P. o. ital. 522

~~B. L. ital. pag. 227.~~





Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile, che m' ha fatto onore. Dante Inf. Cant. 1. v. 86.

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

DOMENICO LAZZARINI

MACERATESE,

Profeſſore di Lettere Greche e Latine nella Univerſità di Padova.

Giuntovi altri Poetici Componimenti di diverſi in morte dell' Autore.

A Sua Eccell. il Signor

PIETRO GRIMANI

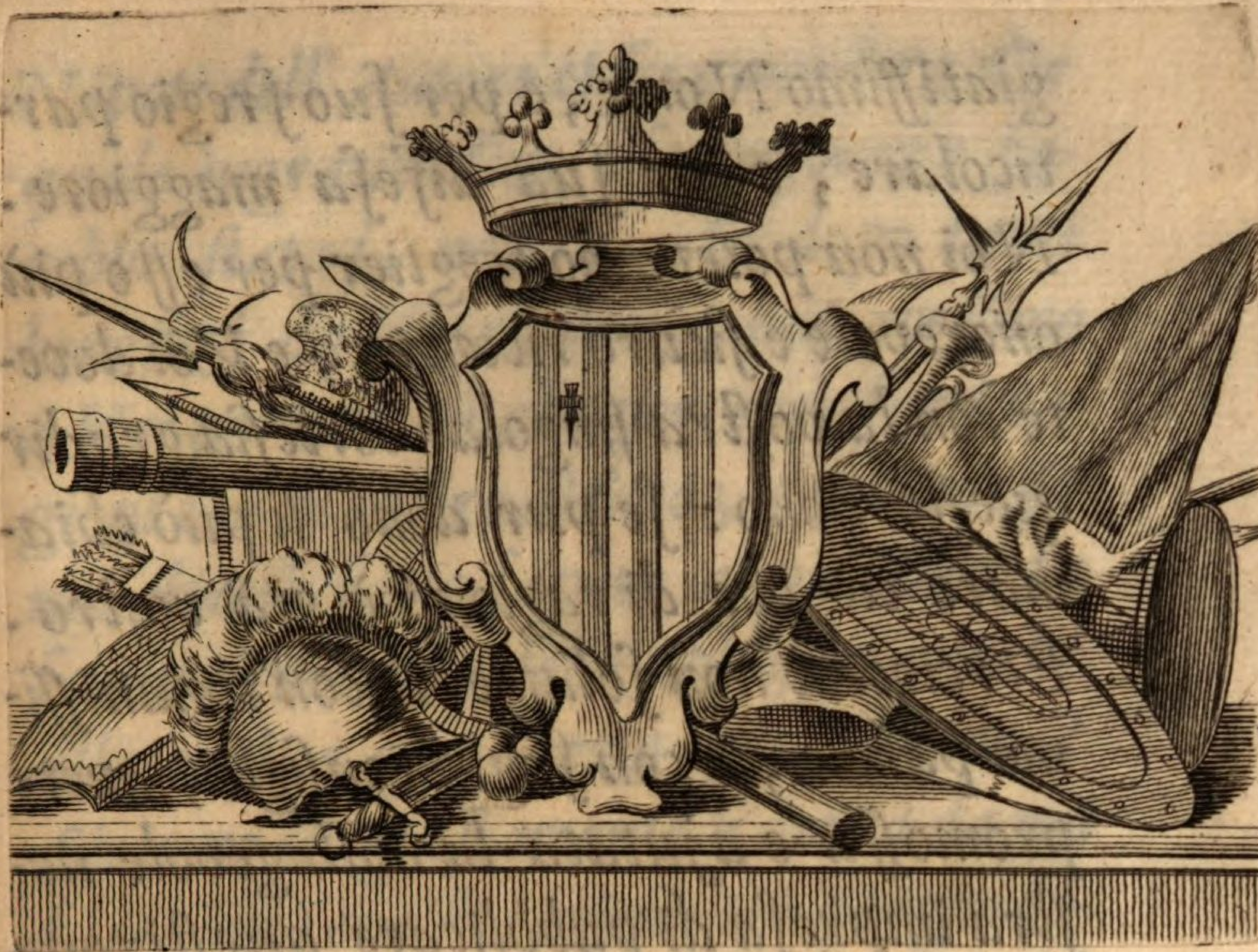
Cavaliere e Procuratore di S. Marco.

IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

Appreſſo Giangabbriello Hertz, e Pietro Baſſaglia.

Con Privilegio dell' Eccellentiſs. Senato per anni X.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.



Eccellenza.

QUeſto libro che contiene le Opere Poetiche d'uno Scrittore aſſai celebre, da Voi ſommamente ſtimato, e a Voi un tempo aſſai caro, eſce alla luce ſotto l'ombra del voſtro pre-

giatissimo Nome, e per suo fregio particolare, e per sua difesa maggiore. Noi non potevamo sceglier per esso più onorevole e sicuro ricovero, e Voi dovete con la vostra singolar cortesia gradir questo dono: se pur dono si può chiamare ciò che di ragione è già vostro. Perciocchè non solamente con umanissime parole, e con saggi consigli, avete promossa e ajutata la malagevole nostra impresa di pubblicare questi componimenti; ma scudo e riparo ci foste contra le difficoltà che s' opposero al principio e al proseguimento dell' opera. A Voi si dee l' averla continuata: a Voi l' averla felicemente compiuta, ricca e pregevole per tante cose, lungo tempo e con sì ardente desiderio richieste da tutti; e spezialmente per la Traduzione dell' Elettra di Sofocle, il cui originale a vostra intercessione da' Sigg.

Ni-

Nipoti dell' Autore ci fu conceduto. Or quale ingratitudine e sconoscenza sarebbe stata la nostra, se dopo tanti benefizj da Voi ricevuti, non avessimo a Voi portato ciò che per così forti ragioni era di vostro diritto; e non avessimo altresì fatto sapere al pubblico la somma rilevante delle obbligazioni che alla vostra gentilezza professiamo? Siccome ciò giustamente si dovea da noi fare, così era di ragione che porgendovi questo volume, ci sforzassimo di fare che non fosse indegno di Voi. A questo fine e con la dovizia di molte giunte considerabili, e con la bellezza della forma e dell'impressione, abbiamo proccurato che senza nostro rossore potesse comparire alla presenza d' una persona, qual siete Voi, illustre per chiara fama, ragguardevole per le più cospicue dignità, e ornata di tutte le virtù

che ad animo nobile si convengono. Ricevete dunque benignamente questo libro che vi si porge da noi, e gradite l'offerta che con tutto l'ossequio più rispettoso vi facciamo, dichiarandoci umilmente

Dell' Eccell. Vostra

Di Venezia a' 2. di Gennajo, MDCCXXXVI.

Devotiss. e Obbligatiss. Servidori
Giangabbriello Hertz, e
Pietro Bassaglia.

Gian-

GIANGABBRIELLO HERTZ,
E PIETRO BASSAGLIA

A' LETTORI.

NOn crediamo che vi dorrete del lungo indugio da noi uſato nella pubblicazione delle Opere Poetiche del Lazzarini, da voi con tanta avidità richieſte e ricercate, quando verrete a ſapere quanto frutto ſia ſtato prodotto da queſta a voi così nojoſa tardanza. Perciocchè non ſolamente ſarebbono venute alla luce guaſte e corrotte dalla incoſtanza e poca fedeltà de' primi teſti che ci vennero alle mani; ma ſi ſarebbono laſciate vedere in minor numero, e con iſcarſo accompagnamento di Rime d'altri

Au-

Autori, le quali col benefizio del tempo ſono doviziosamente creſciute: ſpezialmente per la giunta, da noi non ha guari ottenuta, delle Poeſie de' Sigg. Accademici Ricovrati. Al penſiero che abbiamo avuto che non mancaſſe nel preſente libro la copia delle coſe, s'è aggiunto quello di fare che queſti Componimenti uſciſſero in pubblico e diligentemente corretti, e ordinatamente diſpoſti: dove nondimeno per qualche forte ragione non foſſe d'uopo fare altramente. Ciò è addivenuto nella Raccolta de' verſi di varj Autori in morte del Lazzarini, e nella Giunta delle Poeſie de' Sigg. Ricovrati, dove la riſtrettezza e anguſtia delle facce, non ha permeſſo che di mano in mano ſi po-

ne-

nessero i nomi degli Autori; ma è convenuto contentarsi di segnare per maggior distinzione co' numeri Romani ciaschedun componimento, e con l'indice accurato che chiude il volume, supplire al difetto.

Da' Sigg. Nipoti dell' Autore, che abitano in Macerata, si è avuto l'originale manoscritto della versione dell'Elettra, nel quale essendosi ritrovato mancar due Cori, questi sono stati composti dal Sig. Dottor Biagio Schiavo; e acciocchè si conosca che non sono cosa del Lazzarini, si sono impressi in carattere diverso da quello d' essa versione, alla quale per maggior ricchezza s' è aggiunto il testo Greco di Sofocle.

Nelle Rime dell' Autore non

si è

ſi è poſta coſa alcuna ſenza giuſta cagione; e il Raccoglitore è preſto a dare autorevoli ragioni d' ogni coſa. Egli ha ſpogliate molte raccolte moderne di verſi, delle quali ha un pieniſſimo numero, e in eſſe ha felicemente ritrovati alcuni componimenti, che forſe ad ogni altro ſarebbono ſtati del tutto ignoti. Perciò alle proteſte che alcuni fanno, ritrovarſi in queſto libro quattro Sonetti che non ſono del Lazzarini, e' riſponde che i due Sonetti: *Or che tanto da voi lontano io viuo*, e: *Laſſo già di ſeguir la bella fera*, ſi leggono col nome del medeſimo Lazzarini nel Tomo Quinto delle Rime degli Arcadi. Quello che incomincia: *Lui che cantò con tromba chiara tanto*, che il Signor

Giu-

Giuſeppe Alaleona riconoſce per ſuo, ſi trova ſtampato ſotto il nome dell' Autore nel libro intitolato: *Rime per le feliciſſime Nozze del Signor Conte Parmenione Triſſino con la Signora Conteſſa Lodovica Triſſino dal vello d' oro, raccolte da Bartolommeo Zigiotti. In Verona, per Pierantonio Berno*, 1730. in 8.° Or chi non ſarebbe rimaſo ingannato, non ſapendo la verità del fatto, e ritrovando quel componimento attribuito al Lazzarini, il quale ſi ſa da quante parti veniſſe ſtimolato, e quante volte coſtretto a ſcrivere ſovra ſomiglianti materie? L'altro Sonetto il cui principio è: *Ben hai col tuo valor precorſo gli anni*, e che il Signor Giuſeppe Salio dice eſſer ſuo, fu ſtampato ſenza nome d'

Au-

Autore in lode del Signor Giangiorgio Glanzer, Sindico de' Legisti, e Nobile di Vienna, amico ed ospite un tempo del Lazzarini; e fu dato al Raccoglitore dal Signor Dottor Biagio Schiavo, il quale l'ebbe come cosa del Lazzarini dal medesimo Signor Glanzer. Queste valevoli ragioni adduce il predetto Raccoglitore, acciocchè si paja che non ha inserito cosa veruna a capriccio, e che la presente edizione si è impresa e continuata con quell'attenzione e diligenza, con cui meritavano d'esser pubblicate le Opere di così famoso Scrittore.

PRI-

PRIVILEGIO

DELL' ECCELLENTISS. SENATO

VINIZIANO.

MDCCXXXIV. XXVII. GENNARO

IN PREGADI.

ATteso il riputato sentimento del Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova, sopra le instanze del Libraro Pietro Bassaglia, che disegna intraprender la stampa in un solo volume, di varie Opere del fu celebre Pubblico Professore Abate Domenico Lazzarini, le quali sono distintamente enunciate nelle informazioni del Magistrato predetto; sia al Libraro medesimo concesso il ricercato Privilegio per anni dieci, con espressa condizione che debba valersi d'ottima carta, perfetti caratteri, e diligenti correttori; e che s'intenda tenuto a presentare in detto Magistrato i primi, susseguenti, e ultimi fogli per li dovuti confronti, giusta a quanto consiglia la prudenza de' Riformatori antedetti.

Bartolommeo Giacomazzi
Segretario.

INDICE.

Delle cose contenute nel presente Volume.

Rime. Pag. 1
Ulisse il giovane, Tragedia. 71
Tobia, sacra Rappresentazione. 185
Elettra di Sofocle, col testo Greco di rimpetto. 211
Annotazioni dell' Autore sopra alcuni luoghi della sua Traduzione. 344
Rime aggiunte, con un saggio de' versi latini. 349
Componimenti Poetici del Dottor Biagio Schiavo da Este, per la morte dell' Autore. 375
Poesie di varj per la morte dell' Autore. 409
Nuova Giunta di Poesie de' Signori Accademici Ricovrati, e d'altri Autori, in lode e in morte del Lazzarini. 461

RIME.

SEmpre a me spiacque il pigro e freddo stile
Di chi canta d' Amore, e amor non sente;
Benchè tutte imitar le grazie tente
Del più amoroso cigno, e più gentile.
Anzi quanto è più colto, e più sottile;
Perchè gli manca quello spirto ardente,
Cui senza Amor qualunque accorta mente
Mai non imita; a me par basso e vile.
E chi, com' io, dal verde april de gli anni
Di speranza in timor gelando e ardendo
Conosce a un cenno, chi di ver sospira;
Dirà: Chiunque gli amorosi affanni
Schernisci, il sospirar nostro mentendo;
T' abbian le Muse, e t' abbia Amore in ira.

Se da te apprese, Amore, e non altronde,
Quel chiaro stil, che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or stassi in cielo, e il frale Arquà nasconde:
Se bello al par de la famosa fronde,
Che in Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l' Esino, e l' Aterno, e il monte, e l' onde:
Perchè poi le sue rime alzare, e il canto
Sì ch' ei n' andasse al ciel come colomba;
E me verso di lui lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde; e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch' io guardo, e piango.

Quante d' Amor descritte e dipinte hai,
Cigno immortale, arti, lusinghe, e frodi,
Le profonde ferite, e gli aspri nodi,
L' assenzio, il tosco, il fiel, tutto provai.
Quanti nel tuo bel Lauro accesi rai
D' onestà di bellezza e scrivi e lodi,
Gli occhi, il parlare, i portamenti, i modi
Tutti vidi in colei, cui tanto amai.
Ancor per me nacque di borgo umile
Un chiaro Sole, che mi tenne seco,
Quando potea di terra alto levarmi.
Sol quell' uno mancommi altero stile,
Il qual, se Amor non era ingiusto e cieco,
Almen per quella non devea negarmi.

Quella del tuo bel Lauro eterna e pura
Beltà, che il mondo empiè de' raggi suoi,
Ed empirallo ancor mill' anni e poi,
D' ogni spirto gentil diletto e cura,
Da te trovata in ciel con la sicura
Scorta d' Amore, sol ne' versi tuoi
Ebbe soggetto, e non fu mai tra noi:
Opra d' ingegno uman, non di natura.
Ma questa per sua gloria a' tempi nostri
Le diede forma, e a noi ne fece dono,
Per cui son tratto a l' amorosa schiera.
Onde qualor ne' tuoi lodati inchiostri
Veggio il bel Lauro: Ecco, fra me ragiono,
La vana idea de la mia fiamma vera!

Qua-

Qualor tue rime, che in qualunque etate
Ogni più destro ingegno avranno amico,
Io vo leggendo; fra me penso, e dico:
Altri n' han maraviglia, ed io pietate.
Che ben comprendo a le mie pene usate
Le strane forme del tuo amore antico,
Or lauro, or sasso, or fonte, or al nemico
Stormo una cerva per le balze amate.
Arsi ancor io, cigno gentile, ed alsi
In altra valle per un altro Sole
Del secol nostro: ma fu men felice;
Che a pianger molto, e poco a cantar valsi:
Ma se a' pensier seguivan le parole,
Forse tua Laura non saria fenice.

Dopo tanti or d' Amore, or de la Sorte,
Che si fecer di me molti anni segno,
Contrarj venti; ho quà rivolto il legno
Del viver, forse a l' ore ultime e corte.
Credea, cigno Toscan; poi ch' ebbi in sorte
Le vicende, e i desir quasi, e l' ingegno
Al tuo conformi; quà fuggir l' indegno
Strazio, e posarmi anch' io prima di morte:
E che il cener tuo freddo, e l' erma parte,
E il tuo di Sorga quì nodrito obblio
M' aiutasse a scordar Asola e Chiento.
Ma quel tuo Amor, che quinci mai non parte,
Diè tai ricordi e tante fiamme al mio,
Che già presso al mio Sole ardea più lento.

Spirti del ciel, che trenta lustri e trenta
Quì siete in guardia de la nobil salma,
Che vestì la più saggia e ben nata alma
Di quante o Grecia o Roma orna e rammenta:
Pregovi, se il signor vostro il consenta,
Di farmi udir quella soave ed alma
Voce, ch' ebbe di tutte onore e palma,
Nè v' ha speme, ch' eguale altra si senta.
Traetemi con voi nel più sereno
Luogo del ciel; purchè del suo beato
Lauro io l' oda cantar con l' usata arte.
O se tanto non lice; il vostro almeno
Canto sciogliete, e sia 'l più puro e ornato,
Tanto ch' abbia il piacer d' udirla in parte.

Presso a le fredde tue ceneri sparte
Se te sovente qual mio nume invoco,
Cigno, cui vorrei molto e onoro poco;
Se consacro al tuo nome ingegno ed arte:
De l' Apennino a la sinistra parte
Dal ciel ti volgi, e mira il mio bel foco.
Ella col suo gran lume insegna il loco,
Senza ch' io tel distingua a parte a parte.
In essa rivedrai gli stessi e vivi
Raggi, o sien di bellezza, o di virtute,
Di lei ch' or teco il terzo cerchio serra.
E dirai forse: E perchè mai tu quivi,
O Laura, o fonte d' ogni mia salute?
Qual mai desio ti ricondusse in terra?

Ci-

Cigno immortal, queſto garzon che riede
Meco ſovente al freddo ſaſſo intorno,
Dal Tebro venne al mio baſſo ſoggiorno:
Tanto de le bell' arti amore il fiede.
Germe è di lui, che nel Tarpeo già diede
L'onor del lauro a le tue chiome un giorno:
E ben di ſenno e di coſtumi adorno
Fa del ſuo nobil ſangue intera fede.
Quanto ci ſcorſe mai ſimil deſtino!
Qual amò tanto! o ver qual ebbe mai
Più illuſtre amico, o più leggiadra donna!
Onde a l'ultimo dì che m'è vicino,
Anch' io dirò che ognora in ſen portai
Un bianco Giglio, una gentil Colonna.

Te, ſacro cigno, anni ventuno in pene,
Vivendo Laura, e dieci altri anni poi
Amore; e me ne' crudi lacci ſuoi
Sono otto luſtri che ha tenuto e tiene.
Le deſiate luci d'amor piene
Quella volſe ſovente a i deſir tuoi.
Luci del mio bel Sole, io vidi voi
Rado e non mai ver me liete e ſerene.
Se cantando piangevi in erma parte;
V'eran pur molti, che n'avean pietate:
Ella godeva del ſuo tanto onore.
Io non avrò di tante rime ſparte
Conforto in queſta, o gloria in altra etate.
O tuo non già, ma mio vero dolore!

Io vo ſegnando le da te ſegnate
Con tanto onore orme ſolinghe e prime;
Ma talun dice: Onde sì calde rime
Tra penſier gravi in così fredda etate?
Ma ſe quella intendeſſe alma beltate,
Ch' io bene intendo, e il tuo bel canto eſprime,
Le ſoavi ſentendo ed aſpre lime
In un bel volto d' oneſtà temprate;
Ed aveſſe i penſieri a ſeguir preſti
La luce de' begli occhi amata e cara,
Dove d' ogni mortal ſi ſpoglia e priva;
Vedria ben quel ch' io veggio, e tu vedeſti:
Che gli anni e la ragion, quant' è più chiara,
Spegne le fiamme altrui, le noſtre avviva.

Ecco dopo due luſtri, o cigno eletto,
Dove il tuo frale in un bel ſaſſo è accolto,
Torno, ma bianco il crin, rugoſo il volto,
E de l' antico amor purgato e netto.
Ma ſe de la mia fiamma il freddo petto
Più non s' accende, e a penſier triſti è volto;
Non però del tuo ſtil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio, o mi diletto.
Che quel foco onde ardeſti, alma gentile,
Tanto a queſt' anni miei par dolce e bello,
Quanto più la ragion de' ſenſi è ſchiva.
Oh foſſe ſtato il mio ſempre ſimile!
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrei lieto e ſicuro a l' altra riva.

Oh s'io potessi colorire in carte
Quel bel, che altrui s'asconde, a me traluce,
De la vostra serena eterna luce,
Che sì v' adorna la più degna parte!
Vedriasi allor distinta a parte a parte,
Non qual riflesso che d'altronde luce,
Ma ben l'idea medesma, onde produce
Le bellezze natura, e le comparte.
D'ogni virtute e d'ogni bel costume
Vedriasi il fonte, e quel puro e giocondo
Piacer, che guida a le superne strade.
Oh se il potessi ornar di tanto lume!
Felice stile, e più felice mondo,
Che arderebbe d'amore e d'onestade!

Il primo seme del mio bel desio,
Che un guardo accese, e speme nutre e pasce,
Nacque in ciel, pria ch'io fossi avvolto in fasce,
Quand'era al vostro bello eguale il mio.
Che se vario da voi quaggiù son io
Incolto e rozzo; dal destin ciò nasce,
Che (perchè disperato il viver lasce)
Fe' il bello in voi palese, in me 'l coprio.
Onde s'io v' amo, e se mi volgo spesso
A quei be' rai, che son d'Amor focile,
E' per vedere in voi bello me stesso.
Or se pietosa voi, quanto gentile,
Non mi sdegnaste; Amor sapria ben esso
Scoprire il bello, ond'io vi son simile.

Al-

Altri a lodar quella beltà che adora,
Or gigli prende, or violette, or rose,
Or bianche nevi, or perle rugiadose,
Ora le stelle, or la ridente aurora.
Con l'acceso pensiero altri talora
Lungi da le terrene e basse cose
Va cercando nel ciel nuove vezzose
Idee, da mortal uom non viste ancora.
Io per me, vita mia, qualor ti veggio;
Le gemme e i fior, le stelle e il sole accuso,
Come d'un bel difettuoso e manco.
Quanto a l'eterne idee, io dir non deggio
Quel che mi pensi. Il vedrem poi lassuso,
Se v'ha un'idea, che possa starti a fianco.

Tempo sarebbe omai di cercar pace,
Misero cuor, se a così ardente fede,
Se a tanto amor quella crudel non cede,
Che (tua sventura) ti tormenta e piace.
Arde ben ella, ma per altra face,
Oscura ignobil face, e ben sel vede;
E nega al tuo gentile arder mercede:
Sì mia salute, e sua gloria le spiace.
Dovresti omai veder le perdute ore
Tante in seguirla, e le angosciose rime
Ond'io favola venni, ed ella in prezzo.
Usa pur, donna, il tuo fermo rigore;
Che il cuor non m'ode, e le sue fiamme prime
Nudre, cieco al suo danno, e al mio disprezzo.

Las-

Lasso già di seguir la bella fera
Che da me fugge, e meco lasso Amore
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti e mesti ci fermiam la sera.
Io lagrimando dico: In van si spera
Giunger più mai quel rio fugace core;
Ch' egli sua fuga avanza a tutte l' ore,
Nè 'l rigor nostro è tal, qual da prima era.
Da vergogna Amor punto, io da nemica
Speranza, allora avvaloriamo il fianco
Col pensier di colei, ch' ambo affatica.
E per le folte tenebre pur anco
Seguiam l' alpestra grave strada antica;
E 'l piè tanto osa più, quanto è più stanco.

Or che tanto da voi lontano io vivo,
Dolce mia pena, il cor languisce e manca;
Nè per lieve sperar più si rinfranca
Del lungo aspettar suo ben sazio e schivo.
In van per questi campi, al prato, al rivo
Pasco d' altro seren l' anima stanca;
Che al paragon del bello che ci manca,
Riesce ogni altro a lei pascol nocivo.
Ben tengo una non so qual vaga immago
Di lei, serbata già da' miei pensieri,
E spesso al cuor la mostro, e non l' appago.
Ch' ei va gridando: O pensier menzogneri!
Come d' un bel divinamente vago
Voi ritrar mai potrete i raggi veri?

Sovra la tomba, ove lasciò 'l suo frale
Colui, cui piacque tanto un verde lauro;
Quasi a prender ristauro,
Vidi sedersi i due nostri tiranni.
L' uno gli strali infranti, e l' arco d' auro
Teneva a' piedi, e avea dimesse l' ale:
L' altro, che del mio male
Non si vede mai sazio, e de' miei danni,
Con l'arco teso e con gli aperti vanni
Guardava me, che mal facea disegno
Di fuggir dal suo regno.
E sì di noi, di nostr' opre parlaro,
Che il ricordarlo è amaro:
Poichè l' un dava laudi al suo già morto;
A me biasimi l' altro, e non a torto.

Quel cominciò: Mai sempre, ossa onorate,
A me sacre sarete, al mondo care,
Che le memorie chiare
De le mie fiamme, e del leggiadro stile,
Cui nè Roma, nè Atene udì già il pare,
Pieno insiem del mio foco e d' onestate,
D' una in un' altra etate
Saran diletto d' ogni cor non vile:
E tu che le reggesti, alma gentile,
Perdonami dal ciel, s' io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe.
Perchè se il vero debbe
Guardarsi; tua virtude incolpar dei,
S' io fui crudele, e l' onestà di lei.

Ben

Ben ſai, che queſto a me diede natura
Di non potere altrui ſenza amarezza
Meſcer la mia dolcezza.
Che dunque far potea contro al coſtume?
Penſa, qual io mi ſia, qual la bellezza
Di cui t' acceſi, e ch' or di te ſicura
Nella magion più pura
Se ſteſſa e te contempla in un ſol lume;
Poſcia, o mio ſervo un tempo, ed or mio nume,
Ti ſdegna meco. Che ſe quella ed io
Temprammo il tuo deſio,
Perchè foſſi laſsù con lei beato,
E qua giù rinomato
Con tanta e a tutti nota eterna iſtoria;
Ti ſdegnerai di tua ſalute e gloria.

Così detto, versò di caldo pianto
E di ſe degno larghe e torbid' onde
Nel ſaſſo, che naſconde
Il gran teſoro, e più baci v' impreſſe.
Lo che veggendo, io meco diſſi: Or donde
Avvien, che il mio con me ſia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto,
E ne le fredde mie ceneri ſteſſe
Sarà un Creonte, o s' altro tal ſi leſſe.
Quel poi rivolto al mio, che fuor de l' uſo
Era meſto e confuſo:
Odimi, diſſe, e teco ſenta ancora
Ogni gentil che onora
I coſtumi e le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni, e i pregi ſui.

E per-

E perchè il vero intenda a parte a parte,
Dico (e tu 'l ſai) che quel noſtro fratello,
Dal ciel, da noi rubello,
Cui paſce l' ozio molle e i piacer brutti,
A l' età priſca s' era fatto bello
D' eſſer conto e lodato in mille carte.
A lui l' ingegno e l' arte
E l' adorno parlar ſacraron tutti
Que', che per lui non tenner gli occhi aſciutti:
Onde de l' opre ſue folli eran piene
Aſcra, Lesbo, e Cirene,
Roma di lui poi ſteſe il grido e i carmi,
Sin dove andò con l' armi;
Ond' erano di lodi e d' onor degne
Leſbia, Nemeſi, Delia, ed altre indegne.

Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cuor di giovinetto oneſto
Mi riposai: ma preſto
Indi mi diſcacciò l' uſanza rea.
E 'l buon Platone più a vedermi preſto,
Che a paſcermi del mio primo alimento,
O d' un ſoave accento,
O d' un bel guardo, tal mi dipingea
Che fui creduto una ſognata idea.
Onde gli amanti ſe ne feron gioco
Avvezzi a l' altro foco,
Me d' ogni bel piacer credendo ſchivo
Che ſentir poſſa uom vivo.
Sì fui gran tempo in oziose ſcole
Soggetto di ſofiſmi e di parole.

Que-

Questo fu il primo amante, che provasse
Le sante forze de la mia bontade.
Questi apprese le strade
Su le mie ali di levarsi a Dio,
E come di terrena e fral beltade
Eterno e puro mele si gustasse.
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier saggi, ed egli unio
Con severa onestà gentil desio.
Privo per lui del mal tenuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette e prime,
Mio pregio eterno, e de la bella parte
Che il mare e l'Alpe serra, e Apennin parte.

Sì disse; e il mio, sdegnoso oltre a l'usato,
A dir mi prese rampognando: Or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello; ed io di te che spero?
Forse o ne gli occhi, o ne gli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?
Puoi dir men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge e da lei, cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studj,
A quelle tue virtudi
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Ne attendea dolci e chiari
Pregi, quanti quest' altro avesse mai.
Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.

Fors'

Fors' ella ed io ſiam ſoli ad accuſarti?
Accuſanti le ſtelle, e i bei pianeti
Che ti ſi volſer lieti,
E dierti ingegno a le bell' arti pronto;
Di che tu vedi, che bel frutto mieti.
T' accuſa il ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere ed arti;
E il bel paeſe tra l' Eſino e il Tronto,
E il tuo nido e di lei, ch' or ſaria conto
Ne le belle tue rime, ancor t' accuſa.
Qual puoi recar mai ſcuſa?
Ahi qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me ſeguivi, e lei,
E il ciel che ti ſcorgea così benigno?
Che dove or gracchi, tu ſareſti un cigno?

Ed era per dir più; ma perchè vide,
Che quaſi al diſperarmi era vicino:
Ringrazia il tuo deſtino,
Diſſe, e più me che ti raggiunſi a ſera.
S' io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni ſalute morta.
Or nel mio rampognar ti riconforta.

In

In questa bella, antica, e nobil parte
De l' Apennin, che al bel Metauro è volta,
Alteramente in real casa accolta
Fu gran virtude, e fior d' ingegno e d' arte.
Quivi allor dolce nido avean le sparte
Muse, e di cigni inclita schiera e folta,
Che insieme espresse il suon, che udì talvolta
L' Arno, il Tebro, il Cefiso a parte a parte.
Ora (oh felice avventurosa stella!)
Di due germi famosi il ciel l' onora,
Che l' uno attende e l' altro è giunto al soglio.
Questi di nembi sgombreran la bella
Illustre Italia, e colmeranla ancora
Del suo primo leggiadro e giusto orgoglio.

Il superbo de gli altri altero fiume,
Alzando il capo da l' algoso seno,
Vide l' aer più chiaro e più sereno,
E i lidi adorni di più vago lume.
Vide i cigni e le ninfe oltre al costume
Porre a l' antico lor dolore il freno;
E Amor di gioia e più di gloria pieno
Spiegar le pronte ambiziose piume.
Ed a lui volto: E qual, disse, hai tu vinto
Novello eroe, che in queste rive spandi
La tua gioconda luce, e mirti, e fiori?
Ei: Due grand' alme in due gran case ho avvinto
Tassoni e Villa; e se fur gli avi grandi
Un tempo, i figli ancor saran maggiori.

Venere volta al pargoletto Amore,
Mentre già ſcelto un de gli aurati ſtrali
Lungi da Cipro diſpiegava l' ali,
Acceſo in volto di celeſte ardore,
Diſſegli: O figlio, o mia potenza e onore,
Chi di coteſto onde cotanto vali
Arco, chi de' tuoi dolci e cari mali
Sarà il berſaglio? e qual ſarà quel core?
Madre, diſſe, Vinegia a ſe mi vuole
Per unir due bell' alme, e due ben chiari
Pregi de' Gradenici e de' Piſani.
Chi ſa che non ne naſca una tal prole,
Che poi ritolga queſti a noi sì cari
Lidi da le de' Traci inique mani?

Lui, che cantò con tromba chiara tanto
Italia ſciolta da l' empia catena;
La cui mercè di Sofonisba il pianto
A la Greca uguagliò l' Itala ſcena;
Veggio con Febo e con le Muſe a canto,
Che Vicenza or di gioia e d' amor piena
Vivo traſcorre; e a voi rivolto intanto
Che il ſangue aveſte d' una ſteſſa vena:
Figli naſcer di voi, dice, vegg' io
Che la patria orneran d' opre gentili,
E degni ſian de l' uno e l' altro alloro.
Onde talun membrando il nome mio,
Li dirà di me degni, e a me ſimili;
E chiari ei per me ſieno, ed io per loro.

Là,

Là, dove il bel Metauro i colli parte
Che il buon Latin di Mauro ſangue tinſe,
Erbitro mio, gentil nodo t' avvinſe,
E il cuor ti fiede Amore in ogni parte.
Or s' hai deſio, che mille rime ſparte
Sien di quel bel, ver cui l' alma ſi ſtrinſe;
Perchè me ſegui, cui giammai non cinſe
Alloro il crine, e vivo in erma parte?
S' ami appreſſarti a glorioſa ſchiera;
Ten va per quel cammin, ch' è ſegnato oggi
Lungo l' Alfeo, pieno de l' orme antiche:
Ovver lungo Arno, ov' è la ſaggia altera
Gente, che col ſuo ſtile a' ſacri poggi
Guida bell' alme e di virtute amiche.

Nobil garzone, il di cui ſangue è chiaro
Quant' altro ſia dal mar d' Adria al Tirreno:
S' i' aveſſi di ſalute il bel ſereno,
Ch' or lunga febbre rende foſco e amaro;
Forſe ancor io, de' miglior cigni al paro,
Canterei preſſo al fortunato appieno
Talamo tuo, dove lei ſtringi al ſeno
Che ſtelle amiche d' ogni grazia ornaro.
E il Toſco cigno, che ancor guarda ed ama
Di laſsù queſte rive, onde ritorno
Fece colei, che desiò cotanto,
Se in ciel de' luoghi amati il ben ſi brama,
Godrebbe udendo il de' ſuoi modi adorno
Mio ſtile, e più de la cagion del canto.

Strofe I.

O ſacra e vergine
Euterpe, cura
Dolce e delizia
De' nuziali
Canti: la cetera
Prendi, ma quella
Dove ſu corde d' oro han ſcettro e regnano
I ſoli amori
De' gran ſignori.

Antiſtrofe I.

Non mai più nobile
Cimento avrai;
E mai ne' ſecoli
Primi nè pure
Là ne la Grecia
Aveſti, quando
Te l' Aſopo e l' Iſmeno in prima udirono,
E del tuo chiaro
Canto s' ornaro.

Epodo I.

Odi, quanti al real talamo intorno
In sì bel giorno
Cantino cigni? Or quì l' ingegno adopra,
Perchè tu ſopra
Di tutti regni, e ceda ognuno a' terſi
Robuſti verſi.

Strofe II.

Prima ſu l' inclita
Toſcana lira
Del real giovane
Trionfi il nome,
In cui la gloria
Del ſangue Eſtenſe,
Che per volger di tempo unqua non ſcemaſi,
Unica e ſola
Si riconſola.

Antiſtrofe II.

Se al torvo ed invido
Livor diſpiace,
Che ſola ed unica
Io la diceſſi;
Perch' egli fremane
Con più dolore,
Tu con arco ſonoro, Euterpe, armandolo,
Di queſta eletta
Prova il ſaetta.

Epodo II.

Sola già fu tra mille ſtirpi e mille
Quella d' Achille;
Perchè di lei quel de' poeti vero
Principe Omero
Cantò così, che ancor fra voi rimbomba
L' eterna tromba.

Strofe III.

Or ne l' Italia
Altri, e nel mondo
Non ebber ſimile
Gloria già mai,
Che i feliciſſimi
Eſtenſi eroi;
Cui l' Arioſto, il novo Omero Italico,
Sacrò ſue rime
Elette e prime.

Antiſtrofe III.

Ora propongano
Al gran confronto
Di così ſplendido
Pregio gl' imperj,
Quanti mai n' ebbero
Ne' tempi loro
E Gige, e Creſo, e Ciro, e Serſe, e Ceſare:
Che a tanto onore
Tutto è minore.

Epodo III.

Videl colui, che il mondo corſe e vinſe,
Che il giorno ſtrinſe
Il ferro, e poi la ſera i ſacri carmi
Leggea tra l' armi,
Quanto più glorioſo e nobil quanto
Sia queſto vanto.

Strofe IV.

Che se di lagrime,
Percosso e punto
Da bella invidia,
Bagnò la tomba
Del forte Eacide
Là presso a Troia;
Solo perch' ebbe dal cantor Meonio
Onor più degni
De' suoi gran regni:

Antistrofe IV.

Qual pungerebbelo
Invidia nova
Nel nobil animo,
Ora veggendo,
Non già i dominii
Che i grandi Estensi
O nel regno d' Italia ed hanno ed ebbero,
O tra' Britanni
E gli Alemanni;

Epodo IV.

Ma ben leggendo nel poema altero
Baone, e Zero,
E Calaone, e i campi, e i rivi molli
A' piè de' colli
Tra l' Adige, e la Brenta, e 'l nobil Este
Del Frigio Ateste.

Strofe V.

Ma qual lusingati
Novo piacere,
Che le memorie
Alte obbliando,
Volgi l' amabile
Tuo canto altrove?
O quanti, o quanti Amor gentili tergono
Co' gigli d' oro
I sudor loro!

Antistrofe V.

Questi già vennero
Volando, quanto
Frapponsi d' aere
Tra il bel Panaro
E il real Sequana:
Ed or congiuntisi
In un con gli altri,
Chè il cor del giovinetto ognora punsero,
Ornano il viso
Di dolce riso.

Epodo V.

Ridete pur ridete, Amor gentili;
Che i signorili
Cori de l' uno e l' altra in uno avvinti
Si dan per vinti,
Onde saran di tante glorie al pari
Per amor chiari.

Stro-

Strofe VI.

Le ſtanche e languide
Corde di novo
Tempriam per vincere
Que' tanti plauſi,
Ora che l'inclita
La grande e ſaggia
Donzella, il più bel fior del regno Gallico,
L' Itala ſpene
A noi ſen viene.

Antiſtrofe VI.

Ora tu fermati
A tuo bell' agio,
Muſa, in que' lucidi
Occhi, in que' teneri
Liguſtri e roſe,
E in quella, cui non vide il ſol girandoſi
Egual beltade
In altra etade:

Epodo VI.

Ch'io porto oltra de l' Alpi il caldo ingegno
A quel sì degno
Sole, che Francia regge, e'l mondo bea.
Ivi la grande idea
Contemplerò, di ſignor giuſto e ſaggio
Non piccol raggio.

Stro-

Strofe VII.

A lui la candida
Serena pace;
A lui de' popoli
L' alto riposo;
A lui de' principi
L' amor concorde;
A lui gli studj, e l' arti, e tutto debbesi
L' ozio giocondo
Del nostro mondo.

Antistrofe VII.

Senno accortissimo,
Cui non ingannano
Le vere fraudi,
Le virtù finte;
Animo immobile
Ne le giuste opere,
Lui d' onor pieno agiatamente guidano
A l' erta cima
Di gloria prima.

Epodo VII.

Bello il veder da l' una parte vinta
L' invidia, e cinta
Di serpi contro a lei sola rivolte,
Meditar molte
Menzogne invano, e poi restarle in gola
L' empia parola.

Tor-

Tornando a la ſua dea
Il pargoletto Amore,
Ch' ogni più gentil core
Feriſce inſieme e bea,
Sentì da quella: O figlio,
Dirſi, qual mai conſiglio,
Qual piacer ti ritenne
Da lo ſpiegar le penne
A la tua dolce madre?
Ed egli con leggiadre
Maniere, e con vezzoſe
Voci così riſpoſe:

Che? penſi forſe, ch' io
In qualche oſcuro lito
Abbia il dardo avvilito,
Col ferir le volgari
Anime? Anzi i più chiari
Spiriti ho ſaettato
Colà nel manco lato
D' Italia, dove ha ſede
L' alta di Roma erede,
La gran città che nacque,
Come già tu, ne l' acque.
Egli è ver, ch' io tardai,
Madre; ma tu non ſai,
Che cuori erano quelli,
E quanto a me rubelli.
Sappi, che que' due ſpoſi
Di volti sì amoroſi,
Di luci sì ſerene,

Han

Han però ne le vene
Il chiaro ſangue antico
De' Contarini eroi,
Più del tuo Marte amico,
Che di te, che di noi.
Che guerra mi diè il molto
Senno! quanta il deſio
Contrario al piacer mio,
Solo a virtù rivolto,
Sì de l'un, che de l'altro!
Che s'io non era ſcaltro,
E ſe l'eterne e belle
Loro conformi ſtelle,
Se il conſiglio de' ſavj
Di prolungar ne' prodi
Figli l'onor, le lodi,
E le glorie de gli avi,
Non mi davano ajuto;
Che sì, che arei perduto?
Che ſe men ritornava
Prima, ſenza vittorìa;
Dove, madre, n'andava
La noſtra antica gloria?
Dove ora in ogni parte
De l'inclita cittade,
Seggio di libertade,
Son le mie lodi ſparte.
Chi dice: Vedi, come
Arde la ſaggia e bella
Già timida donzella!
E di Paolina il nome

S'ode

S'ode ſonar d'intorno
Di mille plauſi adorno.
Chi dice: o avventurato
Marco, cui tanto è dato!
Io ben prima poteva,
Madre (s'ho a dirti il vero)
Prender il mio ſentiero:
Ma così non aveva
Quello ch'ebbi diletto,
Allor che l'aureo letto
Tra ſuoni, danze, e canti
Accolſe i lieti amanti.
O quanto riſi, o quanto,
A quel giocondo pianto
De la donzella, a cui
Premea del tetto avito,
Del fior de gli anni ſui,
Che le venia rapito!
Quanto a mill'altre coſe,
Che a te non ſono aſcoſe!
Taci, o mio figlio, taci;
Diſſe la madre: e baci
Dandogli ne la fronte,
Con voglie acceſe e pronte
Ratta ſe ne andò in parte,
Dove ſtava il ſuo Marte.

Stro-

Strofe I.

Vorrei, ſiccome
Ad Enrichetta, la real donzella,
Cede ſenza conteſa
Qual altra e ſaggia e bella
E a le grand' opre inteſa
Siaſi, o fu mai ne' tempi
Chiari e fecondi di lodati eſempi:
Così ogni altro, che in queſte
Nozze beate
Prende a lodarla
Su le temprate
Corde, che pria Teſſaglia, e Lidia poi
Udì, ſacre a gli eroi;
A me cedeſſe, onde mio foſſe il vanto
Del più bel canto,
E ornaſſi l' aureo fortunato letto
D' inno più eletto.

Antiſtrofe I.

Lume non mai
Ne' migliori anni miei vidi più degno
De la cetra Dircea,
Quando il fervido ingegno
Più de l' arte valea.
O Muſe, o Febo, o quanti
Siete mai, numi de' leggiadri canti:
Se v' onorai mai ſempre;
Se il ſacro colle
Mi vide pure

Di ſudor molle
Sin da fanciullo, e non vi fui diſcaro,
Cantando il chiaro
Splendor che m' arſe tra l' Eſino e il Tronto;
Or che ſon conto,
Voſtra mercede, e che il mio nome s' ode
Con qualche lode:

Epodo I.

Non permettete,
Che ignobil parta da l' aringo illuſtre,
Senza eſſer primo a la ſegnata meta.
Vedete, come lieta
Italia è volta ad aſcoltar l' induſtre
Canto, che a gara
A la reale e chiara
Portiamo de' Farneſi auguſta ſoglia;
Canto, che ſpoglia
L' obblio di forze, ed avvalora il nome
Di chi il conſegne
A noi con l' opre generoſe e degne.

Strofe II.

O amabil coro
De le fanciulle, che invocate Imene:
O fanciulli, di padri
Chiari germoglio e ſpene.
I ſoavi e leggiadri
Canti, le danze liete
Ora ceſſando, al cantar mio tacete:
Che poi che avrò ridetto,
Quel che m' inſpira

Eu-

Euterpe, dea
De l' alta lira;
Voi tornerete a richiamare il dio
Con più desio.
Udrete, udrete del real consorte
L' amica sorte,
E l' alto ben che gli promette il fato,
A me svelato.

Antistrofe II.

Parma beata,
Quanti ti dieron beni i cieli amici!
Aer sereno, armenti
Pingui, terre felici,
Indoli grate, menti
Colme di senno, augusti
Principi, il fior de' più clementi e giusti.
Or ti fan largo dono
D' una sovrana,
Che renderebbe
Oltre la Tana
L' infecondo terren felice e colto
Col suo bel volto;
Cui nello stesso signoril suo seggio
Fanno corteggio
Clemenza, cortesia, parole, e modi,
De l' alme nodi.

Epodo II.

Ma per te poi,
Principe grande, eroe grande, e signore,
Aprirà il sole i più sereni giorni.

Ne gli aurei adorni
Tetti già entrò con le ſue grazie Amore,
Che ad ogni grave
Cura porge ſoave
Nettare e ambroſia, obblìo de' mali dolce,
Che tempra e molce
L'aſpra virtude de gli eroi più forti,
E la rinfranca
Con l'oneſto piacer, ſe mai ſi ſtanca.

Strofe III.

Ma già riſplende
L'amica ſtella, che de l'altre è guida.
L'Italica ſperanza,
Pronuba tua, già ſgrida
Quell'oneſta tardanza,
Onde laſci l'avito
Real palagio, ove già fu nodrito,
Donzella eccelſa e grande,
De le virtudi
L'amabil fiore,
Che in te racchiudi
Con l'eſempio del padre e d'altri tuoi
Nomati eroi,
Ch'ebber nel Po, nel Reno, e ne l'altero
Tamigi impero;
De' quai tra mille il Toſco Omero e mille
Trovò il ſuo Achille.

Antiſtrofe III.

A più grave onda
Spieghiam le vele de l'ardito ſtile.

C *Veg-*

Veggio la cuna d'oro,
E 'l bel parto gentile,
D' Italia alto riſtoro:
E il veggio tal, qual vide
Tebe a' ſuoi tempi il pargoletto Alcide;
O qual videro gli avi
In quelle ſteſſe
Famoſe cune
Lui, che poi reſſe
Le de l' Ebro e del Tago armáte ſchiere.
Bello il vedere
Rider bambino con la ſua nutrice,
Chi con la ultrice
Spada poi vendicò l'onte de' regi,
Ne' fatti egregi.

Epodo III.

Se il ver m' accenna
Il biondo Dio; colà ne l' Aſia il chiaro
Campo ſarà del giovinetto adulto.
Non ſempre inulto
Sarà quel, che ne fece, 'oltraggio amaro
Ne l' Oriente
Quella nemica gente
Del noſtro nome e de l' augel di Giove.
Quel fanciullo, che or move
Le labbra al riſo, a quante ſpoſe e a quante
Ne l' Aſia doma
Stracciar farà la mal conciata chioma!

Tor-

Tornando in Cipro Amore
A la ſua bella madre:
O mie, diſſe, leggiadre
Palme! o mio proprio onore!
Rade volte, o non mai
Sì degni cor legai.

Ne la città gentile,
Che ha de l' Adria l' impero,
In un palagio altero
E forſe al tuo ſimile,
Che ſi ſpecchia ne l' onde
Di quelle regie ſponde:

Là vidi un ſaggio e bello
Garzone oltre l' uſato
A le bell' arti dato;
Che il nome avea di quello,
Cui l' Egizia regina
Fu gioia, e fu rovina.

À me diſpiacque, ch' egli
Pien del valor natìo
Scherniſſe il valor mio.
Bel ſeno, e bei capegli,
Begli occhi, e bella mano
Il luſinghava invano.

Onde lo colſi in punto,
Ch' ei vide una donzella
Saggia del pari e bella;

Di cui ſarebbe punto
D' un' amoroſa fiamma,
Chiunque men s' infiamma.

Che in un col nome avea
L' anima pura, e acceſa
D' ogni più degna impreſa;
Che nè pur ella ardea
Di mie fiamme ſoavi,
Ma ſol penſava a gli avi:

De' quai guardava allora
Or queſta, or quella immago,
Nel palagio il più vago
Che quelle rive onora,
Cui la ſuddita Paro
Mandò il marmo più raro.

Io ſcelſi allora un dardo
Di quei, cui do il colore
Di virtute e d' onore;
E traendol gagliardo,
Fui così deſtro e ſcaltro,
Che ferii l' una e l' altro.

Accorſe intanto Imene,
E ſtrinſeli ambedue
Con quelle forti ſue
Oneſte auree catene:
Al mio trionfo applaude
Vinegia, e mi dà laude.

E ſpe-

E ſpera di vedere
Da le ſue belle piante
Prole, che agguagli quante
Grandi pregiate altere
O ne' priſchi o nel noſtro
Tempo veſtiron d'oſtro.

Cinſe il Veneto corno
I Peſari e i Sagredi,
E cingerà gli eredi;
E s' udranno d' intorno
I nomi fortunati
Sonar ne' tetti uſati.

Vedrem Gerardo ſopra
D' ogni altro in ogni noto
Lido ancor più rimoto.
Quanto d' ogni bell' opra
Invaghiralli, e come
Queſto felice nome!

Ovunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggo intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n' avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma a le pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno,
Sicchè al par de gli eroi n' ebbero scorno
Le Greche penne d' alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno,
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura alto rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregio eterno! Quanto chiari, oh quanto,
Siete per sì gran culla, e sì gran tomba.

Questo da molti desiato onore
D' aver di lauro e tempie e crine adorno,
Chiaro è per se; ma pur di giorno in giorno
Si fa comune, e perde il suo splendore.
Ond' io, Demetrio, al popolar favore
Ed a cotesta, che ti applaude intorno,
O pompa o turba non mirando, io torno
Meco a pensar del vero tuo valore.
Penso, che a te non celan sue bellezze
Le lingue, che già udiro Atene e Roma
Ed or Fiorenza; e penso al chiaro ingegno.
Penso a quelle, onde avvien ch' io sì t' apprezze,
Scelte dottrine. Ch' altro è aver la chioma
Cinta di lauro, ed altro è l' esser degno.

Ben

Ben hai col tuo valor precorso gli anni,
Saggio signore, ed or sì alto poggi,
Ove non fia che mai giunga, nè alloggi
Chi segue del rio senso i dolci inganni.
Di là tu insegni, che a fuggire i danni
De l'ozio, altrui convien per aspri poggi
Che mova il piè, nè per fatica appoggi
Il fianco mai, nè per sofferti affanni.
Così in gran parte, or che ten vai di tali
E tanti fregi nobilmente adorno,
De la tua patria il bel desio s'adempie:
E così a gli altri per etade eguali
Sarai d'esempio; poichè giunto è il giorno
Che de l'eterna fronde orni le tempie.

Signor, quello che porgi alto favore
A questo, che ne' verdi anni rivolto
A le bell'arti, il più bel fior ne ha colto
E giunge al colmo di verace onore,
E' de le glorie tue novo splendore;
Poichè de le virtù, del saper molto
Ond'oggi è chiaro, il bell'esempio ha tolto
Dal tuo gran patrocinio e dal valore.
Egli te vide nel pregiato monte
Tra le Muse Latine accolto e caro
Risplender tanto per ingegno ed arte;
E là si mosse con accese e pronte
Brame: e da Febo, se non ebbe il chiaro
Canto, n'ebbe però la medic' arte.

Tornate al chiaro avventuroſo nido,
Da cui l'un fianco l' Alpe, e l'altro il mare
De l' Adria vede; ſe di tante chiare
Opere voſtre colà giunto è il grido.
A voi nel fior de gli anni e Paſo e Gnido
Non piacque; e ſolo per ſegnarvi rare
Orme d'onor, vi fur le piagge care
Di Pindo, e queſto dotto Euganeo lido.
Tornate al prode, illuſtre, inclito padre,
Che in voi due, cari ſuoi figli felici,
Rivede l'opre de' grandi avi ſuoi.
Udrete poi tra lodi alte e leggiadre
Parlare a gara i cittadini amici
Or de' Tartagni antichi, ed or di voi.

Allor ch' io ti guidai ne' tuoi verdi anni,
Garzon che il Sile e più te ſteſſo onori,
Nel ſacro monte, e ti moſtrai gli allori
Che fanno a morte i più ſicuri inganni;
Vidi ben io, che diſpiegati i vanni
Del pronto ingegno, a luoghi erti e migliori
Poggiavi, depredando i più bei fiori,
Premio e riſtoro de' ben poſti affanni.
Ed or me, che ti fui ſcorta ſicura,
Indietro laſci, e quel de gli avi tuoi
Che a' miglior tempi arſe e cantò d' Amore.
Felice te, che ne l' età immatura
Co' cigni or de la Grecia andar ten puoi,
Or de l' Italia al più pregiato onore.

Cit-

Città, che dove l' Adige ſi volta
Verſo l' Italia, a' piè de l' Alpi ſiedi:
Ben ti dei rallegrar, dapoi che vedi
Tanta in un figlio tuo virtù raccolta.
Da quel vano ſentiero, ove la ſtolta
Gioventù cade, egli volgendo i piedi
Giunſe del ſaper vero a l' alte ſedi;
Sicchè or lo ſegue e vera gloria, e molta.
Queſta in riva di Brenta altera ſcuola,
Cintogli 'l crine del ſuo verde lauro
Ond' ella cinge i più felici ingegni,
A te lo rende; e coglierai tu ſola,
Quando da l' arte ſua fermo riſtauro
Avrai ne' mali, i frutti rari e degni.

Quella voſtra virtù, quel ſenno, e quella
Saggia prudenza, onde la quì raccolta
Gioventude a gli ſtudj e al ſaper volta
Seguì la ſtrada de l' onor più bella,
E' di tanto ſplendore adorna, ch' ella
Vince qualunque ſtil, qualunque colta
Felice penna con la viva e molta
Luce, come dal ſol vinta è ogni ſtella:
Onde di voi queſte felici e chiare
Contrade de la Brenta avranno ognora
Degna memoria con eterno grido;
E s' udrà il voſtro nome, e l' opre rare
Voſtre, e quel che da voi tanto s' onora
Voſtro di là da l' Alpi illuſtre nido,

Stro-

Strofe I.

Nel bel Timavo
Felice fiume,
Ornata oltre il costume
Di nuove ardite rime,
Quai fur le prime
Che udir già Siracusa ed Agrigento
Su Dorico strumento
Ridir le lodi del cursor più degno;
Sul picciol legno
Vieni, o Musa, e t' assidi,
Onde al chiaro de gli avi albergo antico
Il Mocenico
Sen parte omai da' mesti Euganei lidi.

Antistrofe I.

Obblio soave
De le fatiche
E' quel, che da le amiche
Sacre onde d' Ippocrene
Balsamo viene.
Or tu con larga man pronta ne porgi
A quel signor, che scorgi
Pensoso più d' altrui, che di se stesso,
Starti da presso.
Che se pur mai t' accese
La dolce cura di lodar gli eroi,
Veder ben puoi,
Che ricca merce di leggiadre imprese!

Epo-

Epodo I.

Di virtù giovinetto ei ſeguì l' orme
Con quel rigor, che l' indole chiedea;
Indole eccelſa, e quale aver devea
A la gran patria, a gli avi ſuoi conforme.
Di ſenno e di valore
Il più perfetto fiore
Colſe fanciullo, e fu di quel nodrito
Del tetto avito
Entro le porte;
Ove beata ſorte,
Seguendo la virtude, orna gli eroi
Co' doni ſuoi.

Strofe II.

Ma de la chiara,
Donde or ſi parte,
Città d' ogni bell' arte
Sicuro antico nido
Sentiſti il grido,
Che di cent' inni il fea ſignore intorno?
Certo, dicea, dal giorno
Che la ſuperba Troia in me riſorſe,
Non ebbi forſe
Altri che mi reggeſſe
Con freno o più gentile, o più bramato;
E mi ſcorgeſſe
Con più d' amore al più tranquillo ſtato.

Antiſtrofe. II.

Sì lungo il fiume
Tu ridirai
Quelli che ſparſe rai
Del giuſto animo interno
Nel bel governo.
Ma più ſonora voce
Convienti oltre a la foce,
Quando vicina la cittade appare
Donna del mare.
Dirai: Quante mai volte
Tornaron qua le voſtre invitte navi,
E de' voſtri avi,
Carche di prede a l' Oriente tolte!

Epodo II.

Con più genti che Serſe, e con più legni
Il Re de l' Aſia, e meglio al vincer preſti
Venia dal mar Carpazio, ove funeſti
Laſciato avea di ſua barbarie i ſegni.
Ma là preſſo a Leucade,
Qual già l' Egizio drudo a l' altra etade,
Sotto gli auſpicj voſtri in fuga volto
Del folle e ſtolto
Ardir ſi pente.
Vede allegro e ridente
Battezzato nocchier le prore avverſe
Rotte e diſperſe.

Signor, che de' tuoi tanti e per valore
E per consiglio eroi famosi e chiari
Ten vai per senno e per prudenza al pari,
Pien de l'avito e più del tuo splendore:
Se vedi tanti e di sì caldo amore
Nel tuo partir segni distinti e rari
Del paese tra l'Alpi e i lidi Cari,
Cui Giulio fece del suo nome onore;
Questi son frutti del tuo saggio e santo
Animo, acceso dal gentil pensiero
Ch' egli godesse i più tranquilli tempi.
Felice de' Cornari e sommo vanto,
De la vera bontà, del valor vero
Lasciare, ovunque sono, illustri esempi!

Signor, chiaro e per sangue e per le rare
E de l'animo eccelso e de la mente
Inclite doti, e pien di caldo ardente
Desio de l'opre generose e chiare.
Vedete, come la città del mare
E il popol tutto intorno a voi frequente
Vi accolga e lodi, e le comuni intente
Voci à dir quanto in voi di grande appare.
Per voi, signor, di coltivare eterna
Ne l' Augusto monarca e nel Senato
La felice union, cresca il desio:
E sempre mai qualunque forza esterna
Il Leon con la vostra Aquila armato
Vinca de' lor nemici, e più di Dio.

Que-

Questi, o donna de l' Adria alma cittate,
Ch' or del purpureo meritato manto
Adorno vedi, o quanto accresce e quanto
Il tuo splendore in questa nostra etate!
Ei per le strade già da' suoi segnate
Move, ond' ebber gli onor pregiati tanto
Qual del Veneto corno, e qual del santo
Ostro Latino, e qual di verghe aurate.
Egli a regi mandato, e col prudente
Senno, e con l' opre generose e prodi,
Fu di onore a la patria, ed a se stesso.
Dunque è ragion, se or coglie il premio, e sente
Sonar Priuli intorno, e in varie lodi
La sua virtude e il suo gran merto espresso.

Non quel, di cui l' inclita patria nostra
Manto v' onora, d' oro e d' ostro adorno;
Non quell' applauso popolar d' intorno;
Non altra del piacer pubblico mostra:
Ma il valor solo e ogni degn' opra vostra
Meco nel mio pensiero a veder torno;
Che d' ogni pompa di sì lieto giorno
E più vaga e più grande a me si mostra.
Or ne la Francia, or ne la Tracia io vedo
Al consiglio e al parlar vostro rivolto
Tutto l' amor de' popoli e de' regi.
Il che pensando, Emo felice, io credo
Che d' archi o marmo effigiato e scolto
Questi sien più stimati e fermi pregi.

Stro-

Strofe I.

Su l' aurea cetra
Amica de gli eroi
Preso a cantar di voi,
Già s' alzavano a l' etra
Su l' ali eterne de' miei pronti carmi
L' opre, che in bronzi e in marmi
Non sarian tanto da l' obblio secure.
Le rime ardite e pure
Già parlavan de gli avi e de le molte
Palme da lor raccolte,
E nel mio canto ferme
Eran le glorie, onde riluce adorno
A par del giorno
Il chiaro de' Dolfini inclito germe.

Antistrofe I.

E mentre i versi
Tutti d' onore accesi
Erano a gara intesi
Ad ornare i diversi
Per la patria da voi fin da' prim' anni
Tanti sofferti affanni;
E qual cantava il ben posto trofeo
Sopra del lido Egeo,
Allor che vide Nasso e Mitilene
Fuggir a vele piene
Ben trenta e trenta legni
Barbari da sol dieci, e cercar lidi

Lon-

Lontani e fidi
Nel mar di Faſi a' loro antichi regni;

Epodo I.

Qual ricordare il ſaggio alto conſiglio,
Onde non ebbe di ſtraniere offeſe
Il chiaro almo paeſe
Poſto tra l' Adria e l' Adda alcun periglio;
Qual l' oſpizio reale
Ora dato al gran Re che la famoſa
Norvegia affrena, or a l' Auguſta ſpoſa;
E qual volgeva ad altri pregi l' ale:
Quando Polinnia impoſe
Silenzio e fine al ben preſo lavoro;
E diſſe: Altro teſoro
Di ſcelte laudi la virtù ripoſe
A lui, cui non adegua
La debil cetra, e ſol d' epica tromba
Convien che per più degna opra la ſegua
Il ſuon, che de gli eroi ſolo rimbomba.

Strofe II.

Scorrea ſuperbo
Giù per l' Italia tutta
Arſa in parte e diſtrutta
Dal ſuo furore acerbo
Il duce, cui non ebbe Africa eguale.
Dopo l' aſpra e fatale
Strage di Canne, che il gran danno crebbe

Che

Che al Trasimeno s' ebbe,
Accorse Fabio il saggio, ultima speme
Di Marte al gentil seme.
Giunti i Romani a fronte,
Chiedeano desiosi il gran cimento:
Ei tardo e lento
Teneva a fren le voglie ardite e pronte.

Antistrofe II.

Fremea del campo,
Al creduto timore,
Il Marzial valore;
E dicea: Dunque al lampo
Del ferro ostil che ne balena in faccia.
Sarà ver, ch' io mi giaccia
Chiuso, qual si staria timida greggia?
Dunque che inulto veggia
Presso de' sacri muri il Campidoglio
Il barbarico orgoglio?
Fabio ne' suoi pensieri
Fermo dicea: Scuota Annibal la face,
Ove gli piace;
Purchè un altro Flaminio in me disperi.

Epodo II.

Non è, dicea, di saggio accorto duce
Porre a l' incerto evento il comun fato.
Il cimento è serbato
Di men contrarj giorni a miglior luce.

 Per

Per noi certa vittoria
E' il conservar ne' dubbj tempi illesa
Questa, ch' or una abbiamo, alta difesa
De la nostra salute e de la gloria.
Lascisi pur, che prima
La vittoria, le prede, e l' ozio molle
La neghittosa e folle
Stima di se nel cuor nemico imprima.
Vedrà Roma, e vedranno
Del mio tardar l' età venture il frutto.
Fabio a' nemici suoi diede (diranno)
Indugio, e conservò l' Italia, e tutto.

Nobil fanciullo, in te prima de gli anni
Al suo bell' uso la ragion si sciolse;
E te de gli agi, e de l' età ritolse
A i forti e molti lusinghieri inganni.
Qual altro spiegò mai sì presto i vanni
Dietro al vero saper? e qual si volse
A tanta impresa, o più bel frutto colse
De le prime fatiche e de gli affanni?
Te veggio a molti e adulti savj intorno
Le d' Euclide spiegar alte dottrine
Con voce giovenile e viril senno.
Or se cotanto in sul principio adorno
Sei di valore; quai di te nel fine
Opre chiare e virtù sperar si denno.

Stro-

Strofe I.

Qual altro adorna
Pregio novello la tua gloria antica,
Donna del mar, città grande e beata?
De' tuoi qual torna
Carco di prede? Ma la pace amica,
Dal timor de' nemici a te donata,
A l'opre de la ſpada
Chiude ogni ſtrada.
E pur l'eccelſo tempio a canto al mare
D'inni riſuona; e pure il popol folto
E' sì allegro nel volto,
Come allor che s'udian le grandi e chiare
Vittorie d'Oriente
Su la nemica gente.
Onde il giulivo grido
Nel chiaro de' Piſani antico nido?
Perchè l'ornan di palme, e d'oſtro, e d'oro
Vecchi ornamenti de' grand' avi loro

Antiſtrofe I.

Certo dovrebbe
La grata patria riguardar quel tetto,
E d'anno in anno fargli onore intorno;
Che molto debbe
Queſto di libertade almo ricetto
A lui, che gli rimoſſe il fatal giorno,
Del Ligure ſuperbo
Nel tempo acerbo.

Gli altri Veneti Duci in tele e in carte
Facean vedere al popol ſuo dipinti
De' regni preſi e vinti
I lidi, i campi, e ogni più nobil parte,
Come illuſtri memorie
Di ſue vittorie.
Da queſte rive altere
Per lui vider con tema e con piacere
Fanciulli e donne le d'intorno ſparſe
Navi nemiche da lui vinte ed arſe.

Epodo I.

Ma il popolar favore
Languiſce ancor ne' beneficj grandi,
E l'uom pur troppo ad obbliarli è nato;
Se alimento e rigore
Contra il poſſente obblio lor non tramandi
Un forte Verſo e di ſapere armato:
Dunque ſe il mio deſio,
Amata Clio,
Vedi, onde bramo d'eternare i ſuoi
Pregi a gli eroi;
Colà n'andiamo, e ſe fia degno il vanto,
Dal cieco Lete il ſalverem col canto.

Strofe II.

E quanto è degno!
(Clio mi riſponde) e quì da me l'udrai,
Che ogni bell'opra, ovunque io ſia, m'è nota.
Nè

Nè già l' ingegno
Colà del volgo spiegheriati mai
Quella virtù, che a' pensier bassi ignota
Ha pochi e pochi esempi
Ne' nostri tempi.
Egli non mira, che quel manto e quello
Ordin di padri, che gli fan corona;
E non pensa e ragiona
Di quel che a gli occhi de' più saggi è bello,
Di quella che si chiude
Nel cor virtude.
O buon Luigi, o Carlo,
Del vostro senno e del valor non parlo.
De' vostri fatti e ancor de gli avi io sceglio,
Benchè sien molti e grandi, il sommo e il meglio.

Antistrofe II.

Allor che Dio
In que' chiari superbi alti palagi
Versa i beni più cari al dèsir nostro,
E in quelli unio
Il colmo de gli onori, il fior de gli agi,
E le Venete stole, e il gemin ostro,
E bella prole, e ingegni
Del sangue degni:
Quando per voi così costante e pieno
Il cittadino amor già mai non cade
Ne l' augusta cittade,
Che di se stessa e ancor di molte ha il freno,
E tutta intorno applaude,

E vi dà laude ;
L' aver l' anima ſgombra
Dal tetro orgoglio , che i felici ingombra ;
L' eſſere al donar larghi , al prender parchi :
Di queſto io canto , e non di pompe e d' archi .

Epodo II.

Di queſto chiaro merto
Non l' altrui mano , non il ſenno altrui
Alcuna parte ne rapiſce o tiene .
Non è un incerto
Dono di ſorte ; ma è valor di lui
Che la ragione in ſignoria mantiene .
Intanto dal ſovrano
Cantor Tebano
Udite quel , che da lui Dirce inteſe :
Il ciel corteſe
Fa che gli agi e gli onor fioriſcan ſempre
A chi modeſto li governi e tempre .

Stro-

Strofe I.

O Cetra, o dolce mio diletto e cura;
Guarda quest' Inno, che ti vien da presso,
Perchè tu il prenda su le corde aurate.
Vien pure, Inno bramoso, e t' assicura;
Ch' ella già suona, già ricerco io stesso
Le voci sue dal biondo Dio temprate.
In queste avventurate
Rive de l' Adria sentirem pur ora
Il canto, che talora
Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:
Canto, che de' mortali
Sopisce i mali,
Nettare e vita de' più degni eroi.
Or tu dispiega, Inno felice, il volo
Come l' Aquila altera, e vanne solo.

Antistrofe I.

Re de gli altri superbo e nobil fiume
Istro, che bagni con le rapid' onde
Di là da l' Alpi la novella Roma:
A te mi tragge il non usato lume,
Che veggio sparso ne la verde fronde
Che del Cesar più degno orni la chioma.
E se il Tever ti noma
Gli antichi suoi, che fur sì prodi e tanti;
Ove lor ponga innanti
Il sol tuo Carlo, verran tutti oscuri:
Che valore e bontade

In altra etade
Non fu mai tanta, o ſparſe rai sì puri.
Soccorſo, o Muſe. E non vedete, dove
L' Inno ſen vola? Egli è vicino a Giove:

Epodo I.

E ardito guarda ne l' auguſto trono
Dal manco lato la Vittoria allegra
Contar le palme in un gran faſcio avvolte,
De gli auſpicj de l' Auſtria inclito dono,
Nel Po, nel Reno, ed or preſſo a la negra
Ercinia ſelva, ed or ne l' Ebro colte;
Ma due più ch' altre ne vagheggia e ride,
Per le quai pianſe l' Oriente tutto.
Dal dritto poi ſi aſſide
Quella Virtù, che a tutte l' altre è duce;
Virtù grande e ſovrana,
Che al bell' oprar conduce,
Che fa goderne appieno
Il bel ſereno de la vita umana.

Strofe II.

E viſto avendo l' altre tutte intorno
Virtù dipinte d' allegrezza il volto,
E le bell' arti di ſperanza piene
D' eſſer protette da chi n' è sì adorno;
D' ogni legame di timor diſciolto
Ne le auguſte pupille ad alzar viene
L' occhio, ma nol ſoſtiene

Smarrito, che non regge a tanti rai,
Nè reggerebbe mai,
Se ancor fosse uso a veder Giulio e Ciro.
Ma l' Augusta, ma quella
Che a render bella
Le stelle più ridenti in ciel si uniro,
Perchè accennasse in terra il paradiso;
Lo ravvivò con un gentil sorriso.

Antistrofe II.

Ond' egli canta: In questa regia casa
I padri e gli avi, o ne gli avversi tempi
O ne' felici, ben fur cari a Dio.
La fama, che a' dì nostri anco è rimasa
Del buon Ridolfo e di que' santi esempi,
Vincerà il tempo, e vincerà l' obblìo.
Se tu più ch' altri pio,
Alto Monarca, la rinnovi sempre;
Non è che Dio, che tempre
Le tue vicende a sì sereno stato.
Egli nel cor ti chiude
Quella virtude
Non vista o letta; che di tante armato
Quai vinceriano il mondo invitte schiere,
Pur la pace del mondo è il tuo piacere.

Epodo II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,
Di cui non conto i merti aviti e i sui,

Che

Che il favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
Perchè la gran città, che i nostri mari
Adorna e regge, te rimiri in lui
Pegno beato del comune amore.
T' allegra, Italia, che de l' aureo antico
Secolo i giorni si apriranno in tutto;
Se l' Aquila a l' amico
Leon congiunta ancor l' altro suo nido
Purgherà da le fiere,
E da ogni Greco lido
Verran pur molte navi
Di preda gravi in quelle rive altere.

Allor che s' offre a Dio l' eterno e santo
Sacrificio, onde vita e grazia viene
Mercè di lui, che da le proprie vene
Versò il suo sangue, e da' suoi lumi il pianto:
Se quanto a noi mostra la fede, tanto
Vedesser gli occhi; noi vedremmo bene
D' angeli il tempio tutto, e l' are piene
Ora sciorre i lamenti, ed ora il canto.
Che piangon ben, se il sacerdote privo
De le virtudi, ond' esser deve adorno,
A Dio fa oltraggio, ed a se stesso danno:
Ed or che tu di lume eterno e vivo
Acceso l' offri, oh come lieti intorno
A la vittima grande e a te staranno!

Più

Più che l'oro e le gemme, e più che 'l chiaro
Splendor de gli avi, e più che l'aurea face
Del Dio bendato lusinghier fallace,
Fonte di poco dolce e molto amaro;
A me l'orme e 'l sentier, che già segnaro
Dietro a la scorta de l'eterna pace
Anime grandi, di seguir sol piace:
Questo santo desìo solo m'è caro.
Sì colei disse che col nome onora
Il nobil sangue de i Dolfini illustri,
Facendo un santo oltraggio al crine adorno.
Scese dal cielo a sì grand' atto allora
Un folto coro d'angeletti industri,
Che le facean degna corona intorno.

Quella, che in riva a Sorga un tempo nacque,
Di cui sì chiaro per l'Italia è il nome,
Conta per belle guance, e bionde chiome,
E due begli occhi, onde al gran Tosco piacque;
Quantunque onesta e saggia, ella pur giacque
Talora al peso de le umane some,
E nel viver suo breve ella, siccome
Tu, de l'eterno ben non si compiacque.
Ella or vive qua giù nel dolce stile
Del cigno suo; benchè non fosse tanto
Nobil, saggia, leggiadra, onesta, e bella.
Ma sappi, che più lungo e più gentile
Ti loderà di mille Angeli il canto,
Del cielo immenso in questa parte e in quella.

Si-

Signor, che in queſto noſtro almo paeſe,
Cui Brenta e Bacchiglion raggira intorno,
Opraſti sì, che ognun lo ſtile adorno
Del maggior cigno col tuo eſempio appreſe;
Tu, che dal tetro obblio ſerbar illeſe
Puoi le umane opre, e loro eterno giorno
Recar coi carmi, ond'alta invidia e ſcorno
Avranne ognor chi 'l tuo gran merto offeſe:
Canta di quella magna inclita donna,
Germe de l'Adria, onor del Sile, a cui
Piacque ivi ancella offrirſi al gran Signore.
Che non puoi già, fra quante han treccia e gonna,
Trovar maggior ſoggetto ai verſi tui,
Ned ella avere un lodator migliore.

Non mai, Salvati, il mio dir tanto aſceſe,
Che ſeguir poſſa quel sì chiaro adorno
Lume de l' Adria, a cui fan cerchio intorno
Gli angeli eletti, e che per ſe Dio preſe.
Altro è cantar di due pupille acceſe
Di vana luce, onde alcun arſe un giorno;
Altro è dir di chi, ſcelto ermo ſoggiorno,
Quanto ne piace al mondo, a ſdegno preſe.
Quella ſaggia, beata, e nobil donna
Non è ſoggetto de' miei verſi, o tui;
Ma de la cetra de l' Ebreo paſtore.
Che non già bella mano, o chioma, o gonna,
O pregio tal; ma denſi dire altrui
Coſe, che ſon del mortal uſo fuore.

Que-

Questa in riva di Brenta alma cittate,
Benchè tra l' altre illustri e di valore
Opre, e di senno ancor distinto onore
Abbia, per donne di gran mente ornate:
Benchè d' Arria famoso in ogni etate
Sarà l' eroico maritale amore;
Ed altre molte de' verdi anni il fiore
Armaron di costanza e d' onestate:
Ancor di voi sarà lodato il nome,
Vergini eccelse, che sacrate a Dio
Splendore, ed agi, e quanto quì ne piace.
Si conterà quello de l' auree chiome
Strazio, che fate; e quel santo desio,
Che solo accende in voi l' eterna face.

Benchè quanto ne piace in questa oscura
E bassa valle, è menzognero e breve;
E benchè renda tenebrosa e greve
L' alma, ch' esser dovria spedita e pura;
Pur quasi ognuno, ogni sua voglia e cura
Ponendo in quello, corre pronto e lieve
Seguendo il suo diletto, ove non deve,
Ritroso e pigro al ben che eterno dura:
Pur dal folle cammino alcun si tragge,
Scorto dal lume che possente e chiaro
Sgombra il freddo e l' orror del fallo antico.
Or se tra questi e tra le vergin sagge
Elesse te, cui tante doti ornaro;
Ben ti puoi dir felice, ed io tel dico.

Stro-

Strofe I.

Ne la nobil cittade
Cui bagna il Sile, e donde tragge il nome
Un felice d'Italia almo paese,
Venite meco; la mia fredda etade
Non isdegnando e le canute chiome,
Urania e Clio de le bell' opre intese.
Io non v' invito fra le rose e i mirti
A favellar d' amore;
Ma dentro un chiostro, di quel vero onore
Di cui son vaghi i più severi spirti.
Colà vedrete esempi
Di virtù così rari,
Che ne usciran versi pregiati e cari.

Antistrofe I.

Entro di quelle mura
Vedrete chiusa una gentil donzella,
Che disprezzò quanto nel mondo è caro.
Quanto potè natura,
La formò sopra il mortal uso bella,
E ne prese l' idea nel ciel più chiaro.
Ogni più allegra stella a lei si volse
Nel chiaro nascimento;
Ogni più scelto pregio, ogni ornamento
De le più illustri donne in lei s' accolse;
E in lei sola vedrete
Tutte insieme cosparte
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

Epo-

Epodo I.

Videla con diletto
Nel ſuo più verde aprile
L' inclita patria, e ne ſperava un giorno
Che nel talamo adorno
Congiunta ad un ſignor di lei ſimile
Veniſſe madre di novelli eroi,
Quai furon gli avi ſuoi.
Con la gloria e con gli agi Amore unito
Si promettea nel di lei tetto avito.
Belle e ſicure palme
De le più nobili alme.

Strofe II.

Ma lo ſperar fu vano
Da così ſaggia donna opre terrene,
E vaga d' altro, che di van deſio,
Ella il ſommo e ſovrano
Ed a gli occhi del mondo occulto bene
Non mai cercò, non ſperò mai che in Dio.
Perciò laſciata la felice e chiara
Patria, e l' inclita avita
Caſa ove nacque, ed ove fu nodrita,
Se ne andò in parte più ſolinga e cara.
Ivi chiuſe per ſempre,
Per invaghirne il cielo,
La bella luce del ſuo fragil velo.

Antistrofe II.

Ma non è già di voi,
Muse, il ridir quante imprendesse e quante
Nel primo anno già corso opere eccelse.
Le cure e i pensier suoi
Non altro fur, che le tre belle e sante
Virtù, che guide del suo viver scelse.
Bello il veder soggetto a l'altrui cenno
Chi comandar dovea,
E priva d'agi chi il bel fior ne avea,
E ne' verdi anni un sì severo senno!
Ma più bello il vederla
Accesa gli occhi e 'l volto
Di quel bel foco, che ha nel seno accolto.

Epodo II.

Beata lei, cui splende
La sovrumana luce
Del Vero eterno; e più beata ancora
Per quel, che la innamora
Foco divin, che a le bell'opre induce:
Foco, principio di serena pace,
Che sincera e verace
Or ella gode in terra, e godrà poi
Molto miglior là fra i celesti eroi;
Quando sciolto il suo frale
Diventerà immortale.

Mau-

Spirto gentil, che nel più verde aprile
De gli anni, volto al bel cammin d'onore,
Con la ſcorta d'Apollo hai colto il fiore
De le ſcienze tutte, e de lo ſtile;
Tu con l'ingegno, a cui rado ſimile
Si vide, puoi d'ogni più rio malore
L'alme guardare, e dar vita e ſplendore
A qualunque ti piaccia opra gentile.
Mare felice, e tu città beata
Che gli ſe' preſſo, e già del bel paeſe
Là tra la Magra e Dora aveſti il freno;
Tu d'indi in poi di novo pregio ornata
Godrai per lui, che sì alte coſe appreſe,
Un viver di ſalute e d'onor pieno.

A quel dotto leggiadro e ſacro ſtile,
Onde, Ferretti, a noi dimoſtri quanto
Ci conv:en far nel cammin dritto e ſanto,
Che ne conduce al fortunato ovile;
Se quel Dio, che il ſuperbo odia, e l'umile
Eſalta, uniſca le ſue voci intanto
Che rompa i lacci, in cui m' avvolſer tanto
Or gloria vana, or piacer ſozzo e vile;
E il cor, che per le colpe antiche e nuove
E tutte mie d'ogni virtude ſchivo
Languiſce, renda al ben pronto e veloce
Col ſangue, onde ſalute e vita piove:
Loderò eternamente, e morto e vivo,
Le ſue miſericordie e la tua voce.

Alma gentil, che ſpaziando vai
Per que' ſupremi avventurati chioſtri
E quanti ſon qua giù gli affanni noſtri,
Da queſte ombre diſciolta e vedi e ſai:
Tu ben t' allegri de' bei novi rai
Onde a tue pari in ciel cinta ti moſtri,
E laſci un nome, che i più dotti inchioſtri
Ornan così, che in fama ognor ſarai:
Ma dove i noſtri mali, e dove i guaſti
Temprati eran da' tuoi coſtumi ſanti,
Cui nulla in terra di miglior laſciaſti;
Non pon fermarſi i penſier noſtri erranti
In quell' eterna gioia, a cui volaſti,
Senza trovar cagion de' noſtri pianti.

Forſe, o Carrara, alcun ſoverchia crede
La tua pietà verſo la nobil donna,
Che fu del viver tuo ferma colonna,
E ancor ti brama, ove beata or ſiede:
Perchè non altri così a dentro vede
L' aſpro dolor, che del tuo cor s' indonna,
Nè il valore di lei, maggior che a gonna
Convenga, e che a ben poche il ciel concede.
Io dico, che a ragion di ricchi marmi
Orni la di lei tomba; e la memoria
Ne mandi a gli altri in bronzi, in tele, in carte.
Ma vano è poi, che de' miei rozzi carmi
Speri o per te ſollievo, o per lei gloria;
Quando è ſtanco il tuo ingegno, e ſtanca l'arte.

Ecco, Signor, dopo tanti anni e tanti
Spesi in cercar quel ch' io fuggir devea,
Che di quel prato ove posar credea,
Nacque il serpe, cagion di tutti i pianti.
Or l' empio dice: Dovei torre innanti
Dal verde il piè, quando l' april ridea;
Ch' or ti rimove da l' usanza rea
La grave età, non pensier puri e santi.
Io taccio, che non so se il mio dolore
O venga dal pensier d' averti offeso,
O da l' esser vicino a l' atre porte.
Oh memorie funeste! oh freddo orrore!
Tanto ch' io sono al disperare inteso:
Pur non debbo far onta alla tua morte.

Vita e salute, eterno lume e vero,
Onde ogni ben qua giù si nutre e crea;
Sempre il tuo nome in su la cetra Ebrea
Ne le mie basse rime avrà l' impero.
Sempre benedirotti, o col severo
Ciglio riguardi la mia vita rea;
O con la grazia, che m' infiamma e bea,
Mi sproni e guidi per miglior sentiero.
Sempre, o che m' abbandoni, o mi difendi,
L' anima mia ti darà laude ognora
Nel mondo, o sia devota, o sia rubella.
Perchè se bello è il foco ondo m' accendi,
Qualora t' amo; nel mio fallo ancora
Sozzo com' è, la tua giustizia è bella.

O di colui, che nel ſuo corpo impreſſe
Ebbe di Criſto, e molto più nel core
Le ſante piaghe, opra di quell' amore
Che a tanto onore, a tanto ben l' eleſſe,
Sorella illuſtre, in cui le brame ſteſſe
Si vider ſempre del celeſte ardore;
Ed in cui di lodar l' alto Signore
Il bel deſio forſe al fratel non ceſſe:
CHIARA, *nel mondo ſanta, in ciel beata,*
Se di ſacrare a le tue lodi il canto
Vivo m' accende ognora e caldo zelo;
Tu m' impetra da lui, cui tanto grata
Foſti qua giù, de la ſua grazia tanto
Che io quì ti lodi, e poi ti veggia in cielo.

Dopo le foſche notti, e 'l rio gelato
Verno che adduſſe a noi l' antico errore,
Quand' era nel penſier noſtro e nel core
Spento l' amor del bene, e il ver celato:
Venne co' giorni al fine il fortunato
Giorno, a noi di ſalute, a lui d' onore;
E MARIA *fu quel primo almo ſplendore,*
Che aprì 'l mattin di sì liete aure ornato.
Riſe il cielo e la terra; e nel ſoggiorno
Lungo de' padri: Al fin rimeſſo è l' empio
Mio fallir, diſſe Adamo, e il noſtro eſiglio.
E il ſommo Amor: E queſto, diſſe, è il giorno
Del mio poter, che in sì bel lume adempio
La mia prima opra, e 'l mio maggior conſiglio.

O dell'

O dell' eterno Dio ſpoſa e figliuola,
E allor che preſe il noſtro fragil manto,
Nutrice e madre! O tempio eletto e ſanto!
O dopo Dio ferma ſperanza e ſola!
Vedi, che ſpeſſo il bel ſeren c' invola
L' antico ſerpe, cui diſpiacque tanto
La tua vittoria: odi le voci e 'l pianto,
E ad onta di lui tu ci conſola.
Se de' tuoi ſervi le diviſe e 'l cinto
Porterem ſempre, e del tuo ventre il frutto
Avrem ſempre ſul labbro, e più nel core:
Le ſteſſe forze, ond' ei da te fu vinto,
Da Dio ne impetra, ſe a te dona tutto;
Sicchè nè pur da noi ritragga onore.

O voi, che avete in queſta breve oſcura
Vita mortal, tra molte inſidie e molte
Or del piacere, or de le folli e ſtolte
Cure del mondo, aſpra battaglia e dura:
Se di voi, ſe del ciel vi prende cura,
Quanto dovriaſi, e ſe veder ritolte
L' anime al vizio, ed a virtù rivolte
Volete, ed a quel ben ch' eterno dura;
In queſto tempio per venti ore e venti
Fermi adorate quel Signor, che tanti
Giorni per noi lungo digiun ſoffrio:
Che sì facendo, egli co' gran portenti
De la ſua grazia ſpegnerà gli erranti
Vani deſiri, e volgeremci a Dio.

Mauri gentil, tu vuoi che pronta e ardita
Vada mia Musa a l' Adriano lido,
Ove l' Aquila augusta ebbe il suo nido,
Quando di Roma altrove era fuggita.
Ma tu ben sai, tu che mi porgi aita,
Quant' è che infermo or giaccio, ed or m'assido
Su l' aspre piume; onde di far diffido
Rima, che a me dia lode, altrui dia vita.
La nobil donna, che costì sprezzando
Quanto le diede mai benigna sorte,
Copre di sacro velo il suo bel volto,
Trovi altro cigno, che il suo nome alzando
Quanto ella vale, su le stelle il porte
Tra' più pregiati alteramente accolto.

ULISSE
IL GIOVANE
TRAGEDIA.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIANI

Patrizio Viniziano.

GIà ſono quattr' anni paſſati, che abbozzai queſta Tragedia con l'occaſione, ch'io ſpiegava nel Bo la Poetica d' Ariſtotile; ed abbozzata che l' ebbi, la traſcurai, come ſoglio (e con molta ragione) tutte le coſe mie. Ma l' anno ſcorſo, parlando di queſta mia fatica col P. D. Carlo Migliara, Monaco e Lettore in S. Giuſtina, queſti me la richieſe per oneſto divertimento de' ſuoi Religioſi ſtudenti; nè potei per l' amicizia, che tra di noi paſſa molta, negargliela; a quello però ſtringendolo, che neſſuna copia ne uſciſſe fuori. Acconciai pertanto frettoloſamente molte parti vuote; e molte (non potendo altro) ne laſciai, così com'erano, difettoſe: di

di che ed esso Padre, e 'l P. Orsati, ora Lettore di Sacra Scrittura nel Bo, possono far fede. Fu dunque questa mia Tragedia rappresentata. L'applauso fu maggiore di quello, che io mi poteva sperare. Stimai allora, che questo provenisse dalla rara veramente e singolar maniera, con la quale que' nobili e dotti Religiosi la rappresentarono. Ma ebbi dipoi molti, e molto certi argomenti, che ancor letta potesse piacere. Il primo fu il favorevol giudizio, che ne fece l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Michel Morosini nostro Riformatore, a cui mandai lo stesso originale. Venuto poi io medesimo costà, e avendola letta all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Procurator vostro Padre, in presenza di molti cavalieri, e tra questi degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Giovanni Pasqualigo nostro Riformatore, e Domenico di lui fratello; V. E. sa, che fu presente, quanto la commendassero, e avesser cara. Ma questo giudizio di tanto peso, e di cavalieri così eruditi, e di così fino discernimento tutti, non vinceva quel mio natural timore, che col venir degli anni si fa sempre più grande, di pubblicar le cose mie. Ma dopo alquanti mesi, venuto a Padova l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Marc' Antonio Grimani, mi accertò, ch' egli già ne aveva una copia, e questa tolta da un' altra, che ne aveva l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Bastian Veniero, e che finalmente ne andassero per Venezia altre copie in mano di cavalieri di simil gusto nelle cose di lettere. Determinai pertanto (senza pensare a dolermi dell'

amico, a cui fu per ſua poca guardia tolta di camera) di correggerla il meglio ch' io mi ſapeſſi, e di provedere all' onor mio. La pubblico ora per tanto, e (Dio ſa, ſe dico il vero) contra mia voglia; e tanto, quanto con prontiſſima volontà la dedico a V. E.; ed a queſto atto di riverenza e di ſtima mi muovono e le mie obbligazioni, e le voſtre qualità. Queſte ſono la chiarezza d' un antichiſſimo e nobiliſſimo ſangue, non ſecondo ad alcuno in una delle più grandi Repubbliche del mondo; gli agi a quella corriſpondenti; l'indole feliciſſima; e un' altrettanto felice educazione. Il voſtro Eccellentiſſimo Sig. Padre non vi ha conſegnato ciecamente a maeſtri non conoſciuti, perchè vi ammaeſtraſſero ſecondo il proprio piacere; ma ad uomini dottiſſimi, perchè v' inſtruiſſero ſecondo il conſiglio ſuo. E 'l conſiglio di lui fu l' ottimo. Egli v' ha fatto apprendere le lettere greche e latine, come nell'aureo ſecolo del mille e cinquecento ſi faceva per tutta Italia; le arti della rettorica e della poetica; e le ſcienze: ponendo ogni cura, che le maniere e del penſar e del parlare le riceveſte pure di que' vani pregiudizj, che le guaſtano e rendono dannoſe. Ha voluto, che la voſtra ſcuola ſia la caſa paterna; i condiſcepoli da emulare, le tante immagini de' voſtri maggiori; il regolatore efficace e ſoave de' voſtri coſtumi, l' eſempio ſuo. Egli v' inſtillava e gl' inſegnamenti e la pratica del buon coſtume; del nobile e corteſe tratto; dell' amor della patria: che ſe dee in ogni nazione eſſer grande in voi, avendola e libera e di real ſignoria,

ria, dee certamente esser grandissimo: dell' animo fermo ed incorrotto nell' osservanza delle vostre ottime leggi; e finalmente di tante altre virtù, che in lui sono mature e perfette, in voi superiori all' età vostra. I giovanili vostri divertimenti sarebbono ad alcun altro stati gravissimi studj, come quelli ch' erano rivolti or all' istoria, or alla geografia, or alla musica, or ad altra lodevol cosa; in tutte maravigliosamente riuscendo. Ma di queste cose non dirò altro, perchè (benchè dico il vero, e ne ho tanto illustre testimonio, quanto è la vostra gran patria) nondimeno potrebbe alcuno, che non vi conosca, stimar che vi lusingassi; dal qual costume sono per natura molto lontano. Così passerò a dire alcuna cosa sopra di questa mia fatica, la qual V. E. vedrà mutata in molte parti. Il ritrovamento dell' oracolo fa vie meglio apparire l' unità dell' azione, la quale non è altro che il riconoscimento, che fa Ulisse il giovane d'avere sposato la figliuola, ed ucciso il figliuolo; siccome l'Edippo di Sofocle non è altro che il riconoscimento, che questi fa d'avere sposato la madre, ed ucciso il padre. Nè perchè io ponga nella Tragedia l'uccision del figliuolo, si dovrà dire che io tratti due azioni; perchè vi è adoperata, e come proposizione del sillogismo, e per dare una qualità più maravigliosa e più passionata alla stessa riconoscenza. Vi vedrà perfezionati i Cori, senza de' quali, quanto alla vista (per usar le voci del Filosofo) la Tragedia mancherebbe di necessaria parte. Questi poi sono stati vestiti di note musicali dal Sig. Giuseppe

Ser-

Serratelli così, che io meglio non poteva desiderare. Ho mutato eziandio i nomi, che allora lasciai correre, non potendo studiarvi sopra. Forse alcuni disputeranno sopra l' aver io immaginato un' azione, senza nessun fondamento o di storia, o di fama; ma a me bastano gli esempj d' uomini chiarissimi, e l' autorità d' Aristotile. La ragione poi di così gran filosofo questa è: Le Tragedie, che abbiano e cose e nomi noti, dilettano eziandio quelli, a' quali non son noti: Dunque delle Tragedie, che non gli abbiano noti, tutti si diletteranno. *Nè perciò si dice (come il Castelvetro cavillosamente contra d' Aristotile argomenta) che si possa fingere un Giulio re di Roma, prima che questa vivesse a comune: ma si dice potersi fingere un personaggio ed un' azione, che sia verisimile l' uno esservi stato, l' altra esser seguita. E di questa ragione furono, e l' Anto d' Agatone, e l' Orbecche del Cintio, ed altre lodate Tragedie furono. Ma io dirò costantemente, che questa mia azione vera è; e che l' ho tolta da quella stessa secreta istoria, donde Sofocle tolse che lo stesso Ulisse dopo il suo errore, andato in Epiro a consigliarsi coll' oracolo, si accendesse di Evippe figliuola dell' ospite, e di questa avesse Eurialo: Che questi, venuto grande, fosse dalla madre mandato in Itaca con alcuni segni, perchè il padre il riconoscesse: Che Penelope, la qual prima lo vide, e 'l riconobbe a que' segni per figliuolo della sua rivale, di cui qualche sospetto e sentore aveva, l' accusasse poi presso il marito per insidiatore della*

vita di lui: Che finalmente Ulisse ingannato uccidesse il figliuolo, ed egli poi da altro figliuolo ucciso fosse. Domanderanno forse per avventura, che io pubblichi questa secreta istoria. Essi la si cerchino, che io non intendo far di più di quello che fece Sofocle. Egli ne formò la sua Tragedia dell' Eurialo; ed io ne ho formato la mia. E se egli non si prese alcun pensiero di quelli, che l' accusavano d' aver dato un nuovo figliuolo ad Ulisse; nè io voglio render conto d' avergli dato un nipote. Ma lasciando il giudizio di coloro, che vogliono in sì fatte materie saperne più d' Aristotile, a me basterà se la Tragedia bene stia nelle parti sue; che a questo ed io principalmente ho indirizzato il mio studio, e a questo gli uomini scienziati guardano. Ho alzato ancora lo stile, quanto per me si poteva più: e quanto la verità del parlare, da quel componimento richiesta, poteva ricevere. Ma V.E. ben conoscerà, quali e regole ed esempj io m' abbia seguito. A questo fine ho letto a questi medesimi giorni le Tragedie di Sofocle all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Antonio da Riva, che da quattro e più anni mi fa l' onore di conviver meco, per attendere (come fa tanto felicemente) alle belle lettere greche e latine: ma (come costì molte volte ne abbiam parlato) il seguir quelle felici arditezze de' Greci è a noi ugualmente difficile, che pericoloso. E Dio voglia, che alcuno non istimi strane alcune voci, che ho adoprato ne' Cori e in bocca dell' Indovina; dove il parlare ha da esser diverso dal rimanente, e interamente poetico.

Ho

Ho usato poi più spesso il verso tronco, che l' intero; e coll' esempio di Sperone Speroni degli Alvarotti, e coll' autorità del gran maestro. Perchè certamente i versi tronchi, quando siano sciolti da ogni rima, si fanno da noi nelle prose più spesso, che i giambici tra' Greci e tra' Latini non si facevano. E quanto a quelle parti della Tragedia, che ricevono la melodia; credo d'essere stato ardito più, che altro de' Tragici Toscani stato sia. Se poi io mi sia avvicinato a' Greci; lo giudicheranno i dotti, cioè i pari di V. E., alla quale con l'ossequio dovuto fo un' umile riverenza.

Di V. E.

Padova a' 30. di Maggio 1719.

Umilissimo e Divotissimo Servitore
Domenico Lazzarini.

LET-

LETTERA DELL' AUTORE AL SIG. AB.
ANTON MARIA SALVINI

Illuſtriſs. Sig. Sig. Padr. Colendiſs.

IO ſono da neceſſità coſtretto di dover pubblicare queſta mia Tragedia, per le ragioni che nella dedicazion della medeſima riferiſco. Ma per incontrar con animo il giudizio degli uomini, la mando prima a V. S. Illuſtriſs. per mezzo di Monſignore Stampa Nunzio coſtì, che da me n' è ſtato ſupplicato. La prego dunque volerla leggere, e ſcrivermene il dotto e ſincero giudizio ſuo; il quale, ſe mi ſarà favorevole, ne verrà con quello ancora l' approvazione degli altri uomini dotti, e di queſto mi contenterò. Perchè della moltitudine (benchè in sì fatte coſe molto l' opinion di quella è da prezzare) nondimeno non ne prendo quel timore, che prendo de' pari ſuoi. Io mi ricordo di non aver colto mai nè più caro, nè più onorato frutto de' miei ſtudj, quanto quello fu, quando V. S. Illuſtriſs. in coteſta così dotta e così nobile Accademia lodò una mia Orazione Latina, detta quì in Padova; e molto più quando pubblicò queſto ſuo di me libero e favorevol giudizio nelle ſue dottiſſime ed elegantiſſime Proſe, le quali e manderanno il nome ſuo chiaro ed illuſtre a tutta la poſterità, e difenderanno il mio. Per tanto avendo guſtato e provato, quanto allora mi foſſe caro, e mi ſarà ſempre mai, l' eſſer lodato da un Sig. Ab. Salvini, mi procuro di nuovo un tanto e così prezzato piacere. Dio voglia, che in queſta occaſion che lo richieggo, e che ne ho maggior biſogno, io poſſa meritarmelo. Intanto, pregando Dio che la conſervi lungamente per ornamento della ſua gran patria, a cui tanto debbono e le buone arti, e queſta lingua colla quale queſta Tragedia ho ſcritto, ricordo a V. S. Illuſtriſs. la vera, oſſequioſa, e ferma ſervitù mia.

Di V. S. Illuſtriſs.

Padova 29. Agoſto 1719.

Devotiſs. Obbligatiſs. Servit.
Domenico Lazzarini.

RIS-

RISPOSTA DEL MEDESIMO SIG. AB.

SALVINI

ALL' AUTORE.

Illustriss. Sig. Sig. e Padr. Colendiss.

PEr mezzo dello Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Nunzio mi è pervenuta la Tragedia di V. S. Illustriss. d'Ulisse il giovane; la quale avendo io letta con somma avidità e satisfazione, siccome fo di tutte le cose sue, restai sorpreso nel vedere un così dotto coltivatore delle latine e greche Muse, anche in questa parte delle Muse, e delle Grazie italiane eccellente. Subito à i primi versi

Pria che sparisca in cielo
Nunzia del nuovo giorno
La mattutina stella:

m' accorsi dell' andare e della maniera greca, e sovvennemi del φάος ἀγγελέουσα dell' aurora presso Omero. Il filo della favola è ben condotto, la quale è costumata e passionata, ed ha tutte le belle virtù, che alla sublimità e alla gravità della medesima s' appartengono. Dopo avere tradotto in verso sciolto i Poeti eroici greci, io non ho tocco molto i tragici, e da Pindaro mi sono del tutto astenuto; non parendomi, che ne' Cori e nelle Ode, ove si usano versi piccoli, potessero molto i versi sciolti possedere di grazia e di forza. Ma ella mi dà animo col farmi vedere, che ella ne ha saputo, come si dice, cavare strumento alla maniera, che fecero anche i Trissini e gli Speroni nelle loro Tragedie. Ci ho osservato una egualità di stile molto propria, naturale insieme e sollevata. Quello che pare patrimonio di noi Toscani, del più bel fiore della favella italiana, ella ha ben saputo prendersi, non istando alla sola erudizione greca e latina,

ma quella felicemente e con giudizio trasfondendo nella nostra volgare : lo che fanno vedere le dotte allusioni, ed altri fiori e leggiadrie per tutto sparse ; talchè converrebbe quì il rammarico d'Apollonio di Molone a Tullio , ch' egli andasse a togliere a' Greci il proprio lor pregio dell' eloquenza, sapendo V. S. Illustrissima valersi così bene delle Toscane proprietà. Mi rallegro adunque con esso lei per così bel parto del suo fertilissimo ingegno , meritevole in vero della pubblica luce ; e con ringraziarla dell'onore che m' hà fatto nel comunicarmelo , pieno d'ammirazione e di riverenza mi dichiaro e mi confermo , con riverirla divotamente , e supplicarla dell' onore de' suoi riveriti comandi ,

Di V. S. Illustrissima

Firenze 16. Settembre 1719.

Divotiss. Obbligatiss. Servit.

Anton Maria Salvini.

PERSONAGGI.

INDOVINA.
ULISSE il giovane.
GUARDIA.
EURINOME.
POLINIO.
AGELAO.
TEODOTO.
DONNA d'Asteria.
AMBASCIATORE di Same.
TESIPPO.
NUNZIO.
CORO di Soldati.

La Scena è nel lido della Cefalonia , presso di Same.

Indov. P*Ria che ſpariſca in cielo*
Nunzia del nuovo giorno
La mattutina ſtella;
Meglio fia ch' io men fugga
Da queſto mal avventurato campo,
Dove pur oggi è per ſeguire un' opra,
Piena inſieme d' orrore, e di pietade.
O me felice, o me beata appieno,
Se 'l biondo Dio, ſe 'l mio diletto nume,
Ei non m' aveſſe dato
Queſto altrui caro, a me funeſto dono
Di antiveder le coſe, che ſaranno:
Se antiveder doveva
Sì gran calamitade,
Che tant' anni m' attriſta
Con l' attenderla ſolo, ed or ci è ſopra.
Oggi Uliſſe il novello,
De l' antico il nipote
Per lo cui ſenno il ſuperbo Ilio cadde,
Da le voci ingannato
De l' oracolo Pitio
Sperando di veder novella prole,
Quella vedrà, cui crede
Già gran tempo ſepolta.
Ma il miſero vedralla
In quelle triſte forme,
Come vide già Edippo
I genitori ſuoi,
E con più ſtrana ed in più orribil guiſa.
Perocchè quelle ſtrade
Medeſme, ond' ei la vede,

Son quelle, onde vorrebbe
Non averla veduta.
Conoſcerà, conoſcerà chi ſia
Quegli, cui darà morte
Nel ſacrificio orrendo,
Solo a Nemeſi caro
Ma non ad altro dio. Vedrà qual padre
Abbia colei, che crede
Di Polinio figliuola,
Di Clitoneo nipote,
Pronipote d'Alcinoo,
A' quali Uliſſe il ſuo ritorno debbe:
E l'infelice or la ſi ſtringe al ſeno,
Con ſcellerato inſieme
Ed innocente amore,
In quella infame tenda.
Ma quello ond'è più grave il dolor mio,
Egli è, che qualor tento (e ſpeſſo il tento)
Di paleſargli il ſuo funeſto inganno;
Il divino furor sì mi confonde
Che non poſſo ſpiegar, come vorrei,
Quel che ſpiegato forſe
Si potrebbe ſchivare in alcun modo:
E ciò, perchè il deſtino
Trovi la ſtrada al compimento ſuo.
Lui perſeguon le Erinni
Fin dal ſuo naſcimento,
Non per colpa di lui
Ma per colpa de l'avo,
Che nel tempo che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troia,

Or-

Ordì calunnie e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più tra' Greci tutti
E di bell' arti e di ſcienze adorno.
Sicchè per opra de le ſue menzogne,
Onde tanto valeva, il Greco eſercito
Tenne per empio, chi null' altro mai
Seguì che probitade ed innocenza,
E di ſacre dottrine ornò la mente;
E l' oppreſſe con grave
Pioggia di ſaſſi; e tolſe
Di vita lui, ch' era di viver degno
Più di quanti ne fur ſopra la terra.
Ma già s' imbianca il cielo
Ne l' oriente. Addio lidi funeſti:
Che non potrei veder sì orribili opre.
Uliſ. *A qual termine, o guardie,*
E' il corſo de la notte?
Guar. *Foſforo è già ſalito,*
E puoi vederlo in alto.
Uliſ. *Ed a me par, che troppo*
Tardino ſu nel cielo Eto e Piroo
A ricondur la luminoſa face
Che gli uomini richiama a l' uſate opre,
E queſto giorno adduca,
Beato giorno e deſiato tanto,
In cui farò vendetta
Del nemico Piſandro,
Di cui pur ier ne la per me felice
Battaglia ebbi prigione

 L' uni-

L' unico figlio. E nol vedrà più vivo
In terra mai, nè più vedrà quel volto:
Che di tanto egli è degno
Per la ſua crudeltade,
Per le voci de' numi,
Onde ho certa promeſſa,
Che in vendicando i figli,
Sventurati miei figli,
Da lui sbranati, qual da tigre od orſo
Si sbraneriano i parti
De' manſueti armenti, i' vedrò poi
Naſcer di me più fortunata prole.
E tu fors' oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene
D' aver tanto obbedito a un mio nemico,
A un tiranno, a Piſandro,
Molto peggior germoglio
Del sì malvagio Antinoo,
Che già tant' anni affliſſe
Penelope, onde nacque
L' inclito padre mio. Vedrai 'n queſt' oggi
Quel che poſſa lo ſdegno
D' un vincitore offeſo;
Quel che l' ira de' numi
Ti promette (è gran tempo) ed or t' attende.
Vedrai palagi e tempj
Arſi e diſtrutti. In van le madri, in vano
Grideranno mercede
Per gl' innocenti figli.
Quelle ſaranno tratte
A dura ſervitude;

E que-

E questi lorderanno
Di sangue il seno e la materna poppa.
Le timide donzelle
Vedransi trarre a morte
O gli sposi, o i fratelli,
E se stesse serbate
Al vincitor lascivo. I vecchi infermi
Avranno in odio la tenace vita,
Che li avrà riserbati a sì gran danno.
E per le strade e per le piazze, u' dianzi
Era il riso, e la gioja, e la fallace
Baldanza, e l' ardir pronto;
Non s' udiran che disperate strida;
Non si vedrà che morte.
Guar. *Signor, già la reina*
E' quì fuor de la tenda, e di voi cerca.
Ulis. *O Eurinome, o sposa:*
Perchè mai sì per tempo
E la tenda e le piume
Abbandonando, vieni
Al rigor di quest' aria,
Presso al marino lido?
Eurin. *Anz' io da voi richieggo,*
Mio signore e mio sposo,
Qual cagion v' abbia mosso,
Or che in dolce quiete
Posa ognuno e nel campo e ne le navi,
A lasciar quelle piume,
Dove pur questa notte
Di me vostra novella e serva e sposa
Il bel fior de la vita avete colto.

Onde que' tanti vostri
Angosciosi sospiri,
Che pur dianzi traeste, e ben li udii?
Signore, altr' io non posso
Temer, se non che abbiate
Creduto ch' io non v' ami
Quanto valete; argomentandol forse
Da quel mio freddo e lungo
Orror, che mi sorprese.
Ma pure io v' amo, e quanto
Qualunque donna amasse
Il suo sposo, il suo re: ma se la troppa
Forza de l' onestade,
Che de l' alme ben nate
E' il più caro ornamento,
Fredda rendemmi al vostro caldo affetto;
Voi però non dovete
Riguardar un errore,
Che pur vien da virtude.

Ulis. *Quanto t' inganni! Il tuo*
Vergognoso timor così mi piacque,
Che tanto non m' avrebbe
Ogni dolce lusinga.
Virtude è sempre cote
Del maritale amore
In chi sia di costumi
Non distemprati e guasti; e tal pur sono.
Quanto diversa mai
Fu la cagion di quel mio vano affanno
Ch' or ti farò palese;
E incomincio sin d' ora

A di-

A discoprirti il core,
Come tu pur farai
Meco da indi innanzi. Avrai piacere
In udendo, che il mio
Dolor non fu che un sogno,
Ad annebbiar venuto
Il più sereno giorno
Di quanti n'ebbi mai, che fur ben pochi.
Un nero sogno dunque,
Sorto da' cupi abissi
Con ali tenebrose,
Fecemi riveder come presenti
Le immagini funeste
De' miei passati danni.
Parvemi di veder (quel, che già sono
Tre lustri e più che i' vidi, e non in sogno)
Il nemico Pisandro,
Scordevole de' patti
Che Pallade compose
Dopo la morte d'Eupite e d'Antinoo,
L'un padre suo, l'altr' avo,
Entrar con mano armata
Entro d'Itaca. I' corro
Al periglio, al soccorso:
Ma il numero maggiore,
Con la frode di que' che mi tradiro,
Oppresse la virtude. Io fui costretto
Uscir da la cittade; e stimar sorte,
E non poca vittoria uscirne salvo.
Il vincitor crudele,
Poich' ebbe in sua balia

La

La cittade e la reggia,
Usò tal crudeltade,
Non praticata mai
Non dico ſolo in Grecia,
Ma tra' barbari ancora
Preſſo al Caucaſo freddo
Ove Prometeo incontro al ciel ſi adira;
O ne l' arſe contrade
Dove l' Atlante lo ſoſtenta e regge.
Pareami di veder il triſto padre
Carico d' anni e più di dolor carco
Chiedere in van da i ſordi numi aita;
Che l' aſpro vincitor, con la ſiniſtra
Parte afferrando del canuto crine,
Con la deſtra il trafiſſe in ſu la gola,
E di ſangue ſe ſteſſo e l' ara ſparſe.
Eurin. *Toccò il veder a voi*
Morir in quella guiſa il padre voſtro,
Come già vide la Dardania donna
(E forſe il voſtro Uliſſe era preſente)
Il ſuo ſpoſo, il gran Priamo, il re de l' Aſia
Da Pirro ucciſo inſanguinar gli altari.
Ulis. *Vidi da l' altra parte*
Le membra lacerate
Di due miei cari figli,
Frutti de la mia prima
Spoſa, morta poc' anzi
A tanto lutto; e fu ben ſua ventura.
L' uno e l' altro diverſi
Di ſeſſo, ma di volto
E di bellezza eguali.

Che

Che questo dono (e degno era di lui)
Ebbi pur da quel mostro
Che rimandommi i brani
Dopo alcun dì, ch' ei seppe
Ch' i' m' era riparato
Nel sassoso Dulichio, onde potei
Dar posa e sepoltura
A que' difformi avanzi
De l' innocente e sventurata prole.
Eurin. *Donino miglior sorte*
A' tuoi novi figliuoli
Che di me nasceranno,
Come li prego, i numi.
Ulis. *Sin quì piuttosto il sogno*
Si può ben dir, ch' ei fosse
Una verace istoria
De' miei mali veraci.
Or ti dirò quel più, ch' ebbe di tristo
E in un di falso. E perchè meglio il tutto
Ti sia palese, quì ne la mia reggia
Vive, sacra ad Apollo,
Una vergine, a cui
Dicon che Febo detti
De le future cose
Certi presagi. Or questa in quelle mie
Prime infelici nozze
Cantommi un tristo sventurato augurio;
„ *E disse: O qual ti aspetta*
„ *Destino infausto! Avrai ben figli, avrai;*
„ *Ma il maschio ucciderai con le tue mani,*
„ *E sposerai la figlia*

„ *Con*

„ *Con orribili nozze ed esecrande.*
Questo mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che i miei stessi figli
Guardava con dolore: e vidi poscia
Esser falso il presagio;
Che l'uno e l'altro a morte
Venner (come t'ho detto) innanzi a gli anni.
Ma ritornando al sogno,
Vidi que' due miei figli
Tornar in vita, e grandi
E tali, quali forse
Foran, se fosser giunti
A la matura etade.
L'un mi diceva: Ah padre,
Perchè m' uccidi? e l'altra:
Ah padre, io per tua colpa
Diventerò odiosa
A gli uomini, e a gl' iddii.
Le quai voci sonaro
Così teneramente entro il mio core,
Che i' mi svegliai, d'orror colmo e di pena.
Eurin. *Lodato il ciel, che un sogno*
E' il vostro affanno; e sempre un sogno sia
Tutto quel che vi turba,
Per vegliar sempre al bene.
Ulis. *Anzi vedete, quanto*
Fu viva in me l'impression del sogno!
Che ratto più, che il villanel dal prato
Ove il serpente il gonfio capo innalzi,
Fuggii dal letto; e al cielo aperto uscendo,
A guardar presi quelle eterne fiamme
Che

Che il carro de la notte in giro mena.
Parvemi (tanto ingombra
Era la mente de l'immagin trista)
Che ogni stella del ciel mi minacciasse;
Che il pigro Arturo il suo carro obbliando,
Me percotesse; e con maligno aspetto
Mi riguardasse ancor lo stesso Giove.
Eurin. *Deh non pensate a questi vani sogni.*
Pensate a quegli allori
Onde già la vittoria il crin vi cinge,
E a gli altri che sperate
Con l'acquisto di Same.
Ulis. *Voi dite saggiamente. Io pensar devo*
Quanto son caro a gl'immortali iddii,
De' quai coltivo i sacri tempj e l'are.
Ieri sposai la più gentil fanciulla,
Ch' abbia (come cred' io) la Grecia tutta;
Che tal voi siete: ed oggi a le care ombre
E del padre e de' figli
Farò il dovuto sacrificio; e 'l figlio
Di quell' empio tiranno
Sarà l'ostia gradita:
Che voi stessa dal vostro inclito padre
Saprete quel, che ne promette il cielo.
Io, poichè vidi un così acerbo fine
Del mio letto primiero,
Feci disegno di non tor più mai
Novella sposa, nè cercar più figli:
Che il perderli sentiva
Esser troppo dolore.
Ma col venir de gli anni

Crebbe di nuovo il natural deſio,
Che nel noſtro invecchiar ſempre più creſce,
D'aver la prole. A queſto poi ſi aggiunſe
Il concorde voler di queſti regni;
Che non meno di gloria
Che di felicitade
Stiman, che ſia per loro
L'aver del noſtro ſangue i regi ſuoi.
Ma prima al ſacro oracolo di Delfo
Mandai meſſaggi e doni,
Per averne conſiglio; e queſti furo
I ſacri carmi, e la riſpoſta lieta:
„ *Allor vedrai la bella e ſaggia prole,*
„ *Che a la Feacia vergine la fede*
„ *Darai di ſpoſo, e ſcannerai l'erede*
„ *Di Same: e intendi ben le mie parole.*
Già l'una parte è fatta
Di quel che il ciel comanda;
Perchè avendoti chieſto
Al padre tuo, che de' Feaci ha il freno,
Ei pur ier ti conduſſe
A rendermi beato: e l'altra poi
L'adempirem pur oggi.

Eur. *Certo, che quel tiranno*
Avrà degno gaſtigo.
Di piè tardo è la pena
Che vien ſopra de gli empj,
Ma però ſempre arriva.

Uliſ. *Non crederesti mai, quanto ſel merti,*
E quanto ſia crudele
Piſandro mai. Colui

Che

Che gli alti pini con ritorte funi
Piegando, queste a' corpi fitti in terra
De' suoi vassalli sventurati univa,
Sicchè parte la terra e parte i pini,
L' una col restar ferma,
Gli altri col ritornare a forza in suso,
In strane orribil forme
Laceravan que' corpi;
Verso costui, parrebbe
Pieno di umanitade.
Egli disvelle, o arde
Le mamme ancora acerbe
De le vergini; e priva
I bambini or de gli occhi, or de le membra
Onde il maschio vigor si nutre e cresce.
Oggi spegnerò pur quest' empia razza:
E poi con l' armi assalirò l' ingrata
Ribelle Same, ch' ora
Inerme di consiglio e più di forze
Farà tal resistenza a le mie schiere,
Qual la farebbe una palustre canna
Al re de' fiumi là ne' campi Ocnei.
Odi pure, o reina,
La mattutina tromba
Come lieta risuona.

Indov. *O furor, che la mente*
Con occulto flagello
Percuoti: e perchè mai
Mi riduci pur anco
In sì odioso lido?
Meglio amerei,

Co-

Come d' Inaco un tempo
La forsennata prole ,
Correr vagando per le terre tutte ,
E nel mio lungo errore
Dar nome a qualche o greca ,
O pur barbara spiaggia ,
Siccome a l' ampio Ionio ella già diede ;
Eterno monumento
De' suoi duri viaggi .
Ulis. *Ove ti guida il cieco tuo furore ?*
Che non guardi e t' inchini
A la mia sposa , a la reina tua ?
Indov. *O Ate , o Erinni*
Inesorabili :
Qual dono mai
Di gemme o d' oro
Placar potrebbe
Il duro e fermo
Consiglio vostro ?
Che vostra è pure
Nel ferro sculta
Severa legge ,
Che l' infelice
Misero padre
Veggia il suo figlio
Sparso di sangue
Su l' empio altare ,
Profano altare .
Ulis. *Costei dunque sospira*
De' miei nemici al male !
Ella non pianse tanto

La morte de' miei figli.
Indov. *Dure, infrangibili,*
E di forte diamante
Sono l'aspre catene,
Onde lega il destino uomini e dei.
Vedi quel sole,
Che in oriente
Sferzando i suoi
Pronti destrieri,
Ora incomincia
L'invariabile
Eterno corso?
Ulis. *Il veggio bene; e 'l veggio*
E ridente e sereno
Ancor più de l'usato.
Indov. *O eterna lampa,*
Che il vasto regno
De' sommi dii,
E i lati campi,
E d' Anfitrite
Illustri il seno
Umidazzurro:
Addio per oggi,
Addio per sempre.
Eur. *O qual fredda paura il cor m' assale!*
Santi numi del ciel, se vi fur care
Tante vittime offerte e tanti doni;
Santi numi del ciel, vi chieggo pace.
Indov. *Oimè, oimè! pur venne*
Per l'ondoso sentiero
Quel mostro pur, che non volea vedere.

Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?
Questo è il prodigio orrendo,
In cui veggionsi unite
Scelleratezza ed innocenza estrema.
Oh dio, come non vedi
(E ne stan pur su gli occhi)
I colli cinti d'edera tenace,
E 'l verde lido, e l'acqua che discorre
Fra la semenza del serpente fiero?
Ulis. *Con coteste follie mi movi a sdegno.*
Volgiti a la reina, e falle onore.
Indov. *Vedrei con minor pena*
Aletto; e con più fermo
Volto vedrei Medusa;
E le figlie di Danao
Portar l'acqua nel vaglio
Al pozzo Stigio, che non empion mai.
Eur. *Son io dunque di forme*
Così orribili e brutte? Indov. *Odi la grave*
Ritorta conca
Del lascivo Triton, che a se t'invita.
Pria che nel cielo
L'oscuro velo
Spanda l'opaca notte,
Tu vedrai Melicerta,
Ed Ino, e Proteo, e gli altri dii marini
Guidar le danze; e tu sarai con loro.
Ulis. *S'ei non fosse la falsa*
Opinion del volgo,
Che ti stima indovina e sacra a Febo;
T'insegnerei di far la pazza meco.
Ov'è,

Ov' è, che uccisi il figlio?
Ove sposai la figlia? E furon questi
I tuoi falsi presagi.
Ora (io bene il conosco) il cor ti punge
Che l' oracol di Delfo
Ti mentisca, e ti scovra
Per bugiarda indovina.
Io sono a tuo dispetto
E vincitore e sposo,
E sarò padre ancora:
Di che, certa promessa
Mi fan gl' iddii; non donne
E qual tu se' (per non dir altro) pazze.

Indov. *Ed anch' io vi prometto,*
Che vedrete la prole. Io già vi veggio
Con la figliuola in braccio: io già vi sento
Parlar col figlio adulto
De le vicende umane.
Ma che dico vedrete?
Se . . . O nume, che da lunge
Fai sentire a' mortali i dardi tuoi;
Io già l' ordine veggio
De le sacre ecatombe:
Sento l' odor de gli arrostiti bovi
Presso a l' are di Tenedo e di Sminto.

Eurin. *Lodato il ciel, ch' ella se n' è partita.*
Deh, signor (se di voi, se di me calvi)
Fate, che sia lontana da la corte
Una pazza, per noi
Di così tristo augurio.

Ulis. *Bene il farò; benchè lo sciocco volgo*

Lo ſi torrà a mal grado,
Preſſo di cui quella è ſalita in pregio
Di mezza deitade.
Ma il voſtro real padre
Polinio vien, per darvi
Un lungo addio. Frattanto
Ritornerò a la tenda.

Polin. *Il ciel renda felici*
Per una lunga età le voſtre nozze
Con una bella e avventurata prole.
Ma donde mai così turbato il volto?

Eurin. *Una certa indovina, o per dir meglio,*
Una pazza poc' anzi infuriando
Me colmò di ſpavento,
E 'l conſorte di ſdegno.
Per altro io ſon felice, avendo in ſorte
Tale ſpoſo, e tal padre,
Che più degni non ſon ſopra la terra.

Polin. *Veramente felice*
Tu puoi ben dirti: ed or venuto è il giorno
In cui debbo ſvelarti il gran ſecreto,
Onde intender tu poſſa
Quanto devi a la ſorte,
E quanto a l' amor mio,
Figlia; che tal mai ſempre
„*Chiamerotti, e 'l ſarai d' amore almeno*
Se nol ſe' di natura.

Eurin. *Oh dio! oimè infelice!*
Che è mai quel ch' i' ſento?

Polin. *In quell' anno, ch' io feci*
In Corcira le feſte

Sì rinomate al nostro dio Nettunno,
Padre immortal de la mortal mia stirpe;
Concedei la franchigia
A qualunque venisse,
Fosse o barbaro o Greco,
Fosse amico o nemico. Or egli accadde,
Che alcuni di Cilicia
Vi venisser corsari, e tra questi uno
Che partiva di Same; e questi aveva
Te ancor bambina e tolta
Pur allor da la poppa; ed egli t' ebbe
Da una donna d' Asteria
A prezzo d' oro in Same:
E 'l tuo nome in quel tempo era Nicandra.
E quell' indole tua così mi piacque,
Ch' io ti richiesi a quel corsaro; ed egli
Mi ti vendè con molto suo profitto.
Ed era mio disegno
Che tu crescessi, e fossi
Serva ne le mie case.
Ma la sorte e gl' iddii voller tutt' altro.
Perchè avendo in que' giorni
Apparecchiato molte navi e molte,
Gravi d' uomini e d' armi,
Per acquistar le terre
D' Anattorio e Butroto,
E rendermi soggetti
I lidi tutti de l' Ambracio seno;
Mandai messaggi in Delfo, e larghi doni:
E n' ebbi (e veder puoi quanto se' cara
Al ciel) questo risponso: „ Tu non dei

 „ Ten-

„ *Tentar per ora alcuna impreſa d' armi;*
„ *Che i regni a te vicini*
„ *Prenderanno il tuo freno,*
„ *Sol che tenga per figlia*
„ *Quella ſchiava che hai compro: e poi ſi vuole,*
„ *Quando ſia ſpoſa, paleſarle il tutto.*
Laſcio dunque l' impreſa,
E penſo come i' poſſa
Per mia figlia ſupporti: e i numi ſteſſi,
Che ciò voleano, agevolaro il tutto.
Una mia figlia de la ſteſſa etade
Morimmi allora, ond' io naſcoſamente
Dandole ſepoltura,
Te ſuppoſi nel luogo de l' eſtinta,
E col nome di quella io ti chiamai.
Tu creſceſti, e con gli anni
Moſtraſti d' eſſer degna
De la ſorte reale:
E le parole e quanto
Operavi giammai,
Tutto aveva del grande, e parea tutto
Nato inſieme con te, non inſegnato
Per educazion, ma per natura.
Or non v' ha più nel mondo
(Poichè la mia conſorte e la nutrice
Sono morte, è gran tempo)
Chi ſappia queſto, ſe non io; ed io
Giuro non paleſarlo ad alcun altro.
Nè a te pur l' avrei detto
Senza il comando de le ſacre voci.
Ma perchè piangi, o figlia?

For-

Forse non se' reina? o temi forse
De l'amor mio, de la mia fede? Eurin. *Ah, sire!*
Come non piangerei,
Veggendo d'esser priva
Di quella nobiltade
Che mi venia dal vostro inclito sangue?
Che bench' altri nol sappia,
A me par d'esser rea
Appresso del mio sposo,
Cui forse co' miei vili
Natali ho già macchiato
Il talamo reale.
Polin. *O figlia, tu non sei*
Certo d'ignobil sangue;
Che cotesto dolor troppo il dimostra.
Non potrebbe, chi fosse
Dal basso fango uscita,
Pensar sì nobilmente, e aver nel core
Un dolor così degno e sì gentile.
Ah figlia, tu se' certo
Nata di real sangue,
Quando gli stessi oracoli divini
Voller che ti educasse
Un re, qual io mi sono;
E un altro re ti desse
La marital sua fede.
Onde per questa ancora
Parte ti allegra, e dì teco medesma:
Qualunque io sia, son sempre
Una donna reale, e più che l'altre
A cui sol la fortuna

Diede la nobiltade; a me gl' iddii.
Sicchè non macchi il letto
Del tuo consorte; anzi lo rendi sacro,
E da' numi guardato.
Or vivi lieta, che hai ben donde; e m'ama
Quanto facevi dianzi.

Eurin. *Io sarò sempre mai*
Vostra figliuola e serva;
E cotesti conforti
Volgerò per la mente,
E queterommi al gran voler de' numi.
Essi mi voller vostra figlia; ed essi
Abbian cura di me, come lor piace.

Coro. *Voce immutabile*
Di Giove Olimpio
Non fu l' oracolo,
Che diè la vergine
Sacra di Cintio
Al nostro re.
Le nozze orribili
E 'l parricidio,
Ch' ella predissegli
Nel primo talamo,
Infausto talamo,
Vero non è.
L' inclita Eurinome,
Cui par non videsi
O bella o savia
In altro secolo
Per tutta Grecia,
Amor gli unì.

E i tempi torbidi
De la contraria
Sorte, e le tenebre
Del letto vedovo
A' rai si sgombrano
Di sì bel dì.
Or beato
E fortunato
Con più ferma e miglior sorte
Da la nobile consorte
Vedrà nascer novo Ulisse,
Che sì chiaro nel mondo un tempo visse.
Ma l'empia sobole
De l'empio Antinoo,
Come per l'aere
Da fosco turbine
Minuta polvere,
Si perderà.
Nè un miserabile
Nudo vestigio
De la preterita
Potenza e gloria
Da' nostri posteri
Si troverà.
Che tal suol essere
Di lor, che vivono
Empj co' superi,
Empj con gli uomini,
L'invariabile
Usato fin.
Ma la progenie

De' buon, qual arbore
Presso d' un rivolo,
A' tempi debiti
Di frutta carico
Ha 'l verde crin.
Santi numi,
Eterni numi,
Che reggete de' mortali
Le vicende, i beni, e i mali;
Se adornammo i vostri altari
Ne' foschi tempi, gli ornerem ne' chiari.

Agel. *O prigione infelice: a te conviensi*
Vedere il volto, e sopportar l' orgoglio
Del vincitor nemico,
E de la da' tuoi avi
Odiata ed offesa
Stirpe d' Ulisse; poichè questo volle
Più la sventura tua, che il mio valore.
Ma se a quella tua forza
Risponde (com' io credo)
Il vigor de la mente;
Penso, che soffrirai sì grave colpo,
Come si dee da chi non è dappoco.

Teod. *Acerba, ahi troppo acerba*
Ella è questa sciagura! e troppo è grave
Cader in man de gli avversarj suoi,
E pascer co' suoi mali
La cupa fame d' un antico sdegno!
Ma tu cessa, Agelao,
Da coteste lusinghe;
Che non sono altro al fine

Che una disutil pompa
Di cortesia, di senno,
Che gli uomini tuoi pari
Per maggior gloria loro usan co' vinti.

Agel. *Tanta de' mali tuoi vera pietade,*
Giovane illustre, i' sento;
Che quasi mi dispiace
La mia stessa vittoria:
Così m' ha preso il core
Quell' invitto valor che ieri io vidi,
L' indole regia, e tante
Doti d' animo eccelso e signorile,
Che in te sempre discopro, e più d' ogni altro
Quella bella innocenza che ti splende
E nel volto, e ne l' opre, e in ogni detto.
Io non credea giammai,
Che tale esser potesse
Un figliuol di Pisandro. Teod. *Ahi quanto è (duro*
Dover vedere il volto,
(In vece del suo padre,
De l' amoroso padre)
D' un superbo nemico!
E poi vederlo vincitore; e poi
Udirlo dir parole di disprezzo,
Come a vil servo, ad un di real sangue.

Agel. *Tu ti accomoda al tempo;*
Poni gli alteri sentimenti, e umile
Domandagli pietade.

Teod. *Tolga Dio ch' io mai dica*
Cosa, che non si debba
Da un di real sangue.

Fac-

Faccia del corpo mio
Quello ſtrazio ch' ei puote, e che deſia;
Che l' alma, che non cade
Sotto l' umana forza,
Sarà libera e ſciolta:
E tra l' ombre reali
Andrò pur da mio parì.
Agel. *Ma ecco il re. Signore,*
Così ſiate felice in ogni impreſa,
Come ora ſiete in queſta. Ecco il bramato
Prigione in poter voſtro.
Uliſ. *O amico, o del mio ſoglio*
E ſoſtegno ed onore: io non ho premj,
Se ti donaſſi il regno,
Da pagar tanta fede e valor tanto.
Dimmi; hai tu ben nel ſangue de' nemici
Tinto la forte ſpada?
Agel. *Credo d' averlo fatto, e l' opra il moſtra.*
Uliſ. *Hai tu fiaccato l' inimico orgoglio?*
Agel. *Sì, che mai più non ſorgerà di terra.*
Uliſ. *Or tu mi conta omai*
L' ordine de la pugna.
Agel. *Mentr' io ier comandava*
A' ſoldati il munirſi di ripari
E d' alte foſſe, ancor da quella parte
Che ſola rimaneva a la cittade,
Perchè non foſſe interamente cinta:
Con mille e più ſoldati
Sortì queſt' infelice; indi ne aſſalſe
Con tal furor, che mai non vidi eguale.
Il primo ad eſſer morto

Fu

Fu Stenelo, cui tolse
Un colpo solo del garzon feroce
La vita in un col capo;
Sicchè da le trincee
Sen fuggivano i nostri.
Accorse intanto Ofelte
Con nuove truppe; e questi cadde ancora
Sotto lo stesso ferro. Io giunsi poscia,
E veduto il valore di costui,
Mi venne in mente d'Ettore e d'Achille.
Ulis. *Mi reca maraviglia,*
Come da un sangue usato a la vil frode
Nascer possa costui,
Che a quel che dì, sarebbe
Più degno d'esser nato
O del sangue di Peleo, o pur del mio.
Agel. *E'n timor venni di più tristo evento.*
E se quanto valore,
La sagace condotta avuto avesse;
Noi vedremmo a quest'ora
Alzati in su que' colli
I superbi trofei
De le perdite nostre.
Questo giovane incauto,
Dal suo valor sospinto
E da quel primo aspetto di vittoria,
Si avanzò tanto addentro,
Che si lasciò a le spalle
Quel colle che è tra 'l campo e la cittade.
Io che questo ben vidi,
Cinquecento soldati e de' più scelti

Man-

Mandai nel colle; e imposi
Che assalissero al fianco
I nemici, mentr' io
Li batteva da fronte.
Allor mutò sembianza
La battaglia; e impediti
Da due parti i nemici
Si confusero alquanto: intanto i nostri
Ricoverando la virtù smarrita,
Tornaro a le ordinanze
E cinserli d'intorno. Intanto questo
Sventurato garzone
Tentò tutte le strade
Per morir combattendo; e fora morto,
S'io non avessi comandato a' nostri,
Che ad ogni costo lo prendesser vivo.
E dopo il fatto i' volli
Al notturno lavoro
De' novi terrapieni esser presente,
E comandarlo io stesso.

Ulis. *Certamente che degno*
Sarebbe di pietade,
Se avesse avuto in sorte
Un genitor men empio.
Ora penso, ch' ei possa
Da se veder, qual ria sorte l'attenda;
Se pur ha ne la mente
L'opere scellerate di suo padre.
Ei qual tigre rabbiosa
Lacerò i due miei figli,
E scannò il vecchio padre

Ne'

Ne' domeſtici altari; ed egli deve
Morir vittima anch' egli
E del padre e de' figli.
Ma che dì tu, prigione?
Teod. *Che vuoi, ch' i' dica? Adopra,*
Come ti giova, la tua ſteſſa ſorte.
Ulis. *E porrò in opra ancora*
E de gli uomini il dritto, e de gl' iddii.
Teod. *Che ſi dia morte a' prigionier di guerra,*
Penſo che non ſia 'l dritto de le genti,
E molto men de' numi. Io dico queſto,
Perchè ſe tu m' uccidi,
Tu non t' abbi a vantar d' un' opra degna.
Per altro i' ſono (o vincitore, o vinto,
O che m' uſi pietade, o che non l' uſi)
Nemico tuo per le paterne leggi.
Nè il timor de la morte
Mi farà ſcordar mai di quanto debbo
Al ſangue, a gli avi, al padre.
Ulis. *Tu mi ricordi il dritto de le genti?*
Tu, che ſe' d' una ſtirpe
Che giammai nol conobbe?
E tu ardiſci ſperar, che teco s' uſi
Il dritto de le genti? Teod. *Io non ſaprei*
Che mi ſperar, venuto in poder tuo.
Io dico (poichè dirlo e debbo, e poſſo)
Che per me ſono degno di quel dritto.
Dio voleſſe, che allora
Che Itaca da' noſtri
Fu preſa, io foſſi ſtato
Il vincitor; che ſolo

Del

Del valor ti dorresti,
Non de la crudeltade.

Ulis. *Tu con bell' arte chiedi*
Pietà, non la chiedendo.

Teod. *E qual parola mai*
Supplichevol ti porsi?
Più de la morte, a me sarebbe grave
Quella vita, che avessi
Per averten pregato.

Ulis. *Assai chiede mercede*
Colui, che dice d' essere innocente.

Teod. *E pur tal sono: e tu potrai ben tormi*
La vita, ma non mai
Quello che verrà meco
Ed amor e diletto di virtude.
Questo è libero e sciolto
Da le tue forze; e questo
Mi fu sempre compagno
Sin da' primi anni, e mi sarà a l' estremo.
Nè pensar, che per questo
Io ti chiegga la vita.
E qual cagion di più bramarla avrei,
Or che son servo? Forse
Perchè in opere vili
Opri la real mano? Ah tu ben sei
Crudel, ma non sai l' arte
D' incrudelire al sommo;
Se mi togli sì presto
A la mia servitude
Ch' a gli animi gentili
E' peggior, che la morte.

Quan-

Quanto il viver io prezzi,
Ove a l'onor si guardi;
Sannosel pure, e con tuo danno, i tuoi.

Agel. *Veramente non sembra*
Figliuolo di Pisandro. Io non udii
Parlar più saggio, e mai
Non vidi alma più invitta
Ne la prospera sorte e ne l'avversa.

Ulis. *Ella è ferocia d'animo superbo,*
Ma non virtude; e in questo è più infelice,
Costretto a dir ne le miserie estreme
Parole altere, e dirle in vano, e dirle
Contra chi è suo signore a suo dispetto,
Ed è grande e felice.

Teod. *Ed in che più felice*
Tu di me sei? Perchè m'hai vinto? Oh quanto
Poco intendi la vera
Felicitade! Ella non siede mai
(Come stiman gli sciocchi)
Sopra i trofei, sopra le teste vinte
De' re nemici, o sopra l'oro, o sopra
Le rose, e i mirti, e l'oziose piume.
Ella solo riposa,
Dove trova virtude; e l'opre degne
Sono il suo nutrimento e la sua vita,
Io t'invidio la sorte
Di costesta vittoria:
Non già perchè abbi vinto il tuo nemico,
(Che non è altro appunto
Che un dono de la sorte)
Ma t'invidio, che puoi,

L' alma tenendo a freno or ch' ella è gonfia
Da la fresca vittoria,
Usar la temperanza
E mostrar signoria
Sopra gli affetti a la virtù contrarj.

Ulis. *T' insegnò egli forse*
Tuo padre tai costumi?

Teod. *Quel che fu brutto in lui,*
Dei pensar, che in te ancora
Sarà brutto e difforme.

Ulis. *L' opera di tuo padre ella fu colpa;*
E la mia sarà pena
De la commessa colpa.

Teod. *Meglio è di far quell' opre,*
Non che possano avere alcuna scusa,
Ma che meritin lode ancora a forza.
Eterni dii, voi che spiate addentro
Gli umani spirti; e perchè mai mi deste
Tanto desio de l' opre oneste e belle,
E non mi deste mai
Occasion d' usarle
Nel modo, ch' i' vorrei? Quanto beato
Sarei; se mai potessi,
Come ora tu, mostrar l' animo grande!
Parlerebbon di me le Greche istorie:
Direbbono, ch' io vinsi
Per ventura i nemici
Lo che puote accadere a ognun del volgo;
Ma per virtù me stesso,
Il che fan sol gli eroi
I quali odian sol quanto

Richieggion la virtude e la ragione.
E s' io debbo dir vero (e 'l debbo pure,
Benchè paia lusinga)
Tutto quell' odio ch' io ti porto, il porto
Per le paterne leggi;
Non per l' animo guasto
Da maligno talento. Io giuro a tutti
Gli eterni dii, che fuor di queste, io nulla
T' odio; ch' anzi in vederti,
Non pensato dolor sentii ch' io debba
Per virtude odiarti.
Agel. *Questo è un parlar, che puote*
Placar le tigri ne le selve Ircane.
Credo, che così appunto
Parlassero colà nel campo Greco
Nestore il saggio e 'l tuo grand' avo Ulisse.
Ulis. *S' io ti credessi! Prima*
Fra le tigri e i leoni,
E fra i lupi e gli agnelli
Sarà fede ed amor, che fra di noi.
I nostri padri e gli avi
Altro mai non bramaro,
Che l' un de l' altro il sangue e i mali estremi.
Benchè da la tua stirpe
Venne il principio de le atroci ingiurie,
E finiranno ancor ne la tua stirpe.
Tu mostri ben con tante
Ora occulte lusinghe ed or palesi,
Di chi se' figlio. Ella è pur questa l' arte
Del tuo perfido padre e de' tiranni;
Finger virtude, e aver l' animo iniquo,

E l'odio interno mascherar d'amore.
Ma posto pur, ch'io ti prestassi fede;
Nondimeno egli è giusto
Ch'i' senta anche il mio figlio,
Il qual (s'ora vivesse)
Avrebbe gli anni tuoi,
E di quelle virtù sarebbe adorno
Che tu imiti con arte, e che non hai:
Che di pianta maligna
Gentil frutto non nasce.
Il qual mio figlio (benchè morto) parla
Ancor dentro il mio core,
E con forza maggiore, e con più dritto.
Dunque, dice, un discorso, una menzogna
Del tuo nemico e mio
Mi ti rende crudele?
E l'ombra mia frattanto
Rimarrà invendicata e senza onore?
Ancor io domandava
Mercede al di lui padre;
Se non con quelle parolette adorne,
La domandava pure
Con le strida e col pianto
Meschiato in un col latte,
Che avrei mosso a pietade aspidi e tigri:
Nè per questo l'ottenni.

Teod. *Non facea di mestieri*
Il coprir d'onestade
Il vigliacco desio di far vendetta.
E perchè tardi? e perchè perdi il tempo?
Perchè non tingi, ora ch'i' sono inerme,

Nel ſangue mio la vergognoſa ſpada?
Che non compiſci l'opra,
Che ti renda odioſo
A la Grecia ed al cielo?
Uliſ. *Spoglia, o ſuperbo, ſpoglia*
La tua folle credenza,
Ch'io ſia per fare un'opra
Empia e vil, come credi. I ſommi dii
(Se pur dicono il ver le ſacre voci)
Voglion la morte tua per le mie mani;
E promettonmi ad onta di tuo padre
E nova, e degna, e più felice prole.
Per tanto io non t'uccido,
Perchè inerme e legato:
Che non è del mio ſangue, egli è del tuo
Il far opre sì vili; e s'io t'uccido,
Il fo da ſacerdote,
Non già da manigoldo: e tu morrai
Vittima de lo ſdegno,
Non già mio, ma di Giove.
Agel. *O re; ſpero, che abbiate*
Ne la grata memoria
I miei lunghi ſervigi. I' venni d'Argo
Per ritornarvi al ſoglio; e da quel tempo,
Che mi fidaſte le voſtre armi, quanto
Quanto ſangue e ſudore io m'abbia ſparſo,
E vel ſapete, e ne godete i frutti.
Uliſ. *Io ſo ben, che a te debbo*
Tutto quel ch'io mi ſono:
E volentier lo dico;
E per te volentieri

Porrei la vita e questi regni miei.
Giuro a gli eterni dii
Che son tuoi, se li chiedi.

Agel. *Io vi chieggo una cosa*
Molto minor; ma che l'avrò sì cara,
Che cento regni. Io chieggo
La vita del prigione.

Ulis. *O amico, o di me stesso*
Parte migliore; e perchè mai tu 'l chiedi?
Dunque tu salvar tenti
Un mio tanto nemico,
E per cui tanto mi promette il cielo?

Agel. *Le voci de gli oracoli*
Han fatto inganno a molti;
Non per colpa di Giove
(Che non sanno mentir gli eterni dii)
Ma per colpa di quello
Che a spiegarle si pose
Dietro la guida de' suoi stessi affetti;
E molto più, se siano ingiusti ed empj.

Ulis. *E qual novo pensier ti move a questo?*

Agel. *Prima l'alta virtude*
Del garzone innocente
Dianzi non conosciuta,
Che tra' nemici ancora
Debbe aver la sua forza.
Di poi la mia, la vostra
Gloria tanto richiede: e fora colpa
Sì mia, non impedendo;
Sì vostra, macchinando un' opra solo
Degna, che sia veduta

Tra gli Sciti, o tra' Celti, e non tra noi
Che ſiamo Greci, adorni
Di coſtumi e di leggi.
Ulif. *Dunque Pirro a la Grecia*
Fu di vergogna, allora
Che Poliſſena uccise
Vergine, prigioniera, ed innocente,
Per vittima a ſuo padre?
Dunque il figliuol d' Atreo
Barbaro dovrà dirſi,
Quando la prima ſua diletta figlia
Uccise in ſu gli altari;
Solo perchè ſcioglieſſe
D' Aulide con ſecondo
Zefiro al ſuperbo Ilio
La grand' oſte de' Greci?
Io pur null' altro voglio,
Che voller quelli; e con ragion più giuſta,
Obbedendo a gl' iddii,
E a le care ombre offrendo
E del padre e de' figli
Per vittima un nemico:
Che ſe ha tanto valor, quanto tu dici;
Forſe mi pentirei, quando che foſſe,
Di non averlo ſpento.
Agel. *Troppo diverſo è il fatto;*
Perchè Pirro fe quello
Che l' ombra di ſuo padre avea richieſto:
E Agamennone ancora
Fu da gl' iddii per bocca di Calcante
Comandato a dar morte a la ſua figlia.

E l'uno e l'altro venne
Al fatto senza passione alcuna
Di vendetta e di sdegno.
Voi però già non move
Alcuna de gl'iddii,
Che possa dirsi indubitata e chiara
Voce, perchè macchiate
L'are d'umano sangue.
Nè già piacciono a quelli
Vittime offerte loro
Dal desio di vendetta.
A lor piaccion sol quanto
Essi le chieggan per cagioni occulte
A gli occhi de' mortali.
Pur se la nostra mente
Può penetrar ne' gran consigli eterni;
Egli è sempre mai certo,
Che essendo dii, non ponno
Volerle che per bene. E se ben guardi;
Per l'Iliaca fanciulla
La morte fu il migliore:
Che altrimenti un'ancella
Sarebbe stata a qualche donna Greca,
E consorte a un vil servo
Quella che pur doveva
Esser nuora di Teti,
Ed era figlia del gran re de l'Asia.
Quanto ad Ifigenia;
Tu sai ben, come fosse
Per opra di Giunone
Dal lido Greco trasportata in Tauri,

Per-

Perchè al venir de gli anni
Fosse da lei salvato
Il furioso suo fratello Oreste.
Ma nel tuo caso, quale
O sembianza di bene,
O voce de gl' iddii chiara ed aperta
Si può dir che vi sia; se non se solo
Un piacer di vendetta? E sarà questa
Vittima cara a' buoni e santi iddii?
Io sempre ho avuto in odio, ed avrò sempre
Que' che col sagro manto
De la religione
Sfogan gli odj non giusti,
Con dir ch' egli è de' numi
Mente e voler, quel che (se dritto miri)
E' un' indegna impostura a lor profitto.
E voi, comecchè siete
Di costumi sinceri,
Sembrerete pur tale,
Con cotesto fallace
Pretesto di pietade. Il meglio fora,
Se con odio scoperto
Per man d' un manigoldo
Il faceste morir, che con tal arte;
La qual è solo usata
Da lor, che in ogni detto
Suonan le cose sante e le divine,
E poi nel cor non hanno
De gl' iddii fede, o ver temenza alcuna.
Ulis. *Io non saprei vedere,*
Qual di Giove più chiara e certa voce

Es-

Esser possa di questa?
„ *Se scannerai l'erede*
„ *Di Same, allor vedrai la degna prole.*
Nol conferma di poi
L'avvenimento stesso,
Da gl'iddii preveduto?
Già l'erede di Same è in poter mio:
Forse è cosa lontana
Da la giustizia eterna
(Posto ancor che costui fosse innocente)
Il gastigare in lui
Le del padre e de gli avi opere prave?
Ma che dico altro? Questa notte stessa
Questa notte i' sognai (come se desti
Fossero stati i sensi)
Il mio figliuolo, e tale
Qual saria s'or vivesse;
Che mi diceva: Ah padre,
Perchè m'uccidi? Ed altro
Non volle dir che, s'io
Io che de l'onta sua sono consorte,
Non vendico il suo sangue, anch'io son reo
De la sua morte; e cotal sogno io stimo,
Che mi venga da' numi.
E se Dio guarda il bene;
Mi penso, che un gran bene
Sia per costui (se pure
Abbia quella bontade
Ch'egli finge, e tu credi)
Il morir giovanetto.
Potrebbe, più vivendo

Con

Con l' efficace esempio
Del padre, uscir malvagio. Io poi non temo
Ch' abbia a correr di me fama non bella,
Onorando la tomba
Di quel ch' è di me nato,
E di quello ond' io nacqui,
Per quella eterna legge di natura,
Voce per noi de gl' immortali iddii.

Agel. *Interprete non mai*
De' divini consigli
Esser può, chi abbia ingombro
Di passione il core.

Ulis. *E stimi passione un giusto sdegno?*

Agel. *Non è mai giusto, allor ch' esce dal dritto.*

Ulis. *Non sarà giusto il vendicare i figli?*

Agel. *La vendetta a gl' iddii giammai non piacque.*

Ulis. *Pur la destra di Giove ha spesso i fulmini.*

Agel. *Ma non li scaglia mai per passione.*

Ulis. *Pur col gastigo siam simili a Dio.*

Agel. *Col gastigo bensì, non con lo sdegno.*

Ulis. *Senza lo sdegno mai non si gastiga.*

Agel. *Nè Dio si sdegna mai con chi è innocente.*

Ulis. *Dunque innocente ho da stimar costui?*

Agel. *Non glielo puoi negar, quand' egli è tale.*

Ulis. *Figliuol d'un, che m' ha ucciso il padre e i figli?*

Agel. *Ei di quel fatto non ha colpa alcuna.*

Ulis. *L' ha però il di lui padre, e tanto basta.*

Agel. *Così non vi sarebbe un innocente.*

Ulis. *Chi offende i re, manda la pena a i figli.*

Agel. *Altro i sudditi sono, altro gli uguali;*
E in simil caso al più deve la pena

Es-

Esser di servitù, ma non di morte.
Ulis. *Onde cotanto amore a un mio nemico?*
Agel. *E d'un amico onde sì debil cura?*
Ulis. *Io non intendo farti ingiuria alcuna.*
E con quanto dolor ti nego questo,
Giove lo sa, che vede aperto il core.
Agel. *E sa lo stesso Giove,*
Ch'io di tanto ti prego
Mosso da occulta insuperabil forza.
Io mi sento rapito
Ad amar quel garzone,
Quanto te stesso. Io veggio, io trovo in lui
Quelle stesse cagioni,
Onde te da primi anni ad amar presi.
E se tu se' pur fermo in dargli morte,
Io tornerommi a la mia patria in Argo,
Poichè de l'opra mia non fa più d'uopo:
Io non potrei vederti fare un'opra,
Che non è somigliante a l'altre tue,
E donde il cuor mi presagisce male.
Teod. *Quante grazie vi rendo, eterni numi,*
Veggendo che m'ha vinto
Chi n'era degno per la sua bontade!
Io porterò novella
A l'ombre de gli eroi,
Che ancor si trova in terra
De la prisca virtude un vero esempio.
Ulis. *In somma in questa oscura*
Bassa infelice valle
Non si dà ben, per ogni parte intero.
Ma tu, prigione, intanto

Bea-

Beato ti puoi dir, che tra' nemici.
Trovi chi t' ami, ancora a mio mal grado.
Ben è fatal per me la stirpe tua;
Che quegli onde nascesti
Mi tolse il padre e i figli:
Tu mi togli un amico,
Ch' amo quanto me stesso.

Semic. *Ben sotto avversa stella*
A spirar l' aere ingrato
Nasce chi col peccato
Nasce de' genitor.
Non la ridente e bella
Vita, non le serene
Ore, ma a gustar viene
Di Nemesi il rigor.

Semic. *Venne, pur venne*
Con mille sferze
Da le dolenti
Stigie caverne
L' orribil dea.
E già riguarda,
D' ira fremendo,
Con torvo ciglio
Il reo tiranno,
La stirpe rea.

Semic. *Oh prigione infelice,*
Che ne l' età sua breve
Misero pagar deve
La paterna empietà!
Che la vendetta ultrice
Quelle, onde sembra adorno,

In

In questo fatal giorno
Doti non guarderà.
Semic. *Credea Pisandro,*
Che la sagace
Vigile Erinni,
Desta per gli altri,
Per lui dormisse;
E che la notte
Buia ed orrenda
De la vendetta,
De l'ira eterna,
Mai non venisse.
Semic. *Nascono i figli a l'empio,*
Non gioia, non sostegno
De la stirpe o del regno
De l'etadi a venir:
Ma perchè ne lo scempio
De gli eredi, e nel lutto
Colga l'acerbo frutto
Del suo proprio fallir.
Semic. *O presto, o tardi,*
Maturan sempre
Contra i tiranni
Le triste preci
De gl'infelici.
Vivono i morti,
Vivon sotterra,
Sempre chiedendo
Di ber il sangue
De' lor nemici.
Polin. *Figlia (come t'ho detto)*

In

In ſul cader del ſole
Oltre l'onde Sicane,
Salirò ſu le navi
Di ritorno a Corcira. Intanto ſoffri
La dura lontananza
De l'amato tuo padre;
Sì, del tuo padre: e penſa
Che tu mi ſe' figliuola
Per comando di Giove,
Vincolo aſſai più forte
Che quello di natura.
Eurin. *Frattanto io reſto ſenza*
Del conoſciuto padre e de l'ignoto;
Che dio ſa chi ſia mai.
Polin. *Egli il giovane Uliſſe,*
Degno al par de l'antico,
Che tanto è ſaggio e tanto amor ti porta,
Ei da qui 'n poi ti ſarà ſpoſo e padre.
Eurin. *Dunque vi rida il ciel propizio in queſto*
Viaggio, e in ogni impreſa.
Io ſerberò nel core
Sempre mai quanto debbo a l'amor voſtro.
Che ſe non ho da voi,
Come i' credea, la vita;
Ho ben però da voi
L'eſſer reina e così degno ſpoſo.
Serberò ſempre viva
La gioconda memoria
De la più che paterna
Cura ne l'educarmi,
E in inſegnarmi l'arti

E i

E i costumi de' grandi.
Che qualunque io mi sono,
Tutto è vostra opra e dono.
Così mi dia la sorte
Modo di compensare in qualche parte
Gli obblighi ch' io vi debbo,
E che sento nel core, e che conosco.
E da poi che gli oracoli divini
V' han predetto, che avendo
Me per figliuola, acquisterete i regni
A voi vicini; io moverò il mio sposo
E le sue forze tutte in vostro aiuto;
Perchè ne le vicine
D' Anattorio e Butroto
Rocche veggian da lunge i naviganti
Le vostre inclite insegne.
Polin. *Certamente, che questo*
Era l' unico frutto
Ch' io sperai nel nudrirti, or non è solo.
Io ne gusto anche un altro,
Veggendoti sì grata e così saggia,
Che tu stessa previeni il chieder mio.
Ma dov' è mai 'l tuo sposo?
Eurin. *Egli è nel padiglione d' Agelao,*
Per distorlo (s' ei puote)
Dal suo novo pensiero
Di rirornar in Argo;
Come di far minaccia,
Se 'l mio sposo dia morte
Al figliuol del tiranno.
Polin. *E qual ragione adduce*

Di

Di questo suo volere,
Sì nocivo a l'amico,
Così contrario al giusto,
A quel che il ciel comanda?
Forse a lui non è nota
La Delfica risposta?
Eurin. *Gli è nota; e nondimeno*
Dice, che noi dobbiamo
Far quello sol ch'è onesto:
Che le voci de' numi
Per lo più dicon quello
Che noi non intendiamo.
Ma quel ch'è onesto, l'intendiamo tutti:
Che al fine è cosa brutta,
Nè credibil che sia
Voluta da gl'iddii,
Privar di quella vita
I prigioni di guerra,
La qual difende il dritto
E de l'umanitade e de le genti.
Ma in fatti egli si vede,
Ch'è preso da l'amore
Verso di quel prigione;
Sicchè forse in altrui
Nascerebbe il sospetto
De la sua fedeltade. Polin. *Ed io per certo*
Tengo, ch'egli disegni
Di veder senza prole il tuo consorte:
Perchè mancando eredi, egli succeda;
Come succederebbe,
Per l'amor che a lui porta

Il tuo credulo ſpoſo.
Tu non puoi creder mai,
A quante opre crudeli e ſcellerate
Il deſio di regnar gli uomini adduca.
Non legge d'amicizia, non di ſangue
Servon di freno a sì feroce brama;
La qual non altra legge
S'impone, ſe non queſta
Che il violarle tutte. Uliſſe crede
D'avere un grand' amico;
Ma di colui che regna
Il nemico più certo
E' quel che gli ſuccede, o che lo ſpera.
So ben, che il vecchio Uliſſe egli vedrebbe
Quel ch' il novo non vede.
Prima è certo, che l'uomo
Brama il regnare; e molto più colui
Cui la ſperanza il deſir cieco irrita.
Forſe puoi dir, che naſca
D'un ſangue aſſai lontano
Dal deſiar lo ſcettro?
Egli (comecchè ſia
Figliuol di Megapente,
Nato d'una vil ſerva
Ne l'adultero letto)
Egli è però nipote
Di Menelao, ch'è quanto dir d'un ſangue
Di cui non v'ha tra i Greci
O il più ingordo di regni, o il più ſuperbo.
Perchè non vuol che quella morte ſegua,
Onde deve aver vita

(Se

(Se non mentiſcon pur le ſacre voci)
L'erede a queſti regni? Or egli è chiaro,
Che o vuol vivo il nemico,
O non vivo l'erede.
L'una de le due coſe
Convien che ſia: la prima
Non così agevolmente
Io gliela crederei;
Che non vien di natura
L'amar sì d'improvviſo
Senza cagione alcuna
E poi tanto i nemici, e nemici empj.
Perchè gli creda l'altra,
Io n'ho troppi argomenti.
Egli ha un gran male in caſa
Il tuo conſorte: i' temo,
Ch' egli veder non faccia
Ne la ſtirpe d'Uliſſe
Le funeſte diſgrazie
Vedute ne la ſua.
Eurin. *Ecco un altro timore*
Per me infelice. I' mi credea, che quando
Si ſpoſa una fanciulla,
Diveniſſe beata;
E gli allegri conviti
Foſſer principio di più lieti giorni.
Ma poi m'accorgo, che non ebbi mai
Ore più travaglioſe
Che le preſenti. Oh come ben torrei
Starmene pur ne le paterne caſe
Volta a gli ſtudj verginali, e ſenza

 Al-

Alcun fosco pensier che 'l seren turbi!
Ahi quanto è pure acerba e grave cura
Quell' avere a temer, se tu se' cara
A colui cui fortuna
T' unì con nodo eterno, e che amar devi:
E quell' esser costretta,
Secondo le vicende
Di lui che s' ama, aver diversi affetti,
E compatir vie più, che non patire;
Il che a l' alme gentili è più molesto.
Perchè il vidi agitato
Ne la passata notte,
Ebbi in moto ancor io l' anima tutta.
Poscia del suo timore,
Che non partisse il forse finto amico,
Ebbi ancor io nel cor la parte mia.
A questo poi si aggiunge
L' esser venuta incerta
De' miei stessi natali;
Che dio sa pur, che mai
Possa nascer di questo a qualche tempo.
In fine in questo mio
Nuzial giorno (quando
Veder nulla dovrei,
Che non spirasse gioia ed allegria)
Vedrò prima un orrendo
Sacrificio, ove sia
La vittima un garzone
Di real casa, e tinti
Vedrò di sangue umano i nostri altari.
Nè chiuderassi il giorno,

Che da la tenda ſteſſa
Udrò i pianti e le ſtrida
De le donne di Same; e queſti lidi
Riſplenderanno di funeſta fiamma,
Qual già l'onda Sigea
Riluſſe al Greco foco, ond'arſe Troia.
E queſti ſono i nuziali giochi,
Le allegre danze, e'l riſo
Per me infelice, a cui
Sin le pazze cantaro
Di non felici nozze orribil carme.
Come perdeiti, o mia tranquilla vita!

Ulif. *Dunque tu ſe' pur fermo*
D'abbandonarmi, e ſciorre
Il dolce nodo di sì lungo amore,
Nato fra noi ſin da l'april de gli anni?
Deh non guaſtar, ti prego,
Tanti tuoi beneficj
Con così amaro fine.

Agel. *Il più ſicuro e fermo*
Segno d'amor ſon l'opre.
S'io vi chiedeſſi alcuna
Parte o del regno o de' teſori, e voi
Me la negaſte; i' darei colpa al mio
Deſiderio de' regni, o pur de l'oro.
Ma chiedendovi ſolo
La vita di colui, che pure io vinſi;
Se nol mi concedete,
Ch'altro penſar degg'io,
Se non che di me poco o nulla calvi?
Che quanto a quel che dite

De l'oracolo ſacro; i' torno a dirvi,
Ch' ei non mi par sì chiaro
Come voi lo credete. Ho de gli eſempi
Che mi fanno terrore.
Ulif. *Spero col tuo diſcorſo*
Farti aperto vedere,
Ch' io nulla offendo le più ſante leggi
De la noſtra amicizia; e che piuttoſto
Se' tu quel che le offendi.
E che ſia ver; non dì tu, che ſe parte
Ti negaſſi o del regno o de' teſori,
Nol ti torreſti a mal, come pur togli
Ch' io ti neghi il prigione?
Agel. *Il diſſi, e diſſi il vero.*
Ulif. *Dunque il ſalvar colui, di maggior prezzo*
E' preſſo te, che un regno
E che molti teſori. Agel. *E queſto è vero:*
Ma indi che deduci?
Ulif. *Lo ti vedrai; ma donde*
La ſalute di quello
Acquiſta tanto pregio?
Se vorrai dire il ver, non d'altro mai
Che dal tuo novo amore,
Che in vederlo e in udirlo al cor ti nacque.
Or ſe tanto in te puote
Un geniale affetto
Senza cagion di beneficio alcuno,
Che la vita di lui cara ti ſembra
Più de l'oro e de' regni;
Lo ſteſſo in me produce (e con più dritto)
L'odio che porto a la nemica ſtirpe,
Non

Non men che la pietade
Verso l' ombre de' miei;
La qual fa, che più cara
Mi sia la di lui morte,
Che de l' oro o de' regni.
Ora essendo a noi due
Ugualmente gradita
O la vita o la morte
De l' odiato o de l' amato schiavo;
Chi nega l' uno a l' altro,
S' offendono ugualmente: e riman solo
Il veder chi ha men dritto
Di voler quel che vuole,
Per conchiuder che questi
Offenda più l' amico,
Di quel che l' altro faccia. E qual ragione,
Qual ragione hai tu mai
D' amar tanto un nemico? e qual nemico!
Che s' ei n' avesse vinto,
Noi non saremmo vivi.
A l' incontro qual io
Non ho ragione, ond' abbia
A veder morto un figlio
D' un, che tutto è lordato
Del mio più caro sangue?
D' una stirpe, che sempre
Ne l' onor ne la vita
Insidiò la mia; che s' io la serbo,
Me ne poria pentire?
D' uno che disonora
Con le sue crudeltà la Grecia tutta,

E contra cui vendetta
Gridan le voci umane e le divine?
Forſe non debbo a l'ombre
E del padre, e de' figli
Dar la debita tazza
De l'odiato ſangue? E ciò ſia detto,
Come ſe nulla foſſe
La divina riſpoſta;
Di cui convien che parli,
Poichè queſta è la prima
E più forte ragion, perch' io l'uccida.
Ripeti pur con la memoria, quante
Ebbe riſpoſte la Cecropia terra
Che nulla imprende ſenza i carmi ſacri;
Non ne vedrai più chiare.
Ma ſiaſi oſcura; i' chieggio
Da te, perchè non mai
L'intendeſti altramenti
Di quel ch' ora l'intendi? E perchè jeri
Con tanta ſtrage il pur voleſti vivo;
Se non perchè i' poteſſi
Far quello ſteſſo, ch' ora
Stimi che far non deggia? O forſe debbo
A mio danno ſpiegarla
A pro del mio nemico, e poi d'un empio,
Di cui è ben che ſi diſperda il ſeme?
Forſe non debbo deſiar la prole
Cara ad ognuno, e molto più a chi regna,
E a chi ſia del mio ſangue?
Che ſe guardo al ſol avo,
Al domator di Troia,

Non ve n' ha ne la terra altro più illustre.
O amico, a me più caro
De la mia stessa vita!
Non mi rendere amaro il dolce frutto
Del tuo valore e de gli auspicj miei.
Tu troppo facilmente
Spogliar potrai cotesto novo affetto,
E non troppo dovuto a un mio nemico:
Ma io come potrei
Finir di desiar, quel che tant' anni
Ho pur bramato e desiato tanto?
Come potrei scordarmi
De la promessa prole,
De l'onor de la Grecia,
De la comun salute e de la mia,
Del dritto de le genti e di natura,
De l'eterna de' miei pace e conforto;
Per contentarti in cosa
Che a te nulla appartiene, ed a me tanto?

Agel. *Oh come ben mostrate*
D'esser germe d'Ulisse,
Tanto nel suo parlar facondo e saggio,
Che movea l'altrui voglie a suo talento!
Io veggio al fin, che da la vostra parte
E' la ragione; e qualunque uomo onesto
Ogni sua voglia a la ragion sommette.
Faccian gl' iddii, che sia per vostro bene.
Or vo a disporre il campo,
Perchè al piegar del sole
Si possa dar l'assalto a la cittade.

Donna d'Asteria. *Chi di voi mi direbbe*

Do-

Dove ſia il re voſtro?
Coro. *Volgiti, e lo vedrai.*
Don. *O re, m' aſcolta per pietade. I' vengo*
Da l' infelice Same,
Che udendo il triſto avviſo,
Come ſe' per dar morte
Al principe prigione,
Sol perchè di Piſandro egli ſia figlio;
Di tal dolore è colma,
Che minor ſarà forſe
Quando (come ſi teme) i tuoi ſoldati
Con le facelle in mano
Correran per le caſe e per li templi.
Egli è il ſolo rifugio
De' cittadini oppreſſi; egli trattiene
E placa l' ire del crudel ſuo padre;
Egli è la comun gioia,
La ſperanza d' ognuno, il cor d' ognuno:
E tu ſteſſo, ſe 'l tratti,
Non potrai far di men di non amarlo.
Or io, che fui nutrice
Di quel miſero, i' vengo a dirti coſe
Che finte ſtimerai,
Perchè gli uſi pietade.
Ma pur giuro a gl' iddii
Tutti del ciel, che quegli
Non nacque di Piſandro;
E tanto gli ſi attiene,
Quanto che nulla. Il cielo
Saſſel ei, dond' è nato.
Uliſ. *O arte de' tiranni,*

Quan-

Quanto ſe' pur ſottile inſieme e ſciocca!
Ei dunque ſi luſinga,
Ch' io preſtar debba fede
A coteſte tue ciance?
Quaſi che da gran tempo
Non abbia ſperimento
De le ſue frodi, e con quanto mio danno!
Don. *M' abbiano in odio, e mi gaſtighin tutti*
Gl' iddii del ciel, ſe a te men venni d' altro
Moſſa, che da l' amore
Che porto a lui che del mio latte crebbe;
Ch' anzi 'l re n' avrà ſdegno,
Riſapendo ch' i' t' abbia
Scoperto quel, ch' era a tutt' altri aſcoſo.
Ma di lui nulla curo:
Tu ſarai mio ſignore
Da indi innanzi; e tu mi preſta fede.
Ulif. *E di cui dunque è figlio?*
Don. *Un foreſtier, che poi mai più non vidi,*
A nudrir lo mi diede.
Accadde, che a que' giorni
Venne veduto a la reina noſtra;
E vedutol sì vago
(Che più leggiadro mai
Non ſi vide bambino in ſu la terra)
Ebbe deſio, ch' io lo portaſſi in corte.
Piacque ancora a Piſandro:
E a chi piaciuto non ſarebbe mai?
Così ch' ebbe in penſiero
Di ſupporlo per ſuo. Ne chieſe in prima
Conſiglio in Delfo; ed ebbene riſpoſta

Al

Al ſuo voler conforme.
E così fece; ed egli e la reina
Ed io trattammo queſta coſa in modo,
Che i cittadini l'han creduto figlio:
E da lo ſteſſo avvenimento, il padre
Teodoto chiamollo.

Ulif. *Come mai quel tiranno*
Non ha tolto dal mondo
Te, che ſapevi così gran ſecreto?

Don. *Dunque tu non intendi*
Il timor di chi regna e de' tiranni,
Cui l'inumana geloſia del regno
Rende ſoſpetti i veri figli ancora,
Non che i ſuppoſti? Anzi al mio re piaceva
Ch'io per queſto viveſſi:
Che ſe al venir de gli anni
Queſto non vero figlio
Aveſſe congiurato
Contra 'l ſuo ſoglio, o foſſe
A' ſuoi cenni ritroſo;
Vi foſſe vivo un teſtimonio al mondo
De la ſua ignobiltade.

Ulif. *Chi non ſoſpetterebbe*
Di frode in una donna,
Che intenda così addentro
I ſoſpetti e i timori de' tiranni?
Ma ſe coteſto figlio
Era al popol sì caro;
Se tanto di coſtumi
Da Piſandro diverſi: e perchè mai
Fu a Piſandro sì caro? Odiano pure

I ti-

I tiranni i ſuoi figli;
Quando al popol ſon cari, e quando ſono
Di coſtumi contrarj, ancorchè ſanti.
Ma ſia comunque vuoi;
Che non vo' garrir teco
Con diſutili ciance.
O ſia vero, o ſuppoſto
Figlio; queſto non vieta
Che uccider non lo debba.
Baſta per me, baſta a gl' iddii, che ſia
Ei l' erede di Same.
Queſto vogliono morto
I ſacri carmi, e queſti
Non vedrà vivo in Occidente il ſole.
Tu vanne, e teco porta
A la patria ed al padre il triſto avviſo.

Don. *Deh, s' hai pietade alcuna,*
Permettimi che il vegga
L' ultima volta, e che gli preſti almeno
Gli eſtremi officj, e quelle membra lavi
Creſciute col mio latte,
Con le lagrime mie. O me beata,
Se poi col ferro ſteſſo
Ucciderai me ancora!

Ulis. *Quel che l' umanitade*
Richiede, io non ti nego.
Alcun di voi, ſoldati,
Le ſia di guardia e la conduca, ovunque
Ella deſia; nè l' impediſca alcuno.

Don. *O ſdegni de' potenti,*
Quanto ſiete crudeli ed oſtinati!

Che

Che (sia ragione, o torto)
Voglion sempre appagare
Lo sdegnoso talento
De gli animi superbi. O figlio, o speme
E delizia di Same; e sarà vero
Ch'i t'abbia a veder morto
In su 'l fiorir de gli anni? e questa è quella
Tanto del novo Ulisse
Celebrata clemenza?
Che se uccide il mio figlio,
A cui perdonerian le tigri stesse;
Farà più crudeltà con un sol colpo,
Di quanti mai tiranni
Furono al mondo, o che saranno mai.

Coro. *Quel che già videsi*
Un tempo in Aulide
Dal Greco esercito,
O Same nobile,
Tu pur vedrai.
Non già un indomito
Giovenco o tauro,
Ma vedrai vittima
Sì miserabile,
Ch'orror n'avrai.
Non udirannosi
Da l'ara infausta
Tra gl'inni supplici
Del sacrificio
Muggire i buoi:
Ma udrai le flebili
Voci de l'inclito

Tuo

Tuo ſteſſo principe
Nel fior più tenero
De gli anni ſuoi.
E dove fannoſi
De l' altre vittime
Lieti convivii
Trà nappi tumidi
D' almo liquore;
Di queſta, ardendoſi,
Guſterem l' unico
Avanzo ſterile
De le ſue ceneri,
E 'l ſolo orrore.
O Febo, o tripode
Sacro e fatidico,
Comune oracolo
Del mondo; io venero
Le voci tue.
Ma tal ſupplicio
Meglio dovrebbeſi
Al padre perfido,
Per l' empie e perfide
Tante opre ſue.

Uliſ. *Egli è già ora omai*
Che la grand' opra ſi compiſca, e venga
La vittima a l' altare.

Eurin. *E voi l' ucciderete*
Pur con le voſtre mani?

Uliſ. *Così fece il gran Pirro*
Al tempo de' noſtri avi:
Così comanda il cielo.

Eurin. *I' vedrei volentier quell' infelice.*
Ulis. *Dee giungere a momenti,*
Giusta gli ordini dati. Avrete pace
Fra poco, alme dilette
E del padre e de' figli;
E poscia udrete col venir de gli anni
Le felici novelle
Di que' che nasceranno a far più chiaro
Con nuove glorie il vostro onore antico.
Ma vedi, amata sposa,
La vittima che viene.
Eur. *Egli non deve punto*
Assomigliare al padre,
Che mi dicon che sia
Così torvo nel volto,
Quanto l'è ne' costumi. Egli ha un sembiante,
Che sembra il fior de la bontade interna.
Ulis. *Or tu di rio tiranno*
Figliuol, dirò (per darti alcun conforto
Ne l'estremo tuo punto)
Assai più sventurato, che malvagio:
Se dir dei cosa alcuna,
Dilla, pria di tacere
Nel gran silenzio eterno.
Teod. *Se quì fosse presente*
Il mio diletto padre;
Io saprei ben che dirgli,
Per consolarlo in parte
De l'acerbo dolor che sentir dee.
Ma teco, mio superbo
Implacabil nemico, e che direi?

For-

Forse tu speri udire
I miei lamenti effeminati e vili?
T' inganni. Tu potrai
Veder tutto il mio sangue,
Ma non vedrai già il pianto.
Un sol dolore i' sento:
Questo è veggendo, che sì presto fine
Abbian le mie fatiche
Tante, poste in ornarmi
Di virtù, di valore,
Senza gustarne a la matura etade
In molte opere degne i degni frutti.
O santi e giusti iddii,
Che a l' opre de' mortali
Date o premio o gastigo; io sempre mai
V' ho venerato, e sempre
Guardai le vostre sante eterne leggi:
Nè pure in questo punto
V' accuserò d' ingiusti;
Ch' i' veggio ben, che l' opre
Vendicate del sangue, e non le mie.
Di questo sol vi prego
Che nel cor del nemico
Tanta pietà spiriate;
Che queste ossa infelici
Non voglia che sian preda
O de' cani voraci, o de gli augelli.
Ulis. *Non temer no di questo;*
Perchè sarai sepolto,
E col debito onor. Ma voi, reina,
Perchè partite? Eurin. *I' parto;*

E (parlando con quella
Sincerità ch' i' debbo) io ſento pena
E in vedere e in udir quell' infelice.
Certo ch' è nato con maligno influſſo.

Uliſ. *Ma dovete penſar, che queſto è poi*
Il voler de gl' iddii; che queſto è il mezzo,
Perchè veggiate nel novo anno i figli
Salutarvi col riſo.

Eur. *Io non ſon uſa a queſti*
Spettacoli di morte:
E in un giorno di nozze
Per me sì fortunate
Soffrirete, ch' io vada
Lunge da tutto quello
Che mi colma d' orrore e di pietade.

Uliſ. *Il compatire è proprio*
De l' anime gentili; e tal voi ſiete.
Ite, ovunque vi aggrada.
Intanto s' incominci
La ſacra pompa, e 'l coro uniſca meco
Le ſupplici preghiere.
„ *Gradite e queſto ſangue e queſta vittima*
„ *A placar l' ire de gl' iddii infernali,*
„ *De la ſtirpe d' Uliſſe ombre reali.*

Teod. *Laſcia, che almen l' ultima volta io veggia*
Le mura de la patria,
Regno del padre mio. Dio vi conſervi,
S' eſſer mai puote, eterne;
Ma i' temo forte, i' temo,
Che forſe ſeguirete
La morte mia con la ruina voſtra.

O pa-

O padre, o amato padre,
Che dolor ſentirai!
Ulіſ. *Certo ch' egli più degno*
Di tal morte ſarebbe.
Ma non tarderà molto
A trovarti per ſempre: e ſe tu foſſi
De la bontà che fingi;
Non ameresti un padre
Che ti copre d' infamia,
Ch' è reo de la tua morte.
Teod. *Ma pur m' è padre; e tanto*
Ne avanza, perch' io l' ami
Per legge di natura
Santa oneſta ed eterna.
Ulіſ. *Alcun de' ſacerdoti*
Gli bendi gli occhi, e lo conduca a mano;
Perchè preſſo è l' altare,
Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
Sacro le uſate cerimonie faccia;
Altri in altro s' impieghi,
Come ſuo miniſtero.
Teod. *O pura luce, o puro*
Aer che intorno ſplendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo:
Non vi vedrò più mai.
Ma pur queſto per me forſe è il migliore.
O venerande e ſempre
Vergini, e pronte ſempre
A ſpiar per lo mondo
I misfatti de gli empj,
Erinni ſacre: voi vedete come

Ingiustamente i' muoia;
E voi mi vendicate.
E come quel crudele
Spera per la mia morte
Veder la prole; egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire
De la mia stessa etade,
E ne la guisa stessa.
Queste sono le mie
Supreme voci: il resto
Il parlerem sotterra.

Coro. „ *Gradite e questo sangue e questa vittima*
„ *A placar l'ire de gl'iddii infernali,*
„ *De la stirpe d'Ulisse ombre reali.*

Indov. *Meglio sarebbe*
Il cantar inni
A le Furie anguicrinite,
Al Can trifauce,
A gl'informi Centauri,
A gli stolti Giganti
Che si stan dritti a cerchio
De lo stagno funesto;
Che questo sacrificio
E' sol degno di loro.

Ulis. *E di novo la folle*
Mi si para davanti. Alcun di voi
Trattenetela a forza,
Perchè si stia in disparte,
Nè turbi con le grida
Il sacrificio santo.

Indov. *Vanne pur; che piangerai,*

Ma

Ma col ſangue,
L' atroce fatto
Che ſe' per far, che uguaglia
Le cene di Tieſte,
Il furor d' Almeone,
O s' altra opra più cruda
Si tentò ſu la terra.
O Palamede,
T' allegra e godi
De la vendetta
Che fan gl' iddii de l' odiata ſtirpe,
Molto più aſſai che non faceſti allora
Che il tuo padre con falſo
Lume fe naufragar le Greche navi,
E con piacere altre ne vide a fondo
Nel mar di Friſſo, ed altre
Lacere urtare i ſaſſi
De' tuoi paterni lidi.
Coro. *Ma perchè roti il capo,*
Come Baccante, in giro?
Indov. *Perchè, Febo, non fuggi*
Dal ciel? Perchè non volgi
Il cocchio luminoſo in altra parte?
E puoi dar luce
Co' raggi tuoi
A così orribili opre?
Coro. *Dinne; che mai ti ſpira*
Il tuo diletto nume?
Dinne il deſtin che t' apre
La fatidica mente.
Indov. *Vedete là quel ſaſſo*

Quel ſaſſo, cui le ſpume
Imbiancano le ſponde;
E cui percuote il fianco
L' onda varioſonante?

Coro. *Il veggiam: che per queſto?*

Indov. *Altra che Galatea*
L' amor di Pane, o che Nerina, o ch' altra
Ninfa de la marina algoſa Teti
Queſta ſera per quelle
Torbid' onde vedraſſi.
Già ſen fugge Nettunno
Da queſti lidi a lui già tanto cari;
E, legati i delfini
A lo ſquamoſo cocchio,
Fugge per l' oceano: e i peſci ſteſſi
Veggio fuggir da la pietà percoſſi.

Coro. *Or ben dice il re noſtro,*
Che tu ſe' folle; ed io
Tempo fu, che credetti
Che tu foſſi indovina.

Indov. *Lo vi vedrete.*
Pria che tramonti
Nel mar d' Iberia il ſole,
Moverete a pietade
Con le lagrime voſtre,
Non ch' altro, i duri ſaſſi;
E sì vedrete, s' io
Mi ſia indovina, o ſtolta.
Ma oimè, oimè; che preſſo
E' a compierſi il deſtino!
Deh perchè non piangete

Quan-

Quanti mai ſiete tutti?
E di che piangerete,
Se non piangete a queſto,
Oimè, oimè, sì forte
Che n' abbia ad uſcir l' alma
Inſieme co' ſoſpiri?
Coro. *Tu ne sbigottireſti*
Con coteſte follie
Ogni più fermo core.
Vedete, come volge
Gli occhi preſi da orrore!
Come ſi ſdraia in terra, e poi la morde!
Come batte le mani! Indov. *O Giove eterno!*
Tieni quel braccio, o ſommo Giove! Tieni
Quel braccio in queſto punto! Oh dio quel braccio!
Coro. *Non par, che Giove vibri*
Le folgori tonanti? E pur non mai
Fu ſereno quant' oggi. Indov. *Ecco il momento*
Fatal momento, in cui
Per me, per voi, per Itaca, per tutti
Ruina il mondo. Adeſſo
Il buon re noſtro,
Il novo Ulisse....
Ma già l' opra
Orribile è compita.
Or l' altra reſta ancor più orrenda e grave,
A cui quel che s' è fatto
Serve ſolo di mezzo.
Soldati; io più non ſono
Ne l' arenoſo lido
Di Same antica: i' ſono

 In

In Tebe ; e veggio il fonte
Dirceo ; veggio il ſelvoſo
Citeròn : veggio ancora
Giocaſta , e veggio Edippo ,
E veggio Laio , e la funeſta caſa .
Coro . *A poco andar giungerai pure a Naſſo ,*
O ne le ſelve d' Ida ,
Dove ſon le tue pari .
Indov. *Tebani ; voi ridete ,*
Ma piangerete ancora ,
E con voi piangerà chi meno il penſa ;
E darà in tal furore
Di cui non vide uguale altri , che in Tebe
L' infelice di Laio e fatal prole .
Uliſ. *Ho già condotto a fine*
L' opra voluta da gl' iddii immortali ,
E poco men che non ſentii pietade ;
Sì coraggioſò inſieme e così meſto
Su l' altar ſi compoſe : ed io , nel primo
Vibrar del colpo , il cor ſentii ſmarrito
Di non penſato orror , così che d' uopo
Fu il richiamar ne la memoria i figli
E 'l padre uccisi ; e riſvegliar lo ſdegno ,
Da importuna pietà ſopito e vinto .
Or date a l' indovina
La libertà d' andar dove le aggrada ;
E a ſuo talento ella imperverſi e ſtrida .
Indov. *Mio re ; già ſon finiti*
Gl' infauſti augurj . I ſacri
Oracoli hanno aperto
Il ſentiero , onde veggia

La promeſſa tua prole.
Uliſ. *S'egli è così, perchè mi guardi e piangi?*
Indov. *Perchè, come a mio re, vi porto amore.*
Già matura è la meſſe
Coltivata tanti anni
Per l'induſtria de' numi:
Già il nudo mietitor la tronca e coglie.
Uliſ. *Dunque t'allegra omai.*
Indov. *Più capaci di riſo*
Sono i regni del pianto.
Uliſ. *A quelli vanne un tratto,*
E da me ti dilunga.
Indov. *Voi più non mi vedrete,*
Nè potrete vedermi, ancor volendo.
Coro. *O re noſtro; ella è certo*
Fuori di ſenno. Ella poc' anzi diſſe
D'eſſere in Tebe, e chiamò noi Tebani.
Nunzio. *O re; nuove felici*
Io vi porto. Già Same
E' in poter voſtro, e 'l torvo
Tiranno è ſtato ucciſo
Da' cittadini ſteſſi:
E queſti ch' or vedete,
Sono gli ambaſciatori
De la cittade or voſtra.
Ambaſciatore. *O Re; noi ben ſappiamo e ben ci è noto,*
Eſſer coſa di biaſmo e più di pena
Degna il mancar di fede al ſuo ſovrano.
Ma non ſempre quel popolo è infedele,
Che manca al re; ma ſpeſſe volte manca,
Che la neceſſità lo ſpinge a quello

Che per elezion mai non sarebbe;
E degno è di pietà, non di gastigo.
Il che essendo pur vero, agevol cosa
Ci sarà poi 'l mostrar, che ne la patria
Nostra niun de' cittadini miei
Vi fu infedel, nè servì mai Pisandro
Che fosse elezione, e non destino.
E' ver che noi gli aprimmo, senza pure
Una breve difesa, la cittade:
Ma che speranza v'era di difesa,
Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo,
Del regno in bando, senz' amici ed armi?
E che mai si potea sperar da noi
Col contrastar, se non certa ruina
Che a voi non avria porto alcun sollievo?
Forse, che quel tiranno era d'amore
Alcuno degno? o forse ne veniva
Da l'opre sue salute alcuna o gloria?
Ch' anzi ne rendea miseri ed infami,
Così che Same era odiosa in Grecia
Per la sua crudeltade. Oh quante volte
Porgemmo voti taciti ed occulti,
Che tu tornassi ad esser (come furo
I tuoi avi tant' anni) il signor nostro!
Ma che bisogna con parole quello
Mostrar, che l'opre ti dimostran chiaro?
Tosto che abbiam potuto, e che abbiam visto
Il tiranno abbattuto e senza forze
Per la rotta di jeri; e noi l'abbiamo
Subito ucciso con voler concorde,
E alzato le tue insegne; e tosto abbiamo

Rot-

Rotto il carcere orrendo, ov' eran chiusi
Già da gran tempo tanti tuoi fedeli
Sudditi: e vivi pur ne sono alcuni.
Or tu, signor, perdona a la cittade
Il non suo error: perdona a que' che furo
Sudditi del tuo padre e de' maggiori,
E saran tuoi per sempre e de' nipoti.
I fanciulli innocenti, i vecchi infermi,
E le vergini, e ogni ordin di persone
Per mezzo mio ti chiedono pietade
Con le lagrime a gli occhi e co' sospiri.
Pensa che in quelle case, in quelle strade,
In que' tempj sacrati, in quelle mura
Hanno regnato ed abitato i tuoi;
Che non v' ha stirpe, che non abbia alcuno
Che morto sia per la real famiglia,
Per la gloria de' tuoi. Pensa che in fine
Mal fa quel re che tutta una cittade
Manda in ruina, e che non pensa come
Nel pubblico delitto i rei son pochi.
Però che gli altri o per l' inferma etade,
O per mancar di forze o di consiglio,
Non sanno contraddire, e seguon gli altri.
Benchè (come t' ho detto) è stato forza
Il far quel che s' è fatto: e reo per certo
(Toltone alcuni capi, che poi morti
Son per opra e sospetto del tiranno)
Non si può dire alcuno. Or è in tua mano
Mostrarti degno de' grand' avi tuoi,
Che fur sempre clementi e generosi.
Ulis. *Il vostro ultimo fatto è degna prova,*
Che

Che ſiete degni di perdono. Il cielo
Vi dia ſempre cagion d'eſſer fedeli
Così, com'io (comunque ſia) mi ſcordo
De le coſe paſſate. Andate toſto
A la cittade ad avviſarla, e certa
Renderla pur de la clemenza mia.
Ambaſc. *Piango per l'allegrezza. Il ciel ti renda*
In Grecia il più poſſente, il più felice.
O Same! o patria! tu ſarai ancor bella!
Uliſ. *Ditemi il ver; quel giovane infelice*
Di cui nacqu'egli? Amb. *Di Piſandro al certo:*
E quando altro argomento non vi foſſe
Oltre a la popolar coſtante fama;
Quell' amor baſterebbe
Che ſempre gli ha portato; e queſto amore
Venir non potea mai,
Che da le interne forze di natura:
Che di coſtumi eran contrarj tanto,
Quanto ſarebbe la virtù del vizio.
Onde in udendo la dolente nova
Che quegli era caduto in poter voſtro,
Venne come rabbioſo; e contro a Febo
Beſtemmiando ſi volſe, e diſſe: Chiudi
Là nel Delfico tempio
La bugiarda tua lingua,
Onde mi prometteſti
Che nel venir de gli anni
Il mio figliuolo avrebbe
Ferito il novo Uliſſe
Di non ſanabil piaga. In queſto modo
Si compion le promeſſe? Uliſ. *Or io ſon pago;*
E ben

E ben fui ſaggio a non preſtar credenza
A le parole inſidioſe e ſcaltre
Di quella donna. Io vidi, io vidi bene
L'orme de la menzogna e de la frode.

Coro. *La nera face*
Di Marte ſpenta,
La bella pace
Godremo un dì.
Beati giorni,
Di bel ripoſo
Di riſo adorni,
La ſorte aprì.

La tromba grave
L'alma e ſecura
Notte ſoave
Non turberà.
Al novo ſolco
Dal duro campo
Lieto il biſolco
Ritornerà.

I dolci amori
Già ſpuntan, come
Erbette e fiori
Del prato in ſen.
Le ville e i campi
Danzan per gioia,
A novi lampi
Del bel ſeren.

Vedrò le navi
Su noſtri lidi
Amiche, e gravi

Di

Di merci e d'or.
Vedrò il novello
Germe beato
E ſaggio e bello
Del mio ſignor.
Su l'aurea cuna
Vedrò quel figlio,
Cui la fortuna
Ci deſtinò:
Che qual de' ſuoi
Ei raſſomigli,
Un fior d'eroi
Sempre vedrò.

Ulif. *Fra quante acute ſpine*
Ho colto il fior di tanta mia ſperanza!
Ma pur l'ho colto: i' ſon beato appieno.
Ora con voi mi godrò il regno in pace
Fra l'ozio dolce; coſa, che tant'anni
Ho ricercato e deſiato in vano.
Riman ſolo, che voi
Mi rendiate la prole
Ch'io già perdei, con più felici augurj.

Eurin. *E queſta è la prim'ora*
Che in queſto giorno io mi rallegro e godo.
Così ne dian gl'iddii felici i frutti
Del noſtro ſanto e maritale amore;
I quai di voi l'alto valore e il ſenno
Imitino con l'opre, e la fortuna
Abbiano poi ſenza niuno amaro.
Ma chi ſon là que' di pallor dipinti
Volti, e più ch'altri, quel che a noi ne viene

Che

Che ſembra uſcir da l'eterno dolore?

Uliſ. *Quelli ſon cittadini*
D'Itaca, e ſono ſtati
Prigioni del tiranno; e piacer devvi
Il veder ritornati a' miglior tempi
Sudditi a noi sì cari e sì fedeli.

Teſippo. *Piango per l'allegrezza*
Di rivedervi e ſalvo e vincitore.
Non ſo, ſe voi conoſcerete al volto
Teſippo, il fedel ſervo
Del voſtro padre un tempo, e poſcia voſtro.

Uliſ. *Or ti ravviſo. O quanto ſe' mutato*
Di quel, ch'eri una volta!

Teſip. *Io credo d'eſſer vivo per miracolo*
E per voler de gli alti dii, perch' abbia
Il premio de l'avervi ben ſervito
In quella notte con ſalvarvi i figli;
De' qua' vorrei ſaper, cos' è ſeguito.

Uliſ. *Eſſi mi furon dal tiranno ucciſi*
In quella triſta notte: e non fur ſalvi
Come tu credi; ed io li ho ſeppelliti.

Teſip. *Certo voi non guardaſte attentamente*
I cadaveri in volto
Di que' bambini ucciſi;
Che i voſtri io ſo pur ben che li ſalvai.

Uliſ. *Dirotti. Per comando*
Di Piſandro, mi furo
Portati due bambini,
Laceri quaſi a brani,
Ne' lini ſteſſi e ne le ſteſſe faſce
Ch'erano de' miei figli; e perchè il meſſo

Mi

Mi disse da sua parte:
Ti rimanda Pisandro i figli tuoi
Perchè li goda, come appunto merti.
Solo gl' incresce non aver potuto
Far sì che tu li goda,
Come Tieste i suoi.
Io mel credetti, e ognuno
Lo si avrebbe creduto;
Tanto più, che que' volti
Di pallore, di sangue, e di ferite
Eran tutti difformi. O me beato,
Se i miei figli son vivi!
Santi numi del cielo; ecco io mi prostro
Con le ginocchia a terra. Ora comprendo
Le vostre voci. Io mi credea poc' anzi
Ch' i' dovessi veder novella prole:
Ma voi mi fate riveder la prima,
Come a questi principj ho certa speme.
Ora mi conta il modo
Come tu li salvasti. Tesip. *Or v' obbedisco:*
Ma non veggio, onde mai
Non vi dicesser nulla le nutrici,
Che mi dierono aiuto a quel che i' feci.
Ulis. *Tre ore dopo la mia fuga, accadde*
Che quella torre a fronte de la piazza,
Che aveano in parte diroccato i nostri
Per rovesciarla sopra de' nemici,
Venne a cader di sopra de le stanze
U' s' eran riparate le nutrici
E l' altre donne de la corte; e parve,
Che ne fosser contrarj uomini e dei.

Tesip.

Tesip. *Or men rimembra: ed io ſentii lo ſcroſcio,*
Che già era in ſul porto.
Ma venendo al racconto: in quella notte
Veggendo Itaca piena di nemici,
E che la reggia ſola
Facea qualche difeſa;
Io per quella naſcoſa
Strada ſol nota a' voſtri fidi ſervi,
Me ne andai nel palagio
Ov' eran le nutrici,
E diſſi loro: O donne mie, non veggio
Strada alcuna a lo ſcampo
De' figliuoli real, ſe non queſt' una;
Ed è, che noi prendiamo
Due altri bambini,
E queſti ravvolgiamo
Ne le nobili faſce, e queſti dentro
De l' auree cune ripongbiamo, e queſti
Siano uccisi in iſcambio
Dal deluſo nemico, e i regj figli
Racchiuſi entro una ceſta
Porterò fuori del palagio, e fuori
Del periglio preſente:
De gli altri poi provvederanno i numi.
In altro modo non c' è ſcampo alcuno;
Perchè il tiranno ucciderà la prole,
Per l' odio ch' egli porta al ſignor noſtro
E per l' empia natura de' tiranni.
Ei farebbe cercare e caſe e templi
De la preſa città, non la trovando;
E darebbe ancor morte a quanti mai

 V' ha

V'ha di bambini in tutta questa terra
E ne l'isola tutta.
A l'incontro ingannato,
L'ira inumana saziando in quelli
Non cercherà d'altri bambini; ed io
Da sì grave tempesta
Condurrò questi in più sicuro lido.
Si disposer le donne al mio consiglio:
Prendemmo due bambini, e l'uno (e quindi
Puoi veder la mia fede) era mio figlio.

Ulis. *O di gran fedeltade*
Esempio, se non solo,
Ben tra più rari e grandi!
E n'avrai premio ancora
Raro del pari e grande.

Tesip. *L'altra era una figliuola di Cleante,*
A la cui donna allora
La togliemmo di furto, ognun pensando
A la propria salute; e li avvolgemmo,
E collocammo al divisato modo.
Ma poi pensando quel che far potessi
Fra tanta turba di nemici, in mente
Mi venne allor, che tra' nemici nostri
V'erano de le truppe di Corintj
Ch'erano in lega con Pisandro; ond'io,
Che in Corinto nudrito da fanciullo
E gli accenti e le larghe
Voci di quelli contraffar sapea,
Io mi finsi un di loro; e poi con arte
(Quasi la cesta una mia preda fosse)
La portai ne le navi di Corinto.

Ulis. *Il mio grand' avo Ulisse,*
Di cui per l'accortezza è tanto il grido,
Non arebbe trovato
Strada migliore a la salvezza certa
De' pronipoti suoi, de' figli miei.
Tesip. *E poi, montato in una*
Di quelle, vi trovai
Tra pochi marinari alcune donne.
Onde presi a dir loro:
Donne Corintie; i' sono
Di quella stessa patria, onde voi siete:
Benchè fin da' prim' anni
Ne sia lontano. I' ebbi
Da una donna Itacese,
Che col suo amor mi tiene in queste parti,
Due figlioletti che pur or vedrete.
E perchè temo (e giustamente temo)
Che non vengano schiavi
Per esser nati a la nemica corte;
Io vi prego pertanto
Per la comune patria,
Per gli comuni dii, pe' sacrificj
Comuni, aver pietà de gl' innocenti
E nudrirli fin tanto,
Che torniamo a Corinto. E così detto
Scoprii loro i bambini; i quai con quella
Incredibil bellezza
Inteneriro i cori
Così di quelle donne,
Che gareggiàr tra lor per allattarli.
Ulis. *In somma non c'è oro,*

Che pagar possa un suddito fedele.
Saggio quel re, che se li rende tali
Governando da padre; ed a l'incontro
Stolto e infelice chi si fa temere:
E lo vedrà ne le fortune avverse;
E Pisandro sel vede.
A me l'amor de' sudditi rendette
Il patrio soglio; e a me lo stesso amore
Ha conservato i due miei cari figli.
Eurin. *Dio voglia, che risponda*
A così bel principio ancora il fine.
Tesip. *Ma fui ben più felice*
A non parer bugiardo,
Allor che fui richiesto
De la patria e del padre, ed esser pronto.
Perchè mi venne in mente
D'un certo Artemidoro
Figliuol d'Arbante, amico mio in Corinto
Che in un naviglio proprio in un col padre
Vicino a Delo era perito: ond'io
Risposi d'esser questo Artemidoro;
Che mi salvai, mentre la nave ardea,
Col gettarmi nel mare e col chiamare
Mercè notando sì, che que' corsari
M'ebber pietade, e mi salvaro, e seco
Mi condussero schiavo insino a Tarso.
E poi tante menzogne al ver simili
Ornai così, che m'ebbe fede ognuno.
Ulis. *Saggio ed accorto in ogni cosa!* Tesip. *Dopo*
Due giorni sciolse la nemica armata
Verso di Same: e benchè tutti in terra
Scen-

Scendessero a veder le feste e i giochi
Fatti ad onor del vincitore indegno;
Io mi rimasi pure in su le navi.
Ma inteso poi, che si dovea ne' giorni
Seguenti navigar verso Naupatto
Contra la vostra flotta (e correa voce
Che voi stesso in persona
N'eravate al comando) io stimai bene
Guardar da sì gran rischio i vostri figli.
E tanto più, che avendo l' Indovina
Dato il tristo presagio che sapete,
Dissi tra me: Non voglio
Che per opera mia s' adempia forse
(Se pure è ver) lo sventurato augurio.
Ulis. *E in fatti io stesso a le Corintie navi*
Lanciai la fatal face, e n' arser quattro.
Dicon poi, che il destin non può schivarsi;
Quasi gl' iddii ne dessero i presagi
O per loro trastullo
O per nostro tormento,
Non per nostra salute.
Coro. *E molte volte ancor per quella via,*
Per cui fugge il destino, altri l' incontra.
Tesip. *Se ciò non era, areste avuto i figli*
Per la via di Corinto, egli è gran tempo:
Ned io prigion tant' anni (e in qual prigione!)
Stato sarei. Discesi dunque in Same,
E (come fosser miei) diedi a nudrire
A una donna d' Asteria i figli vostri,
Tempo aspettando al desir mio propizio.
Ma mentre fo ritorno ne le navi,

A cercar legni mercantili; incontro
Il traditore Argeo, che non contento
D'esser fellon con voi, volle ancor meco
Esser maligno, e mi scoprì al tiranno
Per vostro servo: onde fui chiuso in quella
Tetra prigione (e son presso a vent' anni)
Che non credea d'uscirne vivo mai.

Ulis. *Dunque i miei figli ancor saranno in Same.*
Pronto alcun vada a ricercar la donna,
Che quà venne di Same.

Coro. *Spero li troverete;*
Che quando la fortuna
Comincia a favorir, compisce l'opra.

Ulis. *Par che una man di ghiaccio*
Mi stringa il core. Una confusa idea
M' appar di cose, che mi fan temere.

Eurin. *Oimè, ch' i' torno a paventar di novo.*
Onde cotesto bianco
Pallore? Onde cotesto
Sudor freddo, ch' i' sento
Bagnar le vostre tempia? Ulis. *Io non ho fiato*
Da respirar neppure.

Don. *Che vuoi da me, da poi*
Che ucciso hai la mia vita,
Il più gentil garzone
Di beltà, di valore,
Di bontade, di senno,
Che mai sia stato, o che sarà nel mondo?
Forse mi vuoi dar morte,
Fiero tiranno? Io te la chieggo in dono.

Ulis. *Quel figliuol che tu piangi*

(Tor-

(Tornami a dir) donde l' avesti? e come?
E 'l tuo nome? e la patria?
Don. *Mai non mi scorderò di que' costumi,*
Che avrian mosso ad amarlo anco le pietre,
I lioni, le tigri.
E credo che con l' ombra
Renda felici l' anime passate.
Ulis. *Onde l' avesti?* Don. *Quanto*
Ha perduto il suo padre, e quanto il mondo!
Che ogni mill' anni credo
Ne nasca uno simil; se pur vi nasce.
Eurin. *Dillo a me, che non sono*
Colpevol di sua morte.
Don. *Io già lo dissi. Io l' ebbi*
Ne' giorni che tornò la nostra armata
Da la vittoria d' Itaca; e mel diede
Un forestier, che poi mai più non vidi.
Egli era di Corinto,
Chiamato Artemidoro;
Ed io sono d' Asteria.
Ulis. *Oimè, oimè! Pur troppo*
Io compiei 'l mio destino, e 'l figlio uccisi.
Eurin. *Deh sostenete il re, che già sen cade.*
Egli è presso che morto. Or dimmi, donna:
Artemidoro ei ti par desso questi?
Don. *Ancor non lo ravviso.*
Tesip. *Ed io ben ti ravviso; e tu se' quella.*
Ulis. *Morde il mio core un tal dolor, che meno*
Cerbero il morderia con le tre bocche.
Oimè, che uccisi il figlio,
E credea vendicarlo!

Ed un figlio sì prode! e così ſaggio!
Eurin. *Teſippo; tu pur deſti*
Due bambini a la donna: e pur coſtei
Non parla che d'un ſolo.
Don. *Il maſchio il ridomanda a quel crudele*
Che l'ucciſe pur ora; e l'ha potuto.
Uliſ. *O donna; per me ſei*
Una furia d'inferno. Ogni tuo detto
E' un coltel, che mi fende il cor per mezzo.
Ma pur ti ſento volentieri. Parla,
Parla pur contra me, che n'hai ragione.
Ma ſappi poi, ch'io ſono io ſono ... (oh dio!)
Lo ſventurato padre
Di colui che tu piangi.
Coro. *Il re torna di novo*
A mancar di ſua vita.
Eurin. *Ma che ſeguì de la fanciulla mai?*
Don. *Quella a nudrir ſi preſe una mia ſuora,*
Che poi dal ſuo conſorte fu coſtretta
(O fame ingorda e ſcellerata d'oro!)
Venderla a caro prezzo ad un corſaro.
Eurin. *Queſto corſaro ond'era?*
Don. *Egli era di Cilicia.*
Eur. *(Queſto è ben peggio!) E quando*
Sciolſe di Same? Ed a qual parte andava?
Don. *Ei navigò a Corcira*
A veder le gran feſte di Nettunno;
E 'l legno era di Rodi.
Eurin. *Ahi che tutto s'incontra! Or dì; qual ebbe*
Nome quella bambina?
Don. *Avea nome Nicandra.* Teſip. *Ed io gliel finſi.*

Eur.

Eur. *Non ti venga desio,*
Re sventurato, di cercar la figlia.
Coro. *Vedila come fugge,*
Percossa dal dolore!
Ulis. *Chi mi ritorna in vita? E come (oh dio!)*
Come non muoio a così acerba pena?
Don. *Ah se tu mi credevi, e una sol'ora*
Il mal pronto furor tardato avessi;
Noi saremmo felici!
Ulis. *Non è altro che Giove*
L'autor di sì gran male; ed egli ordillo.
Coro. *O verace Indovina!* Ulis. *In questo modo....*
In questo orribil modo
Veggio dunque la prole?
Tesip. *Deh perchè non morii*
Ne l'orrenda prigione (e 'l dovea pure)
Se per far noto un così grave danno
Io ne doveva uscire?
Ulis. *Men mi dorrei, se non l'avessi visto*
E non l'avessi udito.
Che se a pietà mi mosse
Quando il credea nemico; or che per figlio
Lo riconosco, i' sento una tal pena
Di cui certo l'uguale
Non ha tutto l'inferno.
Coro. *O re; posate il corpo,*
Se non potete l'alma.
Ulis. *Con quanta mai facondia*
Parlò de la virtude, e de la vera
Nostra felicità ne la virtude!
Oh dio, che figlio aveva!

E co-

E come l' ho perduto! Oimè, con quante
Funeste circostanze il riconosco!
Oh dio, che mi ritorna
Tutto in memoria, il volto, i passi, i guardi,
Quell' invitta costanza e signorile
Sin a l' ultimo colpo!
Che beltade era quella!
Che valore! che senno!
E che innocenza mai!
Ma dov' è la reina, unico mio
Bene e conforto in così amaro stato?
Coro. *Ella fuggissi così torva in viso,*
Che intimorinne: e puoi veder gli avanzi
De la stracciata chioma in terra sparsi.
Polin. *Ed è pur vero, quanto*
Io pur ora sentii del figliuol vostro?
Ulis. *Così morto foss' io, com' egli è vero.*
Polin. *Ma vorrei più distinto*
Saper quel che m' han detto
Eziandio de la figlia; e voglia Dio
Che non si trovi anch' ella.
Ulis. *Tu ben dì, voglia Dio*
Che non si trovi anch' ella;
Perchè il destino troverebbe modo
Di farmi incestuoso,
Come con tanta industria
Rendemmi un parricida.
Polin. *Torna a ridire, o donna,*
Ond' era quel corsaro
Ch' ebbe da tua sorella
Quella fanciulla in Same.

Don.

Don. *Io già lo dissi: egli era di Cilicia,*
E navigò sopra un naviglio Rodio
A veder le tue feste di Nettunno.
Polin. *Che nome avea, che etade*
L'infelice bambina?
Don. *Pur allor da la poppa ella era tolta,*
Ed aveva una veste
Di trama azzurra e d'orditura bianca.
Il nome era Nicandra,
Che nessuno uguagliava di bellezza
Se non che il suo fratello.
Polin. *O de gli eterni editti*
Non evitabil forza! O sventurato!
Certo, che tu se' reo
(O la tua stirpe almeno)
Di gran scelleratezze. Oimè, ch' i' sento
Orror in dover dirti
Quel che pur debbo dirti!
Quella che tu sposasti....
Quella...(oh dio, tremo tutto in profferirlo)
Non è mia figlia; è tua.
Coro. *Vedi il re, che sen fugge ne la tenda*
Di spavento ricolmo e di terrore,
E Polinio lo segue.
O caso il più funesto
Che succedesse mai sopra la terra!
Alcun di voi sen vada
A cercar d' Agelao colà nel campo;
Perchè (se può) conforti
Il suo misero amico in tanta pena.
Tesip. *Maledico il momento, il punto, e l'ora*
Che

Che ricovrai la libertà perduta.
In ſomma io nacqui per non aver bene.
Ma convien ch'io men vada a qualche parte;
Che non mi reggo in piede,
Parte da la ſtanchezza e più dal duolo.
Coro. *Da queſta parte meco e in queſta tenda*
Vieni, Teſippo; e tu vieni anco, o donna,
Ambo triſte cagioni ed innocenti
De le miſerie noſtre.
Don. *O come volentieri*
Andrei meglio al ſepolcro a trovar pace!
Ben è ſventura di noi altre donne
Non aver tanto core
Da conficcarci un ferro in mezzo al petto;
Che più d'uno a queſt'ora
Ve n'avrei conficcato.
Ma pure i' ſpero di morir fra poco;
E quel poco di vita che m'avanza,
Piangerò ſempre mai quel caro bene.
Coro. *O ſtolto pur, chi pone*
La ſua felicitade
Ne le coſe del mondo
Tanto caduche e vane!
L'infelice re noſtro
Credea d'eſſer felice
Con l'acquiſto di Same,
Con l'uccidere il figlio
Del ſuo nemico, donde
Credea veder la prole
A cui laſciar lo ſcettro
De gli aviti ſuoi regni.

E pur

E pur queste, di bene
Per lui false sembianze,
Sono veri di mali
Istromenti e cagioni:
Perchè, s'ei non avesse
Minacciato la morte
Al giovane infelice,
Non sarebbe venuta
La misera nutrice
A scoprire il principio
Di questo per lui tanto
Fatal conoscimento; e se non era
La sua vittoria, non arebbe Same
Liberato i prigioni, onde Tesippo
Il fatal compimento ha di poi dato
A la riconoscenza
Che sarà memoranda in ogni etade.
O voci troppo chiare e nulla intese
De gli oracoli eterni!
Egli ha veduto la sua bella e saggia
Prole; e per questo appunto ei l'ha veduta,
Perchè l'uno trafisse e sposò l'altra.
Polin. *O giorno memorabile e funesto!*
O re infelice più di quanti mai
Ne furo, o ne saranno! Ahi che ria prova
Diede del suo dolore!
Coro. *Ditene, o re, cosa egli fece; e parte*
Fate a noi de la pena.
Pol. *Da poi ch'entrò ne la sua tenda, ei volle*
Saper da me l'intera
Istoria di sua figlia; e poi sen cadde

Nel

Nel letto, che parea
Morir doveſſe allora: e di poi chieſe
Dove Eurinome foſſe; e molti andaro
Di Palla al tempio (u' credon ch' ella ſia)
Sì chiaro in queſti lidi, e donde or dicono
Eſſer uſcite da la ſacra cella
Voci tremende. Ed egli orribilmente
Urlando: Ed io potrò vederla? ed io
Avrò (diſſe) tal fronte?
Non ſarà ver. Sì detto,
Traſſe da la guaina il ferro acuto
Per darſi morte; ed Agelao lo tenne.
Ma l' oſtinato ſuo deſtino avverſo
Volle, che il cinto di ſua ſteſſa figlia
(La ſcorſa notte malamente ſciolto)
Si trovaſſe nel letto; ed egli il preſe
E ſdrajoſſi boccone,
Mordendo quelle piume e l' origliere
Qual rabbioſo maſtino: e preſa poi
La fibbia in man di quel funeſto cinto
(Senza che alcun di noi ſe n' avvedeſſe,
O che a queſto penſaſſe) egli trafiſſe
L' una e l' altra pupilla; e poſcia volto
Verſo di noi ſupino,
Non più verſando lagrime ma ſangue:
In cotal guiſa (diſſe)
Sarà oneſto il vederla. In altro modo
Fora ſcelleratezza; e forſe uguale
De la già fatta. In ſomma egli è un orrore
Il vederlo, il ſentirlo.
Ripete ad una ad una

Le parole de' figli,
L'uno odiato e l' altra amata contra
Le leggi di natura;
Ed or gli uomini accusa, ed or gl' iddii.
Coro. *Ahi quanto vero disse*
La vergine Indovina!
Ecco noi siamo in Tebe,
Ecco il novello e più infelice Edippo.
Polin. *O sventurata Eurinome! Qual fia*
Il tuo dolor, sapendo
Il non tuo fallo? E quanto orribil fallo!
Coro. *Ella in udendo il caso de la figlia*
Fuggì, sorpresa da cotal furore
Che ne fece paura.
Polin. *Ella sapea da me, quanto bastava*
Per conoscer se stessa.
Or corro a consolarla
(Se pur v' ha modo alcun di consolarla;
Perch' ella è troppo savia, e troppo intende.)
Più facil cosa è consolar gli sciocchi.
Ulis. *Or che mi son privato*
Da me stesso de gli occhi, i' sento al core
Alquanto di respiro,
Pensando ch' io non veggio
Più il ciel che m' è nemico,
E l' odiosa luce di quel sole
E molto più de le maligne stelle;
Che non in vano la passata notte
Le vidi scintillar di fiera luce.
Agelao; Dio volesse
Ch' io t' avessi obbedito!

Ma

Ma questo ancor si mesce
Assenzo amaro al mio veleno interno.
Le tue forti ragioni, i tuoi consigli
Che sarebbono stati
Mio rimedio e salute,
Servon per far più atroce il dolor mio.
Vanne da l'infelice,
Non so se dir mi debba o sposa o figlia,
E dille che si scordi e si consoli
De la colpa non sua: che il regno s' abbia:
Che per lei fia pietade
Il non pensar più al padre,
E l'odiarlo ancora. E poi, se alcuna
Serbi scintilla de l' antico amore
(Che non lo merto, essendo
Cotanto in odio de gl' ingiusti iddii)
Purga te stesso e 'l mondo
Di così orribil mostro, e tu m' uccidi:
O concedimi un ferro, e vorrei quello
Onde scannai quell' innocente figlio,
Per poter a diletto
Conficcarlo or nel petto, or ne la gola,
E saziar lo sdegno de gl' iddii.

Agel. *Frena coteste voci;*
Perchè l'ira divina
Non divenga maggiore.

Ulis. *Io son carco di mali, e mali orrendi*
Così, che non v' ha luogo
Da temerne peggiori.

Agel. *Ti riman l'innocenza e la bontade,*
Che sono i primi beni;

E se

E ſe queſti ſon ſalvi, è ſalvo tutto.
E penſa, che a virtude
Non reca macchia involontario errore.
Uliſ. *O amico; tu non vedi*
Quanto ſia velenoſo e orribil quanto
Queſto ſolo penſier, che i numi ſteſſi
Eſſi m' abbiano ordito
Così funeſta tela
Con tanti avvenimenti e tanti oracoli,
Tutti rivolti a sì malvagio fine,
Che parrà maraviglia in ogni etade.
Agel. *Comunque ſia, dovete*
Ne la tempeſta periglioſa e grave
De' turbati penſieri
Regger col ſenno altrui
La travagliata vita: e pria d' ogni altro
Denſi placare i numi,
E ricercare i più ſacrati luoghi
Ove ſi purgan così orribili opre.
In cotal guiſa ſi calmaron pure
Ad Oreſte le furie,
Che la ſua madre ucciſe
E non già per errore.
Uliſ. *Andrò più volentieri*
Là ne l' Attica terra
Al tempio de le Eumenidi,
Dove, dopo 'l ſuo errore
Andò ramingo Edippo.
Chi ſa che il mio deſtino,
Che fe cadermi in opre
Simili a l' eſecrande opre di lui,

Non mi disegni ancor lo stesso luogo
Del riposo fatale?
Nunzio. *Io così pieno ho di pietade il petto.*
Che mal potrò ridir quel che pur vidi.
Coro. *Che novella ha costui?*
Nunz. *Io mi stava, signore,*
In sul lido del mar presso a quel sasso
Che tutto pende sopra il mare stesso;
Quand' io veggio venir la vostra sposa.
Ulis. *Oimè, oimè!* Coro. *Rimanti*
Di chiamarla sua sposa; e dì, sua figlia.
Nunz. *Ella, salita a l' alto*
Di quella rupe e fattasi a le sponde,
Si percosse il bel petto,
Si lacerò il bel crine;
E poi si stè sospesa, come avesse
Tema di far quel pur che di poi fece.
Io, presago di male,
Mossi per quella parte;
E secondo che io
Venia vincendo l' erto,
La sentii dir (dopo una lunga tratta
D' angoscioso sospir) queste parole:
O sposo! o padre! o mia vergogna eterna!
Ben fu crudel per me la tua pietade,
Artemidoro, col serbarmi in vita.
O Indovina; or intendo
Il tuo funesto augurio! Adesso intendo
Il sogno di mio padre, e veggio adesso
Qual fosse l' orror mio la scorsa notte.
Conosco or la pietade

Ch' io sentii del prigione:
Era la forza del fraterno sangue.
Mentre così diceva,
Io quasi in su quel sasso era salito:
Quando per suo destino ella mi vide,
E pronta corse a la più estrema sponda
Che sporgea più nel mare; e al cielo alzando
I suoi torbidi lumi: O Giove (disse)
Se per le colpe altrui
Mi volesti infelice in questa vita,
Rendi lo spirto eternamente lieto
Siccome egli è innocente.
E poi si tacque, e si gettò nel mare:
E tre passi mancar, che non la tenni.
Polinio è di poi giunto, empiendo intorno
Il lido e i campi di dolenti strida.
E mette in opra quanta gente ei trova,
Per ripescar quell' infelice corpo.
Ulis. *O numi, a' quali sono*
Il più da voi odiato,
Ecco il funesto ed esecrabil frutto
De le false promesse. Ho già veduto
La prole e bella e saggia;
(Ma come mai veduta,
E per qual fin veduta?)
Perch' io paghi le pene
De la colpa de l' avo (ed ora il veggio)
Quando accusato a torto
Palamede innocente,
Il fe cader per mano
De la vil plebe Greca: ed ora intendo,

 Per

Per qual cagion sì ſpeſſo
L' Indovina piangendo
Ricordava la morte
Di Palamede. Impareranno omai
Col mio miſero eſempio,
Que' che con vera frode e virtù finta
Calunnian le dottrine
E i coſtumi de gli uomini innocenti;
Se ne la terza diſcendenza ancora
Cade il fulmine, e atterra
Le fondamenta de l'infauſta caſa.

Coro. *Quanto è pur ver, che la giuſtizia eterna*
Non laſcia mai paſſar ſenza gaſtigo
Chi opprime gl' innocenti!

Ulif. *Ahi Telemaco! ahi Circe!*
(Che tali eſſer doveano i voſtri nomi)
Di mia madre e del padre infauſti nomi,
Che fortuna vi tolſe: e Dio voleſſe
Vi aveſſe tolto ancora
L' eredità funeſta
De le colpe de gli avi. Coro. *E Dio voleſſe*
Che a voi ſtato non foſſe il furor voſtro
Il più nemico dio.

Ulif. *O Corcira; ben foſti*
Corteſe a la mia ſtirpe,
Sol per tuo danno e mio!
Per tuo; perchè offendendo
Il tuo ſteſſo Nettunno
Col ricondur ne la ſua patria terra
L' avolo mio, de' mali miei cagione,
Ti fu poſta per pena

So-

Sopra de la cittade
Cangiata in erto e dirupato monte
Quella nave medeſma,
Cui non mancherà Giove
Di fulminar ben ſpeſſo,
E ne' vicini e ne' lontani tempi,
Con tua grave ruina e più con danno
*De' tuoi * Principi ſteſſi,*
Ancorchè giuſti e ſanti.
Per mio; perchè nudriſti,
Per ſerbarla al mio letto,
(Ahi ſcellerato abbominabil letto!)
La mia figlia medeſma.
Agel. *Certo voi ſiete ſotto 'l grave incarco*
Di non più udito e non veduto male;
D' interminabil male.
Pur non è voſtra colpa.
Uliſ. *Or Agelao (poichè mi ſtringe a queſto*
Dura neceſſitade) andrò ramingo
Cercando i luoghi, ov' io purghi il mio errore;
Se purgar mai ſi puote e venir degno
Di riveder ne' lieti campi i figli.
Tu per me regna, e ſgombra
Da la memoria ancora
Un amico che ſia (qual io pur ſono)
Orror de la natura,
Odio de' ſommi iddii.
Agel. *Tolga Dio, ch' io mai regni*
Nel ſoglio voſtro. Io ne verrò dovunque
Andrete voi; che vi ſarò compagno
A qualunque del mondo eſtrema parte.

(*) Alluſione al fulmine caduto in quella rocca, e nel magazzino della polvere in quel medeſimo anno 1719. con la morte dell' Illuſtriſs. ed Eccell. *Sign.* Andrea Piſani, Capitan generale, Cavaliere, oltr' al valore, di particolar pietà; e di altri Cavalieri Viniziani.

E purgato che ſiate, a le mie caſe
In Argo viverete
(Quando qui non vi piaccia)
La ſventurata vita che vi reſta.
Sia Polinio il cuſtode
De' voſtri regni, e ancor ne ſia l'erede
Dopo il voſtro fatale ultimo giorno.
Ulif. *Taci, Agelao; ch'i' ſento*
Le voci de' miei figli, e veggio l'ombre,
Verrò, verrò ben preſto, ombre dilette,
A rivedervi; e voi mi punirete
Per ſempre a voſtro grado.
Coro. *Già il dolor prende forza, e vincer tenta*
L'offuſcata ragione.
Ulif. *Che veggio! oh dio, che veggio! Il figlio moſtra*
La ferita crudel, che ha ne la gola:
E la figlia abborriſce
Di più vedermi, e fugge
E trae ſeco il fratello.
Torna, o figlio a me caro
Tanto dopo la morte,
Quanto odiato in vita.
Coro. *Si ſpezzeriano i ſaſſi*
Per la compaſſione.
Ulif. „ *Io ti ſon padre, e tanto*
„ *Ne avanza perchè m' ami (e tu il diceſti)*
„ *Per legge di natura*
„ *Santa, oneſta, ed eterna.*
Coro. *Ei ripete le ſteſſe*
Parole di ſuo figlio.
Ulif. *Erinni ſacre; voi vedete come*

„ *In-*

„ *Ingiuſtamente i' muoia ;*
„ *E voi mi vendicate .*
Tu ti vendichi , o figlio ,
Con quella tua bontade
Da te ſteſſo vie meglio ,
Che non ſarebbon mai
Quante furie ha l'inferno .
Tu ti vendichi (oh dio !)
Con ogni tua parola ,
Che mi ſon tante ſerpi
E divoranſi il core .
Agel. *Beato lui , ſe ne l'età bambina*
L'aveſſe ucciſo ! Ei piangerebbe ſolo
D'aver perduto un figlio ;
Ma non tal figlio , che in sì freſca etade
Era venuto eroe .
Ulif. „ *Quell' odio ch' io ti porto ,*
„ *Vien da virtude : e giuro che in vederti*
„ *Non penſato dolor ſentii , ch' io debba*
„ *Per virtude odiarti .*
Oimè ! oimè ! che mai riſpoſi ? „ *Prima*
„ *Fra le tigri e i lioni*
„ *Sarà fede ed amor , che fra di noi .*
Coro . *Ritornan tutte a la memoria triſta*
Or le voci del figlio , ed or le ſue .
Ulif. *Ahi figlia ! ahi figlia ! Poſa*
L'aſpro flagel , che mi percuote il core ,
E ne beve il più puro e vivo ſangue .
Abbaſtanza mi affligge
La tua tanta oneſtade e l'error mio .
Agel. *Non è da porre indugio .*

Questa sera medesma
Sciorrem da questo lido.
Siatene, o dii, propizj almeno in questo.
Coro. *Or poi che il signor nostro*
Ha naufragato in così ria procella,
Che ne sarà cagion d'eterno pianto;
Ed è spenta la chiara inclita stirpe,
Per cui saranno illustri in ogni etade
Itaca, e Same, e tutti questi lidi:
Servirem da qui innanzi a re straniero
Sudditi mal difesi e senza gloria.
Così volge fortuna
Ogni umana grandezza in un sol giorno.

TOBIA,
SACRA
RAPPRESENTAZIONE.

PERSONAGGI.

TOBIA vecchio.

COGNATO di Tobia vecchio.

ANGELO.

TOBIA giovane, figliuolo di Tobia vecchio.

DEMONIO.

Cogn.

Cogn. *PEr qual mai fine in ſu la prima aurora,*
Mentre i' dormiva in placido ripoſo,
Mi richiedeſti, o de la mia ſorella,
Tobia, ſpoſo e tormento, e (ſe mi lice
Dirlo) ancor cieco de la mente, quanto
Se' pur cieco de gli occhi; il qual ti paſci
D'una fallace e menzognera ſpeme
Di riveder la luce, e il dolce figlio
Che tu ſteſſo mandaſti in terre ſtrane,
Conſegnandolo in man di gente ignota.
Tob. v. *Non è fallace mai quella ſperanza*
Che ſi ponga nel Dio de' padri noſtri,
Nel Dio che mai non abbandona i giuſti,
Nel Dio poſſente: e gli avi noſtri il ſanno.
Cogn. *Lodo coteſta ſpeme; ma frattanto*
Tu ti vieni invecchiando, e i mali tuoi
Quaſi novelli fior germoglian ſempre
E tu te gli hai con l'imprudenza tua
Procurati e accreſciuti. E qual Ebreo
(Allor che ſotto il barbaro d'Aſſiria
Tiranno ſi gemeva, e ſi laſciavano
Inſepolti ne' campi i noſtri morti)
Li ſeppellia contro al real divieto,
Toltone te? Se quindi poi ti venne
L'andare in bando, e l'altre tue ſciagure;
Da te pur venne, e da la ſciocca e ardita
Speme, che Dio metteſſe in opra i ſuoi
Prodigj antichi per la tua ſalute.
Eh che ſono altri tempi! Egli ſi deve
Sperare in Dio, ma più ſperare in noi.
Tob. v. *Deh non parlar così. Che mai poſſiamo*
Crea-

Creature infelici, e (quel ch'è peggio)
Nati pur da la colpa? Eh che chi ſpera
Ne l'uomo, è prima un empio, e poſcia ſtolto.
Io per me dico, diſſi, e dirò ſempre:
O Dio mia ſpeme, o mia potenza e forza.

Cogn. *Io non ho tempo da garrir. Che vuoi*
Dunque da me? Tob.v. *Dirò. Vicino al giorno,*
Mentre appena ſopiti aveva i ſenſi,
Una voce ſentii, che al cor parlando
Così mi diſſe: Ecco quel giorno, in cui
De l'amato figliuolo avrai novella.
Io la ſtimo del ciel voce e meſſaggio:
Perciò ti prego, ſe mai giunge alcuno
Foraſtiere in queſt'oggi; a me lo guidi.
Dio ti compenſerà tanta pietade.

Cogn. *Sì certamente: egli ſarà venuto*
Qualche meſſaggio dal beato ſoglio
De l'alto Dio per parlar teco. O folle!
E sì preſumi? E sì ti ſtimi degno,
Che ſcenda in terra un angelo dal cielo,
Che ti porti di Dio l'alte imbaſciate?

Tob. v. *Conoſco ben me ſteſſo, e ben conoſco*
La mia viltade; ma conoſco ancora,
Che ne' più vili e ne' più indegni Dio
Le grandi ſue miſericordie adopra.

Cogn. *Io ſempre mai ſin da' prim' anni noſtri*
Sempre dir ti ſentii: Mio Dio, mio ſolo
Preſidio e vita. E ſempre mai frattanto
Piangi carco di mali acerbi e duri,
Cieco de gli occhi, orbo di figli e d'oro:
E così chiuderai l'ultimo giorno.

Tob. v. *O me beato, ſe mi dona Dio*
Che ne l' eſtremo mio roco reſpiro
Lo benedica e lodi! Io bramerei
Che il tiranno d' Aſſiria ei foſſe vivo,
E mi deſſe crudele e lenta morte
Da ſaziare il fero ſuo talento;
E foſſi certo di sì caro dono.

Cogn. *Io ſento noia di parlar più teco.*
Goditi pur quel ben, che vai ſognando;
E i veri mali e le ſciagure obblia.

Tob. v. *O Dio poſſente,*
Onde Iſraele
Con piede aſciutto
L' arido ſeno
Del mar paſſò.
O Dio d' Abramo,
Che ſempre aſcolti
Le pure voci
Di quel che ſolo
In te ſperò.
Tu fa, che naſca
Il dolce frutto
De la mia ſpeme;
Che pure è dono
Di tua pietà.
Onde mai ſempre
La lingua mia,
E nel preſente,
Sempre, e in eterno
Ti loderà.

Ang. *Ecco, o giovane eletto, o figlio degno*

Di

Di lui, del qual tu porti il nome. Vedi?
Ecco il paterno albergo, ed ecco il fine
Del tuo lungo viaggio e de' perigli.
Tob. g. *Dunque andiam presto a ritrovare il padre*
Il sospirato padre, il quale io penso
Che non potrà soffrir cotanta gioia.
E quali abbracciamenti, e quali baci
Sarà per darmi! O caro e dolce padre!
Io ti debbo la vita, e de la vita
Molto più cara assai quella pietade,
Quel timore di Dio che m' insegnasti,
Adoprando le voci e più l' esempio.
E che sarebbe mai la nostra vita,
Se non si amasse Dio; che un carcer duro,
Un viver tristo, una continua morte?
Quanto son ciechi mai, quanto son empj
Quelli, che volti a le presenti cose,
Stiman che l' amar Dio sia grave peso!
Io per un sol momento amando Dio
Darei gli scettri, e quanti spassi ha il mondo.
Ora men corro ad abbracciare il padre.
Ang. *Deh ferma il passo. Ancor non venne il tempo*
Da Dio determinato a la grand' opra.
Pria che tu vegga il padre, ed ei la luce;
Dee meritarsi quella stessa grazia,
Che il gran Dio gli prepara, e gli dee prima
Dar la prova maggior di sua costanza
Il che per quali vie compir si debba,
Tu lo vedrai, tu ne sarai gran parte.
Il nimico di Dio, di tutti noi,
Lo tenterà con le menzogne usate.

Tob. g.

Tob. g. *O Dio, li di cui giusti alti giudizj*
Niuna mente mai penetra e intende;
Col core umiliato a te mi volgo,
Perchè aiti il mio padre. Deh ti mova
A questo, prima il merito divino
Di quel che nascerà ne' tempi estremi
De la nostra salute; e poi ti mova
La nostra debolezza a te ben nota,
E per l' antica e per le nuove colpe,
Che confessiamo esser sì grandi e tante
Che al fin soccomberà, se non l' aiti.
Io ten prego, io lo spero: egli è tua legge
Negar la grazia a que' che son superbi,
Nè stiman che abbisogni del tuo aiuto
Ne le buon' opre, e non bisogni in tutto.
Ang. *Spera pur nel tuo Dio. Egli il tuo padre*
Avrà da lui tal luce ne la mente,
Tanto amore nel cor, che pure in fine
Vorrà col suo voler quel che Dio vuole;
E di questo suo merto avrò corona.
Tob. g. *Quanto a veder son cari i luoghi, dove*
Le prime de la vita ore spirammo!
Da quella parte era la scuola; quindi
Si andava al tempio; e quinci era la piazza
De le pubbliche feste. Oh quanta gioia
Provo in veggendo le paterne mura!
Ang. *Volgiti a la sinistra, e guarda quello*
Ch' a noi sen viene; e dì, se tu 'l conosci.
Tob. g. *Nol vidi mai nè qui, nè in altra parte.*
Egli mi sembra un uomo onesto e grave.
Ang. *Quanto t' inganni! Egli è il nemico nostro,*
Che

Che ha preso quella forma. Or senti, e taci.
Dem. *Vorrei saper, cortesi cittadini,*
Se queste son le case di Tobia.
Ang. *Mostro grave a' mortali, ed a te grave,*
Dove vai tu? Qual novo inganno ordisci?
E guarda di non dir menzogna alcuna,
Ch' io ti conosco. Dio mi diede lume,
Onde ti conoscessi; e tu mi devi
Tuo mal grado ubbidir, come se fossi
Un angelo del ciel, tu quel che sei.
Dem. *Sia maledetto il punto, in cui t' incontro.*
Men ritorno a l' inferno, e volentieri,
Per non veder così odiato aspetto.
Ang. *Fermati, e quanto io ti comando, ascolta*
Come suole uno schiavo il suo signore.
Dio ti permette il far quanto tu sai,
Per tentare il suo servo, il buon Tobia;
Di cui, se tu nol sai (nè già 'l potevi
Saper, ch' io tel celai) quest' è il figliuolo:
Ma ti so dir, che tenteràilo in vano.
Dem. *Quanto mal volentieri io tenterollo.*
Tob. g. *Amico, eletto per mia luce e guida,*
Dimmi, se questo indegno il vero dica;
Perch' io mi credo, che nol dica mai:
E so ch' ei gode nel tentare altrui.
Ang. *Egli ha pur detto il ver, non per virtude,*
Ma ben per forza. Egli mentir non puote
Nè con Dio, nè con me. Tob. g. *Ma tu mi spiega,*
Come possa voler quel, che non vuole.
Se gli spiace il tentare, e perchè tenta?
Ang. *Spiegagli tu, ribelle infame, quanto*

Egli

Egli desia, nè ti sdegnare. Ho caro
Ch' egli tel dica per maggior sua pena.
Che per gli eletti anche il demonio è buono.
Dem. *Dunque (o mia rabbia, o mio tormento eterno!)*
Sappi, che s' io voi tento, egli è un effetto
Di mia rea volontà ferma ne l' odio
Del mio fattore; e da sì amaro fonte
Scorrer non può giammai piacere alcuno.
Veggio, che un cotal odio è la mia pena;
E più lo metto in opra, e più m' affliggo,
E più voglio odiar. Tu non intendi
Che si possa abborrir quel, che si brama.
Ma se tu ti dannassi (ed io lo bramo)
Vedresti bene allor, come si dia
Questo orrendo disordine di affetti.
Tob. g. *Abbiti ben pur tu cotesta pena,*
E l' abbian teco que' che t' han creduto;
Ch' io spero in Dio, che non verrò mai teco.
Ang. *Ancor non disse interamente il tutto.*
Seguita, o mostro. Io tel comando, in nome
Di lui che vestirà velo mortale;
Ch' io ti nominerò, se tu più indugi.
Dem. *Pronto obbedisco. Io veggio ben, che nulla*
Servirà il tentar mio, se non a questo
Fine di render la virtù maggiore
Del tuo cotanto a me nimico padre.
Tob.g. *Dunque tu allor godresti, empio, se forse*
A le tue fraudi il padre mio cedesse?
Dem. *Nè pure allor godrei. Goder non posso,*
Se quel che bramo, e quel che ottengo, è male,
E per male il conosco, e pur lo voglio.

Poſcia o tenti gli eletti, o tenti gli empi,
Sempre vien dal mio torto empio volere;
Ma ſempre porto ne la mente ſculta
Queſta gran verità, che nulla ottengo
Se non quanto vuol Dio ne' ſuoi giudizj,
E faccio contra voglia il voler ſuo:
Ed egli è giuſto ſempre, io ſempre un empio.

Ang. *Ora, o giovane amato, andiamo al tempio.*
Queſta è la prima caſa, in cui ſi deve
Entrar, quando ſi torni a la cittade;
Non il paterno, o qualunque altro tetto.

Tob. *Moſtro d' Averno;*
Fa quanto ſai
Contro del padre
Del giuſto padre,
Ch' ei vincerà:
E col ſuo piede
La tua ſuperba
Teſta, e le tue
Superbe corna
Calpeſterà.
Fremi di nero
Cieco furore;
Mordi le labbra,
Di rabbia tinte
E di velen.
Che noi godremo
Da Dio protetti
Vittoria lieta,
Dolce riposo,
Eterno ben.

Cogn. *O Tobia; come a tempo uſcir ti veggio*
Da le tue caſe! I' vidi entrar nel tempio
Due foreſtieri, e un altro a noi s' appreſſa
Tardo e penſoſo. Egli non ha ſembianza
Di portar buone nove. Or ecco uſciti
Li due dal tempio, e quà ne vengon dritto.
Tob. v. *Dimmi; che gente ſono, e di che etade?*
Cogn. *L' un più de l' altro, e giovani amendue:*
Tu li ſaluta, che ti ſtanno avante.
Tob. v. *Dio vi dia bene, ſe vi manda Dio,*
O foreſtieri. Ang. *Iddio ci manda appunto,*
Il cui volere è noſtra legge eterna.
Dem. *Ditemi, o cittadin, qual ſia la caſa*
Del buon Tobia, di cui sì chiaro è il nome
Per tutte le contrade d' Oriente?
De la cui gran bontà ſi parla inſino
Oltre de l' Indo, e ognun lo ammira e loda.
Beato lui, che virtuoſo è tanto!
Tob. v. *O foreſtier, tu ſe' troppo corteſe*
Che ſembri luſinghiero. O quanto mai
Mi ſpiaccion queſte lodi! Io per me ſono
Un ingrato, un indegno, un miſto vile
Di peccati e di fango; e ſe pur feci
Alcun' opera buona, egli la gloria
Si deve a Dio. Dio ſolo è la mia lode,
Dio le mie forze, e Dio la mia virtude.
Dunque non me, che ſono un verme, un nulla,
Corteſe foreſtier, ma loda Dio.
Ang. *Ora tu, che ſe' nato in bella patria,*
E ten vai da l' un luogo a l' altro errando,
Che ti par di queſt' uomo? Dem. *Egli mi ſembra*

Non potere invanir per lode alcuna;
Se l'esser suo sì chiaramente intende.
Tob. v. *Ditemi chi voi siete; onde venite?*
Ang. *Noi di lontan paesi ignoti a voi;*
Ma questo mio compagno ei vien dal Tigri:
E tu gliel dì, compagno, onde tu vieni.
Tob. g. *Vengo di ma non posso.* C. *E perchè piangi?*
Tob. g. *Piango, perchè Non posso ... oimè non posso!*
La pietade, il dolor la voce opprime.
Dem. *Io dirò, perch' ei piange. Ei fu presente*
A quel funesto avvenimento e fiero
Che vide ei stesso, e di cui dar la trista
Novella debbo a te, padre infelice,
Mesto padre, orbo padre, ahi non più padre!
Tob. v. *Chi mi sostiene? Oddio ch'io manco, io muoio!*
Muoio, e morendo benedico Dio.
Cogn. *Io credo, che tu sia proprio il bersaglio*
De le disgrazie. Or che più speri al mondo,
Se a quel ch' io sento, il tuo figliuolo è morto?
Ov' è il tuo Dio? Dov' è la sua pietade,
Che nè pur t' ha permesso il coprir l'ossa
Del tuo figliuolo, e le copristi a mille?
Tob. v. *Grazie a Dio, lodi a Dio, lodi in eterno!*
Tob. g. *Sol costui maledetto, il qual ti affligge.*
Ang. *Taci, compagno. Impazienza è questa,*
Benchè sembri pietade; e spesso il vizio
Per le belle sembianze occulto inganna.
Tob. v. *O figlio, o figlio; tu se' ben passato*
A miglior vita: io quì rimango senza
Alcun piacere in terra. A me non ride
L'occhio del sole: il mar, la terra, il cielo
Per

Per me perdè l' azzurro, il verde, il chiaro.
Sol per le orecchie al cor potea venire
La dolce voce de l' amato figlio;
E ancor questo ho perduto. E che buon figlio
Perdei! quanto a me caro! e quanto caro
Al nostro Dio, del quale ornava sempre
Con la man fanciullesca i sacri altari!
Dove sei? come mai sul fior de gli anni
Tu mi mancasti? Io mi sperai, che un giorno
Fossi tornato sposo, e genitore
Di bella e molto a Dio gradita prole,
E che tu co' nipoti intorno al letto
Ne l' estremo periodo de la vita
Accompagnassi il mio morir col pianto;
E ne l' antica tomba de' nostr' avi
M' avessi seppellito. Or chi m' ha tolto
Questo innocente mio conforto? Io sono
Il reo de la tua morte. I fallì miei,
La mia superbia ingrata, le mie colpe
Valevan tanto; empie odiate colpe!
E se tanto dolore è poca pena
Al fallir mio; Signore, io più non posso
Soffrire, e tu per tua pietà l' accetta
Per l' intero compenso a' miei peccati. (*nulla*
Dem. *Quanto può un uomo!* Tob.v. *Io torno a dir, che*
Posso: tutto può Dio, che m' avvalora.
Cogn. *Ma segui il tuo racconto.* Dem. *E sarà tale,*
Che caderebbe la costanza a terra
Di chiunque mai fosse. Il tuo figliuolo
Dal novo de l' Assiria empio tiranno
Fu condannato a dispietata morte;

 Per-

Perchè ſtrugger non volle anzi a l' altare
De l' Idolo nefando i ſacri incenſi.
Tob. v. *O che conforto! O che ſollievo è queſto!*
Fortunato mio figlio, il qual moriſti
Per la gloria di Dio! O cara, o bella,
O prezioſa, o fortunata morte!
Dem. *Gli furon lacerate a parte a parte*
Le delicate membra; ed ei coſtante
Benediceva il Dio de gli avi ſuoi.
Tob. v. *O me beato, e più beato lui!*
Cogn. *Se coſtui non è folle, io perdo il ſenno.*
Guarda felicità (che Dio ben guardi
E me, e i figli miei) morir per mano
D' un carnefice infame, e con tal pena!
Tob. g. *O voglia Dio, che pur m' accada tanto!*
Dem. *Mentre così di duol carco e di piaghe*
Fu ricondotto al carcere, onde poſcia
Il dì ſeguente foſſe tratto fuori
Per aver novi ſtrazj; andò a trovarlo
Un de' noſtri Rabbini, uno di quelli
Che a' peccati d' altrui fanno guanciale.
Queſti pallido, auſtero, e grave in volto
Così gli preſe a dire: O folle, o ignaro
De la divina legge! che divina
E' la legge che a noi dettò natura,
E queſta impone a conſervar la vita.
Tob. v. *E che riſpoſe allora il figliuol mio?*
Dem. *Diſſe, che non s' offende la natura*
Onorando l' autor de la natura,
Col rendergli la vita che ci diede.
Tob. v. *O ſaggio, o ſanto, o avventurato figlio!*

Dem. *Egli ben cominciò, ma non riſpoſe*
A così bel principio uguale il fine:
Perchè (o foſſe il timore, o le luſinghe
Foſſer di quel Rabbino, e d' altri molti
Che di quel giovinetto avean pietade)
Il fatto ei fu, che nel ſeguente giorno
Mentre piena di gente era la piazza,
Tra le voci de gli empj ſacerdoti,
Che facean riſonar d' inni profani
L' aere d' intorno a l' idolo bugiardo,
E con ſommo dolor del popol ſanto;
Nel più chiaro del giorno arſe gl' incenſi,
Vedendol tutti, a l' eſecrando ſaſſo.
Cogn. *Egli fu ſaggio in fine, e 'l dovea prima.*
Or ti conſola, ch' egli è forſe vivo.
Ma tu non parli? Tob.g. *E tacer debbo a queſto?*
Ang. *Sì dico: Iddio sì vuole; e non far motto.*
Tob. g. *Povero padre! Io già lo veggo morto.*
Vedilo tal, che par di mente uſcito.
Deh permettimi almen, ch' io lo ſoſtenti.
Ang. *Io tel permetto.* Tob. v. *Indegno figlio, e degno*
Di mille inferni! To.g. *Oddio che pena è queſta!*
Padre infelice, e più infelice figlio!
E ſarà ver, che Dio pur voglia queſto?
Ang. *E non conoſci ancor, che Dio ti guida*
Per la mia mano a tante prove e tante?
Tob. g. *Tacere e lagrimar vedraimi dunque.*
Cogn. *Chi è coſtui, che tanto affanno porta?*
Dem. *Di quello ſventurato il fido amico.*
Tob. v. *O ſoſtegno odioſo! Un falſo amico*
Ei ſarà ſtato; ei col ſuo falſo amore

Avrà ſpinto l'indegno a sì gran fallo,
Di cui non v'è fra gli uomini il peggiore.
Dem. *Ben tu t' apponi. Io non voleva dirlo:*
Ma vedendo ch' ei finge, e che mentiſce;
Io che ſoffrir non poſſo alcun bugiardo,
Per tua confuſione e per ſua pena
Io ti ſo dir, ch' egli co' detti ſuoi
E co' ſuoi pianti urtò l' animo forte,
E il fe cadere, ed aiutò l' impreſa.
Tob. v. *Da me ti ſcoſta, o traditor del figlio.*
E v' è più di te ſteſſo anima vile?
Cogn. *Seguita, o foreſtiere, il tuo racconto;*
Perchè forſe pentito avrà di novo
Fatto a l' idolo oltraggio, e quindi quella
Morte ſortito avrà, che tu ne conti.
Tob. v. *Oh queſto foſſe! Oh me contento allora!*
Dem. *Incenſato ch' egli ebbe; ognun credea*
Che placato il tiranno allor doveſſe
Colmarlo di favori ed onorarlo.
Ma egli acceſo di rabbioſo ſdegno:
Dunque (diſſe) coſtui per un Rabbino,
Per un giovane amico ha fatto quello,
Che non volle per me, per lo mio nume,
Per le mie leggi? Or dunque muoia, e tronchi
Col ferro il manigoldo il capo indegno.
Così morì, maledicendo il padre
E quella legge che imparò fanciullo.
Queſta è la vera ed infelice iſtoria.
Ang. *Il vecchio dal dolore oppreſſo e vinto*
Sembra fuori de' ſenſi, e nulla dice.
Dem. *Or anſioſo la riſpoſta attendo.*

Tob. v.

Tob. v. *Ecco il cimento grande. Aiuto, o Dio!*
Ecco mi proſtro in terra; aiuto, o Dio!
Perdono, o Dio! miſericordia e grazia!
Cogn. *Or dimmi, dov' è mai quel Dio d' Abramo,*
Quel Dio d' Iſacco, e di Giacobbe? Dove
Quel, che tu chiami tua ſperanza e vita?
E perchè mai, ſe varcar fece i mari
A' padri noſtri, ſe il gran re d' Egitto
Con le ſue truppe e ne' ſuoi carri avvolto
Fe veder come un ſaſſo in mezzo a l' onde;
E perchè non ſalvare il figliuol tuo?
Or che più ſperi in lui, quando tu vedi
Quella promeſſa grande che de' giuſti
Non perirebbe il ſeme; or ch' è perito
Così miſeramente il figliuol tuo,
E (quel che più mi duol) di mia ſorella
Che del tuo poco ſenno avrà la colpa?
Tob. g. *Per quel che prenderà carne mortale,*
Aiuto, o Dio; ch' è quanto dire, aiuto
E per te ſteſſo e per la tua pietade!
Ang. *Ecco che il vecchio s' inginocchia, e parla.*
Tu più che gli altri, infauſto nunzio, attendi.
Tob. *O Dio d' Abramo, o Dio de' padri noſtri,*
Che dovuta giuſtizia opri con gli empj,
E con gli eletti non dovuta grazia:
Io le tue leggi, i tuoi giudizj adoro.
Mi punge, è vero, anzi trafigge il core
Che un tal nemico tuo ſia di me nato.
Ma ſe fu rea la di lui colpa (effetto
Di ſua rea volontade) è ſempre bella
La tua ſanta giuſtizia, e quella adoro

Che

Che vede quel, ch' occhio mortal non vede.
Ti prego ſolo (e per pietà m' aſcolta)
Che mi tolga di vita, e che mi chiami:
Che l' eſempio del figlio ei mi ſpaventa,
E più di mille inferni io temo un ſolo
Peccato, e temo (e queſto è il grande inferno,
L' inferno de l' inferno) il non amarti.
E ſe mio figlio ti beſtemmia, almeno
Fa ch' io ti lodi; come ſempre ho fatto
E farò col tuo aiuto inſin ch' io viva
(Che ſarà poco) e lo farò in eterno.
Intanto alcun de' ſervi al tempio porti
Il più graſſo vitel del noſtro armento;
Ch' io vo nel tempio a render grazie a Dio,
Ed a offerirgli vittime ed incenſi.
Ma l' oſtia più trafitta egli è il mio core,
Che per vittima eterna a lui conſacro:
E tu, cognato, per pietà mi guida.

Tob. g. *Or ch' è finito il ſacrifizio; dimmi,*
Compagno amato, e quanto durar debbe
E la pena del padre e queſta mia?
Che troppo mi tormenta, e troppo è grave
L' eſſer tenuto da mio padre un empio
Un nemico di Dio. Che ſe non foſſe
Stato voler di lui (ſiccome io credo)
Avrei forſe mancato a non mentirlo.
Queſta non è menzogna da ſoffrirſi.

Ang. *Toſto ch' eſca del tempio, io ſcoprirogli*
La verità: lo colmerò di tanta
Gioia, quanto ne merta, e ſi vedranno
L' opre di Dio maraviglioſe e grandi

Ver-

Verso il popolo suo, verso gli eletti.
Tob. g. *Quanto mi punge il core acerba pena,*
Che sia ribelle a Dio come mi sembra
Il fratel di mia madre a' certi segni,
Al suo parlare. Io lo vorrei mutato;
Perchè niun ci fosse del mio sangue,
Che non lodasse e non temesse Dio.
Ang. *Nel tuo pregar la sua salute è posta.*
Tob. g. *O Dio, che quando vuoi, da duri sassi*
Fai scorrer fiumi! o Dio, muta quel core
Così, che a te si volga, ed in te speri,
Ed in te creda, ed ami, e benedica,
E sia perfetto il tuo prodigio grande,
E il nostro godimento, e la tua gloria
Ne' servi tuoi, ne gli umili tuoi servi.
Ang. *Or ecco uscir dal tempio il tuo gran padre.*
Tu prendi intanto il salutevol fiele
Del pesce, che portammo insin dal Tigre;
Poi ti discopri degnamente a lui:
Io t' agevolerò l' alto principio.
Tobia, m' ascolta, il più felice padre
Di quanti mai ne siano stati al mondo,
E pochi ne saranno in altre etadi.
Quanto detto ti fu del figliuol tuo,
E' una falsa menzogna, architettata
Dal nemico infernale. Egli in sembianza
Umana te la disse; e Dio 'l permise
Per veder se costante, e se fedele
Eri a le sue promesse, a le sue leggi.
Io son quel fido amico, a cui già desti
Il tuo santo figliuolo, io lo guidai

Sot-

Sotto l' ali di Dio ſicuro e lieto;
E più lieto e più buono ora tel rendo.
Tob. g. *Padre; credi che queſti il vero dica?*
Tob. v. *Certo ch' io 'l credo interamente. Dio*
Mi parla al cor, perchè gli creda. Tob. g. *Dunque*
Poſſo accoſtarmi, e dare umili baci
Affettuoſi baci a la tua mano,
Anzi a' tuoi piedi. O padre! o amato padre!
Quanto ti deſiai! quanti ſoſpiri
Quanti amari ſoſpiri ho tratto lunge
Da la tua viſta! Ed è pur ver, ch' io ſia
Tra le tue braccia? Dopo Dio, tu ſolo
Tu ſolo ſe' quel ch' amo, e amerò ſempre
Più che tutte le coſe; e poi mia madre
Di vita a te compagna e di virtude.
Padre mi benedici, e prega Dio
A cui ſe' caro, che mi dia cotanta
Virtude, onde ti ſia figliuolo degno.
Padre, la tenerezza il cor m' opprime.
O padre! amato padre! o padre! o Dio!
Ang. *Or qui vorrei preſenti a così dolce*
Spettacolo que' padri, a' quali danno
Il pane del dolor gl' ingrati figli.
Ecco il timor di Dio coſa produce
In quelle caſe, dove un padre ſanto
Ami i figliuoli ſuoi con vero amore,
Per cui li indrizza or co' ſuoi proprj eſempi,
Ora con le parole e con le lodi,
Ora con gli occhi di pietade acerba
A la legge, a l' amor ſanto di Dio.
Onde quella famiglia, in ogni evento

O fe-

O felice o infelice, è un paradiso,
Nè vi si vede altro che amore e pace,
Nè vi si sente altro che lodi a Dio.
Tob. g. *Padre, fammi sentir la dolce voce,*
E quel parlar che tanto desiai.
Io t' obbedii, benchè lontano; e mai
Non offesi il mio Dio, che m' ha protetto.
Tob. v. *Iddio ti benedica, amato figlio;*
Figlio a me caro, perchè caro a Dio.
Ed ora ch' io t' abbraccio, e che ti bagno
De le lagrime mie per tenerezza;
Egli dal ciel ti abbracci, egli ti sparga
Quell' acque pure, onde han sete gli eletti.
Cogn. *In somma Dio si trova, e i giusti guarda.*
In quanto ben converte, in quanta gioia
I travagli passati a l' uno e a l' altro,
Che per tanto piacer si stanno muti!
E credo, che saria felice appieno;
Se, come il figlio guarda fisso il padre,
Egli veder potesse il suo figliuolo.
Ang. *Nè questo mancherà, perchè tu meglio*
Vegga, che Dio si trova e i giusti guarda.
Orsù, Tobia figliuolo, un poco lascia
Il padre; e fa, quel che di far t' è imposto.
Tob.g. *Lascia, o mio padre, ch' io ti ponga a gli occhi*
Il fiel di un pesce: io ti dirò poi, come
Nel Tigri lo pescammo, ed altre cose.
Quindi tu rivedrai la bella luce,
Che dopo l' ombre così lunghe e triste
Ti sembrerà più bella e più ridente.
Tob. v. *Fa quanto vuoi, che tutto spero in Dio:*

E sia questo un beato e buon principio :
Di quella luce, che godremo in cielo.
Ang. *Or finchè attendi a l'opera di Dio,*
Lodatelo amendue. Cominci il padre,
Segua il figliuolo, io chiuderò per terzo.
Tob. v. *De l'alto cielo*
Nume possente,
E de l'eletto
Popolo santo
E padre e re:
Le genti tutte
Da la del sole
Cuna ridente
Sino a la tomba
Lodino te.
Tob. v. *Da poi che sopra*
Di noi, del sangue
Nostro, veggiamo
La tua pietà:
E del signore
A le venture
Etadi e sempre
Ferma si vede
La verità.
Ang. *A chi creonne,*
Al redentore,
A chi fa sante
L'anime, lode
E gloria ognor.
Sia, com'egli era
Sin dal principio,

Ed

Ed ora e ſempre
Per tutti i tempi
Lode al Signor.

Tob. v. *O figlio! o figlio! Ecco già vedo il lume*
Del cielo. O grande Iddio! poſſente Iddio!
Guardo prima al tuo ſoglio, a lo ſgabello
De' piedi tuoi; poi mi rivolgo al figlio.
Or ti ravviſo. Ancor ti ride in volto
Quella beltà, cui la modeſtia accreſce
Quel vago fior de la bellezza interna.
E tu mi conta le vicende tue,
E l'oprar de l'amico, e più di Dio.

Tob. g. *Io ſtringerò la ſomma de le coſe,*
Che a tempo poi ne parlerem con agio:
E ciò per venir preſto a' ſommi capi
De la noſtra allegrezza e del mio bene.
Quelli che ti dovea talenti d'oro
Gabelo, ho già riſcoſſo: io tolſi ſpoſa
Degna d'eſſerti nuora; e tu vedraila
Pur queſta ſera, anzi che il ſol tramonti;
E noi venghiamo avanti a queſto fine,
Che veder la poteſſi; e poi vedrai
La ricca dote, il di cui peſo incarca
Molti cammelli; e vedrai vivo ancora
Il tuo Melampo, il tuo gradito cane.
Nulla periſce a quel, che Dio difende.
Ma non ti ſarà mai coſa più cara,
Quanto la gran bontà de la mia ſpoſa.
Quanti prodigj ha Dio per quella oprati!
E giorni e notti intere la paſſiamo
Lodando Dio: che gran piacere avrai,

Quan-

Quando la ſentirei parlar di Dio.
Tob. v. *Queſto è un torrente, che di gioia inonda*
L' anima mia. Non più, Signor; che baſta.
Io non ho merto tanto; e tu ben vedi
Ch' io ſono ingrato, e che non t' amo, quanto
Merita queſta grazia. Io t' offeriſco
Tutto l' amor de gli angeli e de' giuſti
Per compenſo di quel, che ti dovrei.
Tob. g. *Ma tutto il ben però, che Dio ne fece,*
Tutto l' oprò per man di queſto amico
Ch' io debbo riguardar, come il padrone
De le ſoſtanze e de le coſe mie.
Ang. *Più bella è la mia patria, e là men torno,*
Or che ti riconduſſi, e là t' aſpetto.
Tob. g. *Sia benedetta pur coteſta patria,*
Che ſempre mi taceſti! Ah caro amico
E mio ſecondo padre! oddio! rimanti,
E non ci funeſtar cotanta gioia.
Ti promett' io, che ſe tu parti, io ſempre
Piangerò notte e giorno; che (ancor meſſo
Da parte i benefizj) io veggio tanta
Bontà ne' tuoi coſtumi, che mi ſembri
Un angelo del ciel diſceſo in terra.
Ang. *Or ti dirò, qual ſia la bella patria,*
Che ſarà tua, ſarà del padre ancora.
Ma pria voglio preſente il rio nemico;
Perchè d' alto furor frema e di rabbia.
Vieni donde tu ſia, ſpirito indegno,
Nel volto ſteſſo, onde da pria veniſti.
Dem. *Eccomi pronto.* Ang. *Or dì; coſa hai tu fatto*
Inſino ad ora? Dem. *Io fei cader da cento*
Gio-

Giovani in un allegro e nobil ballo.
E poco li tentai, che fe mie parti
Sol una donna, e forſe meglio ancora;
Ed un falſo profeta ajutò l'opra,
Dicendo a tutti: Il ballo è coſa oneſta;
E' coſa indifferente, e per ſe buona.
Ang. *Dimmi; c'è qui tra noi qualcun, che t'ami?*
Dem. *Queſti, che m'è vicino.* Cogn. *Io ti credei,*
Folle ed empio, gran tempo; or ſon da Dio
Per ſua pietà tanto mutato e tanto,
Che a l'avvenir non voglio altro, che lui.
Egli è degno di lode, egli d'amore,
Egli ch'è il noſtro bene, il vero bene:
Ed ho tanto dolor d'averlo offeſo,
Che morto mille volte eſſer vorrei
Pria che d'averlo offeſo, e non amato.
Tob. v. *Queſto contento mi mancava ſolo.*
Or t'abbraccio, o Cognato; ora ſtringiamo
Felicemente il parentado in Dio.
Tob. g. *Laſcia, o mio zio (me ne ſcordai da prima)*
Che ti baci la mano. O fratel caro
De la mia dolce madre, o caro zio!
Or voltiam le preghiere uniti inſieme,
Perchè non ci abbandoni queſto amico.
Ang. *Tacete tutti. Io ſono un de' tre ſpirti*
Maggiori, onde dal ciel precipitaro
Gli angeli contumaci, e nel mio nome
Sono di Dio la medicina forte.
Il cielo dunque è la mia patria; ed ora
Ritorno a la mia patria, e là v' aſpetto:
Là rivedrenci eternamente. Il voſtro

Vivere è un ſentier breve a quella patria;
A cui ſpeſſo guardate, e poi vedrete
Che queſto mondo (ancor che ſia sì bello)
O ch' uom ſi ſtia ne' ſogli, o in mezzo a' campi
Coltivando la terra, è una prigione.
Tu intanto ti conſola. Io ti guidai
Nel baſſo mondo, e guarderò nel cielo.
Nè queſt' opra di Dio tanta e sì grande
Si tacerà ne le venture etadi,
E ſarà ſempre vivo e ſempre chiaro
De la noſtra giuſtizia il nobil grido.
Ora venite tutti meco al tempio;
Che là diſparirò da gli occhi voſtri,
Da una caſa di Dio tornando a l' altra.
Tob. g. *E tu, calunniatore e fabbro iniquo*
Del precipizio altrui, torna a l' inferno.
Ivi de' mali altrui, de' mali tuoi
Abbi la giuſta pena, e l'abbi eterna,
Vittima eterna a l' eterna giuſtizia.
Dem. *Uditori; finita è queſta bella*
Rappreſentanza d'un' iſtoria ſacra,
In cui feci le parti di Demonio,
Per iſchernirlo e far onore a Dio:
Il qual voi pregherete caldamente
(Se tanto feci per voſtro profitto,
E per voſtro innocente e pio ſollievo)
Onde per ſua pietà mi renda al fine
(Se fui Demonio in ſcena) un Santo in cielo.
Or del Poeta vi ſovvenga ancora;
Che vi dich' io, che n' ha biſogno grande.

FINE.

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΗΛΕΚΤΡΑ.

ELETTRA DI SOFOCLE.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ.

ΥΠόκειται ὧδε τροφεὺς πρεσβύτης, ἤτοι παιδαγωγὸς, δεικνὺς τῷ Ορέστῃ, τὰ ἐν Αργει· μικρὸν γὰρ αὐτὸν ὄντα κλέψασα ἡ ἀδελφὴ αὐτοῦ Ηλέκτρα, ἡνίκα ὁ πατὴρ αὐτῶν ἐσφάζετο, δέδωκε τῷ τροφεῖ, φοβουμένη μὴ καὶ αὐτὸν φονεύσωσι σὺν τῷ πατρί· ὁ δὲ τροφεὺς ὑπεξέθετο τὸν Ορέστην εἰς τὴν Φωκίδα πρὸς τὸν Στρόφιον, καὶ δι' εἴκοσιν ἐτῶν ἐπανελθὼν εἰς τὸ Αργος μετ' αὐτοῦ, δείκνυσιν αὐτῷ (ὡς εἴρηται) τὰ ἐν αὐτῷ.

Η μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Αργει· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρίων παρθένων· προλογίζει δὲ ὁ παιδαγωγὸς Ορέστου.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ τροφεὺς.

ΟΡΕΣΤΗΣ.

ΗΛΕΚΤΡΑ.

ΧΟΡΟΣ ἐξ ἐπιχωρίων παρθένων.

ΧΡΥΣΟΘΕΜΙΣ.

ΚΛΥΤΑΙΜΝΗΣΤΡΑ.

ΑΙΓΙΣΘΟΣ.

AR-

ARGOMENTO.

INtroduceſi qui un vecchio Aio, ovver balio, che moſtra ad Oreſte le coſe di Argo. Perocchè avendolo Elettra ſorella ſua naſcoſto, che era bambino, quando il padre loro fu trucidato, il conſegnò all' Aio, temendo non uccideſſero anche lui inſieme col genitore. L'Aio poi trafugò Oreſte in Focide preſſo Strofio, *padre di Pilade*, e in capo a vent'anni ritornandoſene con lui, gli moſtra (come s'è detto) le coſe della città.

La ſcena del drama ſi rappreſenta in Argo. Il Coro è compoſto di vergini terrazzane; e il primo a parlare è l'Aio d'Oreſte.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

AIO.

ORESTE.

ELETTRA.

CORO di vergini Argive.

GRISOTEMI.

CLITENNESTRA.

EGISTO.

Παι. Ω ΤΟΥ στρατηγήσαντος ἐν Τροίᾳ ποτὲ
Ἀγαμέμνονος παῖ, νῦν ἐκεῖν' ἔξεστί σοι
Παρόντι λεύσσειν, ὧν πρόθυμος ἦσθ' ἀεί.

Τὸ γὰρ παλαιὸν Ἄργος οὐ πόθεις, τόδε,
Τῆς οἰστροπλῆγος ἄλσος Ἰνάχου κόρης·

Αὕτη δ', Ὀρέστα, τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ
Ἀγορὰ Λύκειος· ὁ ὐξ ἀριστερᾶς δ' ὅδε,
Ἥρας ὁ κλεινὸς ναός· οἷ δ' ἱκάνομεν
Φάσκειν Μυκήνας τὰς πολυχρύσους ὁρᾷν,
Πολύφθορόν τε δῶμα Πελοπιδῶν τόδε·

Ὅθεν σε πατρὸς ἐκ φόνων ἐγώ ποτε
Πρὸς σῆς ὁμαίμου καὶ κασιγνήτης λαβὼν
Ἤνεγκα, κἀξέσωσα, κἀξεθρεψάμην
Τοσόνδ' ἐς ἥβης, πατρὶ τιμωρὸν φόνου.

Νῦν οὖν Ὀρέστα, καὶ σὺ φίλτατε ξένων
Πυλάδη, τί χρὴ δρᾷν ἐν τάχει βουλευτέον·

Ὡς ἡμὶν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας
Ἑῶα κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ·

Μέλαινά τ' ἄστρων ἐκλέλοιπεν εὐφρόνη.

Πρὶν οὖν τιν' ἀνδρῶν ἐξοδοιπορεῖν στέγης,
Ξυνάπτετον λόγοισιν· ὡς ἐνταῦθ' ἐμὲν
Ἵν' οὐκέτ' ὀκνεῖν καιρὸς, ἀλλ' ἔργων ἀκμή.

Ορ. Ω φίλτατ' ἀνδρῶν προσπόλων, ὥς μοι σαφῆ
Σημεῖα φαίνεις, ἐσθλὸς εἰς ἡμᾶς γεγώς.

O Fi-

Aio. O *Figliuol d'Agamennone, che a Troia*
Comandò l'armi un tempo; or a te lice
Quelle cose veder presente, ond'eri
Sempre volonteroso: poichè questa
Che desiavi, è l'antica Argo; questo
De la fanciulla forsennata d'Inaco
Il bosco; e questo desso, Oreste, è il foro
Liceo del dio, che i lupi uccide. Questo
A la sinistra è di Giunone il tempio,
Il rinomato. Dove poi siam giunti,
Dì pur che vedi la ricca Micene,
E queste tanto funestate case
De la stirpe di Pelope, dond'io
Da la paterna uccisione un tempo
(E diemmiti la tua congiunta e suora)
Ti tolsi, ti salvai, ti diedi il cibo
Sino a cotesta giovinezza tua,
„ *E tu vendicherai l'onta paterna.*
Or dunque Oreste, e tu più ch'altri amato
De gli stranieri, o Pilade, che debba
Farsi tantosto, è da pensare. Il raggio
Chiaro del sole a gli augelletti move
Le orientali ([a]) *manifeste voci,*
E l'atra notte d'ogni stella è scema.
Prima dunque che alcuno esca de' tetti,
„ *Voi convenite, perocchè già siamo*
In questa parte, ove non fa più d'uopo
Di fare indugio, ma de l'opre il colmo. ([b])
Oreste. *O de gli uomini tutti al mio servigio*
Assegnati il più caro, oh come scopri
I chiari segni, che fedel se' nato ([c])

Ωσπερ γὰρ ἵππος εὐγενὴς, κἂν ᾖ γέρων,
Εν τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν,
Αλλ' ὀρθὸν οὖς ἵστησιν· ὡσαύτως δὲ σὺ
Ημᾶς τ' ὀτρύνεις, κἀυτὸς ἐν πρώτοις ἕπῃ.

Τοιγὰρ, τὰ μὲν δόξαντα δηλώσω· σὺ δὲ,
Οξεῖαν ἀκοὴν τοῖς ἐμοῖς λόγοις διδοὺς,
Εἰ μή τι καιροῦ τυγχάνω, μεθάρμοσον.
Εγὼ γὰρ ἡνίχ' ἱκόμην τὸ Πυθικὸν
Μαντεῖον, ὡς μάθοιμ' ὅτῳ τρόπῳ πατρὸς
Δίκας ἀροίμην τῶν φονευσάντων πάρα,
Χρῇ μοι τοιαῦθ' ὁ Φοῖβος, ὧν πεύσῃ τάχα·

Ασκευον αὐτὸν ἀσπίδων τε καὶ στρατοῦ,
Δόλοισι κλέψαι χειρὸς ἐνδίκους σφαγάς.

Οτ' οὖν τοιόνδε χρησμὸν εἰσηκούσαμεν,
Σὺ μὲν μολὼν, ὅταν σε καιρὸς εἰσάγῃ,
Δόμων ἔσω τῶνδ', ἴσθι πᾶν τὸ δρώμενον·
Οπως ἂν εἰδὼς, ἡμῖν ἀγγείλῃς σαφῆ.
Οὐ γάρ σε μὴ γήρᾳ τε καὶ χρόνῳ μακρῷ
Γνῶσ', οὐδ' ὑποπτεύσωσιν ὧδ' ἠνθισμένον.

Λόγῳ δὲ χρῶ τοιῷδ', ὅτι ξένος μὲν εἶ
Φωκεὺς, παρ' ἀνδρὸς Φανοτέως ἥκων. ὁ γὰρ
Μέγιστος αὐτοῖς τυγχάνει δορυξένων.

Αγγελλε δ' ὅρκῳ προστιθεὶς, ὅθ' οὕνεκα
Τέθνηκ' Ορέστης ἐξ ἀναγκαίας τύχης,

Αθλοισι Πυθοικοῖσιν ἐκ τροχηλάτων
Δίφρων κυλισθείς. ὧδ' ὁ μῦθος ἑστάτω.

Verso

Verſo di noi! Siccome il generoſo
Deſtrier, come che ſia ne gli ultimi anni,
L' animo ne' pericoli non perde,
Ma tien diritta la ſuperba ([d]) *orecchia;*
Sì tu ne ſpigni, e ne accompagni il primo.
Dirotti dunque, ciò che far diviſo,
E tu m' aſcolta con l' udito acuto,
E mi correggi, ſe non colgo il ſegno.
Io poichè giunſi da l' Oracol Pitio
Per ſaper, come prendeſſi vendetta
Di lor che dieron morte al padre mio;
Come adeſſo ([e]) *udirai, Febo riſpoſe.*
„ *Che ſprovveduto, e ſenza ſcudi, e ſenza*
„ *Truppe occultaſſi con inganno io ſteſſo*
„ *De le mie man le uccisioni giuſte.*
Or poichè dunque tal riſponſo udimmo,
Tu, allor che cada acconciamente, andando
Entro di quelle caſe, intendi quanto
Ivi ſi faccia, e chiaramente poi
Avendolo veduto, a noi lo conta,
Poichè te a la vecchiezza, al lungo tempo
Non riconoſceranno; anzi nè pure
Ne avran ſoſpetto, tanto ſe' brinato. ([f])
Ma sì loro dirai, che foreſtiero
Tu ſe' Focenſe; e che quell' uom ti manda
Di Fanotea, il di lor grande amico.
Conta, e v' aggiungi i giuramenti ancora,
Che per grave deſtino Oreſte è morto,
Volto ſozzopra da' rotanti cocchi
Ne le Pitiche pugne. E cotal ciancia
Si ſparga ([g]) *pure. E noi fregiato avendo*

Ἡμεῖς

Ημεῖς δὲ πατρὸς τύμβον, ὡς ἐφίετο,
Λοιβαῖσι πρῶτον καὶ καρατόμοις χλιδαῖς
Στέψαντες, εἶτ' ἄψορρον ἥξομεν πάλιν
Τύπωμα χαλκόπλευρον ἠρμένοι χεροῖν,
Ὁ καὶ σὺ θάμνοις οἶσθά που κεκρυμμένον·
Ὅπως λόγῳ κλέπτοντες, ἡδεῖαν φάτιν
Φέροιμεν αὐτοῖς τοὐμὸν ὡς ἔρρει δέμας
Φλογιστὸν ἤδη, καὶ κατηνθρακωμένον.

Τί γάρ με λυπεῖ τοῦθ', ὅταν λόγῳ θανὼν,
Ἔργοισι σωθῶ, κἀξενέγκωμαι κλέος;
Δοκῶ μὲν οὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν.

Ἤδη γὰρ εἶδον πολλάκις καὶ τοὺς σοφοὺς
Λόγῳ μάτην θνήσκοντας, εἶθ' ὅταν δόμους
Ἔλθωσιν, αὖθις ἐκτετίμηνται πλέον·

Ὡς κἄμ' ἐπαυχῶ τῆσδε τῆς φήμης ἄπο
Δεδορκότ' ἐχθροῖς ἄστρον ὣς, λάμψειν ἔτι.

Ἀλλ' ὦ πατρῴα γῆ, θεοί τ' ἐγχώριοι,
Δέξασθέ μ' εὐτυχοῦντα ταῖσδε ταῖς ὁδοῖς
Σύ τ' ὦ πατρῷον δῶμα· σοῦ γὰρ ἔρχομαι
Δίκῃ καθαρτὴς πρὸς θεῶν ὡρμημένος
Καὶ μή μ' ἄτιμον τῆσδ' ἀποστείλητε γῆς,
Ἀλλ' ἀρχέπλουτον, καὶ καταστάτην δόμων.

Εἴρηκα μὲν νῦν ταῦτα· σοὶ δ' ἤδη, γέρων,
Τὸ σὸν μελέσθω βάντι φρουρῆσαι χρέος·

Νῷ δ' ἔξιμεν. καιρὸς γὰρ, ὅσπερ ἀνδράσι
Μέγιστος ἔργου παντός ἐστ' ἐπιστάτης.

Pri-

Prima di libamenti e del reciso
Lusso del capo ([h]) *la paterna tomba,*
Come desia, ritornerem qua pronti,
L'urna di bronzo ne le mani alzando,
Che tra certi virgulti ora è nascosa,
Come tu sai. Sì lor facendo inganno,
Con le parole porterengli il dolce
Grido, che il corpo mio si reca al nulla,
Di già bruciato e convertito in cenere.
Che dee calermi, se a parole morto,
Sia vivo in fatti e ne ritragga onore?
A me sembra, che donde util si tragga ([i])
Sia felice ogni grido. Io molti saggi
Vidi a parole vanamente morti,
Che poi tornati a le lor proprie case
Fur più pregiati, che non eran prima.
Sì mi fo bello anch' io di questa fama,
Quello veggendo ben, che a' miei nemici
In fin risplenderò, come una stella.
Ma, o terra, o patria, o dii del mio paese,
Voi mi accogliete con felice augurio
Giunto per tali strade; e tu con essi,
Paterno tetto, se a purgar te vengo
Da la giustizia de gl' iddii sospinto;
E voi non mi scacciate con iscorno
Fuori di questa terra, ma de gli agi
Donno, e ristorator de la mia casa.
Or di questo s'è detto. Ma tu, vecchio,
Entrando fornirai l'ufficio tuo,
Noi fuori andrem. L'occasione è destra,
Il miglior nume de le imprese umane.

Ηλ.

Ηλ. Ιώ μοι μοι δύςηνος.

Παι. Καὶ μὴν θυρῶν ἔδοξα προσπόλων τινὸς
Υποςενούσης ἔνδον αἰθέσθαι τέκνον.

Ορ. Αρ' ἔςιν ἡ δύςηνος Ηλέκτρα; θέλεις
Μείνωμεν αὐτȣ̃, κἀνακȣ́σωμεν γόων;

Παι. Ηκιςα. μηδὲν πρόσθεν, ἢ τὰ Λοξίȣ

Πειρώμεθ' ἔρδειν, κἀπὸ τῶνδ' ἀρχηγετεῖν,

Πατρὸς χέοντες λȣτρά. ταῦτα γὰρ φέρει

Νίκην τ' ἐφ' ἡμῖν, καὶ κράτος τῶν δρωμένων.

Ηλ. Ω φάος ἁγνὸν, καὶ γῆς

Ισόμοιρος ἀὴρ, ὥς μοι

Πολλὰς μὲν θρήνων ᾠδὰς,

Πολλὰς δ' ἀντήρεις ᾔσθȣ

Στέρνων πλαγὰς αἱμασσομένων,

Οπόταν δνοφερὰ νὺξ ὑπολειφθῇ·

Τὰ δὲ παννυχίδων ἤδη ςυγεραὶ

Ξυνίσασ' εὐναὶ μογερῶν οἴκων.

Οσα τὸν δύςηνον ἐμὸν θρηνῶ

Elet.

Elet. *Oimè infelice!*
Oimè! oimè!
Aio. *Parvemi, o figlio, aver udito alcuna*
Ancella ſoſpirar dentro le porte.
Or. *Sarebbe forſe l'infelice Elettra?*
Se vuoi, qui fermi udremo i ſuoi lamenti.
Aio. *In niun modo; che nulla ſi vuole*
Tentare in prima, che ubbidire a Febo,
E quinci dar principio, i libamenti
Spargendo al padre, poichè ciò daranne
Il vincer e il ſortir ciò che s'imprende.
Elet. *O pura luce,*
Aer d'eguali
Parti a la terra.
Ahi come molte
Per conto mio
Triſte canzoni,
E di concerto
Percoſſe molte
Del già di ſangue
Lordato ſeno
Hai tu ſentito,
Allor che l'atra
Notte mancò?
Ma ſanno poi
Gl'ingrati letti
De le funeſte
Caſe le mie
Veglie per tutte
Le intere notti;
E quanto i' pianga

Πατέρ, ὃν κατὰ μὲν βάρβαρον αἶαν

Φοίνιος Αρης ὐκ ἐξείνισε,

Μήτηρ δ' ἡ 'μὴ, χὠ κοινολεχὴς

Αἴγισθος, ὅπως δρῦν ὑλοτόμοι,

Σχίζουσι κάρα φονίῳ πελέκει.

Κοὐδεὶς τούτων οἶκτος ἀπ' ἄλλης,

Η μοῦ φέρεται, σοῦ πάτερ οὕτως

Αδίκως οἰκτρῶς τε θανόντος.

Αλλ' οὐ μὲν δὴ λήξω θρήνων

Στυγερῶν τε γόων, ἔς τ' ἂν

Λεύσσω παμφεγγεῖς ἄστρων

Ριπὰς, λεύσσω δὲ τόδ' ἦμαρ, μὴ

Οὐ τεκνολέτειρ' ὥστις ἀηδὼν

Επὶ κωκυτῷ τῶν δε πατρῴων

Lo ſventurato
Mio genitore,
Cui ne le terre
Barbare Marte
Micidiale
Mai non turbò.
E poi la madre e il drudo
Egiſto il capo fendongli
Con la ſcure ſanguigna,
Come appunto la rovere
Il villano; e null' altra
Ne piange. Io ſola piangoti,
Padre, ſendo tu morto,
E con tanta ingiuſtizia
E con tanto dolore.
Pertanto mai
A le querele,
Al pianto acerbo
Non darò poſa,
O veggia il chiaro
Volger de gli aſtri;
O veggia queſto
Diurno lume;
Onde, non come
La rondinella
Orba de' figli,
Che piange ſolo
Sul far del dì,
Farò ſentirmi
Anzi le porte
Del patrio albergo

Πρὸ θυρῶν ἠχὼ πᾶσι προφωνεῖν.
Ω δῶμ' Αΐδε, κ̥ Πορσεφόνης,
Ω χθόνὶ Ερμῆ, κ̥ πότνὶ Αρὰ,
Σεμναί τε θεῶν παῖδες Ερινύες,
Τὰς ἀδίκως θνήσκοντας ὁρᾶτε,
Τὰς τὰς εὐνὰς ὑποκλεπτομένες,
Ελθετ', ἀρήξατε, τίσαθε πατρὸς
Φόνον ὑμετέρε·
Καί μοι τὸν ἐμὸν πέμψατ' ἀδελφόν·
Μόνη γὸ ἄγειν ἐκέτι σωκῶ
Λύπης ἀντίῤῥοπον ἄχθος.

Χο. Ω παῖ παῖ δυςανοτάτας
Ηλέκτρα ματρὸς, τίν' ἀεὶ
Τάκεις ὧδ' ἀκόρεςον οἰμωγὰν,
Τὸν πάλαι ἐκ δολερᾶς ἀθεωτάτας
Ματρὸς ἁλόντ' ἀπάταις Αγαμέμνονα,
Κακᾷ τε χερὶ πρόδοτον; ὡς

Pian-

Pianger da tutti
La prima. O case
D' Ecate e Pluto!
O infernale
Mercurio! o santa
Ira di Dio!
O sacre furie,
Figlie di Giove,
Che riguardate
Quei che soffersero
O non dovute morti,
O disonor di talamo!
Venite, date aiuto,
E vendicate il misero
Mio padre; e'l fratel mio
Deh rimandatemi:
Poichè non vaglio io sola
Più lungo tempo a reggere
Il peso disuguale.
Coro. *Oimè figlia, oimè figlia*
Di sciagurata madre,
Più ch'altra mai si fosse!
Perchè sì ti consumi
D' insaziabil pianto
Per lo già da gran tempo
Agamennone preso
Da le frodi de l'empia
Verso tutti gl'iddii
Ingannatrice madre;
E consegnato poi
A scellerata mano?

Ως ὁ τᾶδὶ πορὼν
Ολοιτ', εἴ μοι θέμις τάδ' αὐδᾷν.

Ηλ. Ω γένεθλα γενναίων πατέρων,
Ηκετ' ἐμῶν καμάτων παραμύθιον·

Οἶδά τε κ᾽ ξυνίημι τάδ', οὔτι με
Φυγγάνει, οὐδὲ θέλω προλιπεῖν τόγε,
Μὴ οὐ τὸν ἐμὸν ςοναχεῖν πατέρ' ἄθλιον.

Αλλ' ὦ παντοίας
Φιλότητος ἀμειβόμεναι χάριν,

Εᾶτέ μ' ὧδ' ἀλύειν·
Αἴ αἴ ἱκνοῦμαι.

Χο. Αλλ' οὔτοι τόν γ' ἐξ ἀΐδα
Παγκοίνε λίμνας πατέρ' ἀν-
ςάσεις, ἔτε γόοισιν, οὐ λιταῖς.

Αλλ' ἀπὸ τῶν μετρίων, ἐπ' ἀμήχανον
Αλγος ἀεὶ ςενάχεσα διόλλυσαι,

Εν οἷς ἀνάλυσίς ἐςιν
Οὐδεμία κακῶν.

Τί μοι τῶν δισφόρων ἐφίῃ;

Ηλ. Νήπιος, ὅςις τῶν οἰκτρῶς
Οἰχομένων γονέων ἐπιλάθεται.

Egli

Egli così perisca,
Se pur mi lice il dirlo,
Chi queste cose addusse.

Elet. *O germogli di padri*
Nobili, voi venite
Ne le fatiche mie
A recarmi sollievo.
Lo so, l'intendo, il veggio;
Ma poi cessar non voglio
Di piangere il mio padre
Infelice. Ma voi,
A me contraccambiando
De l'amicizia il dono
Che condescende a tutto,
Lasciate ch'io m'affligga
In cotal guisa, oddio!
Oddio! che ve ne prego.

Coro. *Ma non perciò farai*
Con preghiere e con pianti,
Che sorga dal comune
Stagno d'Averno il padre.
Ma tu da' mediocri
Ti perdi in un dolore,
Sempre mai sospirando,
Che sanar non si puote.
In quelle cose, in cui
Non v'ha riparo alcuno;
Che mi vai desiando
Quel che non può soffrirsi?

Elet. *Stolto chiunque obblia*
I morti genitori

Αλλ' ἐμέ γ' ἁ ϛονόεσσ' ἄραρε φένας,

Α Ιτυν αἰὲν Ιτυν γ' ὀλοφύρεται
Ορνις ἀτυζομένη Διὸς ἄγγελος·

Ιὼ παντλάμων
Νιόβα, σὲ δ' ἔγωγε νέμω θεὸν,

Ατ' ἐν τάφῳ πετραίῳ
Αἳ αἲ δακρύεις.

Χο. Οὔτοι σοὶ, μούνᾳ, τέκνων
Αχος ἐφάνη βροτῶν,

Πρὸς ὅ, τι σὺ τῶν ἔνδον εἶ περισσὰ,
Οἷς ὁμόθεν εἶ, καὶ γονᾷ ξύναιμος·

Οἷα Χρυσόθεμις
Ζώει, καὶ Ιφιάνασσα,

Κρυπτᾷ τ' ἀχέων ἐν ἥβᾳ.

Ηλ. Ολβιος, ὃν ἁ κλεινὰ
Γᾶ ποτὲ Μυκηναίων

Δέξεται εὐπατρίδαν, Διὸς εὔφρονι
Βήματι μολόντα τάνδε γᾶν

Ορέϛαν, ὃν ἔγωγ' ἀκάματα
Προσμένουσ', ἄτεκνος,

Miseramente: ed io
Nel pensier mi compiaccio (k)
Di quell' augel, di Giove
Nunzio, che a pianger volto,
Dal suo dolor percosso,
Iti sempre, Iti piange.
O Niobe, o infelice
Interamente, e pure
Io ti stimo una dea,
Se ne l'urna petrosa
Pur ten vai lagrimando.
Coro. *Non in te sola, o figlia,*
Chiaro veder si fece (l)
L' affanno de' mortali.
E perchè mai tu dentro
Tutte soverchi quelle,
Con le quali convivi
E di sangue congiunta?
Vive pure Grisotemi,
E Issianassa vive,
E lui che ne la occulta
Sua gioventù s' affligge.
Elet. *Felice, cui le chiare*
Contrade di Micene
Riceveranno un giorno,
Quando a queste contrade
Sen torni col benigno
Passo di Giove, i' dico
Il mio nobile Oreste.
Cui senza mai stancarmi,
Senza figliuoli, senza

Τάλαιν᾽, ἀνύμφευτος αἰὲν οἰχνῶ,
Δάκρυσι μυδαλέα, τὸν ἀνήνυτον
Οἶτον ἔχουσα κακῶν. ὁ δὲ λάθεται
Ὧν τ᾽ ἔπαθ᾽, ὧν τ᾽ ἐδάη· τί γὰρ οὐκ ἐμοὶ
Ἔρχεται ἀγγελίας ἀπατώμενον;
Ἀεὶ μὲν γὰρ ποθεῖ,
Ποθῶν δ᾽ οὐκ ἀξιοῖ φανῆναι.

Χο. Θάρσει μοι, θάρσει, τέκνον·
Ἔστι μέγας ἐν οὐρανῷ
Ζεὺς, ὃς ἐφορᾷ πάντα, καὶ κρατύνει·
Ὧ τὸν ὑπεραλγῆ χόλον νέμουσα,
Μήθ᾽ οἷς ἐχθαίρεις
Ὑπεράχθεο, μήτ᾽ ἐπιλάθου·
„ Χρόνος γὰρ εὐμαρὴς θεός.
Οὔτε γὰρ ὁ τὰν Κρίσαν
Βουνόμαν ἔχων ἀκτὰν
Παῖς Ἀγαμεμνονίδας ἀπερίτροπος,
Οὔθ᾽ ὁ παρὰ τὸν Ἀχέροντα θεὸς ἀνάσσων.

Ηλ. Ἀλλ᾽ ἐμὲ μὲν ὁ πολὺς

Consorte, sventurata,
E di lagrime sozza,
Aspettando m'aggiro
Sempre per un sentiero
D'interminabil male.
Ed egli, oddio! si scorda,
E di quel che ha sofferto,
E di quel che ha saputo.
E qual fu quell' avviso,
Che non mi fece inganno?
Poichè sempre desia,
Ma desiando pure
D' apparir non si degna.
Coro. *T' affida pur, t' affida,*
Figliuola. Egli nel cielo
Havvi il supremo Giove,
Che tutto vede e regge,
A cui tu rassegnando
Lo smoderato sdegno,
Nè de' nemici tuoi
Oltre al dover t' affliggi;
Nè gli obbliare. Il tempo
Egli è un dio, che si adagia (m)
Ne l'operar. Nè quegli,
Ch' ora l' erboso lido
Calca di Crisa, il chiaro
D' Agamennone figlio
E' de gli scioperati; (n)
E nè pure egli è il dio,
Che regna in Acheronte.
Elet. *Ma io molto ho già scorso*

Ἀπολέλοιπεν ἤδη
Βίοτος ἀνέλπιςος,
Οὐδ' ἔτ' ἀρκῶ·
Ἅτις ἄνευ τοκέων κατατάκομαι,
Ἅς φίλος ὄυτις ἀνὴρ ὑπερίςαται.

Ἀλλ' ἅπερ εἴτις ἔποικος, ἀναξία
Οἰκονομῶ θαλάμους πατρὸς, ὧδε μὲν
Ἀεικεῖ σὺν ςολᾷ,
Κεναῖς δ' ἐφίςαμαι τραπέζαις.

Χο. Οἰκτρὰ μὲν νόςοις αὐδὰ,

Οἰκτρὰ δ' ἐν κοίταις πατρῴαις,

Ὅτε σοὶ παγχάλκων ἀνταία
Γενύων ὡρμάθη πλαγά.

Δόλος ἦν ὁ φράσας, ἔρος ὁ κτείνας,

Δεινὰν δεινῶς προφυτεύσαντες

Μορφὰν, εἴτ' οὖν θεὸς, εἴτε βροτῶν
Ἦν ὁ ταῦτα πράσσων.

Ηλ. Ὦ πασᾶν κείνα πλέον ἁμέ-
ρ' ἐλθοῦσ' ἐχθίςα δή μοι·

Ὦ νὺξ, ὦ δείπνων ἀῤῥήτων
Ἔκπαγλ' ἄχθη·
Τοὺς ἐμὸς εἶδε πατὴρ

Del

Del viver disperato,
E più non posso, come
Quella che priva essendo
Del padre, mi consumo;
Quella, cui non amico
Alcun difende; quella,
Che quasi una vil serva
Concio i paterni letti
Così con questa pure
Non convenevol gonna,
E giaccio a vuote mense.

Coro. *O del ritorno in vero*
Miserabile avviso;
E miserabil poi
Sovra i paterni letti,
Quando l' avverso colpo
Delle scuri di bronzo
Per te avventossi. Egli era
L' inganno il consigliere;
L' amore uccise, avendo
Seminato da prima
Crudelmente il crudele
Disegno, o un dio si fosse,
O mortal uom, chiunque
Cotali cose imprese.

Elet. *O di tutti pur troppo*
Nemicissimo giorno
Quello, che mi sovvenne!
O notte, o di nefande
Cene insoffribil peso!
Vide le sconce morti

Θανάτυς ἀεικεῖς διδύμαιν χεροῖν,
Αἱ τὸν ἐμὸν εἷλον βίον
Πρόδοτον, αἵ μ' ἀπώλεσαν·

Οἷς ὁ μέγας θεὸς Ολύμπιος,
Ποίνιμα πάθεα παθεῖν πόροι.

Μηδέ ποτ' ἀγλαΐας ἀπόναιατο,
Τοιάδ' ἀνύσαντες ἔργα.

Χο. Φράζυ, μὴ πόρσω φωνεῖν·
Οὐ γνώμαν ἴσχεις ἐξ οἵων
Τὰ παρόντ', οἰκείας εἰς ἄτας
Εμπίπτεις οὕτως ἀεικῶς;
Πολὺ γάρ τι κακῶν ὑπερεκτήσω,

Σᾷ δυσθύμῳ τίκτυσ' αἰεὶ

Ψυχᾷ πολέμυς. τὰ δὲ, τοῖς δυνατοῖς
Οὐκ ἐριστὰ πλάθειν.
Ηλ. Εν δεινοῖς ἠναγκάσθην δή.
Εξοιδ'· οὐ λάθει μ' ὀργά.

Αλλ' ἐν γὰρ δεινοῖς ἐ σχήσω
Ταύτας ἄτας,

Οφρα μ' ἔχῃ βίοτος·

Τίνι γάρ ποτ' ἂν ὦ φίλα γενέθλα

Πρόσφορον ἀκοῦσαί μ' ἔπος;

Il

Il padre mio da doppia
Mano. Quelle il tradito (o)
Viver m' han tolto; quelle
M' hanno perduto. A quelli
Il grande Olimpio *dio*
Dia da patir per pena (p)
I patimenti veri.
Non mai del bel sereno
Profittino, se a fine
Han tali opre condotto.

Coro. *Guarda, non dir tant' oltre.*
E non rifletti, donde
Ne l' esecrazioni
Dimestiche tu cadi?
Che molto sovrapposto
T' hai tu stessa di mali,
Con l' animo sdegnoso
Partorendo contese.
Ma lontan da' possenti
Dei tener i litigi.

Elet. *Ma ne le avversitadi* (q)
Vi son forzata; e ne le
Avversitadi veggio,
E m' è chiaro lo sdegno
Pur ne le avversitadi.
Non mai per fin che i' viva,
Soffrirò tali offese.
Da chi mai, quando mai,
Schiatte nobili e care,
Sarebbe, ch' io sentissi
Una parola, un tratto,

Τίνι φονοῦντι καίρια;
Ανετέ μ', ἄνετε παράγοροι·

Ταῦτα γὰρ ἄλυτα κεκλήσεται.
Οὐδέποτ' ἐκ καμάτων ἀποπαύσομαι,
Ανάριθμος ὧδε θρήνων.

Χο. Αλλ' οὖν εὐνοίᾳ γ' αὐδῶ,
Μάτηρ ὡσεί τις πιστὰ,
— Μὴ τίκτειν σ' ἄταν ἄταις.

Ηλ. Καὶ τί μέτρον κακότητος ἔφυ; φέρε,
Πῶς ἐπὶ τοῖς φθιμένοις ἀμελεῖν καλόν;
Εν τίνι τοῦτ' ἔβλαστ' ἀνθρώπων;
Μήτ' εἴην ἔντιμος τούτοις·
Μήτ', εἴτῳ πρόσκειμαι χρηστῷ,
Ξυναίοιμ' εὔκηλος, γονέων
Εκτίμους ἴσχουσα πτέρυγας
Οξυτόνων γόων.

Che

Che mi desse conforto?
Da chi, che al mio bisogno
Mettesse in opra il senno?
Lasciatemi, lasciate
Di consolarmi. Queste
Chiamatele pur cose,
Che non ponno mutarsi.
Io non poserò mai
Dal travagliar, traendo
In così fatta guisa
Senza numero i guai.

Coro. *Ma pur benevolenza*
E' quella, ond' io ti parlo
Come una fedel madre.
Tu non dei far, che l'onte
Partoriscano altr' onte.

Elet. *Che? non sono elle forse*
Sventure senza modo?
Come? Sarebbe onesto
Il trascurare i morti?
In cui mai de' mortali
Germogliò tal desio?
Io per me non torrei
L'esser tenuta in conto
Da simil uom; nè pure,
Se conviver dovessi
Con un buono e a me caro,
Vi abiterei tranquilla,
Fermando l'ale indegne
De gli acuti lamenti
Sovra de' genitori.

Εἰ γὰρ ὁ μὲν, θανὼν
Γᾶ τε καὶ οὐδὲν ὢν,
Κείσεται τάλας.

Οἱ δὲ μὴ πάλιν
Δώσουσ' ἀντιφόνους δίκας,
Ἐῤῥοι τ' ἂν αἰδὼς, ἁπάντων
τ' εὐσέβεια θνητῶν.

Χο. Εγὼ μὲν, ὦ παῖ, καὶ τὸ σὸν σπεύδουσ' ἅμα,
Καὶ τοὐμὸν αὐτῆς, ἦλθον· εἰ δὲ μὴ καλῶς
Λέγω, σὺ νίκα· σοὶ γὰρ ἑψόμεσθ' ἅμα.

Ηλ. Αἰσχύνομαι μὲν, ὦ γυναῖκες, εἰ δοκῶ
Πολλοῖσι θρήνοις δυσφορεῖν ὑμῖν ἄγαν.
Αλλ' ἡ βία γὰρ ταῦτ' ἀναγκάζει με δρᾶν.

Σύγγνωτε· πῶς γὰρ ἥτις εὐγενὴς γυνὴ,
Πατρῷ' ὁρῶσα πήματ', οὐ δρῴη τάδ' ἂν,
Α 'γὼ κατ' ἦμαρ καὶ κατ' εὐφρόνην ἀεὶ
Θάλλοντα μᾶλλον ἢ καταφθίνονθ' ὁρῶ.

Η πρῶτα μὲν τὰ μητρὸς, ἥμ' ἐγείνατο,
Εχθιστα συμβέβηκεν· εἶτα δώμασιν

Εν τοῖς ἐμαυτῆς, τοῖς φονεῦσι τοῦ πατρὸς
Ξύνειμι, κἀκ τῶνδ' ἄρχομαι, κἀκ τῶνδέ μοι
Λαβεῖν θ' ὁμοίως καὶ τὸ τητᾶσθαι πέλει.

Επειτα ποίας ἡμέρας δοκεῖς μ' ἄγειν,
Οταν θρόνοις Αἴγισθον ἐνθακοῦντ' ἴδω
Τοῖσιν πατρῴοις; εἰσίδω δ' ἐσθήματα

Che s' egli morto essendo
Se ne giacesse, o terra
Lo sventurato, o nulla;
E se questi a l' incontro
Non pagasser le pene,
Che consuonino appunto;
Si smarrirebbe allora
Ogni vergogna, e tutta
La pietà de' mortali.

Coro. *Io qua men venni certamente, o figlia,*
Il tuo ben proccurando, e ancora il mio:
E s' io non parlo bene; e tu mi vinci,
Che noi ben volentier ti seguiremo.

Elet. *O donne mie, se al lamentar mio tanto*
Vi sembro oltre il dovere impaziente,
N' ho ben vergogna. Ma vi son forzata;
E voi mi perdonate. E qual mai donna
Di nobil sangue, nel vedere i gravi
Paterni scempi, non faria lo stesso?
I quali sempre e giorno e notte io veggio
Non mai marcirsi, ma fiorir più tosto.
A me prima per conto de la madre,
Che m' ha pur generato, avvengon cose
Non già materne, ma le più nemiche.
Io, io di poi ne le mie proprie case
Debbo trattar con gli assassin del padre.
E questi a me comandano; e da questi
L' avere e il non avere emmi del pari.
In fin, che giorni mai pensi ch' io meni,
Veggendo Egisto sovra i sogli assiso,
I sogli di mio padre, e'l veggio quello

Φορ-

Φοροῦντ' ἐκείνῳ ταυτὰ, καὶ παρεςίους
Σπένδοντα λοιβὰς, ἔνθ' ἐκεῖνον ὤλεσεν·
Ιδω δὲ τούτων τὴν τελδυταίαν ὕβριν,
Τὸν αὐτοφόντην ἡμὶν ἐν κοίτῃ πατρὸς
Ξὺν τῇ ταλαίνῃ μητρί· μητέρ' εἰ χρεὼν
Ταύτην προσαυδᾶν, τῷδε συγκοιμωμένην.
Η δ' ὧδε τλήμων, ὥςε τῷ μιάςορι
Ξύνεσ', Ερινὺν ὄτιν' ἐκφοβουμένη·

Αλλ' ὥσπερ ἐγγελῶσα τοῖς ποιουμένοις,
Εὑροῦσ' ἐκείνην ἡμέραν ἐν ᾗ τότε
Πατέρα τὸν ἁμὸν ἐκ δόλου κατέκτανε,
Ταύτῃ χοροὺς ἵςησι, καὶ μηλοσφαγεῖ
Θεοῖσιν ἔμμην' ἱερὰ τοῖς σωτηρίοις.

Εγὼ δ' ὁρῶσ' ἡ δύσμορος κατὰ ςέγας
Κλαίω, τέτηκα, κἀπικωκύω πατρὸς
Τὴν δυςάλαιναν δαῖτ' ἐπωνομασμένην,
Αυτὴ πρὸς αὐτήν· οὐδὲ γὰρ κλαῦσαι πάρα
Τοσόνδ' ὅσον μοι θυμὸς ἡδονὴν φέρει.

Αὕτη γὰρ ἡ λόγοισι γενναία γυνὴ
Φωνοῦσα, τοιάδ' ἐξονειδίζει κακά.
Ω δύσθεον μίσημα, σοὶ μόνῃ πατὴρ
Τέθνηκεν, ἄλλος δ' οὔτις ἐν πένθει βροτῶν;

Κακῶς ὄλοιο· μηδέ σ' ἐκ γόων ποτὲ
Τῶν νῦν ἀπαλλάξειαν οἱ κάτω θεοί.
Τάδ' ἐξυβρίζει· πλὴν ὅταν κλύῃ τινὸς
Ηξοντ' Ορέςην, τηνικαῦτα δ' ἐμμανὴς
Βοᾷ παραςᾶσ'. οὐ σύ μοι τῶνδ' αἰτία;
Οὐ σὸν τόδ' ἐςὶ τοὔργον,

Quel-

Quello stesso vestir manto di lui?
E spargee poi ne le dimestiche are
I libamenti, ove gli diede morte.
E veggio (e questa è ben l'infamia estrema)
Quell' assassino nel paterno letto
Con la cattiva madre, se pur madre
Debbe chiamarsi, a lui nel letto unita;
Ed ella è pur cotanto sciagurata,
Che con quel pestilente uomo convive,
Nè si spaventa di veruna furia.
Anzi come di tali opre beffandosi,
Ricercando quel giorno, in cui recise
Il padre mio con le sue fraudi, appunto
In quel dì mena danze, in quel dì vittime
Scanna a gl' iddii de la salute, e queste
Di mese in mese. Io poi veggendo, in casa
E piango, e mi consumo, ed alti guai
Metto del padre al miserabil troppo
Convito, ed essi gli dan pur tal nome.
E meco piango, che nè pur m'è dato
Pianger, che il desir mio ne fosse pago.
Ed ella poi superba, e nobil solo (r)
Ne le parole, mi svergogna, e grida:
O empia, o mio dispetto! Che? a te sola
E' morto il padre? null' altr'uomo è in lutto?
Che tu perisca malamente, e mai
Non ti ritolgan dal dolor presente
Gl'iddii di sotto. Ma da alcuno udendo
Che torni Oreste, allora infuriando
Mi soprastà, e mi dice alto: Non sei
Tu di questo cagion? Non è tua opra

ἥτις ἐκ χερῶν
Κλέψασ' Ορέστην τῶδ' ἐμῶν ὑπεξέθυ;
Αλλ' ἴθι τοι τίσυσά γ' ἀξίαν δίκην.
Τοιαῦθ' ὑλακτεῖ· σὺν δ' ἐποτρύνει πέλας
Ο κλεινὸς αὐτῇ ταῦτα νυμφίος παρὼν,
Ο πάντ' ἄναλκις οὗτος, ἡ πᾶσα βλάβη,
Ο σὺν γυναιξὶ τὰς μάχας ποιύμενος.
Εγὼ δ' Ορέστην τῶνδε προσμένυσ' ἀεὶ
Παυστῆρ' ἐφήξειν ἡ τάλαιν' ἀπόλλυμαι.
Μέλλων γὰρ αἰεὶ δρᾶν τι, τὰς ὔσας τέ μυ
Καὶ τὰς ἀπούσας ἐλπίδας διέφθορεν.
Εν ὖν τοιούτοις, ὔτε σωφρονεῖν, φίλαι,
Οὔτ' εὐσεβεῖν πάρεστιν· ἀλλ' ἐν τοῖς κακοῖς
Πολλή γ' ἀνάγκη κἀπιτηδεύειν κακά.

Χο. Φέρ' εἰπὲ, πότερον ὄντος Αἰγίσθου πέλας
Λέγεις τάδ' ἡμῖν, ἢ βεβῶτος ἐκ δόμων;
Ηλ. Η κάρτα· μὴ δόκει μ' ἂν, εἴπερ ἦν πέλας,
Θυραῖον οἰχνεῖν· νῦν δ' ἀγροῖσι τυγχάνει.
Χο. Η κἂν ἐγὼ θαρσοῦσα μᾶλλον ἐς λόγυς
Τὺς σὺς ἱκοίμην, εἴπερ ὧδε ταῦτ' ἔχει.
Ηλ. Ως νῦν ἀπόντος, ἱστόρει τί σοι φίλον.
Χο. Καὶ δή σ' ἐρωτῶ· τῦ κασιγνήτυ τί φῄς,
Ηξοντος, ἢ μέλλοντος, εἰδέναι θέλω.
Ηλ. Φησίν γε· φάσκων δ', ὐδὲν ὧν λέγει ποιεῖ.
Χο. Φιλεῖ γὰρ ὀκνεῖν πρᾶγμ' ἀνὴρ πράσσων μέγα.
Ηλ. Καὶ μὴν ἔγωγ' ἔσωσ' ἐκεῖνον ὐκ ὄκνῳ.
Χο. Θάρσει· πέφυκεν ἐσθλὸς, ὥστ' ἀρκεῖν φίλοις.
Ηλ. Πέποιθ'· ἐπεί τἂν ὐ μακρὰν ἔζων ἐγώ.
Χο. Μὴ νῦν ἔτ' εἴπῃς μηδέν· ὡς δόμων ὁρῶ
Τὴν σὴν ὅμαιμον ἐκ πατρὸς ταὐτῦ φύσιν

Da

Da le man tormi Oreste, e trafugarlo?
Sappi però, che dei pagarne il fio.
Ella sì latra; e dappresso l'attizza
Quell' inclito di lei sposo, quel vile,
Quant'egli è tutto pestilenza vera,
Che sol con donne fa i suoi fatti d'arme,
Ed io frattanto in aspettando sempre
Che a calmar questi mali Oreste torni,
Muoio infelice. Poichè sempre essendo
Per fare, e non faccendo, egli mi guasta
Le presenti speranze, e le lontane.
Dunque in cotale stato e qual mai luogo
Mi resta, o a la prudenza, o a la pietade?
Ma è necessitade, e questa grande,
Che ne' mali a le male opre s'attenda.
Coro. *Dimmi, se parli di coteste cose,*
Vicino Egisto, o de le case uscito?
Elet. *Uscito: e non pensar, che s'ei vi fosse,*
Mi stessi in su le porte. Egli ora è in villa.
Coro. *Vie più, se questo fosse, affiderei*
Teco parlando de le cose tue.
Elet. *Chiedi che vuoi, che certo egli è lontano.*
Coro. *Dunque domando: Che dì del congiunto?*
Torna egli, o no? Questo i' vorrei sapere.
Elet. *Lo dice, e in dirlo non fa quel che dice.*
Coro. *Suol esser tardo chi gran cose imprende.*
Elet. *Io non fui tarda già nel salvar lui.*
Coro. *Spera, che è nato prode, e puote aitarti.*
Elet. *Lo so, che non sarei vivuta tanto.*
Coro. *Non dir null' altro. Io tua sorella veggio,*
Quanto a l'esserne nata de gli stessi

Χρυσόθεμιν, ἔκ τε μητρὸς, ἐντάφια χεροῖν
Φέρȣσαν, οἷα τοῖς κάτω νομίζεται.

Χρυ. Τίν᾽ αὖ σὺ τήνδε πρὸς θυρῶνος ἐξόδοις
Ελθοῦσα φωνεῖς, ὦ κασιγνήτη, φάτιν;
Κοὐδ᾽ ἐν χρόνῳ μακρῷ διδαχθῆναι θέλεις,
Θυμῷ ματαίῳ μὴ χαρίζεσθαι κενά.

Καίτοι τοσοῦτόν γ᾽ οἶδα κἀμαυτὴν, ὅτι
Αλγῶ ᾽πὶ τοῖς παρȣ̃σιν· ὥστ᾽ ἂν εἰ σθένος
Λάβοιμι, δηλώσαιμ᾽ ἂν οἷ᾽ αὐτοῖς φρονῶ.

Νῦν δ᾽ ἐν κακοῖς μοι πλεῖν ὑφειμένῃ δοκεῖ·
Καὶ μὴ δοκεῖν μὲν δρᾶν τι, πημαίνειν ᾗ μή.
Τοιαῦτα δ᾽ ἄλλα καὶ σὲ βούλομαι ποιεῖν.

Καίτοι τὸ μὲν δίκαιον, ȣ̓χ ᾗ ᾽γὼ λέγω,
Αλλ᾽ ᾗ σὺ κρίνεις· εἰ δ᾽ ἐλευθέραν με δεῖ
Ζῆν, (τῶν κρατȣ́ντων ἐςὶ πάντ᾽ ἀκȣςέα.)

Ηλ. Δεινόν γε σ᾽ ȣ̓̃σαν πατρὸς, ȣ̓̃ σὺ παῖς ἔφυς,
Κείνȣ λελῆσθαι, τῆς δὲ τικτȣ́σης μέλειν.

Απαντα γάρ σοι τἀμὰ νȣθετήματα,
Κείνης διδακτὰ, κοὐδὲν ἐκ σαυτῆς λέγεις.

Επείθ᾽ ἑλοῦ γε θάτερον, ἢ φρονεῖν κακῶς,
Η τῶν φίλων φρονοῦσα, μὴ μνήμην ἔχειν.

Ητις λέγεις μὲν ἀρτίως, ὡς εἰ λάβοις
Σθένος, τὸ τȣ́των μῖσος ἐκδείξειας ἄν·
Εμοῦ δὲ πατρὶ πάντα τιμωρȣμένης,
Οὔτε ξυνέρδεις, τήν τε δρῶσαν ἐκτρέπεις.

E padre e madre, i ſepolcrali doni
Dal palagio portar, che fanſi a' morti.
Griſot. *Che mai ſon quelle che di nuovo torni,*
Sorella, anzi le ſoglie a metter grida?
Nè imparar vuoi per così lungo tempo
Di non blandire in vano un vano ſdegno?
Io mi ſo pure, che altrettanto anch' io
Sento dolor de le preſenti coſe;
E forze aveſſi, che fareiti allora
Veder quai coſe nel penſier mi volga
Verſo di quelli: ma ne' mali io penſo
Che s' abbia a navigar con vele baſſe,
E non parer di fare, e nuocer nulla.
Queſto io vorrei, che tu faceſſi meco.
Che ſe ben quel ch' io dico, non ſia giuſto,
Ma ſia quel che tu giudichi; frattanto
Se donna di me ſteſſa io viver debbo,
Vuolſi ubbidire a' più poſſenti in tutto.
Elet. *Sventura certo, e tua vergogna grande,*
Che di quel padre eſſendo, onde ſe' nata,
Di quel ti ſcordi, e curi poi la madre,
Poichè le mie correzioni, (f) tutte
Ella t' inſegna; e nulla da te dici:
Ma in fine ſcegli l'una de le due,
O male uſare il ſenno, o uſarlo bene
Col por gli amici in un eterno obblio,
La quale or vieni a dirmi: S' io le forze
Aveſſi, allor paleſerei ben l'odio
Che a quelli porto. Ma poi me, che cerco
Tutte le vie di vendicare il padre
Nè tu ſecondi; e men diſtorni l'opra.

Οὐ ταῦτα πρὸς κακοῖσι δειλίαν ἔχει;
Ἐπεὶ δίδαξον, ἢ μάθ' ἐξ ἐμοῦ, τί μοι
Κέρδος γένοιτ' ἂν τῶνδε ληξάσῃ γόων.

Οὐ ζῶ; κακῶς μὲν, οἶδ'· ἐπαρκούντως δέ μοι.
Λυπῶ δὲ τούτους, ὥστε τῷ τεθνηκότι

Τιμὰς προσάπτειν, εἴ τις ἔστ' ἐκεῖ χάρις.
Σὺ δ' ἡμὶν ἡ μισοῦσα, μισεῖς μὲν λόγῳ,
Ἔργῳ δὲ τοῖς φονεῦσι τοῦ πατρὸς ξύνει.

Ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ ἄν ποτ', οὐδ' εἴ μοι τὰ σὰ
Μέλλοι τις οἴσειν δῶρ', ἐφ' οἷσι νῦν χλιδᾷς,
Τούτοις ὑπεικάθοιμι· σοὶ δ' ἡ πλουσία
Τράπεζα κείσθω, καὶ περιρρείτω βίος.

Ἐμοὶ γὰρ ἔστω τοὐμὲ μὴ λυπεῖν μόνον
Βόσκημα· τῆς σῆς δ' οὐκ ἐρῶ τιμῆς τυχεῖν.
Οὐδ' ἂν σύ, σώφρων γ' οὖσα. νῦν δ' ἐξὸν πατρὸς
Πάντων ἀρίστου παῖδα κεκλῆσθαι, καλοῦ
Τῆς μητρός· οὕτω γὰρ φανῇ πλείστοις κακὴ,
Θανόντα πατέρα καὶ φίλους προδοῦσα σούς.

Χο. Μηδὲν πρὸς ὀργὴν, πρὸς θεῶν· ὡς τοῖς λόγοις
Ἔνεστιν ἀμφοῖν κέρδος, εἰ σὺ μὲν μάθοις
Τοῖς τῆσδε χρῆσθαι, τοῖς δὲ σοῖς αὕτη πάλιν.

Χρ. Ἐγὼ μὲν, ὦ γυναῖκες, ἠθάς εἰμί πως
Τῶν τῆσδε μύθων· οὐδ' ἂν ἐμνήσθην ποτὲ,

Εἰ μὴ κακὸν μέγιστον εἰς αὐτὴν ἰὸν
Ἤκουσ', ὃ ταύτην τῶν μακρῶν σχήσει γόων.

E tai cose non hanno elle con l'altre
Disgrazie la viltade? Or via, m'insegna,
O l'impara da me, che cosa mai
Profitterei, dal lamentar cessando?
Non vivo forse? ma infelice, il veggio.
Ma vivo pure, e ciò mi basta, ond'io
Costoro affligga; e per tal modo onori
Lui che morì, se là questo n'è caro.
Tu odj? Egli a parole odj, ma in fatto
Pratichi poi con gli uccisor del padre;
Ed io nè pur, se alcun venisse a darmi
I doni tuoi, che or son le tue delizie,
A lui soggettereimi. A te si apprestino
Le ricche mense, e sovrabbondi il vitto;
Me sol nudrisca il soddisfar me stessa.
Di cotesto onor tuo non ho vaghezza;
E nemmen tu, se buon costume avessi.
E dove ora potresti esser chiamata
Figlia d'un padre, cui non v'ha il più degno,
Chiamati de la madre. In cotal guisa
Presso di molti comparrai malvagia,
Che gli amici tradisci e'l morto padre.

Coro. *Deh sia lontano (per gl'iddii ven prego)*
Ogni disdegno. L'una e l'altra dite
Cose, che ad amendue sarebbon utili,
Se credete al parlar l'una de l'altra.

Gris. *Al parlar di costei di già son usa,*
O donne mie: nè a lei mi sarei volta,
Se non avessi udito, che un gran male
E' per venirle sopra, che nel vero
La ratterrà dal lamentar suo lungo.

Ηλ. Φέρ' εἰπὲ δὲ τὸ δεινόν. εἰ γὰρ τῶνδέ μοι
Μεῖζόν τι λέξεις, οὐκ ἂν ἀντείποιμ' ἔτι.
Χρ. Αλλ' ἐξερῶ τοι πᾶν ὅσον κάτοιδ' ἐγώ.
Μέλλουσι γάρ σ', εἰ τῶνδε μὴ λήξοις γόων,
Ενταῦθα πέμψειν ἔνθα μήποθ' ἡλίου
Φέγγος προσόψει· ζῶσα δ' ἐν κατηρεφεῖ
Στέγῃ, χθονὸς τῆσδ' ἐκτὸς ὑμνήσεις κακά.
Πρὸς ταῦτα φράζου, καί με μήποθ' ὕστερον
Παθοῦσα μέμψῃ. νῦν γὰρ ἐν καλῷ φρονεῖν.

Ηλ. Η ταῦτα δή μοι καὶ βεβούλευνται ποιεῖν;
Χρ. Μάλισθ'· ὅπανπερ οἴκαδ' Αἴγισθος μόλῃ.
Ηλ. Αλλ' ἐξίκοιτο τοῦδέ γ' οὕνεκ' ἐν τάχει.
Χρ. Τίν, ὦ τάλαινα, τόνδ' ἐπηράσω λόγον;
Ηλ. Ελθεῖν ἐκεῖνον, εἴτι τῶνδε δρᾷν νοεῖ.
Χρ. Οπως πάθῃς τί χρῆμα; ποῦ ποτ' εἶ φρενῶν;
Ηλ. Οπως ἀφ' ὑμῶν ὡς προσώτατ' ἐκφύγω.
Χρ. Βίου δὲ τοῦ παρόντος οὐ μνείαν ἔχεις;
Ηλ. Καλὸς γὰρ οὑμὸς βίοτος, ὥστε θαυμάσαι.
Χρ. Αλλ' ἦν ἄν, εἰ σύ γ' εὖ φρονεῖν ἠπίστασο.
Ηλ. Μή μ' ἐκδίδασκε τοῖς φίλοις εἶναι κακήν.
Χρ. Αλλ' οὐ διδάσκω· τοῖς κρατοῦσι δ' εἰκάθειν.
Ηλ. Σὺ ταῦτα θώπευ'· οὐκ ἐμοὺς τρόπους λέγεις.
Χρ. Καλόν γε μέντοι μὴ 'ξ ἀβουλίας πεσεῖν.
Ηλ. Πεσούμεθ' εἰ χρὴ πατρὶ τιμωρούμεναι.
Χρ. Πατὴρ δὲ τούτων (οἶδα) συγγνώμην ἔχει.
Ηλ. Ταῦτ' ἐστὶ τἄπη πρὸς κακῶν ἐπαινέσαι.
Χρ. Σὺ δ' οὐχὶ πείσῃ καὶ συναινέσεις ἐμοί;
Ηλ. Ου δῆτα. μήπω νοῦ τοσόνδ' εἴην κενή.
Χρ. Χωρήσομαί τ' ἄρ' οἷπερ ἐστάλην ὁδοῦ.
Ηλ. Ποῖ δ' ἐμπορεύῃ; τῷ φέρεις τάδ' ἔμπυρα;

Elet. *Dì, che male è cotesto? e se diraine*
Alcun maggiore, io più non contraddico.
Gris. *Ma quel tanto dirò, che ho sentito io.*
Egli son per mandarti (ove cotesto
Tuo pianger duri) in parte, ove non vegga
Mai più luce di sole; e viva poi
In sotterranea casa canterai
Fuori di questo mondo i mali tuoi.
Or vi pensa: ch' io poi non n' avrò colpa
Se il mal t'avvenga. Ora il pensarvi è tempo.
Elet. *E disegnan di me sì rio governo?*
Gris. *Fuor d'ogni dubbio; sol che torni Egisto.*
Elet. *Se ciò è; voglia dio, che torni presto.*
Gris. *Qual maladizion ti mandi mai?*
Elet. *Che quegli venga, se ciò far divisa.*
Gris. *Che più ne attendi? e dove se' col senno?*
Elet. *Perch' io men fugga il più lontan da voi.*
Gris. *Nè del viver presente hai nulla cura?*
Elet. *Viver beato è il mio da farne conto.*
Gris. *Sarebbe pure se pensassi dritto.*
Elet. *M' insegni d' esser empia al sangue mio.*
Gris. *Non l' insegno, ma il cedere a' possenti.*
Elet. *E tu li adula. Altro costume è il mio.*
Gris. *Il non cader per poco senno, è bello.*
Elet. *Cadiam, s'è d'uopo, e vendichiamo il padre.*
Gris. *Il padre (e tel so dir) perdoneranne.*
Elet. *Parlar cotesto, da lodarlo i vili.*
Gris. *Tu non mel credi, e pur men loderai.*
Elet. *Non sarà mai: non son di senno vota.*
Gris. *Dunque andrò pel sentiero, u' son mandata.*
Elet. *Dove vai tu? cui porti i doni estremi?*

Χρ. Μήτηρ με πέμπει πατρὶ τυμβεῦσαι χοάς.
Ηλ. Πῶς εἶπας; ἢ τῷ δυσμενεστάτῳ βροτῶν;
Χρ. Ον ἔκταν' αὐτή· τοῦτο γὰρ λέξαι θέλεις.
Ηλ. Εκ τοῦ φίλων πεισθεῖσα; τῷ τοῦτ' ἤρεσεν;
Χρ. Εκ δείματός του νυκτέρου, δοκεῖν ἐμοί.
Ηλ. Ω θεοὶ πατρῷοι, συγγένεσθέ γ' ἀλλὰ νῦν.
Χρ. Εχεις τί θάρσος τοῦδε τοῦ τάρβους πέρι;
Ηλ. Εἴ μοι λέγοις τὴν ὄψιν, εἴποιμ' ἂν τότε.
Χρ. Αλλ' οὐ κάτοιδα, πλὴν ἐπὶ σμικρὸν φράσαι.
Ηλ. Λέγ' ἀλλὰ τοῦτο. πολλά τοι σμικροὶ λόγοι
Εσφηλαν ἤδη, καὶ κατώρθωσαν βροτούς.
Χρ. Λόγος τὶς αὐτήν ἐστιν εἰσιδεῖν πατρὸς
Τοῦ σοῦ τε κἀμοῦ δευτέραν ὁμιλίαν,
Ελθόντος ἐς φῶς· εἶτα τόνδ' ἐφέστιον
Πῆξαι λαβόντα σκῆπτρον, οὗ 'φόρει ποτὲ

Αὐτὸς, τανῦν δ' Αἴγισθος· ἔκ τε τοῦδ' ἄνω
Βλαστεῖν βρύοντα θαλλὸν, ᾧ κατάσκιον
Πᾶσαν γενέσθαι τὴν Μυκηναίων χθόνα.

Τοιαῦτά του παρόντος, ἡνίχ' ἡλίῳ
Δείκνυσι τοὔναρ, ἔκλυον ἐξηγουμένου.

Πλείω δὲ τούτων οὐ κάτοιδα, πλὴν ὅτι
Πέμπει με κείνη τοῦδε τοῦ φόβου χάριν.

Ηλ. Πρός νυν θεῶν σε λίσσομαι τῶν ἐγγενῶν,
Εμοὶ πιθέσθαι, μηδ' ἀβουλίᾳ πεσεῖν·

Εἰ γάρ μ' ἀπώσῃ, σὺν κακῷ μέτει πάλιν.
Αλλ', ὦ φίλη, τούτων μὲν ὧν ἔχεις χεροῖν,

Grif.

Grif. *I profumi la madre al padre manda.*
Elet. *A quel, da cui fu maltrattata tanto?*
Grif. *Cui ella uccise, che questo dir vuoi.*
Elet. *Qual amico la mosse? e cui ciò piacque?*
Grif. *Un notturno spavento, a quel che io penso.*
Elet. *O dii paterni, or ne aiutate almeno.*
Grif. *Prendi tu ardire di cotal paura?*
Elet. *Te lo dirò, se tu mi conti il sogno.*
Grif. *Ma io ne so, che posso dirten poco.*
Elet. *E questo dì. Poichè parole han fatto*
Cader già molti, o ritornarne in piedi.
Grif. *Dicesi che del tuo, del padre mio,*
Abbia veduto il conversar, diverso
Da quel primiero, a' rai del ciel venuto;
E ch' egli poi, ne le sue case essendo,
Abbia lo scettro conficcato in terra,
Ch' egli portava un tempo, ed ora Egisto,
E indi germogliato abbia un' eccelsa
Fiorita pianta: e questa di Micene
Abbia fatto ombra a le contrade tutte.
Tanto i' sentii da un ch' era presente,
Allor che al sole raccontava il sogno,
Per purgar come s' usa il tristo augurio.
Più di questo non so, se non che quella
Mi manda; e la cagion n'è questa tema.
Elet. *Ora sì che invocando i numi tutti*
De gli antenati nostri, io ti scongiuro
Perchè tu facci un tratto il voler mio;
Nè far, che ten ritragga il veder corto,
Che del danno comun saresti a parte.
Cara, niun di tai doni che porti,

Τύμ-

Τύμβῳ προσάψῃς μηδέν. οὐ γάρ σοι θέμις,
Οὐδ᾽ ὅσιον, ἐχθρᾶς ἀπὸ γυναικὸς ἱστάναι
Κτερίσματ᾽, οὐδὲ λουτρὰ προσφέρειν πατρί.

Ἀλλ᾽ ἢ πνοαῖσιν, ἢ βαθυσκαφεῖ κόνει
Κρύψόν νιν, ἔνθα μή ποτ᾽ εἰς εὐνὴν πατρὸς
Τούτων πρόσεισι μηδέν· ἀλλ᾽ ὅταν θάνῃ,
Κειμήλι᾽ αὐτῇ ταῦτα σωζέσθω κάτω.

Ἀρχὴν γὰρ, εἰ μὴ τλημονεστάτη γυνὴ
Πασῶν ἔβλαστε, τάσδε δυσμενεῖς χοὰς
Οὐκ ἄν ποθ᾽ ὅν γ᾽ ἔκτεινε, τῷδ᾽ ἐπέστεφε.

Σκέψαι γὰρ εἴ σοι προσφιλῶς αὐτῇ δοκεῖ
Γέρα τάδ᾽ ὁ ᾽ν τάφοισι δέξασθαι νέκυς,
Ὑφ᾽ ἧς θανὼν ἄτιμος ὥστε δυσμενὴς,

Ἐμασχαλίσθη, κἀπὶ λουτροῖσιν κάρα
Κηλῖδας ἐξέμαξεν. ἆρα μὴ δοκεῖς
Λυτήρι᾽ αὐτῇ ταῦτα τοῦ φόνου φέρειν;

Οὐκ ἔστιν· ἀλλὰ ταῦτα μὲν μέθες. σὺ δὲ
Τεμοῦσα κρατὸς βοστρύχων ἄκρας φόβας,

Κἀμοῦ ταλαίνης, σμικρὰ μὲν τάδ᾽, ἀλλ᾽ ὅμως
Α᾽ ῎χω, δὸς αὐτῷ τήνδ᾽ ἀλιπαρῆ τρίχα,
Καὶ ζῶμα τοὐμὸν, οὐ χλιδαῖς ἠσκημένον.

Αἰτοῦ δὲ προσπιτνοῦσα, γῆθεν εὐμενῆ
Ἡμῖν ἀρωγὸν αὐτὸν εἰς ἐχθροὺς μολεῖν.

Καὶ παῖδ᾽ Ὀρέστην

Fa che tu appreſſi alla paterna tomba,
Che non ſaria per te dritto o pietade
Il perſentar de la nemica moglie
Doni e lavacri, ed offerirli al padre.
O a l'aria dunque, o li naſcondi ſotto
Profonda polve, onde al paterno avello
Nulla ne arrivi. A lei ſotterra ſerbinſi
Sì rari doni, allor che venga a morte.
Che ſe nel ver non foſſe la più ria
Donna, che mai naſceſſe, non arebbe
Coteſte tanto mal gradite tazze
A lui, cui diede morte, a lui colmate.
Vedil tu, s'ei da lei giammai potrebbe
Gradir que' doni il già ſepolto padre,
Da cui fu ucciſo di vergogna carco;
Che a lui, come farebbeſi a un nemico,
Cimò le membra ad uno ad uno, e in doſſo
Ne porta i brani; che nel bagno ancora
Nel di lui capo ſi forbì le macchie.
Parti, che ſciolgan mai l'ucciſione
Queſte vane oſſervanze, ond'ella è ſtretta?
Ei non è vero, e tu perciò le gitta.
E tronche poi le innanellate punte
De la tua chioma, e ancor di me infelice
(Doni piccioli, è ver, ma ſono pure
Quanto io poſſeggo) a lui donerai queſto
Incolto crine, e queſto cinto mio,
Certo non lavorato a morbidezze.
Pregalo, e piega le ginocchia in terra,
Ch'egli ſteſſo i nemici a vengiar torni
Fin di ſotterra, onde il figliuolo Oreſte

ἐξ ὑπερτέρας χερὸς
Ἐχθροῖσιν αὐτοῦ ζῶντ' ἐπεμβῆναι ποδὶ,
Ὅπως τολοιπὸν αὐτὸν ἀφνεωτέραις
Χερσὶ στέφωμεν ἢ τανῦν δωρούμεθα.
Οἶμαι μὲν οὖν, οἶμαί τι κἀκείνῳ μέλον,
Πέμψαι τάδ' αὐτῇ δυσπρόσοπτ' ὀνείρατα·
Ὅμως δ' ἀδελφὴ, σοί θ' ὑπούργησον τάδε
Κἀμοί τ' ἀρωγὰ, τῷ τε φιλτάτῳ βροτῶν
Πάντων ἐν ᾅδου κειμένῳ κοινῷ πατρί.

Χο. Πρὸς εὐσέβειαν ἡ κόρη λέγει· σὺ δὲ
Εἰ σωφρονήσεις, ὦ φίλη, δράσεις τάδε.

Χρ. Δράσω· τὸ γὰρ δίκαιον οὐκ ἔχει λόγον
Δυοῖν ἐρίζειν, ἀλλ' ἐπισπεύδειν τὸ δρᾶν.
Πειρωμένῃ δὲ τῶνδ' ἔργων ἐμοὶ
Σιγὴ παρ' ὑμῶν πρὸς θεῶν ἔστω, φίλαι.
Ὡς εἰ τάδ' ἡ τεκοῦσα πεύσεται, πικρὰν
Δοκῶ με πεῖραν τήνδε τολμήσειν ἔτι.

Χο. Εἰ μὴ ἐγὼ παράφρων
Μάντις ἔφυν, καὶ γνώμας
Λειπομένα σοφᾶς,
Εἶσιν ἁ πρόμαντις
Δίκα, δίκαια φερομένα
Χεροῖν κράτη· μέτεισιν, ὦ
Τέκνον, οὐ μακροῦ χρόνου·
Ὕπεστί μοι θράσος,
Ἁδυπνόων κλύουσαν
Ἀρτίως ὀνειράτων·
Οὐ γάρ ποτ' ἀμναστεῖ γ' ὁ φύσας
Ἑλλάνων ἄναξ,

Vin-

Vinca di forze, e vivo poi calpesti
Col piè vittorioso i suoi nemici.
Che allor poi con più ricca e larga mano
Altri onor gli farem, che questi doni.
Perchè i' mi penso (e drittamente penso)
Ch' egli, cui di ciò cale e caler dee,
Abbia inviato a lei sì foschi sogni.
Dunque, o sorella, per tuo bene e mio
Ti adopra in questo a pro del comun padre,
Che tanto amonne, e che gia è sotterra.

Coro. *Ella ti chiede la donzella un' opra*
Religiosa e debita; e tu dei
Farla, qualora vogli esser discreta.

Gris. *La farò dunque, perchè il giusto è tale*
Che non s' ha da contenderne tra due,
Ma farlo prontamente: e poi che i' tento
Un cotal fatto, e voi tacete, amiche,
Per gl'iddii. Che se mai la madre udissene,
Egli mi sembra, che ardirei tal opra,
Ch' a l'avvenir mi diverrebbe acerba.

Coro. *S' io non sono mal accorta*
Indovina, se di mente
Non son priva: ella sen venne
La vendetta annunziatrice,
De le giuste forze sue
La man grave;
E fra poco poi vedrenla,
O figliuola, tra di noi.
Io ne prendo alcun' ardita
Speme, udendo i dolci segni.
Che il tuo padre, il re de' Greci

Ov'ď'

Οὐδ' ἁ παλαιὰ χαλκόπληκτος
Αμφήκης γένυς,
Α νιν κατέπεφνεν αἰ-
χίσαις ἐν αἰκίαις.

Ηξει δὲ καὶ πολύπους
Καὶ πολύχειρ, ἁ δεινοῖς
Κρυπτομένα λόχοις
Χαλκόπους Εριννύς.
Αλεκτρ', ἄνυμφα γὰρ ἐπέβα

Μιαιφόνων γάμων ἁμιλ-
λήμαθ' οἷσιν οὐ θέμις·
Πρὸ τῶνδέ τοι μ' ἔχει,
Μήποτε, μήποθ' ἡμῖν
Αψεγὲς πελᾷν τέρας
Τοῖς δρῶσι καὶ συνδρῶσιν.

Ητοι μαντεῖαι βροτῶν
Οὐκ εἰσὶν ἐν δεινοῖς ὀνείροις,
Οὐδ' ἐν θεσφάτοις,
Εἰ μὴ τόδε φάσμα νυ-
κτὸς εὖ καταχήσει.

Ω Πέλοπος ἁ πρόσθεν
Πουλύπονος ἱππεία,

Ως ἔμολες αἰανὴ
Τᾷδε γᾷ.

Mai

Mai non deve
Obbliarsi, nè l'acuta
E di bronzo antica scure,
Che l'uccise con isconcio
Vitupero. Verrà pure
Con que' molti piedi suoi,
Con le molte
Mani Erinni, che s'asconde
Ne le inferne orride grotte
Da poi ch'ella tentar volse
Le sue nozze sanguinose,
D'ogni dritto, d'ogni santo
Nodo sciolte,
Con persone non permesse.
Indi e' vien, ch'io mi confido,
Che il portento tal ne venga,
Che chi oprò, chi tenne mano,
Egli n'abbian sempre mai
A dolersi.
Certamente ei non vi arebbe
Alcun segno del futuro
Ne gli orrendi sogni, e meno
Ne gli oracoli de' numi.
Se cotal notturna larva
Non riversi
Facilmente il loro stato.
O di Pelope pur troppo
Faticosa antica giostra,
Come mai venisti sopra
Queste terre, cagion lunga
D'alti lai!

Εὖτε γὰρ ὁ ποντισθεὶς
Μυρτίλος ἐκοιμάθη
Παγχρύσων δίφρων
Δυσάνοισιν αἰκίαις
Πρόῤῥιζος ἐκρειφθεὶς,
Οὔτις πω
Ελειπεν ἐκ τοῦδ' οἴκου
Πουλύπονος αἰκία.

Da che Mirtilo sommerso
Giacque in mar da l' aureo cocchio
Con vergogna dolorosa,
Sin d' allor di questa reggia
Non mancaron mai brutture,
Pene mai.

Κλ. Ανειμένη μὲν (ὡς ἔοικας) αὖ στρέφῃ·
Οὐ γὰρ πάρεστ' Αἴγισθος, ὅς σ' ἐπεῖχ' ἀεὶ
Μή τοι θυραίαν γ' οὖσαν αἰσχύνειν φίλους.

Νῦν δ' ὡς ἄπεστ' ἐκεῖνος, οὐδὲν ἐντρέπῃ
Ἐμοῦ γε. καί τοι πολλὰ πρὸς πολλούς με δὴ
Ἐξεῖπας, ὡς θρασεῖα καὶ πέρα δίκης
Ἄρχω καθυβρίζουσα καί σε καὶ τὰ σά.

Ἐγὼ δ' ὕβριν μὲν οὐκ ἔχω· κακῶς δέ σε
Λέγω, κακῶς κλύουσα πρὸς σέθεν θαμά.

Πατὴρ γὰρ, οὐδὲν ἄλλο σοὶ πρόσχημ' ἀεὶ,
Ὡς ἐξ ἐμοῦ τέθνηκεν· ἐξ ἐμοῦ καλῶς·
Ἔξοιδα, τῶνδ' ἄρνησις οὐκ ἔνεστί μοι.

Ἡ γὰρ δίκη νιν εἷλε, κ' οὐκ ἐγὼ μόνη·
Ἧ χρῆν σ' ἀρήγειν, εἰ φρονοῦσ' ἐτύγχανες.

Ἐπεὶ πατὴρ οὗτος σὸς ὃν θρηνεῖς ἀεὶ,
Τὴν σὴν ὅμαιμον (μοῦνος Ἑλλήνων) ἔτλη
Θῦσαι θεοῖσιν, οὐκ ἴσον καμὼν ἐμοὶ
Λύπης ὅτ' ἔσπειρ', ὥσπερ ἡ τεκοῦσ' ἐγώ.

Εἶεν· δίδαξον δή με τοῦ χάριν τίνων
Ἔθυσεν αὐτήν· πότερον Ἀργείων ἐρεῖς;
Ἀλλ' οὐ μετῆν αὐτοῖσι τήν γ' ἐμὴν κτανεῖν.

Ἀλλ' ἀντ' ἀδελφοῦ δῆτα Μενέλεω; κτανὼν
Τἄμ', οὐκ ἔμελλε τῶνδέ μοι δώσειν δίκην;

Clit. SE mi ſalvin gl'iddii, tu a tuo grand'agio
A vagar torni. E tanto avvien, che Egiſto
Non è preſente. Egli poneati il freno,
Onde mai non ti steſſi in ſu le porte
A caricar d'infamia i tuoi congiunti.
Or ch'egli è fuori, tu di me non curi.
Anzi più coſe appreſſo molti hai ſparſe
Ch'io con niun roſſor, con niun dritto
Regno, te biaſimando e le tue coſe.
Io però non ſon tal, cui piaccia il dire
Contumelie ad alcuno; e ſe te biaſmo,
Ei vien, perchè da te ne ſento ſpeſſo.
Però che il padre (ecco l'adorno tuo
Colore uſato) ch'ei per me veniſſe
A morte (sì, per me) conobbe ch'io
Faceva ben: nè di negarlo ho voglia.
Perchè giuſtizia il tolſe, e non fui ſola,
E s'eri ſaggia, tu dovevi aitarmi.
Perchè quel padre tuo, cui ſempre piangi,
Soffrì che foſſe in ſacrifizio offerta
(Coſa che far non volle altri de' Greci)
La tua ſorella a gl'immortali iddii:
Quando del pari non ſentì 'l dolore
Ei nel produrla, ch'io ſentii nel parto.
Ma via, mi moſtra, in grazia di cui mai
Sacrificolla? Mi dirai, de' Greci
Forſe? ma niun dritto aveano i Greci,
Che per lor ſi ſcannaſſe la mia figlia.
Forſe a pro del fratello Menelao?
Ma ucciſo avendo i miei, non era giuſto
Ch'egli a ſuo tempo men pagaſſe il fio?

Πότερον ἐκείνῳ παῖδες οὐκ ἦσαν διπλοῖ.

Οὓς τῆσδε μᾶλλον εἰκὸς ἦν θνήσκειν, πατρὸς
Καὶ μητρὸς ὄντας ἧς ὁ πλοῦς ὅδ' ἦν χάριν;

Η τῷ δ' ἐμῶν ᾅδης τίν' ἵμερον τέκνων
Η τῷ δ' ἐκείνης ἔσχε δαίσασθαι πλέον;

Η τῷ πανώλει πατρὶ τῷ μὲν ἐξ ἐμοῦ
Παίδων πόθος παρεῖτο, Μενέλεω δ' ἐνῆν;
Οὐ ταῦτ' ἀβούλου καὶ κακοῦ γνώμης πατρός;
Δοκῶ μὲν, εἰ καὶ σῆς δίχα γνώμης λέγω.

Φαίη δ' ἂν ἡ θανοῦσά γ', εἰ φωνὴν λάβοι.

Εγὼ μὲν οὖν οὐκ εἰμὶ τοῖς πεπραγμένοις
Δύσθυμος· εἰ δέ σοι δοκῶ φρονεῖν κακῶς,
Γνώμην δικαίαν σχοῦσα, τοὺς πέλας ψέγε.

Ηλ. Ερεῖς μὲν οὐχὶ νῦν γε μ' ὡς ἄρξασά τι
Λυπηρὸν, εἶτα σοῦ τάδ' ἐξήκουσ' ὕπο·

Αλλ' ἢν ἐφῇς μοι, τοῦ τεθνηκότος θ' ὕπερ
Λέξαιμ' ἂν ὀρθῶς, τῆς κασιγνήτης θ' ὁμοῦ.

Κλ. Καὶ μὴν ἐφίημ'· εἰ δέ μ' ὧδ' ἀεὶ λόγοις
Εξῆρχες, οὐκ ἂν ἦσθα λυπηρὰ κλύειν.

Ηλ. Καὶ δὴ λέγω σοί. πατέρα φὴς κτεῖναι; τίς ἂν

Τούτου λόγος γένοιτ' ἂν αἴσχιον ἔτι,
Εἴτ' οὖν δικαίως, εἴτε μή; λέξω δέ σοι

Fer-

Forse mancavan figli a Menelao?
Due pur ne aveva: ed era ben dovere,
Più de la mia che s'uccidesser questi,
Che sì di lui, sì d'Elena eran figli,
Che a tutta Grecia fe montar le navi.
O forse Pluto ebbe un qualche desio
D'ingoiarsi piuttosto i figli miei,
Ch' d'Elena? o piuttosto il padre indegno
L'amor de' figli di me nati o poco
O nulla, e Menelao solo il sentiva?
E queste cose non saran di stolto
E tristo padre? e sì mi sembra pure,
Comechè tu dal parlar mio dissenti.
Ben il direbbe, se parlar potesse,
La morta figlia. Io poi per me non porto
De le cose già fatte alcun dolore.
E se tu stimi, ch'io non pensi dritto,
Tu ch' hai la mente saggia e i pensier giusti,
Segui a dir vituperj a' tuoi congiunti.
Elet. *Ch'io sia stata la prima, or nol dirai,*
A far discorsi che il sentirli è duro;
Io da te finalmente udiimi farli.
Ma se il permetti, i' parlerei del morto
Con dicevol maniera, e de la suora.
Clit. *Sì, che'l permetto: e se tu sempre a dire*
In cotesta maniera incominciassi,
Non mi saresti ad ascoltar noiosa.
Elet. *Or sì che ti rispondo. Il padre dunque*
Dì tu d'avermi ucciso? E qual mai fora
Di cotesto giammai parlar più brutto,
Sia con giustizia, o senza? Io poi dirotti,

Ως οὐ δίκῃ γ' ἔκτεινας, ἀλλά σ' ἔσπασε

Πειθὼ κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς, ᾧ τανῦν ξύνει.

Ερῶ δὲ τὴν κυναγὸν Αρτεμιν, τίνος

Ποινῆς, τὰ πολλὰ πνεύματ' ἔσχ' ἐν Αὐλίδι·
Η 'γὼ φράσω· κείνης γὰρ οὐ θέμις μαθεῖν.
Πατήρ ποθ' ὁ ὑμὸς (ὡς ἐγὼ κλύω) θεᾶς
Παίζων κατ' ἄλσος, ἐξεκίνησεν ποδοῖν

Στικτὸν κεράστην ἔλαφον, οὗ κατὰ σφαγὰς
Εκκομπάσας, ἔπος τι τυγχάνει βαλών.

Κἀκ τοῦ δε μηνίσασα Λητῴα κόρη
Κατεῖχ' Αχαιοὺς,
ὡς πατὴρ ἀντίσταθμον
Τοῦ θηρὸς ἐκθύσειε τὴν αὑτοῦ κόρην.

Ωδ' ἦν τὰ κείνης θύματ'.
οὐ γὰρ ἦν λύσις
Αλλη στρατῷ πρὸς οἶκον, οὐδ' εἰς Ιλιον:

Ανθ' ὧν βιασθεὶς πολλὰ, κἀντιβὰς, μόλις
Εθυσεν αὐτὴν, οὐχὶ Μενέλεω χάριν.

Εἰ δ' οὖν (ἐρῶ γὰρ καὶ τὸ σὸν) κεῖνον θέλων
Επωφελῆσαι, ταῦτ' ἔδρα, τούτου θανεῖν
Χρῆν αὐτὸν οὕνεκ' ἐκ σέθεν;
ποίῳ νόμῳ;
Ορα τιθεῖσα τόνδε τὸν νόμον βροτοῖς,

Che

Che ucciso l' hai senza giustizia alcuna.
Ma la grazia, ch' egli ha nel persuaderti
Quegli, con cui presentemente dormi,
Uomo vile ed iniquo, ella ti trasse.
Chiedi a la dea, che de le cacce gode,
Per qual gastigo in così lungo tempo
Tacer facesse molti venti in Aulide.
Dirottel io, poichè da lei non lice
Sentirlo. Il padre mio circa que' tempi
Prendendosi diletto entro d' un bosco
(Come poi seppi) andò d'un cervo in traccia
Di macchie variato e di be' corni,
E nel ferirlo e dargli morte, disse
Alcuni motti boriosi e vani.
Quinci sdegnata riteneva in calma
La vergine Latoa le Greche navi,
Sinchè mio padre la sua stessa figlia
Non le sacrificasse, e così desse
De la fiera il compenso. E quinci vittima
Quella divenne; che null' altro mezzo
V'era di scior l' armata, onde potesse
Tornare in Grecia, o navigare ad Ilio.
Queste fur le cagioni, ond' ei forzato,
E fatta molta resistenza e molta,
Sacrificolla, e non per Menelao.
Se poi dunque (e dirò quel che tu dici)
Per vantaggio di quello ei fe tal opra,
Per questo poi faceva egli bisogno,
Ch' egli per opra tua venisse morto?
E con qual legge? Guarda ben che forse
Tu con l' impor sì fatte leggi a gli uomini

Μὴ πῆμα σαυτῇ καὶ μετάγνοιαν τιθῇς.
Εἰ γὰρ κτενοῦμεν ἄλλον ἀντ' ἄλλου, σύ τοι
Πρώτη θάνοις ἂν, εἰ δίκης γε τυγχάνοις.
Αλλ' εἴσορα μὴ σκῆψιν οὐκ οὖσαν τιθῇς.
Εἰ γὰρ θέλεις, δίδαξον ἀνθ' ὅτου τανῦν
Αἴσχιστα πάντων ἔργα δρῶσα τυγχάνεις,
Ητις ξυνεύδεις τῷ παλαμναίῳ, μεθ' οὗ
Πατέρα τὸν ἁμὸν πρόσθεν ἐξαπώλεσας,
Καὶ παιδοποιεῖς· τοὺς δὲ πρόσθεν εὐσεβεῖς
Κἀξ εὐσεβῶν βλαστόντας, ἐβαλοῦσ' ἔχεις.
Πῶς ταῦτ' ἐπαινέσαιμ' ἄν; ἢ καὶ τοῦτ' ἐρεῖς,
Ως τῆς θυγατρὸς ἀντίποινα λαμβάνεις;
Αἰσχρῶς δ', ἐάνπερ καὶ λέγῃς· οὐ γὰρ καλὸν
Εχθροῖς γαμεῖσθαι τῆς θυγατρὸς οὕνεκα.

Αλλ' οὐ γὰρ οὐδὲ νουθετεῖν ἔξεστί σε,
Η πᾶσαν ἵης γλῶσσαν ὡς τὴν μητέρα
Κακοστομοῦμεν·
καὶ σ' ἔγωγε δεσπότιν
Η μητέρ' οὐκ ἔλασσον εἰς ἡμᾶς νέμω,
Η ζῶ βίον μοχθηρὸν, ἔκ τε σοῦ κακοῖς
Πολλοῖς ἀεὶ ξυνοῦσα, τοῦ τε συννόμου.

Ο δ' ἄλλος ἔξω χεῖρα σὴν μόλις φυγὼν
Τλήμων Ορέστης δυστυχῆ τρίβει βίον.
Ον πολλὰ δή με σοὶ τρέφειν μιάστορα
Επῃτιάσω· καὶ τόδ', εἴπερ ἔσθενον.
Εδρων ἂν, εὖ τοῦτ' ἴσθι·
τοῦ δέ γ' οὕνεκα
Κήρυσσέ μ' εἰς ἅπαντας εἴτε χρὴ κακὴν,
Εἴτε στόμαργον, εἴτ' ἀναιδείας πλέαν.

Non

Non ti procuri e pentimento è danno.
Perchè ſe uccideremo un per un altro,
Tu morreſti la prima, a darti il tuo.
E guarda ancora di che falſe ſcuſe
Ti ſervi. E per qual mai cagione (dimmi)
Al preſente commetti opre sì indegne,
Che con quel maladetto ora ti dormi,
Con cui già deſti morte al padre mio?
E i primi figli ſenza colpa, e nati
Da padre ſenza colpa, in bando cacci?
Come potrei lodar mai coteſte opre?
O dirai forſe, che in tal guiſa prendi
Vendetta de la figlia: e mal direſti;
Che ſpoſarſi a' nemici per vendetta
De la figliuola, non è coſa oneſta.
Ma il fartene ammonita a me nè pure
Lice, che ſpargereſti a piena bocca,
Ch'io la mia madre col parlare infamo.
Benchè non io te madre, ma piuttoſto
Donna e tiranna verſo noi ti ſtimo.
Da te i miei giorni triſti, e da te vengono
I miei gravi continui acerbi danni,
E dal tuo drudo. E poi l'altro infelice,
Che appena ſen fuggì da le tue mani,
Logora anch'egli una ſtentata vita;
E per conto di cui ſovente incolpi
Me, che 'l nudriſca per gaſtigo tuo.
Oh ſe 'l poteſſi far, come il farei!
E da me queſto ſappi. E tu pertanto
Pubblica me con tutti, ove ti torni,
Empia, loquace, e d'impudenza colma;

Εἰ γὰρ πέφυκα τῶνδε τῶν ἔργων ἴδρις.
Σχεδόν τι τὴν σὴν οὐ καταισχύνω φύσιν.
Χο. Ορῶ μένος πνέουσαν· εἰ δὲ σὺν δίκη
Ξύνεστι, τοῦ δε φροντίδ' οὐκέτ' εἰσορῶ.
Κλ. Ποίας δέ μοι δεῖ πρός γε τήνδε φροντίδος,
Ητις τοιαῦτα τὴν τεκοῦσαν ὕβρισε,
Καὶ ταῦτα τηλικοῦτος; ἆρ' οὐ σοι δοκεῖ
Χωρεῖν ἂν εἰς πᾶν ἔργον αἰσχύνης ἄτερ;

Ηλ. Εὖ νῦν ἐπίστω τῶνδε μ' αἰσχύνην ἔχειν,
Κεἰ μὴ δοκῶ σοι· μανθάνω δ' ὅθ' οὕνεκα
Εξωρα πράσσω κοὐκ ἐμοὶ προσεικότα.

Αλλ' ἡ γὰρ ἐκ σοῦ δυσμένεια καὶ τὰ σὰ
Εργ' ἐξαναγκάζει με ταῦτα δρᾶν βίᾳ.

Αἰσχροῖς γὰρ αἰσχρὰ πράγματ' ἐκδιδάσκεται.
Κλ. Ω θρέμμ' ἀναιδὲς, ἦ σ' ἐγὼ, καὶ τἄμ' ἔπη,
Καὶ τἄργα τἀμὰ, πόλλ' ἄγαν λέγειν ποιεῖ;

Ηλ. Σύ τοι λέγεις νιν, οὐκ ἐγώ· σὺ γὰρ ποιεῖς
Τοὔργον· τὰ δ' ἔργα τοὺς λόγους εὑρίσκεται.
Κλ. Αλλ' οὐ μὰ τὴν δέσποιναν Αρτεμιν, θράσους
Τοῦδ' οὐκ ἀλύξεις, εὖτ' ἂν Αἴγιθος μόλῃ.
Ηλ. Ορᾷς; πρὸς ὀργὴν ἐκφέρῃ, μεθεῖσά μοι
Λέγειν ἃ χρῄζοιμ', οὐδ' ἐπίστασαι κλύειν;
Κλ. Οὔκουν ἐάσεις οὐδ' ὑπ' εὐφήμου βοῆς
Θῦσαί μ', ἐπειδὴ σοί γ' ἐφῆκα πᾶν λέγειν;

Ηλ. Εῶ, κελεύω θῦε, μηδ' ἐπαιτιῶ
Τοὐμὸν στόμ'· ὡς ἂν πέρα λέξαιμ' ἔτι.

Che

Che quand' io sia perita in cotali opre,
Non farò torto a l'indole materna.

Coro. *Veggio il furor, che spira; ma se n' abbia*
Ella giusta ragion, finor nol veggio.

Clit. *Qual per costei ragion cercar mi debbo,*
Che sa dir vituperj a la sua madre,
E di cotesta etade? E non vi sembra,
Che sia per avanzarsi a far qualunque
Opra si voglia, se non ha rossore?

Elet. *Ma però sappi ben, che di tai cose*
Io mi vergogno, ancor che a te non sembri.
Che intendo molto ben, ch' oltra i suoi fini
Opero, e cose che a me non conviensi.
Ma cotesto tuo grave odio, coteste
Opere tue m' impongono la dura
Necessità, che a tali opre mi forza.
L' oprar cattivo da' cattivi imparasi.

Clit. *O svergognata prole! e sono io dunque,*
Dunque le mie parole e l' opre mie
Sono elle pure, che ti fan dir tanto?

Elet. *Non io, tu parli, poichè tu fai l'opre;*
E l' opre poi le sue parole trovano.

Clit. *Ma tu mi pagherai cotanto ardire*
(Giuro Latona) sol che torni Egisto.

Elet. *Nol vedi, che ti sdegni? E tu mi desti*
Agio di dire; e poi sentir non vuoi.

Clit. *E tu m' impedirai sì, che nè pure*
A litar abbia con accette e fauste
Voci, se i' dietti di parlare ogni agio?

Elet. *Tel permetto, ti esorto, e lita pure,*
Nè più m' accusa, che io non fo piu motto.

Κλ.

Κλ. Επαιρε δὴ σὺ θύμαθ' ἡ παρȣ̃σά μοι
Πάγκαρπ', ἄνακτι τῷδ' ὅπως λυτηρίȣς
Εὐχὰς ἀνάσχω δειμάτων ἃ νῦν ἔχω.
Κλύοις ἂν ἤδη Φοῖβε προςατήριε
Κεκρυμμένην μȣ βάξιν· (ȣ᾿ γὰρ ἐν φίλοις
Ο μῦθος, ȣ᾿δὲ πᾶν ἀναπτύξαι πρέπει
Πρὸς φῶς) παρȣ́σης τῆς δε πλησίας ἐμοί.
Μὴ σὺν φθόνῳ τε καὶ πολυγλώσσῳ βοῇ
Σπείρῃ ματαίαν βάξιν ἐς πᾶσαν πόλιν·
Αλλ' ὧδ' ἄκȣε· τῇ δε γὰρ κἀγὼ φράσω.

Α γὰρ προσεῖδον νυκτὶ τῇ δε φάσματα
Διασῶν ὀνείρων, ταῦτά μοι, Λύκει' ἄναξ,
Εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλὰ, δὸς τελεσφόρα·
Εἰδ' ἐχθρὰ, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μέθες,
Καὶ μή με πλȣ́τȣ τȣ̃ παρόντος εἴ τινες
Δόλοισι βȣλεύȣσιν ἐκβαλεῖν, ἐφῇς·

Αλλ' ὧδέ μ' αἰεὶ ζῶσαν ἀβλαβεῖ βίῳ,
Δόμȣς Ατρειδῶν σκῆπτρά τ' ἀμφέπειν τάδε,
Φίλοισί τε ξυνȣ̃σαν οἷς ξύνειμι νῦν,
Εὐημερȣ̃σαν, καὶ τέκνων ὅσων ἐμοὶ
Δυσνοια μὴ πρόσεςιν, ἢ λύπη πικρά.

Ταῦτ' ὦ Λύκει' Απολλον ἵλεως κλύων,
Δὸς πᾶσιν ἡμῖν, ὥσπερ ἐξαιτȣ́μεθα·
Τά δ' ἄλλα πάντα, καὶ σιωπώσης ἐμȣ̃,
Επαξιῶ σε (δαίμον' ὄντ') ἐξειδέναι·
Τȣ̀ς ἐκ Διός γὰρ εἰκός ἐςι πάνθ' ὁρᾷν.

Παι. Ξέναι γυναῖκες, πῶς ἂν εἰδείην σαφῶς
Εἰ τȣ̃ τυράννȣ δώματ' Αἰγίσθȣ τάδε;

Clit. *Dunque tu che m' aſſiſti, alza le ricche*
Offerte, ond' alzi anch' io le mie preghiere.
O Febo, o Dio, che ne le ſoglie hai l' are,
Aſcolta le mie baſſe umili voci;
Poichè non parlo in mezzo de gli amici,
Nè ſpiegare a la luce il tutto deſſi,
Vicina queſta che mio ſangue è pure,
Che con diſpetto e con gridar ſoverchio
Per la città ſeminerebbe ciance,
Tutta quant' è, ſenza ragione alcuna:
Ma ſi come ti parlo, e tu mi aſcolta.
Quelle, ch' io vidi la paſſata notte
De' miei due ſogni viſioni e larve,
Se ſon preſagj di felice evento,
Tu le matura, e le conduci a fine;
Se ſon nemiche, e tu le volta contra
De' miei nemici. E ſe pur v' ha chi penſi
Di farmi diſcader da' miei preſenti
Agi con frode, nol permetter mai.
Dammi, che i' meni i miei beati giorni,
Queſto ſcettro e le caſe avendo in mano
De' figliuoli di Atreo, con quegli amici
Co' quali or vivo, e con que' figli a parte
Che non han ſovra me la mente avverſa,
Le voglie acerbe. Queſte coſe danne,
Febo Liceo, che ten preghiamo tutti,
(E tutte l' altre coſe, ancor che i' taccia,
Penſo che ben tu intenda,) eſſendo Dio,
Ed a gl' iddii niuna coſa è occulta.
Aio. *O donne del paeſe, onde ſaprei,*
Se queſte ſien le caſe del tiranno?

Xo.

Χο. Τάδ' ἐςὶν, ὦ ξέν'· αὐτὸς εἴκασας καλῶς.
Παι. Η καὶ δάμαρτα τὴν δ' ἐπεικάζων κυρῶ
Κείνȣ; πρέπει γὰρ ὡς τύραννος εἰσορᾷν.

Χο. Μάλιςα πάντων ἥδέ σοι κείνη πάρα.
Παι. Ω χαῖρ' ἄνασσα. σοὶ φέρων ἥκω λόγȣς
Ηδεῖς φίλȣ παρ' ἀνδρὸς, Αἰγίϑῳ ϑ' ὁμȣ̃.

Κλ. Εδεξάμην τὸ ῥηϑέν. εἰδέναι δέ σȣ
Πρώτιςα χρῄζω τίς σ' ἀπέςειλε βροτῶν.
Παι. Φανοτεὺς ὁ Φωκεὺς, πρᾶγμα πορσιώων μέγα.

Κλ. Τὸ ποῖον, ὦ ξέν', εἰπέ. παρὰ φίλȣ γὰρ ὢν
Ανδρὸς, σάφ' οἶδα, προσφιλεῖς λέξεις λόγȣς.
Παι. Τέϑνηκ' Ορέςης. ἐν βραχεῖ ξυνϑεὶς λέγω.
Ηλ. Οἲ 'γὼ τάλαιν', ὄλωλα τῇ δ' ἐν ἡμέρᾳ.
Κλ. Τί φὴς, τί φὴς, ὦ ξεῖνε; μὴ ταύτης κλύε.
Παι. Θανόντ' Ορέςην νῦν τε καὶ τότ' ἐννέπω.
Ηλ. Απωλόμην δύςηνος, ȣ̓δέν εἰμ' ἔτι.
Κλ. Σὺ μὲν τὰ σαυτῆς πρᾶσσ'· ἐμοὶ δὲ σὺ ξένε
Τἀληϑὲς εἰπὲ, τῷ τρόπῳ διόλλυται.
Παι. Κἀπεμπόμην πρὸς ταῦτα, καὶ τὸ πᾶν φράσω.
Κεῖνος γὰρ ἐλϑὼν εἰς τὸ κλεινὸν Ελλάδος
Πρόσχημ' ἀγῶνος, Δελφικῶν ἄϑλων χάριν,
Οτ' ᾔσϑετ' ἀνδρὸς ὀρϑίων κηρυγμάτων
Δρόμον προκηρύξαντος, ȣ̃ πρώτη κρίσις,
Εἰσῆλϑε λαμπρὸς, πᾶσι τοῖς ἐκεῖ σέβας·

Δρόμȣ δ' ἰσώσας τῇ φύσει τὰ τέρματα,
Νίκης ἔχων ἐξῆλϑε πάντιμον γέρας.
Χὤπως μὲν ἐν πολλοῖσι παῦρά σοι λέγω,

Gli

Coro. *Son queste, o forestiere, e ben t' apponi.*
Aio. *Forse m' appongo ancor, che questa sia*
La consorte di lui; poichè a vederla,
Quanto conviensi a una reina, è degna.
Coro. *E' dessa appunto; e tu le se' vicino.*
Aio. *O reina, gl' iddii ti dian salute.*
Vengo a portarti da persone amiche,
Nuove che tu ed Egisto avrete care.
Clit. *Sia quel, che dì, con fortunato augurio.*
Ma pria deggio saper qual uom ti mandi.
Aio. *Il Fanoteo di Focide fu quegli,*
Che diemmi peso di ben grave affare.
Clit. *Che cosa è mai? Venendo da un amico,*
So ben che mi dirai gioconde cose.
Aio. *Oreste è morto, venendo a le corte.*
Elet. *Oimè che 'l dì de la mia morte è questo!*
Clit. *Che dì? che dì? Non dar mente a costei.*
Aio. *E' morto Oreste, e 'l dico, e già lo dissi.*
Elet. *Trista me, che già muoio, e più non sono!*
Clit. *Tu fatti le tue cose. E tu mi conta,*
Ospite, il vero e come ei venne a morte.
Aio. *Tutto dirò, se fui mandato a questo.*
Quegli venendo a l' onorata lizza
De' celebrati giuochi de la Grecia,
Vaghezza avendo de gli onori Delfici,
Tosto che d' alto udì sonar la tromba
E la voce di lui, che dava il segno
Al primo giuoco del pedestre corso;
Entrò così, che parve a tutti un sole,
E tutti n' ebber riverenza grande;
E avendo corso tanti giri, quanti

Οὐκ οἶδα τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἔργα καὶ κράτη·

Ἐν δ' ἴσθ'· ὅσον γὰρ εἰσεκήρυξαν βραβεῖς
Δρόμων διαύλων πεντάεθλ' ἃ νομίζεται,

Τούτων ἐνεγκὼν πάντα τἀπινίκια
Ὠλβίζετ', Ἀργεῖος μὲν ἀνακαλούμενος,

Ὄνομα δ' Ὀρέστης,
τοῦ τὸ κλεινὸν Ἑλλάδος

Ἀγαμέμνονος στράτευμ' ἀγείραντός ποτε.

Καὶ ταῦτα μὲν τοιαῦθ'· ὅταν δέ τις θεῶν
Βλάπτῃ, δύναιτ' ἂν οὐδ' ἂν ἰσχύων φυγεῖν.

Κεῖνος γὰρ ἄλλης ἡμέρας ὅθ' ἱππικῶν
Ἦν, ἡλίου τέλλοντος, ὠκύπους ἀγὼν,
Εἰσῆλθε πολλῶν ἁρματηλατῶν μέτα·

Εἷς ἦν Ἀχαιὸς, εἷς ἀπὸ Σπάρτης, δύο
Λίβυες ζυγωτῶν ἁρμάτων ἐπιστάται.
Κἀκεῖνος ἐν τούτοισι, Θεσσαλὰς ἔχων
Ἵππους ὁ πέμπτος· ἕκτος, ἐξ Αἰτωλίας

Ξανθαῖσι πώλοις· ἕβδομος, Μάγνης ἀνήρ·
Ὁ δ' ὄγδοος, Λεύκιππος Αἰνιὰν γένος·
Ἔνατος, Ἀθηνῶν τῶν θεοδμήτων ἄπο·
Βοιωτὸς ἄλλος δέκατον ἐκπληρῶν ὄχον.
Στάντες δ' ἵν' αὐτοὺς οἱ τεταγμένοι βραβεῖς

Gli

Gli anni uguagliasser di sua verde etade,
Uscì con riportar de la vittoria
Il premio chiaro ed onorato tanto:
E perchè i' stringa molte cose in breve,
Di tali opre e valore altr' uom non vidi.
Questo sol ti dirò: di quanti mai
Fur pubblicati di valere al corso,
E quello fatto procedendo innanzi,
E quello ancor quando si torna indietro,
Da i giudici del giuoco i premj usati
Di questi riportò gli applausi tutti
De la vittoria. Ognun chiamollo a gara
Beato, udendo nominare, Argivo,
E poscia, Oreste figliuolo di lui,
Che con tanta sua gloria armò la Grecia.
Così passaron queste cose. In fine,
Perchè quando gl' iddii ne son contrarj,
Convien che ceda il valoroso ancora;
Egli in un altro dì, che de' cavalli
Era la prova in sul levar del sole,
Si fece innanzi tra piu d' un auriga.
Uno era Achivo, uno di Sparta, due
D' Africa, mastri nel guidare i cocchi
Da temo; ed egli di costoro il quinto
Con le cavalle di Tessaglia, il sesto
Con le bionde giumente era d' Etolia;
Settimo un uom de la Magnesia, ottavo
Era Leucippo de la Tracia, il nono
Venne d' Atene da gl' iddii fondata;
Compiè il decimo cocchio un di Beozia.
Stavansi tutti ne' suoi luoghi fermi,

Κλήροις ἔπηλαν,
καὶ κατέστησαν δίφρους,
Χαλκῆς ὑπαὶ σάλπιγγος ᾖξαν.
οἱ δ' ἅμα
Ἵπποις ὁμοκλήσαντες, ἡνίας χεροῖν
Ἔσεισαν·
ἐν δὲ πᾶς ἐμεστώθη δρόμος
Κτύπου κροτητῶν ἁρμάτων· κόνις δ' ἄνω
Φορεῖθ'·
ὁμοῦ δὲ πάντες ἀναμεμιγμένοι,
Φείδοντο κέντρων οὐδὲν, ὡς ὑπερβάλοι
Χνόας τις αὐτῶν καὶ φρυάγμαθ' ἱππικά.
Ὁμοῦ γὰρ ἀμφὶ νῶτα καὶ τροχῶν βάσεις
Ἤφριζον, εἰσέβαλλον ἱππικαὶ πνοαί.

Κεῖνος δ' ὑπ' αὐτὴν ἐσχάτην στήλην ἔχων,
Ἔχριμπτ' ἀεὶ σύριγγα· δεξιόν τ' ἀνεὶς
Σειραῖον ἵππον, εἶργε τὸν προσκείμενον.
Καὶ πρὶν μὲν ὀρθοὶ πάντες ἕστασαν δίφροι.

Ἔπειτα δ' Αἰνιᾶνος ἀνδρὸς ἄστομοι
Πῶλοι βίᾳ φέρουσιν, ἐκ δ' ὑποστροφῆς

Τελοῦντες ἕκτον ἕβδομόν τ' ἤδη δρόμον,
Μέτωπα συμπαίουσι Βαρκαίοις ὄχοις·
Κἀντεῦθεν ἄλλος ἄλλον ἐξ ἑνὸς κακοῦ
Ἔθραυε, κἀνέπιπτε· πᾶν δ' ἐπίμπλατο
Ναυαγίων Κρισαῖον ἱππικῶν πέδον.

Γνοὺς δ' οὑξ' Ἀθηνῶν δεινὸς ἡνιοστρόφος,
Ἔξω παρασπᾷ, κἀνακωχεύει, παρεὶς

Che da' signor che sovrastanno a' giuochi,
Eran cavati a sorte e dati loro,
Disposto avendo in giusto ordine i cocchi.
Ma poscia udito la sonora tromba,
Sciolgono il corso; e con le voci a un tempo,
E scotendo le briglie, al corso incitano
I suoi corsieri. Allor s'empì la lizza
Del rimbombo de' carri che stridevano,
E'l polverio ne si levava in alto.
Essi meschiati insieme a le sferzate
Non davan posa; che avanzar voleva
E le rote e i cavalli che fremevano
Ognun de l'altro, e quelli empian di spuma
E'l suo dosso e le strisce de le ruote,
Con gran lena fiatando. Or egli giunto
Oreste presso la colonna estrema,
Ei piegava le rote, il fren lentando
Al caval da man dritta, e lo stringeva
A l'altro da la manca; e sin allora
Erano i cocchi tutti ancora in piedi.
Ma nel fine i cavalli di Leucippo
Non sentendo più il freno, e sol da l'impeto
Tratti, mentre compiano il sesto corso,
Battendo indietro la contraria strada
Ne le Barcee carrette urtan le fronti.
Quinci l'un l'altro, per un sol cattivo,
Frangeva e rovesciava; empissi allora
Tutto il campo Griseo di legni infranti.
Ma l'esperto cocchiere Ateniese,
Questo veggendo, si distacca e fuori
Si trae, torcendo il cocchio, e lascia in mezzo,

Κλύδων᾽ ἔφιππον ἐν μέσῳ κυκώμενον.
Ἤλαυνε δ᾽ ἔσχατος μὲν, ὑςέρας δ᾽ ἔχων
Πώλους Ορέςης, τῷ τέλει πίςιν φέρων.

Ο δ᾽ ὡς ὁρᾷ μόνον νιν ἐλλελειμμένων.
Οξὺν δι᾽ ὤτων κέλαδον ἐνσείσας θοαῖς
Πώλοις, διώκει· κἀξισώσαντες ζυγὰ
Ἠλαυνέτην, πότ᾽ ἄλλος, ἄλλοθ᾽ ἅτερος
Κάρα προβάλλων ἱππικῶν ὀχημάτων.
Καὶ τοὺς μὲν ἄλλους πάντας ἀσφαλεῖς δρόμους
Ὠρθοῦθ᾽ ὁ τλήμων ὀρθὸς ἐξ ὀρθῶν δίφρων·

Ἔπειτα, λύων ἡνίαν ἀριςερὰν
Κάμπτοντος ἵππου, λανθάνει ςήλην ἄκραν
Παίσας. ἔθραυσε δ᾽ ἄξονος μέσας χνόας
Κἀξ ἀντύγων ὤλισθε· σὺν δ᾽ ἑλίσσεται
Τμητοῖς ἱμᾶσι·
τοῦ δὲ πίπτοντος πέδῳ,
Πῶλοι διεσπάρησαν εἰς μέσον δρόμον.
Στρατὸς δ᾽ ὅπως ὁρᾷ νιν ἐκπεπτωκότα
Δίφρων, ἀνωλόλυξε τὸν νεανίαν,
Οἷ᾽ ἔργα δράσας, οἷα λαγχάνει κακὰ,
Φορούμενος πρὸς οὖδας, ἄλλοτ᾽ οὐρανῷ
Σκέλη προφαίνων· ἕς τέ νιν διφρηλάται,
Μόλις καταςχέθοντες ἱππικὸν δρόμον,

Ἔλυσαν αἱματηρὸν, ὥςε μηδένα

Γνῶναι φίλων ἰδόντ᾽ ἂν ἄθλιον δέμας.
Καί νιν πυρᾷ κείαντες εὐθὺς, ἐν βραχεῖ
Χαλκῷ μέγιςον σῶμα δειλαίας σποδοῦ

Che

Che la tempesta de' cavalli ondeggi.
Ultimo Oreste l'ultime cavalle
Guidava, ogni sua speme avendo posta
Nel fin; ma quel d'Atene che lo vide
Lasciato solo, ei fe sentire il suono
Acuto per le orecchie a le veloci
Giumente, e lo seguì sì che le bighe
Or gian del pari, or l'un l'altro avanzava,
Levando il capo superbo da' cocchi.
E gli altri corsi senza danno tutti
Avea fornito l'infelice, ei salvo
E salvo il cocchio; ma di poi lentando
Del caval che piegava il fren sinistro,
Non s'avvide d'urtar l'ultima meta,
E i sostegni del perno in mezzo ruppe,
E sdrucciolò dal carro, ne le soglie
Ch' eransi rotte avviluppato e cinto.
Sendo in terra caduto, le giumente
Per lo mezzo del campo si dispersero.
E veggendol caduto il popol tutto
Dal carro, a pianger prese il giovanetto.
Quali opre fece, qual sortio sventura
Strascinato or per terra, al ciel talora
Le sue gambe scoprendo! in sin che accorsi
Gli altri cocchieri, ritenendo appena
L'equestre corso, lo disciolser tanto
Di sangue lordo, che non mai potea,
In veggendolo, alcuno de gli amici
Conoscer pure il miserabil corpo.
Or lui bruciato, e in troppo infausta cenere
Ridotto il corpo, che già fu sì grande,

Φέρουσιν ἄνδρες Φωκέων τεταγμένοι,
Ὅπως πατρῴας τύμβον ἐκλάχοι χθονός.
Τοιαῦτά σοι ταῦτ' ἐστὶν, ὡς μὲν ἐν λόγοις,
Ἀλγεινὰ, τοῖς δ' ἰδοῦσιν οἵπερ εἴδομεν,
Μέγιστα πάντων ὧν ὄπωπ' ἐγὼ κακῶν.

Χο. Φεῦ φεῦ, τὸ πᾶν δὴ δεσπόταισι τοῖς πάλαι
Πρόῤῥιζον, ὡς ἔοικεν, ἔφθαρται γένος.

Κλ. Ὦ Ζεῦ, τί ταῦτα, πότερον εὐτυχῆ λέγω,
Ἢ δεινὰ μὲν, κέρδη δέ; λυπηρῶς δ' ἔχει
Εἰ τοῖς ἐμαυτῆς τὸν βίον σώζω κακοῖς.

Παι. Τί δ' ὧδ' ἀθυμεῖς, ὦ γύναι, τῷ νῦν λόγῳ;
Κλ. Δεινὸν τὸ τίκτειν ἐστίν· οὐδὲ γὰρ κακῶς
Πάσχοντι μῖσος ὧν τέκῃ προσγίνεται.

Παι. Μάτην ἄρ' ἡμεῖς ὡς ἔοικεν ἥκομεν.
Κλ. Οὔτοι μάτην γέ· πῶς γὰρ ἂν μάτην λέγοις;
Εἴ μοι θανόντος πίστ' ἔχων τεκμήρια
Προσῆλθες, ὅστις τῆς ἐμῆς ψυχῆς γεγὼς,
Μαστῶν ἀποστὰς καὶ τροφῆς ἐμῆς, φυγὰς
Ἀπεξενοῦτο· καί μ', ἐπεὶ τῆσδε χθονὸς
Ἐξῆλθεν, οὐκέτ' εἶδεν·

ἐγκαλῶν δέ μοι
Φόνους πατρῴους, δείν' ἐπηπείλει τελεῖν.

Ὥστ' οὔτε νυκτὸς ὕπνον οὔτ' ἐξ ἡμέρας
Ἐμὲ στεγάζειν ἡδύν·

ἀλλ' ὁ προστατῶν
Χρόνος διῆγέ μ' αἰὲν ὡς θανουμένην.

Icit-

I cittadin di Focide lo portano
Scelti a quest' opra, acciò che degnamente
Abbia il sepolcro ne la patria terra.
Così passan per te sì fatte cose.
Che se riescon dure a favellarne;
A chi le vide (e noi ben le vedemmo)
Sono il maggior di quanti mali i' vidi.
Cor. *Oimè, oimè, che de' re nostri antichi*
Manca da l' imo suo la stirpe tutta!
Clit. *O Giove, che dirò? Son elle queste*
Cose liete, o funeste? Utili in vero.
Ma questa è ben acerba e dura cosa,
Se a' mali miei la mia salute io debbo.
Aio. *Che? ti affliggi così di cotal nuova?*
Clit. *E' una gran cosa il partorir! Nè pure*
Nasce l'odio (ove gli abbia partoriti)
Verso di loro, onde ricevi danno.
Aio. *Dunque a un bisogno noi venimmo indarno.*
Clit. *Non certamente indarno: e come indarno*
Dirai, se tu mi porti i segni certi
Di lui che è morto, il qual essendo pure
Di quest' anima nato, e poi nodrito
Con questa poppa, ed allevato, in fine
Se ne fuggì da queste case errando,
Nè poi mi vide? e la paterna morte
Dandomi a colpa, ei minacciava sempre
Di condurre a suo fine opere atroci:
Sicchè non mai la notte, il dì non mai
Dava ricetto al placido riposo;
E in qualunque ora che sia corsa, sempre
Credea che fosse il fin de la mia vita.

Nũν

Νῦν δ' ἡμέρᾳ γὰρ τῇ δ' ἀπήλλαγμαι φόβου
Πρὸς τῆς δ' ἐκείνου θ'.
ἥδε γὰρ μείζων βλάβη
Ξύνοικος ἦν μοι, τοὐμὸν ἐκπίνουσ' αἰεὶ
Ψυχῆς ἄκρατον αἷμα· νῦν δ' ἕκηλά που
Τῶν τῆς δ' ἀπειλῶν οὕνεχ' ἡμερεύσομεν.

Ηλ. Οἴ μοι τάλαινα. νῦν γὰρ οἰμῶξαι πάρα
Ορέστα τὴν σὴν ξυμφοράν,
ὅθ' ὧδ' ἔχων
Πρὸς τῆς δ' ὑβρίζῃ μητρός·
ἆρ' ἔχει καλῶς;
Κλ. Οὔτοι σύ. κεῖνος δ' ὡς ἔχει, καλῶς ἔχει.
Ηλ. Ακουε, Νέμεσις, τοῦ θανόντος ἀρτίως.
Κλ. Ηκουσεν ὧν δεῖ, κἀπεκύρωσεν καλῶς.
Ηλ. Υβριζε· νῦν γὰρ εὐτυχοῦσα τυγχάνεις.
Κλ. Οὐκοῦν Ορέστης καὶ σὺ παύσετον τάδε;
Ηλ. Πεπαύμεθ' ἡμεῖς, οὐχ' ὅπως σε παύσομεν.
Κλ. Πολλῶν ἂν ἥκοις, ὦ ξέν', ἄξιος τυχεῖν,
Εἰ τήνδ' ἔπαυσαι τῆς πολυγλώσσου βοῆς.

Παι. Οὐκοῦν ἀποστείχοιμ' ἄν, εἰ τάδ' εὖ κυρεῖ.

Κλ. Ηκιστ'· ἐπείπερ οὔτ' ἐμοῦ καταξίως
Πράξειας, οὔτε τοῦ πορεύσαντος ξένου.
Αλλ' εἴσιθ' εἴσω· τήνδε δ' ἔκτοθεν βοᾶν
Ἔα τά θ' αὑτῆς καὶ τὰ τῶν φίλων κακά.

Ηλ. Αρ' ὑμὶν ὡς ἀλγοῦσα κὠδυνωμένη
Δεινῶς δακρῦσαι κἀπικωκῦσαι δοκεῖ
Τὸν υἱὸν ἡ δύστηνος ὧδ' ὀλωλότα;
Or

Or ecco il giorno, in cui mi veggo sciolta
Dal più temer costei, dal temer quello.
Ma questa era il maggior tormento mio,
Che a dire il ver, mi si beveva il sangue
Il più puro de l'anima. Tranquilli
Alfin da le minacce di costei
Pur menerem felicemente i giorni.
Elet. *Me sventurata! Questo è il tempo vero*
Che i' pianga, Oreste, la sventura tua;
Quando questa tua madre, in sì rio stato
Venuto, ella sa dirti ingiurie tali.
Parti, che vadan ben le cose nostre?
Clit. *Per te non già, per lui così van bene.*
Elet. *Nemesi, ascolta chi morì poc'anzi.*
Clit. *Ascoltò chi doveva, e secondollo.*
Elet. *Ora ne insulta, che hai la sorte in mano.*
Clit. *Farete ch'io la perda, e tu, ed Oreste?*
Elet. *Noi perder te? Se noi siamo i perduti.*
Clit. *Degno di gran mercede, o forestiere,*
Venisti ben, se fai che si rimanga
Insin costei dal suo parlar soverchio.
Aio. *Io partirommi, se coteste cose*
Elle van bene.
Clit. *Non faresti cosa*
Degna di me, nè de l'amico degna
Che ti mandò. Ma vanne dentro, e lascia
Questa fuor de le case, e gridi pure
E de' suoi mali, e de gli amici suoi.
Elet. *Parvi che di dolor colma, e d'affanno*
Abbia ella tratto alti sospiri, e pianto
La sciagurata il sì perduto figlio?

Ἀλλ' ἐγγελῶσα, φρῦδος. ὦ τάλαιν' ἐγὼ,
Ὀρέστα φίλταθ' ὥς μ' ἀπώλεσας θανών.

Ἀποσπάσας γὰρ τῆς ἐμῆς οἴχῃ φρενὸς
Αἵ μοι μόναι παρῆσαν ἐλπίδων ἔτι,

Σὲ πατρὸς ἥξειν ζῶντα τιμωρόν ποτε,
Κἀμȣ̃ ταλαίνης.
νῦν δὲ ποῖ με χρὴ μολεῖν;
Μόνη γάρ εἰμι, σȣ̃ τ' ἀπεστερημένη
Καὶ πατρὸς ἤδη. δεῖ με δȣλεύειν πάλιν
Ἐν τοῖσιν ἐχθίστοισιν ἀνθρώπων ἐμοὶ
Φονεῦσι πατρός.
ἆρά μοι καλῶς ἔχει;
Ἀλλ' ὔτι μὴν ἔγωγε τȣ̃ λοιπȣ̃ χρόνȣ
Ξύνοικος ἔσομ'· ἀλλὰ τῇ δε πρὸς πύλῃ
Παρεῖσ' ἐμαυτὴν, ἄφιλος αὐανῶ βίον·
Πρὸς ταῦτα, καινέτω τις εἰ βαρύνεται
Τῶν ἔνδον ὄντων· ὡς χάρις μὲν, ἢν κτάνῃ·
Λύπη δ', ἐὰν ζῶ· τȣ̃ βίȣ δ' ὐδεὶς πόθος.

Χο. Πȣ̃ ποτε κεραυνοὶ Διὸς, ἢ
Πȣ̃ φαέθων Ἅλιος,
Εἰ ταῦτ' ἐφορῶντες
Κρύπτουσιν ἕκηλοι;

Ηλ. Ε ἔ, αἴ αἴ.

Χο. Ω παῖ, τί δακρύεις;

Ηλ. Φεῦ.

Χο. Μηδὲν μέγ' ἀΰσῃς.

Ηλ. Ἀπολεῖς με.

Χο. Πῶς;

Ηλ. Εἰ τῶν φανερῶς οἰ-

Ma

Ma schernitolo sparve. O me infelice!
O molto amato Oreste! O come perdi
Ancor morendo, e teco te ne porti
Quelle che m' hai divelte dal pensiero
Sole speranze, che restavan pure,
Che tu quando che fosse, e vivo e prode
Tornassi in fine a vendicare il padre
E me, che sono sventurata tanto.
Ma dove andrei, poichè rimango sola,
Di te priva, o fratello, e già del padre?
Mi converrà, che di bel nuovo io serva
A gli uomini del mondo i più nemici,
A gli assassin del padre. Queste dunque
Sono le mie venture? Ma non mai,
Non mai nel tempo che riman, con questi
Abiterò quivi entro. In queste porte
Trascurando me stessa, e d'ogni amico
Priva (t) *farò seccare il viver mio.*
Anzi mi perda alcun di que' di dentro,
Se'l si reca a dispetto; e qual mai grazia,
Se mi dia morte, da poi che niuno
Desio mi resta d'allungar la vita! (u)
Coro. *Dove mai di Giove i fulmini,*
Dove il sole rilucente,
Se cotali opre pur vedono,
E le passan chetamente?
Elet. *Ahi! ahi! oimè! oimè!*
Coro. *Figlia che piangi?* Elet. *Oddio!*
Coro. *Non disperar.* Elet. *M' uccidi.*
Coro. *Come?* Elet. *Se di coloro,*
Che con atroce morte

χομένων εἰς ἀΐδαν
Ἐλπίδ' ὑποίσεις, κατ' ἐμοῦ
Τακομένας
Μᾶλλον ἐπεμβάσῃ.

Χο. Οἶδα γὰρ ἄνακτ' Ἀμφιάρεων
Χρυσοδέτοις ἕρκεσι

Κρυφθέντ' ἀπάταισι·
Καὶ νῦν ὑπὸ γαίας

Ηλ. (Ἒ ἔ. ἰώ.)
Χο. Πάμψυχος ἀνάσσει.
Ηλ. Φεῦ.
Χο. Φεῦ δῆτ'· ὀλοὰ γάρ.

Ηλ. Ἐδάμη γάρ.
Χο. Ναί.
Ηλ. Οἶδ', οἶδ'·

ἐφάνη γὰρ
Μελέτωρ ἀμφὶ τὸν ἐν
Πένθει.

ἐμοὶ δ' οὔτις ἔτ' ἔ-
σθ'· ὃς γὰρ ἔτ' ἦν,

Φροῦδος ἀναρπασθείς.

Passa-

Paſſarono a l'inferno,
Tu pretendi ch' io ſperi;
Tu piuttoſto m' inſulti,
Quando ſon per morire.
Coro. *Ma io ſo pure*
Di Anfiarao,
Con ceppi d'oro
Per le donneſche
Fraudi inghiottito,
Che or ſotterra...
Elet. (*Oimè! Oimè!*)
Coro. *Regna immortale.*
Elet. *Empia! eſecranda!*
Coro. *E con ragione*
Empia, eſecranda;
Se ſciagurata
Diede la morte
Cui non dovè.
Elet. *Ma fu punita.*
Coro. *E' vero.* Elet. *Ed io*
Lo ſo, lo ſo,
Perchè poi venne
Chi de l' ucciſo
Vendicò l'onta.
Per me a l'incontro
Non c'è più alcuno
Vivo nel mondo.
Quegli ch' i' aveva,
Or fredda polvere,
Ed ombra, e nulla,
Mi fu rapito.

Χο. Δειλαία δειλαίων κυρεῖς.

Ηλ. Κἀγὼ τῦδ' ἴςωρ, ὑπερίςωρ,

Πανσύρτῳ παμμλώῳ πολλῶν
Δεινῶν ςυγνῶντ' Αχαιῶν
Χο. Ειδομὲν ἃ θροεῖς

Ηλ. Μή με νυῦ μηκέτι
Παραγάγης ἵν' ῦ.

Χο. Τί φῇς;

Κλ. Πάρεισιν ἐλπίδων
Ετι κοινοτόκων
Εὐπατρίδαν τ' ἀρωγοί.
Χο. Πᾶσι θνατοῖς ἔφυ μόρος.
Ηλ. Η ϗ χαλαργοῖς ἐν ἁμίλλαις
Οὕτως ὡς κείνῳ δυςάνῳ
Τμητοῖς ὁλκοῖς ἐγκύρσαι;

Χο. Ασκοπος ἁ λώβα.
Ηλ. Πῶς γὰρ ὐκ, εἰ ξένος,
Ατερ ἐμαῖν χεροῖν;

Χο. Παπαί.
Ηλ. Κέκευθεν ὔτε τῦ
Τάφυ ἀντιάσας,
Οὔτε γόων παρ' ἡμῶν.

Coro.

Coro. *Infelice!*
Come infelice
E' la tua ſorte!
Elet. *La conoſco ben io*
(E come la conoſco!)
Gruppo di tanti
Diverſi mali,
Atroci mali.
Coro. *Se il vero dici,*
Noi lo ſappiamo.
Elet. *Dunque tu laſcia*
Di traviarmi
Dove non..... Coro. (*Dove*
Dì tu?) Elet. *Non ſono*
Quelli, che aiutino
Più le ſperanze
De' generoſi
Congiunti chiari.
Coro. *Tutti dobbiam morire.*
Elet. *Forſe ne le conteſe*
Veloci romperemo
Fra le redini tronche,
Come lo ſventurato?
Coro. *Non penſata ſciagura.*
Elet. *E non penſata in vero,*
Se ramingo, ſe ſenza
L'opra di queſte mani....
Coro. (*O caſo grande!*) Elet. *E' ſtato*
Sepolto, ſe da noi
Non ebbe eſequie,
Non ebbe pianto.

Χρ. Υφ' ἡδονῆς τοι φιλτάτη διώκομαι,
Τὸ κόσμιον μεθεῖσα σὺν τάχει μολεῖν·
Φέρω γὰρ ἡδονάς τε, κἀνάπαυλαν ὧν
Πάροιθεν εἶχες καὶ κατέστενες κακῶν.
Ηλ. Πόθεν δ' ἂν εὕροις τῶν ἐμῶν σὺ πημάτων
Αρηξιν, οἷς ἴασιν οὐκ ἔνεστ' ἰδεῖν;
Χρ. Πάρεστ' Ορέστης ἡμίν· ἴσθι τοῦτ' ἐμοῦ
Κλύουσ' ἐναργῶς, ὥσπερ εἰσορᾷς ἐμέ.
Ηλ. Αλλ' ἦ μέμηνας, ὦ τάλαινα, κἀπὶ τοῖς
Σαυτῆς κακοῖσι, κἀπὶ τοῖς ἐμοῖς γελᾷς;
Χρ. Μὰ τὴν πατρῴαν ἑστίαν, ἀλλ' οὐχ ὕβρει
Λέγω τάδ', ἀλλ' ἐκεῖνον ὡς παρόντα νῷν,
Ηλ. Οἴμοι τάλαινα· καὶ τίνος βροτῶν λόγον
Τόνδ' εἰσακούσασ', ὧδε πιστεύεις ἄγαν;
Χρ. Εγὼ μὲν ἐξ ἐμοῦ τε κοὐκ ἄλλου, σαφῆ
Σημεῖ' ἰδοῦσα τῷδε πιστεύω λόγῳ.
Ηλ. Τίν', ὦ τάλαιν', ἰδοῦσα πίστιν, ἐς τί μοι
Βλέψασα, θάλπῃ τῷδ' ἀνηκέστῳ πυρί;

Χρ. Πρός νυν θεῶν ἄκουσον, ὡς μαθοῦσά μου,
Τὸ λοιπὸν ἢ φρονοῦσαν ἢ μώραν λέγῃς.
Ηλ. Σὺ δ' οὖν λέγ', εἴ σοι τῷ λόγῳ τις ἡδονή.
Χρ. Καὶ δὴ λέγω σοὶ πᾶν ὅσον κατειδόμην.
Επεὶ γὰρ ἦλθον πατρὸς ἀρχαῖον τάφον,
Ορῶ κολώνης ἐξ ἄκρας νεορρύτους
Πηγὰς γάλακτος, καὶ περιστεφῆ κύκλῳ
Πάντων ὅσ' ἐστὶν ἀνθέων θήκην πατρός.

Ιδοῦσα δ' ἔσχον θαῦμα, καὶ περισκοπῶ
Μή που τις ἡμῖν ἐγγὺς ἐγχρίμπτῃ βροτῶν.
Ως δ' ἐν γαλήνῃ πάντ' ἐδερκόμην τόπον,

Grif. *Mi trasporta il piacer, sorella cara,*
Onde il contegno obblio per giunger presto
Porto i piaceri; la quiete porto
De' mali, onde piangevi e sospiravi.
Elet. *E donde troveresti a' mali miei*
Rimedio; se rimedio altro non hanno?
Grif. *Oreste n' è vicino, e questo sappilo*
Come tu vedi me, senza alcun dubbio.
Elet. *Sventurata! Che sì che tu se' pazza,*
E de' tuoi stessi danni e de' miei ridi?
Grif. *Giuro i paterni lari; io ciò non dico*
Per ischernirti: ei n' è dappresso Oreste.
Elet. *Che mi bisogna (oddio) soffrir! Da cui*
L' hai tu sentito? E così ratto credi?
Grif. *Io da me stessa, e non altronde: i chiari*
Segni veggendo, a tal parlare io credo.
Elet. *Infelice! in qual segno hai tu guardato?*
In che mai tu per me guardato avendo,
Mitigherai questo insanabil foco?
Grif. *Deh per gl' iddii m' ascolta; e poi diraimi,*
Quando m' avrai sentito, o saggia, o stolta.
Elet. *Parla tu dunque, se il cianciar ti piace.*
Grif. *Or tutto conterò quel ch' io pur vidi.*
Giunta a l' antica tomba di mio padre,
Da l' alto colmo due ruscelli i' vidi,
Che pur allora discorrean di latte,
E 'l patrio avello coronato in cerchio
Di quanto v' ha di fiori. E ciò veduto,
Stupore io n' ebbi, indi mi guardo intorno
Se vicin forse altr' uom ne si ascondesse.
E poi veduto il luogo essere in calma,

Τύμβου προσεῖρπον ἄστον· ἐσχάτης δ' ὁρῶ
Πυρᾶς νεωρῆ βόστρυχον τετμημένον·

Κεὐθὺς τάλαιν' ὡς εἶδον, ἐμπαίει τί μοι
Ψυχῇ συνήθες ὄμμα,
φιλτάτου βροτῶν
Πάντων Ορέστου τοῦθ' ὁρᾷν τεκμήριον·
Καὶ χερσὶ βαστάσασα,
δυσφημῶ μὲν οὔ,
Χαρᾷ δὲ πίμπλημ' εὐθὺς ὄμμα δακρύων·
Καὶ νῦν θ' ὁμοίως καὶ τότ' ἐξεπίσταμαι,
Μήτου τόδ' ἀγλάϊσμα πλὴν κείνου μολεῖν.

Τῷ γὰρ προσήκει πλὴν γ' ἐμοῦ καὶ σοῦ τόδε;
Κἀγὼ μὲν οὐκ ἔδρασα, τοῦτ' ἐπίσταμαι,
Οὐδ' αὖ σύ·
πῶς γὰρ, ἥ γε μηδὲ πρὸς θεοὺς
Εξεστ' ἀκλαύστῳ τῆς δ' ἀποστῆναι στέγης;
Αλλ' οὐδὲ μὲν δὴ μητρὸς οὔθ' ὁ νοῦς φιλεῖ
Τοιαῦτα πράσσειν, οὔτε δρῶσ' ἐλάνθανεν·

Αλλ' ἔστ' Ορέστου ταῦτα τἀπιτίμια·
Αλλ', ὦ φίλη, θάρσυνε· τοῖς αὐτοῖσί τοι
Οὐκ αὐτὸς αἰεὶ δαιμόνων παραστατεῖ.
Νῷν δ' ἦν τὰ πρόσθεν στυγνός· ἡ δὲ νῦν ἴσως
Πολλῶν ὑπάρξει κῦρος ἡμέρα καλῶν.

Ηλ. Φεῦ τῆς ἀνοίας· ὥς σ' ἐποικτείρω πάλαι.
Χρ. Τί δ' ἐστίν; οὐ πρὸς ἡδονὴν λέγω τάδε;
Ηλ. Ουκ οἶσθ' ὅποι γῆς οὐδ' ὅποι γνώμης φέρῃ.
Χρ. Πῶς δ' οὐκ ἐγὼ κάτοιδ' ἅγ' εἶδον ἐμφανῶς;
Ηλ. Τέθνηκεν, ὦ τάλαινα· τὰ κείνου δέ σοι

Più m' appresso a la tomba, e ne la estrema
Pira vi scorgo un crin reciso e fresco;
Nè così tosto misera lo vidi (x)
Che nel veder quel segno a l' alma parve
Ingannata veder l' usata immago
Di lui, che n' è tra gli uomini il più caro
Quanti ne sono, de l' amato Oreste.
E prendendolo in man (nè cose parlo
Di tristo augurio) subito ne gli occhi
Per l' allegrezza mi colmai di pianto.
Ed or son persuasa (e n' era avanti)
Che non potea venir d' altronde mai
Questo pregiato onor, se non da quello.
Perchè qual altro mai ciò far doveva,
Tolti noi due? Pur io mi so di certo,
Ch' io non lo feci, e nè pur tu a l' incontro (y)
Cui non lice partir di queste case
Per ire a i tempj, essendo sempre in lutto. (z)
Nè la materna mente ella ha per uso
Di far tai cose; e se le avesse fatte,
Non ci sarebbe occulto. Eh che di Oreste
Son questi onori. E tu, cara, ti affida;
Poichè de le fortune la medesma
Non ne governa sempre. A noi da prima
Ella ne fu contraria; ed ora forse
Verrà il giorno, signor di molti beni.
Elet. *Che gran follie! quant' è che n' ho pietade!*
Gris. *Non conto forse cose da piacerti?*
Elet. *Non sai dove tu sia, dove abbi il senno.*
Gris. *Io non saprò quel ch' io chiaro mi vidi?*
Elet. *E' morto, sventurata: a te dileguasi*

Σωτῆρ' ἔρρει· μηδὲν ἐς κεῖνόν γ' ὅρα.
Χρ. Οἴ μοι τάλαινα· τοῦ τάδ' ἤκουσας βροτῶν;
Ηλ. Τοῦ πλησίον παρόντος ἡνίκ' ὤλλυτο,
Χρ. Καὶ ποῦ 'στιν οὗτος; θαῦμά τοι μ' ὑπέρχεται.
Ηλ. Κατ' οἶκον, ἡδὺς, οὐδὲ μητρὶ δυσχερής.
Χρ. Οἴ μοι τάλαινα· τοῦ γὰρ ἀνθρώπων ποτ' ἦν
Τὰ πολλὰ πατρὸς πρὸς τάφον κτερίσματα;
Ηλ. Οἶμαι μάλιστ' ἔγωγε τοῦ τεθνηκότος
Μνημεῖ' Ορέστου ταῦτα προσθεῖναί τινα.
Χρ. Ω δυστυχής· ἐγὼ δὲ σὺν χαρᾷ λόγους
Τοιούσδ' ἔχουσ' ἔσπευδον, οὐκ εἰδυῖ' ἄρα
Ιν' ἦμεν ἄτης· ἀλλὰ νῦν ὅθ' ἱκόμην,
Τά τ' ὄντα πρόσθεν ἄλλα θ' εὑρίσκω κακά.

Ηλ. Οὕτως ἔχει σοὶ ταῦτ'· ἐὰν δέ μοι πιθῇ,
Τῆς νῦν παρούσης πημονῆς λύσεις βάρος.
Χρ. Η τοὺς θανόντας ἐξαναστήσω ποτέ;
Ηλ. Οὐκ ἔσθ' ὅ γ' εἶπον· οὐ γὰρ ὧδ' ἄφρων ἔφυν.
Χρ. Τί γὰρ κελεύεις ὧν ἐγὼ φορέγγυος;
Ηλ. Τλῆναί σε δρῶσαν ἂν σ' ἐγὼ παραινέσω.
Χρ. Αλλ' εἴ τις ὠφέλειά γ', οὐκ ἀπώσομαι.
Ηλ. Ορα. πόνου τοι χωρὶς, οὐδὲν εὐτυχεῖ.
Χρ. Ορῶ. ξυνοίσω πᾶν ὅσονπερ ἂν σθένω.
Ηλ. Ακουε δὴ νῦν ᾗ βεβούλευμαι τελεῖν.
Παρουσίαν μὲν οἶσθα καὶ σύ που φίλων,

Ως οὔτις ἡμῖν ἐστιν, ἀλλ' ᾅδης λαβὼν
Απεστέρηκε, καὶ μόνα λελείμμεθον.

Εγὼ δ' ἕως μὲν τὸν κασίγνητον βίῳ
Θάλλοντά τ' εἰσήκουον, εἶχον ἐλπίδας

La

La tua ſalute, e non guardar più a quello.
Griſ. *Miſera, e da qual uomo udito l'hai?*
Elet. *Da chi, allor ch' ei morì, gli fu preſente.*
Griſ. *Dov'è coſtui? Me lo ſtupore opprime.*
Elet. *Dentro gradito, e la madre il carezza.*
Griſ. *Ma di chi furon mai, miſera me,*
Le molte offerte a la paterna tomba?
Elet. *I mi penſo per me, ch' ei v' abbia queſte*
Per memoria di Oreſte aggiunto alcuno.
Griſ. *Ed io portando così lieto avviſo*
M' affrettava infelice, non ſapendo
In qual calamità noi ci trovaſſimo:
E in arrivando vi ritrovo i mali,
Che v'eran prima, e poi degli altri ancora.
Elet. *Sì; le coſe sì van: ma ſe mi credi,*
Del mal preſente deporrai l'incarco.
Griſ. *Forſe render potrei la vita a' morti?*
Elet. *Non dico queſto, che non ſon sì pazza.*
Griſ. *Dimmi quel dunque, ond'io mallevadrice...*
Elet. *Non ti ſia grave il far, quel che dirotti.*
Griſ. *Se alcun util vi ſia, non ti rigetto.*
Elet. *Vedi. Nulla vien ben ſenza fatica.*
Griſ. *Lo veggo: aiuterò quanto mai vaglio.*
Elet. *Or dunque ſenti quel che far diviſo.*
Noi non abbiamo (e tu tel ſai) nel mondo
Alcun amico; i regni di ſotterra
Gli han per ſe preſi, e gli han ritolti a noi.
Ora noi ſiamo abbandonate e ſole.
Io poi, ſinchè ſentia fiorir di vita
Il fratello, mai ſempre avea ſperanze,
Che ſen doveſſe ritornare un giorno

Φόνου πότ' αὐτὸν πράκτορ' ἥξεσθαι πατρός·
Νῦν δ' ἡνίκ' οὐκέτ' ἐστὶν, εἰς σὲ δὴ βλέπω,

Οπως τὸν αὐτόχειρα πατρῴου φόνου
Ξὺν τῇδ' ἀδελφῇ μὴ κατοκνήσῃς κτανεῖν
Αἴγισθον· οὐδὲν γάρ σε δεῖ κρύπτειν μ' ἔτι.
Ποῖ γὰρ μενεῖς ῥάθυμος;
εἰς τίν' ἐλπίδων
Βλέψασ' ἔτ' ὀρθήν; ἣ πάρεστι μὲν στένειν
Πλούτου πατρῴου κτῆσιν ἐστερημένῃ,
Πάρεστι δ' ἀλγεῖν, ἐς τοσόνδε τοῦ χρόνου
Αλεκτρα γηράσκουσαν ἀνυμέναιά τε.
Καὶ τῶνδε μέντοι μηκέτ' ἐλπίσῃς ὅπως
Τεύξῃ πότ'· οὐ γὰρ ὧδ' ἄβουλός ἐστ' ἀνὴρ
Αἴγισθος, ὥστε σόν ποτ' ἢ κἀμὸν γένος

Βλαστεῖν ἐᾶσαι, πημονὴν αὐτῷ σαφῆ.
Αλλ' ἢν ἐπίσπῃ τοῖς ἐμοῖς βουλεύμασι,
Πρῶτον μὲν εὐσέβειαν ἐκ πατρὸς κάτω
Θανόντος οἴσῃ, τοῦ κασιγνήτου θ' ἅμα·
Επειτα δ' ὥσπερ ἐξέφυς, ἐλευθέρα
Καλῇ τὸ λοιπὸν, καὶ γάμων ἐπαξίων
Τεύξῃ· φιλεῖ γὰρ πρὸς τὰ χρηστὰ πᾶς ὁρᾶν.

Λόγῳ γε μὴν εὔκλειαν οὐχ ὁρᾷς ὅσην
Σαυτῇ τε κἀμοὶ προσβαλεῖς πεισθεῖσ' ἐμοί;
Τίς γάρ ποτ' ἀστῶν ἢ ξένων ἡμᾶς ἰδὼν,
Τοιοῖσδ' ἐπαίνοις οὐχὶ δεξιώσεται;
Ιδεσθε τώδε τὼ κασιγνήτω, φίλοι,
Ω τὸν πατρῷον οἶκον ἐξεσωσάτην·
Ω τοῖσιν ἐχθροῖς εὖ βεβηκόσιν ποτὲ,

Ven-

Vendicator de la paterna morte.
Ed or ch' egli manconne, a te mi volgo;
Perchè senza indugiar, colui che fue
De la paterna morte egli il ministro,
Con questa tua sorella uccider voglia
Egisto: nè convien, che a te mi celi
Più d'indi in poi. Dì, sin a quando mai
Ti starai neghittosa? E qual rimanti
Altra de le speranze, ove tu guardi,
Che dritta vegga? A te rimane il piangere,
Nuda e spogliata de' paterni beni,
Riman la pena di venir ne gli anni,
Senza letto invecchiando, e senza sposo.
E non sperare, che giammai l' ottenga;
Che non è uom sì mal accorto Egisto,
Che lasci germogliar d' amendue noi
Prole, che a lui saria certa ruina.
Ma se avvien, che tu segua i pensier miei,
Prima del padre morto ancor sotterra
La pietà ne trarresti, e del fratello;
Di poi ti chiamerebbon (qual se' nata)
Libera a l'avvenire, e degne nozze
Incontreresti; poichè questo è l'uso
D'ognuno, il riguardar l'opere belle.
Non vedi quanta mai nel comun grido
Gloria a te stessa, e a me ne perverrebbe?
E quale (o cittadino o forestiere,
Che ne vedesse) non direbbe allora:
Guardate, amici, a quelle due sorelle.
Quelle (a) han salvato la paterna casa;
Quelle i nemici, allor ch' eran beati,

Ψυχῆς ἀφειδήσαντε, προὐστήτην φόνου.

Τούτω φιλεῖν χρὴ, τώδε χρὴ πάντας σέβειν·
Τώδ' ἔν θ' ἑορταῖς ἔν τε πανδήμῳ πόλει
Τιμᾷν ἅπαντας οὕνεκ' ἀνδρίας χρεών.
Τοιαῦτά τοι νὼ πᾶς τις ἐξερεῖ βροτῶν,
Ζώσαιν θανούσαιν θ' ὥστε μὴ 'κλιπεῖν κλέος.
Ἀλλ', ὦ φίλη, πείθητι· συμπόνει πατρί.
Σύγκαμν' ἀδελφῷ·
παῦσον ἐκ κακῶν ἐμέ.

Παῦσον δὲ σαυτὴν, τοῦτο γινώσκουσ', ὅτι
Ζῆν αἰσχρὸν αἰσχρῶς τοῖς καλῶς πεφυκόσιν.
Χο. Ἐν τοῖς τοιούτοις ἐστὶν ἡ προμηθία
Καὶ τῷ λέγοντι καὶ κλύοντι σύμμαχος.
Χρ. Καὶ πρίν γε φωνεῖν, ὦ γυναῖκες, εἰ φρενῶν
Ἐτύγχαν' αὕτη μὴ κακῶν, ἐσώζετ' ἂν
Τὴν εὐλάβειαν, ὥσπερ οὐχὶ σώζεται.
Ποῖ γάρ ποτ' ἐμβλέψασα, τοιοῦτον θράσος
Αὐτή θ' ὁπλίζῃ, κἀμ' ὑπηρετεῖν καλεῖς;

Οὐκ εἰσορᾷς; γυνὴ μὲν, οὐδ' ἀνὴρ ἔφυς.
Σθένεις δ' ἔλαττον τῶν ἐναντίων χεροῖν.

Δαίμων δὲ τοῖς μὲν εὐτυχὴς καθ' ἡμέραν,
Ἡμῖν δ' ἀπορρεῖ, κἀπὶ μηδὲν ἔρχεται.
Τίς οὖν τοιοῦτον ἄνδρα βουλεύων ἑλεῖν,

Ἄλυπος ἄτης ἐξαπαλλαχθήσεται;
Ὅρα, κακῶς πράσσοντε, μὴ μείζω κακὰ
Κτησώμεθ', εἴτις τούς δ' ἀκούσεται λόγους.

Nul-

(Nulla curando d'arrischiar la vita)
Vinser d'occisione: e queste densi
Amare, e queste aver in pregio, queste
E ne le feste e ne' concorsi grandi
De la città densi onorar da tutti
Per cagion del valore. Sì, di noi
Da ogni uom si parlerebbe e vive e morte,
Sicchè non mai l'onor ne mancherebbe.
Dunque ti persuadi; al padre dona
Meco quest'opra; dura pel fratello
Questa fatica; accheta i mali miei:
Che a chiunque sia nato nobilmente,
Il viver con vergogna è cosa brutta.

Coro. *Aiuto e di chi parla e di chi ascolta*
In ta' discorsi è l'accortezza e'l senno.

Gris. *Anco pria di parlar, se costei fosse*
Di non offesa mente, auria serbato
Alcun riguardo, che nol serba punto.
E dove poni mente, e donde t'armi
Di ardir cotanto? E me voler (β) ministra?
Non te ne avvedi? Tu se' nata (γ) donna,
Non uomo. E poi venendosi a le mani,
Molto debil tu se' verso i nemici,
A' quai di giorno in giorno ognor più amica
E' la fortuna; ma da noi discorre
Tutta così, che si riduce a nulla.
Chi poi, che uccider divisato avesse
Un cotal uomo, se n'andrebbe mai
Senza il dolor del suo gastigo sciolto?
Guarda che maggior mal, facendo male,
Non ci acquistiamo, se ne senta alcuno;

Λύει

Λύει γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν, οὐδ' ἐπωφελεῖ,
Βάξιν καλὴν λαβόντε, δυσκλεῶς θανεῖν.
Οὐ γὰρ θανεῖν ἔχθιστον, ἀλλ' ὅταν θανεῖν
Χρήζων τις, εἶτα μηδὲ τοῦτ' ἔχῃ λαβεῖν.

Αλλ' ἀντιάζω, πρὶν πανωλέθρους τὸ πᾶν
Ημᾶς τ' ὀλέσθαι, κἀξερημῶσαι γένος,
Κατάσχες ὀργήν·
καὶ τὰ μὲν λελεγμένα
Αρρητ' ἐγώ σοι κἀτελῆ φυλάξομαι·

Αὐτὴ δὲ νοῦν σχὲς ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτὲ,
Σθένουσα μηδὲν, τοῖς κρατοῦσιν εἰκάθειν.

Χο. Πείθου· προνοίας οὐδὲ ἀνθρώποις ἔφυ
Κέρδος λαβεῖν ἄμεινον, οὐδὲ νοῦ σοφοῦ.

Ηλ. Απροσδόκητον οὐδὲν εἴρηκας· καλῶς
Δ' ᾔδειν σ' ἀπορρίψουσαν ἃ 'πηγγελλόμην.
Αλλ' αὐτοχειρί μοι μόνῃ τε δραστέον
Τοὔργον τόδ'· οὐ γὰρ δὴ κενόν γ' ἀφήσομεν.

Χρ. Φεῦ, εἴθ' ὤφελες τοιάδε τὴν γνώμην, πατρὸς
Θνήσκοντος εἶναι· πάντα γὰρ κατειργάσω.

Ηλ. Αλλ' ἦν φύσιν γε, τὸν δὲ νοῦν ἥσσων τότε.
Χρ. Ασκει τοιαύτη νοῦν δι' αἰῶνος μένειν.
Ηλ. Ως οὐχὶ συνδράσουσα νουθετεῖς τάδε;
Χρ. Εἰκὸς γὰρ ἐγχειροῦντα καὶ πράττειν κακῶς.
Ηλ. Ζηλῶ σε τοῦ νοῦ, τῆς δὲ δειλίας στυγῶ.
Χρ. Ανέξομαι κλύουσα, χ' ὥταν εὖ λέγῃς.
Ηλ. Αλλ' οὔποτ' ἐξ ἐμοῦ γε μὴ μάθῃς τόδε.

Che

Che nulla ne ſolleva e nulla giova,
Acquiſtando un bel grido e un morir brutto.
Nè già la coſa più crudele è morte.
Allora è ben, ſe cui la morte è il meglio,
Nè queſta in fine a ſuo talento ottiene.
Dunque perchè di noi lo ſtrazio grande
Non abbiamo a provar, e perchè il noſtro
Sangue non ſia deſerto interamente,
Rattieni l'ira (io te ne prego) e quelle
Coſe che ſi ſon dette, io terrò chiuſe
Per te nel petto, come ſacri arcani.
Or metti ſenno (e tempo egli è che il metta)
Ed a chi può, nulla potendo, cedi.

Coro. *Dunque ti accheta. Nulla coſa è tanto*
Di profitto migliore a noi mortali,
Quanto l' avere provvidenza e ſenno.

Elet. *Nulla di quel che dì, mi giunge nuovo.*
Sapeva già, che ricuſato areſti
Quel ch' io ti proponeva. Ella è da farſi
Da le mie man queſt' opra, e da me ſola;
Nè laſcerolla andar di effetto vota.

Griſ. *Fu ben diſgrazia! Oh foſſe a dio piaciuto,*
Che foſſi ſtata così prode allora,
Che il padre s'uccideva! egli era ſalvo.

Elet. *L'indole v'era; il ſenno era minore.*

Griſ. *Studiati d'eſſer tale in ogni tempo.*

Elet. *Perchè nulla oprar vuoi, così conſigli.*

Griſ. *Par, che chi tenta di far male, il trovi.*

Elet. *Lodo il tuo ſenno, e la viltade abborro.*

Griſ. *Aſpetterò, che ancora abbia a lodarla.*

Elet. *Non mai ſarà, che da me ſenta queſto.* (δ)

Χρ. Μακρός τὸ κρῖναι ταῦτα χ' ὡ λοιπὸς χρόνος:
Ηλ. Ἀπελθε· σοὶ γὰρ ὠφέλησις οὐκ ἔνι.
Χρ. Ἐνεστιν· ἀλλὰ σοὶ μάθησις οὐ πάρα.
Ηλ. Ἐλθοῦσα μητρί ταῦτα πάντ' ἔξειπε σῇ.
Χρ. Οὐδ' αὖ τοσοῦτον ἔχθος ἐχθαίρω σ' ἐγώ.
Ηλ. Ἀλλ' οὖν ἐπίστω γ' οἷ μ' ἀτιμίας ἄγεις.
Χρ. Ἀτιμίας μὲν οὔ, προμηθείας δὲ σοῦ.
Ηλ. Τῷ σῷ δικαίῳ δῆτ' ἐπισπέσθαι με δεῖ;
Χρ. Ὅταν γὰρ εὖ φρονῇς, τόθ' ἡγήσῃ σὺ νῷν.
Ηλ. Ἦ δεινὸν εὖ λέγουσαν ἐξαμαρτάνειν.
Χρ. Εἴρηκας ὀρθῶς ᾧ σὺ πρόσκεισαι κακῷ:
Ηλ. Τί δ'· οὐ δοκῶ σοι ταῦτα σὺν δίκῃ λέγειν;
Χρ. Ἀλλ' ἔστιν ἔνθα χ' ἡ δίκη βλάβην φέρει.
Ηλ. Τούτοις ἐγὼ ζῆν τοῖς νόμοις οὐ βούλομαι.
Χρ. Ἀλλ' εἰ ποιήσεις ταῦτ', ἐπαινέσεις ἐμέ.
Ηλ. Καὶ μὴν ποιήσω γ', οὐδὲν ἐκπλαγεῖσά σε.
Χρ. Καὶ τοῦτ' ἀληθές, οὐδὲ βουλεύσῃ πάλιν;
Ηλ. Βουλῆς γὰρ οὐδέν ἐστιν ἔχθιον κακῆς.
Χρ. Φρονεῖν ἔοικας οὐδὲν ὧν ἐγὼ λέγω.
Ηλ. Πάλαι δέδοκται ταῦτα, κοὐ νεωστί μοι.
Χρ. Ἄπειμι τοίνυν· οὔτε γὰρ σὺ τἄμ' ἔπη
Τολμᾷς ἐπαινεῖν, οὔτ' ἐγὼ τοὺς σοὺς τρόπους.
Ηλ. Ἀλλ' εἴσιθ'· οὔ σοι μὴ μεθέψομαί ποτε
Οὐδ' εἰ σφόδρ' ἱμείρουσα τυγχάνεις· ἐπεὶ
Πολλῆς ἀνοίας καὶ τὸ θηρᾶσθαι κενά.
Χρ. Ἀλλ' εἰ σεαυτῇ τυγχάνεις δοκοῦσά τι
Φρονεῖν, φρόνει τοιαῦθ'· ὅταν γὰρ ἐν κακοῖς
Ἤδη βεβήκῃς, τἄμ' ἐπαινέσεις ἔπη.
Χο. Τί τοὺς ἄνωθεν φρονιμωτάτους
Οἰωνοὺς ἐσορώμενοι
Τροφᾶς κηδομένους, ἀφ' ὧν τε.

Gris.

Grif. *Riman per giudicarne un lungo tempo.*
Elet. *Va, che di te non s'ha profitto alcuno.*
Grif. *E a te per profittare il senno manca.*
Elet. *Vanne, e a la madre tua racconta il tutto.*
Grif. *Io però non ti porto odio cotanto.*
Elet. *A qual vergogna tu mi guidi, il sai.*
Grif. *Dilla ben tua salute, e non vergogna.*
Elet. *E cotesta tua legge io seguir debbo?*
Grif. *Diventa saggia, e seguirem la tua.*
Elet. *Certo è gran mal, che parli bene, ed erri.*
Grif. *Ora sì, che toccato hai la tua piaga.*
Elet. *Forse ti sembra, ch'io non dica giusto?*
Grif. *Talora avvien, che il giusto apporti danno.*
Elet. *Io non so viver a coteste leggi.*
Grif. *Pur se farai così, men loderai.*
Elet. *Ma il farò pure; e niun timor m'hai fatto.*
Grif. *E ferma se', senza pensarvi ancora?*
Elet. *La cosa più odiosa è un vil consiglio.*
Grif. *Nulla di quel, che i' dico, intender sembri.*
Elet. *Egli è gran tempo, che così pensai.*
Grif. *Dunque men parto, poichè tu riprendi*
Le mie parole, io li costumi tuoi.
Elet. *Eh va pur, che io giammai non seguirotti,*
Benchè il bramassi; ch'ella è ben pazzia
L'andar in traccia de le cose vane.
Grif. Tu, se ti par di saper meglio, sappilo;
Che quando il mal ti sarà sopra, allora
A le parole mie tu darai lode.
Coro. Che dirò mai, veggendo
I saggi in aria augelli
Dar nutrimento a quelli,

Βλα-

Βλαςῶσιν, ἀφ' ὧν τ' ὄνησιν εὕρω-
σι, τάδ' ὐκ ἐπίσης τελῦμεν;
Αλλ' ὐ τὰν Διὸς ἀςραπὰν.

Καὶ τὰν ὐρανίαν Θέμιν,
Δαρὸν γὰρ ὐκ ἀποίνητοι.
Ω χθονία βροτοῖσι Φάμα,
Κατά μοι βόασον οἰκτρὰν
Οπα τοῖς ἔνερθ' Ατρείδαις,
Αχόρευτα φέρυσ' ὀνείδη.

Οτι σφίσ' ἤδη τὰ μὲν ἐκ δόμων
Νοσεῖ δή· τὰ δὲ πρὸς τέκνων,
Διπλῆ φύλοπις ὐκέτ' ἐξι-
σῦται φιλοτασίῳ διαίτᾳ.

Πρόδοτος δὲ μόνα σαλεύει
Ηλέκτρα τὸν ἀεὶ πατρὸς
Δειλαία ςενάχουσ', ὅπως
Απανόδυρτος ἀηδὼν,
Οὔτε τι τῦ θανεῖν προμηθὴς,
Τὸ, τε μὴ βλέπειν ἑτοίμα
Διδύμαν ἑλῦσ' Ερινύν.

Τίς ἂν εὔπατρις ὧδε βλαςοῖ;
Ουδεὶς τῶν ἀγαθῶν ζῶν κακῶς,
Εὔκλειαν αἰσχύναι θέλει
Νώνυμος, ὦ παῖ παῖ· ὥσ-
τε καὶ σὺ πάγκλαυτον αἰ-
ῶνα κοινὸν εἵλυ,
Τὸ μὴ καλὸν καθοπλίσασα

Ond'

Ond'ebber vita e cibo?
E noi che nol facciamo?
Ma il folgorante fulmine
Di Giove, e la celeste
Temi tarda non fia
A destinar la pena.
O famà, o de'mortali
Nunzia, con miserabile
Voce sotterra vanne,
E là conta a gli Atridi
Sì tristi casi e orribili.
Dì, che le loro case
Or crudel peste opprime,
E che tra il lor diviso
Sangue discordia regna.
Dì, che deserta e sola
Stassi Elettra, l'ucciso
Padre piangendo sempre
Qual mesta filomena,
Senza temer di morte
Periglio, anzi a morire
Pronta, pur ch'ella faccia
Vendetta di due furie.
Or come ben nata alma
Così potrà mai vivere?
Nessun ben nato al mondo,
Vita menando misera,
Vuol mai che'l nome suo
Si oscuri, o figlia, come
Tu vita lagrimevole
Menando, in fuggir biasmo

Δύο φέρειν ἐνί γε λόγῳ,
Σοφά τ᾽ ἄριστα τε παῖς κεκλῆσθαι.
Ζῴης μοι καθύπερθεν χερὶ,
Πλούτῳ τε τῶν ἐχθρῶν, ὅσον
Νῦν ὑπὸ χεῖρα ναίεις.
Επεί σ᾽ ἐφεύρηκα μοί-
ρᾳ μὲν οὐκ ἐπ᾽ ἐσθλᾷ
Βεβῶσαν· ἃ δὲ μέγιστ᾽ ἔβλαστε
Νόμιμα, τῶν δε φερομέναν
Αειστα τᾷ Ζηνὸς δυσσεβείᾳ.

Ti acquiſti doppia laude,
Onde chiamata ſei
Ottima figlia e ſaggia.
Deh vivi, e tal ſovraſta
A' tuoi poſſenti e ricchi
Nemici, qual ſe' ora
Da lor medeſmi oppreſſa;
Poichè da ſorte avverſa
Te combattuta veggio
Indegnamente, quando
E a la giuſtizia il dritto
Serbaſti, e a Giove il culto.

Ορ. ΑΡ', ὦ γυναῖκες, ὀρθά τ' εἰσηκούσαμεν,
Ὀρθῶς δ' ὁδοιποροῦμεν ἔνθα χρῄζομεν;
Χο. Τί δ' ἐξερευνᾷς, καὶ τί βουληθεὶς πάρει;
Ορ. Αἴγισθον ἔνθ' ᾤκηκεν ἱστορῶ πάλαι.
Χο. Ἀλλ' εὖ γ' ἱκάνεις, χ' ὠ φράσας ἀζήμιος.
Ορ. Τίς οὖν ἂν ὑμῶν τοῖς ἔσω φράσειεν ἂν
Ἡμῶν ποθεινὴν κοινόπουν παρουσίαν;
Χο. Ἡ δ'· εἰ τὸν ἄγχιστόν γε κηρύσσειν χρεών.
Ορ. Ἴθ', ὦ γύναι, δήλωσον εἰσελθοῦσ' ὅτι
Φωκεῖς ματεύουσ' ἄνδρες Αἴγισθον τινές.

Ηλ. Οἴμοι τάλαιν'· οὐ δή ποθ' ἧς ἠκούσαμεν
Φήμης φέροντες ἐμφανῆ τεκμήρια;

Ορ. Οὐκ οἶδα τὴν σὴν κληδόν', ἀλλά μοι γέρων
Ἐφεῖτ' Ὀρέστου Στρόφιος ἀγγεῖλαι πέρι.

Ηλ. Τί δ' ἔστιν, ὦ ξέν'; ὥς μ' ὑπέρχεται φόβος.
Ορ. Φέροντες αὐτοῦ σμικρὰ λείψαν' ἐν βραχεῖ
Τεύχει θανόντος, ὡς ὁρᾷς, κομίζομεν.
Ηλ. Οἲ ἐγὼ τάλαινα· τοῦτ' ἐκεῖν' ἤδη σαφές.
Πρόχειρον ἄχθος, ὡς ἔοικε, δέρκομαι.
Ορ. Εἴπερ τι κλαίεις τῶν Ὀρεστείων κακῶν,
Τόδ' ἄγγος ἴσθι σῶμα τοὐκείνου στέγον.
Ηλ. Ὦ ξεῖνε, δός νυν πρὸς θεῶν, εἴπερ τόδε
Κέκευθεν αὐτὸν τεῦχος, εἰς χεῖρας λαβεῖν·

Ὅπως ἐμαυτὴν καὶ γένος τὸ πᾶν ὁμοῦ
Ξὺν τῇδε κλαύσω κἀποδύρωμαι σποδῷ.
Ορ. Δόθ', ἥτις ἐστὶ, προσφέροντες· οὐ γὰρ ὡς
Ἐν δυσμενείᾳ γ' οὖσ' ἐπαιτεῖται τόδε·

Or. *D'Itene, o donne, ſe andiam drittamente,*
Ove dobbiamo, e dritto abbiam ſentito.
Coro. *Dinne, che vai cercando, e perchè vieni?*
Or. *Cerco (è gran tempo) ov' egli alberga Egiſto.*
Coro. *Tu ci ſe' giunto, e ben ti fu additato.*
Or. *Or chi di voi darebbe a que' di dentro*
Il bramato e paleſe arrivo noſtro?
Coro. *Queſta; ſe far lo deve, il più congiunto.*
Or. *Va dunque, donna, e fa noto che vennero*
Alcuni cittadini de la Focide,
Che con Egiſto di parlar deſiano.
Elet. *Oimè! oimè! che queſti (oddio!) ne portano*
I manifeſti ſegni di quel grido,
Che già diſcorre per la città tutta.
Or. *Io non intendo di qual grido parli.*
Ma Stròfio il vecchio, famigliar di Oreſte,
Egli mandonne per dar nuova de la....
Elet. *Di che, di che? (Quanto il timor m'opprime!)*
Or. *Noi di lui morto, come vedi pure,*
In poca urna portammo i pochi avanzi.
Elet. *Me ſventurata, che dinanzi a gl' occhi*
Veggo quel peſo, e può vederlo ognuno!
Or. *Poichè dunque d' Oreſte i mali piangi;*
In queſto vaſo il di lui corpo è chiuſo.
Elet. *O foreſtier, per gl' immortali dii*
Tutti, ſe coteſt' urna Oreſte chiude,
Tu mi concedi ch' io la prenda in mano,
Perchè di me, de la mia ſtirpe tutta,
Con queſto cener mi lamenti e pianga.
Or. *Porgetegliele pur, chi ch' ella ſia;*
Che ſe ciò chiede, ella non è nemica.

Ἀλλ' ἢ φίλων τὶς, ἢ πρὸς αἵματος φύσιν.
Ηλ. Ὦ φιλτάτου μνημεῖον ἀνθρώπων ἐμοὶ,
Ψυχῆς Ὀρέστου λοιπόν·
ὡς ἀπ' ἐλπίδων
Οὐχ ὧνπερ ἐξέπεμπον εἰσεδεξάμην·

Νῦν μὲν γὰρ οὐδὲν ὄντα βαστάζω χεροῖν.
Δόμων δέ σ', ὦ παῖ, λαμπρὸν ἐξέπεμψ' ἐγώ.
Ὡς ὤφελον πάροιθεν ἐκλιπεῖν βίον
Πρὶν ἐς ξένην σε γαῖαν ἐκπέμψαι χεροῖν
Κλέψασα ταῖν δε, κἀνασώσασθαι φόνου·
Ὅπως θανὼν ἔκεισο τῇ τόθ' ἡμέρᾳ,
Τύμβου πατρῴου κοινὸν εἰληχὼς μέρος.

Νῦν δ' ἐκτὸς οἴκων, κἀπὶ γῆς ἄλλης φυγάς,
Κακῶς ἀπώλου, σῆς κασιγνήτης δίχα.
Κοὔτ' ἐν φίλαισι χεσὶν ἡ τάλαιν' ἐγὼ
Λουτροῖς ἐκόσμησ', οὔτε παμφλέκτου πυρὸς
Ἀνειλόμην ὡς εἰκὸς ἄθλιον βάρος.

Ἀλλ' ἐν ξένῃσι χερσὶ κηδευθεὶς τάλας,
Σμικρὸς προσήκεις ὄγκος ἐν σμικρῷ κύτει.

Οἴμοι τάλαινα, τῆς ἐμῆς πάλαι τροφῆς
Ἀνωφελήτου, τὴν ἐγὼ θάμ' ἀμφὶ σοὶ
Πόνῳ γλυκεῖ παρέσχον· οὔτε γάρ ποτε
Μητρὸς σύ γ' ἦσθα μᾶλλον ἢ κἀμοῦ φίλος,
Οὔθ' οἱ κατ' οἶκον ἦσαν, ἀλλ' ἐγὼ τροφός.

Ἐγὼ δ' ἀδελφὴ σὴ προσηυδώμην ἀεί.
Νῦν δ' ἐκλέλοιπε ταῦτ' ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ

Certo

Certo la muove o l'amicizia, o il ſangue.

Elet. *O monumento di colui, che amai*
Più de gli uomini tutti, e ſolo avanzo
De l'anima di Oreſte! ahi come, ahi come
Fuor di ſperanza, non con quella ch'io
Ti mandai già lontano, or ti ricevo;
S'ora, che nulla ſe', ti porto in mano!
Io te nobil fanciullo trafugai
Fuor de le caſe. Oh foſſi morta prima,
Che in paeſe ſtraniero io ti mandaſſi,
Tolto con queſte mani occultamente
Per camparti da morte; poichè allora
In quel giorno morendo, avreſti avuto
Del paterno ſepolcro ancora parte.
Ora lontano da le caſe avite,
Ramingo, e fuggitivo, in terre ſtrane
Miſeramente ſe' perito, ſenza
La tua ſorella. Io con le mani amiche (e)
Non ti acconciai lavandoti; non tolſi
Da l'incendio vorace il triſto peſo,
E'l dovea pur: ma governato ſolo
Da peregrine mani a me ritorni
Picciola ſalma in picciol urna chiuſo.
Miſera me, che mi giovaron mai
Quegli alimenti, ond'io già te nodriva,
E con dolce fatica io ti porgeva?
Che non sì caro a la tua madre tanto
Foſti giammai, quanto a me foſti caro,
Nè ad alcun de la caſa. Io tua nodrice,
Io tua ſorella era chiamata ſempre.
Ed or mi mancan queſti in un ſol giorno

Θανάντα σὺν σοί· πάντα γὰρ συναρπάσας,
Θύελλ᾽ ὅπως, βέβηκας. οἴχεται πατήρ·
Τέθνηκ᾽ ἐγώ σοι· φροῦδος αὐτὸς εἶ θανών.

Γελῶσι δ᾽ ἐχθροί· μαίνεται δ᾽ ὑφ᾽ ἡδονῆς
Μήτηρ ἀμήτωρ, ἧς ἐμοὶ σὺ πολλάκις
Φήμας λάθρα προὔπεμπες ὡς φανούμενος
Τιμωρὸς αὐτός· ἀλλὰ τοῦθ᾽ ὁ δυστυχὴς
Δαίμων ὁ σός τε κἀμὸς ἐξαφείλετο·

Ος σ᾽ ὧδέ μοι προὔπεμψεν ἀντὶ φιλτάτης
Μορφῆς, σποδόν τε καὶ σκιὰν ἀνωφελῆ.
Οἴμοι οἴμοι.

Ω δέμας οἰκτρόν. φεῦ, φεῦ.

Ω δεινοτάτας, οἴμοι οἴμοι,
Πεμφθεὶς κελεύθους φίλταθ᾽, ὥς μ᾽ ἀπώλεσας.
Απώλεσας δῆτ᾽, ὦ κασίγνητον κάρα.

Τοιγάρ, σὺ δέξαι μ᾽ ἐς τὸ σὸν τόδε στέγος,
Τὴν μηδὲν, εἰς τὸ μηδὲν, ὡς σὺν σοὶ κάτω
Ναίω τολοιπόν. καὶ γὰρ ἡνίκ᾽ ἦσθ᾽ ἄνω,
Ξὺν σοὶ μετεῖχον τῶν ἴσων. καὶ νῦν ποθῶ
Τοῦ σοῦ θανοῦσα μὴ ᾽πολείπεσθαι τάφου.

Τοὺς γὰρ θανόντας οὐχ ὁρῶ λυπουμένους.

Χο. Θνητοῦ πέφυκας πατρὸς Ηλέκτρα, φρόνει.
Θνητὸς δ᾽ Ορέστης· ὥστε μὴ λίαν στένε.

Mor-

Morti con teco; e tu sì come il turbine
Morendo (oddio!) me li hai rapiti tutti.
Il padre è morto; io più non vivo, morta
In te, o fratello; e tu ne se' sparito.
I nemici ne ridono; la madre
Che non è madre, per la gioia è pazza.
E quante volte occultamente, e quante
Tu m' avvisavi che t' arei veduto
Vendicar le nefande opre di lei!
Ma la tua sorte iniqua, e più la mia
Questo mi tolse, e rimandommi solo
Di te, non la sembianza amata e cara,
Ma il cener freddo, e la disutil ombra.
Oimè! Oimè!
O miserabile
Corpo! o mia misera
Fortuna! oimè!
Mandato in terre strane, acciò che poi
Così miseramente mi perdessi?
Tu m' hai perduto, o mio fratello e cura, (ξ)
E tu dunque ricevi entro cotesta
Urna me, che son nulla e in verso il nulla,
Perchè almeno sotterra alberghi teco
Per l' avvenire: e se quando eri sopra,
Fui teco a parte de le cose istesse;
Ora questo desio, che essendo morta
Abbia la parte mia nel tuo sepolcro.
Sento, che nulla cosa a' morti è grave.
Coro. *A questo, Elettra, tu se' nata; a questo*
Era nato il tuo padre; a questo Oreste;
Che voi moriste. Onde non pianger troppo,

Πᾶ-

Πᾶσιν γὰρ ἡμῖν τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν.
Ορ. Φεῦ, φεῦ. τί λέξω; ποῖ λόγων ἀμηχάνων
Ἔλθω; κρατεῖν γὰρ οὐκέτι γλώσσης σθένω.
Ηλ. Τί δ' ἔσχες ἄλγος; πρὸς τί τοῦτ' εἰπὼν κυρεῖς;
Ορ. Ἦ σὸν τὸ κλεινὸν εἶδος Ἠλέκτρας τόδε;
Ηλ. Τόδ' ἔστ' ἐκεῖνο, καὶ μάλ' ἀθλίως ἔχον.
Ορ. Οἴμοι ταλαίνης ἄρα τῆσδε συμφορᾶς.
Ηλ. Τί δή ποτ', ὦ ξέν', ἀμφ' ἐμοὶ στένεις τάδε;
Ηλ. Ω σῶμ' ἀτίμως κἀθέως ἐφθαρμένον.
Ορ. Οὔτοι πότ' ἄλλην ἢ 'μὲ δυσφημεῖς, ξένε.

Ορ. Φεῦ τῆς ἀνύμφου δυσμόρου τε σῆς τροφῆς.
Ηλ. Τί δή ποτ', ὦ ξέν', ὧδ' ἐπισκοπῶν στένεις;
Ορ. Ως οὐκ ἄρ' ᾔδειν τῶν ἐμῶν οὐδὲν κακῶν.
Ηλ. Ἐν τῷ διέγνως τοῦτο τῶν εἰρημένων;
Ορ. Ορῶν σε πολλοῖς ἐμπρέπουσαν ἄλγεσι.
Ηλ. Καὶ μὴν ὁρᾷς γε παῦρα τῶν ἐμῶν κακῶν.
Ορ. Καὶ πῶς γένοιτ' ἂν τῶνδέ τ' ἐχθίω βλέπειν;
Ηλ. Οθ' οὕνεκ' εἰμὶ τοῖς φονεῦσι σύντροφος.
Ορ. Τοῖς τοῦ; πόθεν τοῦτ' ἐξεσήμηνας κακόν;
Ηλ. Τοῖς πατρὸς, εἶτα τοῖσδε δουλεύω βίᾳ.
Ορ. Τίς γάρ σ' ἀνάγκη τῇδε προτρέπει βροτῶν;
Ηλ. Μήτηρ καλεῖται, μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξισοῖ.
Ορ. Τί δρῶσα; πότερα χερσὶν, ἢ λύμῃ βίου;
Ηλ. Καὶ χερσὶ, καὶ λύμαισι, καὶ πᾶσιν κακοῖς.
Ορ. Οὐδ' οὑπαρήξων, οὐδ' ὁ κωλύσων πάρα;
Ηλ. Οὐ δῆθ'· ὃς ἦν γάρ μοι, σὺ προὔθηκας σποδόν.
Ορ. Ω δύσποτμ', ὡς ὁρῶν σ' ἐποικτείρω πάλαι.
Ηλ. Μόνος βροτῶν νῦν ἴσθ' ἐποικτείρας ποτέ.
Ορ. Μόνος γὰρ ἥκω τοῖσι σοῖς ἀλγῶν κακοῖς·
Ηλ. Οὐ δή ποθ' ἡμῖν ξυγγενὴς ἥκεις ποθέν;

Che

Che questo a tutti noi far si conviene.
Orest. *In qual difficil mai discorso vegno,*
Che più non so tener la lingua a freno?
Elet. *E di che duolti? e perchè dì tu questo?*
Or. *E cotesta è la tua tanta beltade?*
Elet. *Questa è pur quella, e troppo mal ridotta.*
Or. *Misero dunque me per sì ria sorte!*
Elet. *O forestier, perchè di me tu piangi?*
Or. *O corpo male ed empiamente offeso!*
Elet. *Tu nulla fai, che dirmi cose infauste.*
Or. *O te infelice senza sposo, e solo*
Di tristo lutto in fin ad or nodrita! (n)
Elet. *E perchè mai, così guardando, piangi?*
Or. *Come de' mali miei nulla sapeva!*
Elet. *Che mai si è detto, onde saputo li abbia?*
Or. *Veggendo te di tanti mali adorna.*
Elet. *Pur de' miei mali non ne sai che poco.*
Or. *E qual altro aver puoi danno più avverso?*
Elet. *Con gli assassini (oddio!) meno la vita.*
Or. *Con quali? e donde mai tu mi dì questo?*
Elet. *Co' del padre; e per forza a questi servo.*
Or. *E quale umana forza a ciò ti spinge?*
Elet. *Madre si chiama, ma di madre ha nulla.*
Or. *Col difetto del cibo, o con le mani?*
Elet. *E mani, e fame, e tutti i mali adopra.*
Or. *Ne v' ha chi te difenda, e lei raffreni?*
Elet. *Non v' ha. Chi v' era, tu mel porti in cenere.*
Or. *Molto è che ti compiango, ed or ti veggo.*
Elet. *Tu se' quel solo in fin, che mi compiangi.*
Or. *E solo vengo, che ho di te pietade.*
Elet. *Vieni forse di sangue a me congiunto?*

Op.

Ορ. Εγὼ φράσαι. μ' ἂν, εἰ τὸ τ᾽ δ' εὔνουν πάρα.
Ηλ. Αλλ' ἔστιν εὔνουν· ὥστε πρὸς πιστὰς ἐρεῖς.
Ορ. Μέθες τόδ' ἄγγος νῦν, ὅπως τὸ πᾶν μάθῃς.
Ηλ. Μὴ δῆτα πρὸς θεῶν τοῦτό μ' ἐργάσῃ, ξένε.
Ορ. Πείθου λέγοντι, κοὐχ ἁμαρτήσῃ ποτέ.
Ηλ. Μὴ, πρὸς γενείου, μὴ 'ξέλῃ τὰ φίλτατα.
Ορ. Οὔ, φημ', ἐάσειν.
Ηλ. Ω ταλαιν' ἐγὼ σέθεν
Ορέστα, τῆς σῆς εἰ στερήσομαι ταφῆς.
Ορ. Εὔφημα φώνει· πρὸς δίκης γὰρ οὐ στένεις.

Ηλ. Πῶς τὸν θανόντ' ἀδελφὸν οὐ δίκῃ στένω;
Ορ. Οὔ σοι προσήκει τήνδε προσφωνεῖν φάτιν.
Ηλ. Οὕτως ἄτιμός εἰμι τοῦ τεθνηκότος;
Ορ. Ατιμος οὐδενὸς σύ· τοῦτο δ' οὐχὶ σόν.
Ηλ. Εἴπερ γ' Ορέστου σῶμα βαστάζω τόδε.
Ορ. Αλλ' οὐκ Ορέστου, πλὴν λόγῳ γ' ἠσκημένον.
Ηλ. Ποῦ δ' ἔστ' ἐκείνου τοῦ ταλαιπώρου τάφος;
Ορ. Οὐκ ἔστι· τοῦ γὰρ ζῶντος οὐκ ἔστι τάφος.
Ηλ. Πῶς εἶπας, ὦ παῖ; Ορ. Ψεῦδος οὐδὲν ὧν λέγω.
Ηλ. Η ζῇ γὰρ ἀνήρ; Ορ. Εἴπερ ἔμψυχός γ' ἐγώ.
Ηλ. Η γὰρ σὺ κεῖνος; Ορ. Τήνδε προσβλέψασά μου
Σφραγῖδα πατρὸς, ἔκμαθ' εἰ σαφῆ λέγω.
Ηλ. Ω φίλτατον φῶς.
Ορ. Φίλτατον, συμμαρτυρῶ.
Ηλ. Ω φθέγμ' ἀφίκου;
Ορ. Μηκέτ' ἄλλοθεν πύθῃ.
Ηλ. Εχω σὲ χερσίν.
Ορ. Ως τὰ λοίπ' ἔχεις ἀεί.
Ηλ. Ω φίλταται γυναῖκες, ὦ πολίτιδες,
Ορᾶτ' Ορέστην τόνδε μηχαναῖσι μὲν

Or.

Or. *I' direi ben, se fosser queste amiche.*
Elet. *Amiche; e parla, che saran fedeli.*
Or. *Pon giù quest' urna, onde tu sappia il tutto.*
Elet. *Non, forestier, non per gli eterni dii.*
Or. *Punto non errerai, se tu mi credi.*
Elet. *Deh, per lo mento, non mi toglier cose*
Amate tanto. Or. *Io non vorrò mai questo.*
Elet. *Misera me per tua cagione, Oreste;*
Se di quest' urna tua rimango priva.
Or. *Deh parla cose di migliore augurio,*
Perchè di questo ti lamenti a torto.
Elet. *E 'l mio morto fratello io piango a torto?*
Or. *A te non si convien, che così parli.*
Elet. *Tanto dunque del morto io sono indegna?*
Or. *Degna; ma questa non è cosa tua.*
Elet. *E' mia, se porta il cenere di Oreste.*
Or. *Solo a parole è il cenere di Oreste.*
Elet. *E dove l'infelice ebbe la tomba?*
Or. *Non si dà sepoltura a quel, che vive.*
Elet. *Caro, che dì tu mai?* Or. *Nulla di falso.*
Elet. *E' vivo forse?* Or. *Se pur vivo i' sono.*
Elet. *Saresti tu?* Or. *Questo del padre vedi*
Sigillo, e vedi s'io ti dica il vero.
Elet. *O luce cara (ϑ) e sospirata tanto!*
Or. *Cara (ι) e confermo le parole tue.*
Elet. *O voce! o voce! tu venisti in fine.*
Or. *Non hai di questo da cercarne altronde.*
Elet. *Ed è pur ver, ch'io t'abbia ne le mani?*
Or. *Come ognor tieni l'altre cose tutte.*
Elet. *O carissime donne, o cittadine,*
Vedete Oreste; quello con astuzia

Θα-

Θανόντα· νῦν δὲ μηχαναῖς σεσωσμένον;
Χο. Ορῶμεν, ὦ παῖ, κἀπὶ συμφοραῖσί μοι
Γεγηθὸς ἕρπει δάκρυον ὀμμάτων ἄπο.
Ηλ. Ιὼ γοναὶ γοναὶ σω-
μάτων ἐμοὶ φιλτάτων,
Επόλετ' ἀρτίως.

Εφεύρετ'· ἤλθετ'· εἴδεθ' οὓς ἐχρῄζετε.

Ορ. Πάρεσμεν· ἀλλὰ σῖγ' ἔχουσα πρόσμενε.
Ηλ. Τί δ' ἐστίν;
Ορ. Σιγᾷν ἄμεινον, μήτις ἔνδοθεν κλύῃ·

Ηλ. Αλλ' οὐ τὰν Αρτεμιν
Τὰν αἰὲν ἀδμήταν,

Τό δε μὲν οὔποτ' ἀξιώσω τρέσαι,

Περισσὸν ἄχθος ἔνδον
Γυναικῶν ὂν ἀεί.

Ορ. Ορα γε μὲν δὴ, κἀν γυναιξὶν ὡς Αρης.
Ηλ. Οτοτοῖ.
Ανέφελον ἐπέβαλες,

Οὔποτε καταλύσιμον,

Ουδέποτε λησόμενον
Αμέτερον οἷον ἔφυ κακόν.

Mor-

Morto da prima, or con astuzia salvo.
Coro. *Lo veggio, figlia; e già ne gli occhi serpe*
Per tale avvenimento un dolce pianto.
Elet. *O parto, o parto*
De l'amatissimo
Corpo! tu in fine
Se' pur venuto,
Pure hai trovato;
Se' giunto pure,
Ed hai veduto
Que' che dovevi.
Or. *Siam pur presenti; ma ti accheta intanto.*
Elet. *Deh perchè mai?*
Or. *Perchè assai meglio ne sarà il tacere,*
Onde al di dentro non ne senta alcuno.
Elet. *Non, per Diana*
Mai sempre indomita,
Renderò degno
Del mio timore
Quello di dentro
Peso disutile,
Che v'ha di donne
A tutte l'ore.
Or. *Guarda, che ancor le donne il ferro adoprano.*
Elet. *Oimè, oimè,*
Che sì dicendo
Tu metti appunto
Fuor d'ogni nebbia
Il nostro male;
Mal, che non puote
Mai cancellarsi,

Op.

Ορ. Εξοιδα καὶ ταῦτ' ἀλλ' ὅταν παρουσία
Φράζῃ, τότ' ἔργων τῶν δὲ μεμνῆσθαι χρεών.
Ηλ. Ο πᾶς ἐμοὶ ὁ πᾶς ἂν
Πρέποι παρὼν ἐννέπειν

Τάδε δίκα χρόνος,
Μόλις γὰρ ἔσχον νῦν ἐλεύθερον στόμα.

Ορ. Ξύμφημι κἀγώ. τοιγαροῦν σώζου τόδε.
Ηλ. Τί δρῶσα;
Ορ. Οὗ μή 'στι καιρὸς, μὴ μακρὰν βούλου λέγειν.
Ηλ. Τίς δῆτ' οὖν ἀξίαν
Σοῦ μοι φανέντος νῦν
Μεταβάλοιτ' ἂν ὧδε σιγὰν λόγων;

Επεί σε νῦν ἀφράστως
Αέλπτως τ' ἐσεῖδον.

Ορ. Τότ' εἶδες, ὅτε θεοί γέ μ' ὤτρυναν μολεῖν.
Ηλ. Οτοττοτοί·
Εφρασας ὑπερτέραν

Τᾶς πάρος ἔτι χάριτος.
Εἴ σε θεὸς ἐς μέλαθρα,

Δαιμόνιον αὐτὸ τίθημ' ἐγώ.
Ορ. Τὰ μέν σ' ὀκνῶ χαίρουσαν εἰργάθειν· τὰ δὲ

Scor-

Scordarsi mai.

Or. *So ben coteste cose; ma frattanto*
Ei sarà ben di ricordarle a tempo.

Elet. *Tutto dovriasi, tutto*
(E con dritta ragione)
Consumare in parlando
Questo presente tempo,
Or che appena racquisto
La mia libera lingua.

Or. *Cotesto è vero, e tu per ciò la guarda.*

Elet. *Che mai farei?*

Or. *Di quel che non è tempo, il non dir troppo.*

Elet. *Chi mai con questo*
Dolce discorso
Cangiar potrebbe,
Or ch'io ti veggo,
Il tacer degno;
Quando tu sei
Tornato, fuori
D'ogni pensiero,
D'ogni speranza?

Or. *Tu mi vedesti, or che gl'iddii mi spinsero.*

Elet. *O me beata,*
Che tu mi conti
Grazia più grande!
Che se t'ha spinto
A questi tetti
Iddio, ben questa
Per me la stimo
Divina cosa.

Or. *Io da una parte non vorrei por freno*

Δέδοικά σε λίαν ἡδονῇ νικωμένην.

Ηλ. Ιὼ χρόνῳ μακρῷ γε φιλτάταν ὁδὸν
Επαξιώσας ὧδέ μοι φανῆναι,
Μή τί με πολύστονον ὧδ' ἰδών.

Ορ. Τί μὴ ποιήσω;

Ηλ. Μή μ' ἀποστερήσῃς
Τῶν σῶν προσώπων ἡδονὰν μεθέσθαι.
Ορ. Η κάρτα κᾂν ἄλλοισι θυμοίμην ἰδών.
Ηλ. Ξυναινεῖς;
Ορ. Τί μὴ οὔ;
Ηλ. Ω φίλαι, ἔκλυον ἂν
Εγὼ οὐδ' ἂν ἤλπισ' αὐδάν.

Εσχον ὀργὰν ἄναυδον,

Οὐδὲ σὺν βοᾷ κλύουσα τάλαινα.
Νῦν δ' ἔχω σέ·
προὐφάνης δὲ
Φιλτάταν ἔχων πρόσοψιν,
Ας ἐγὼ οὐδ' ἂν ἐν κενοῖς λαθοίμαν

Ορ. Τὰ μὲν περισσεύοντα τῶν λόγων ἄφες·
Καὶ μήτε μήτηρ ὡς κακὴ δίδασκέ με,
Μήθ' ὡς πατρῴαν κτῆσιν Αἴγισθος δόμων
Αντλεῖ· τὰ δ' ἐκχεῖ, τὰ δὲ διασπείρει μάτην.

Χρόνου γὰρ ἄν σοι καιρὸν ἐξείργοι λόγος.
Α δ' ἁρμόσει μοι τῷ παρόντι νῦν χρόνῳ

Ατε

A te, che godi; ma da l' altra io temo,
Che non ti vinca la soverchia gioia.

Elet. *Se da sì lungo tempo, e per sentieri*
Tanto a me cari mi ti fai davanti,
Me riguardando
Misera tanto;
Non fare, oddio....

Or. (*Che far non deggio?*)

Elet. *Che tu mi privi*
L'essere a parte
Del gran piacere
Del tuo sembiante.

Or. *Anzi mi sdegnerei, s' altri il tentasse.*

El. L'approvi? *Or.* E perchè no? El. *Dilette amiche,*
Ch' i' senta pur la voce,
Cui non arei sperata?
Quanto mi tacqui mai
Tenendo il muto sdegno!
Quanto senza far motto
Ne sentii sventurata!
Ora poi te posseggo,
Se' pur comparso in fine
Col desiato volto,
Di cui nè pur ne' mali
Mai fu che mi scordassi.

Or. *Rimanti pur* (*poichè saria soverchio*)
Dal farmi noto, che la madre è un'empia;
E come voti la paterna casa
De' beni Egisto, e li consumi e perda
Tutti a la peggio: che il parlar di questo
Torrebbe a te l'occasion del tempo.

Σήμαιν', ὅπου φανέντες, ἢ κεκρυμμένοι,
Γελῶντας ἐχθροὺς παύσομεν τῇ νῦν ὁδῷ.

Οὕτως δ', ὅπως μήτηρ σε μὴ 'πιγνώσεται
Φαιδρῷ προσώπῳ, νῷν ἐπελθόντοιν δόμους.
Ἀλλ' ὡς ἐπ' ἄτῃ τῇ μάτην λελειμμένη.

Στέναζ'. ὅταν γὰρ εὐτυχήσωμεν, τότε
Χαίρειν παρέσται καὶ γελᾶν ἐλευθέρως.
Ηλ. Ἀλλ', ὦ κασίγνηθ', ὧδ' ὅπως καὶ σοὶ φίλον
Καὶ τοὐμὸν ἔσται τῇδ'. ἐπεὶ τὰς ἡδονὰς
Πρὸς σοῦ λαβοῦσα, κοὐκ ἐμὰς ἐκτησάμην.
Κοὐδ' ἄν σε λυπήσασα βουλοίμην βραχὺ,
Αὐτὴ μέγ' εὑρεῖν κέρδος· οὐ γὰρ ἂν καλῶς
Ὑπηρετοίμην τῷ παρόντι δαίμονι·
Ἀλλ' οἶσθα μὲν τἀνθένδε· πῶς γὰρ οὔ; κλύων
Ὅθ' οὕνεκ' Αἴγισθος μὲν οὐ κατὰ στέγας,
Μήτηρ δ' ἐν οἴκοις· ἣν σὺ μὴ δείσῃς ποθ', ὡς
Γέλωτι φαιδρῷ τοὐμὸν ὄψεται κάρα.

Μῖσός τε γὰρ παλαιὸν ἐντέτηκέ μοι·
Κἀπεί σ' ἐσεῖδον, οὔ ποτ' ἐκλήξω χαρᾶς
Δακρυῤῥοοῦσα. πῶς γὰρ ἂν λήξαιμ' ἐγὼ,
Ἥτις μιᾷ σε τῇδ' ὁδῷ θανόντα τε
Καὶ ζῶντ' ἐσεῖδον;
εἴργασαι δέ μ' ἄσκοπα.
Ὥστ' εἰ πατήρ μοι ζῶν ἵκοιτο, μηκέτ' ἂν
Τέρας νομίζειν αὐτὸ, πιστεύειν δ' ὁρᾶν.

Ὅτ' οὖν τοιαύτην ἡμῖν ἐξήκεις ὁδὸν,
Ἄρχ' αὐτὸς, ὥς σοι

Dim-

Dimmi dove palesi, e dove occulti
Facciam finir di ridere a' nemici,
Per la medesma via ch'ora ne s'apre.
Così (perchè la madre non si avvegga
Punto di te, del tuo sembiante allegro
Per lo nostro ritorno à queste case)
Piangi più tosto de la tua sventura:
Che quando avrem felicemente oprato,
Potrem goder liberamente, e ridere.
Elet. *Dunque, o fratello mio, quel che a te piace*
A me fia caro; e ciò perchè i piaceri
Ho da te, che de' miei non ne posseggo.
Nè vorrei darti noia, ancorchè breve,
Per qualunque util mio; che male invero
Seconderei la mia presente sorte.
Tu sai ben le vicende de la casa,
Ed hai donde saperle. Or sappi intanto,
Che Egisto è fuori de le case, e dentro
Evvi la madre. Nè temer che mai
Ella vegga di me sembianza allegra,
Che l'odio antico entro di me si è sparso:
E a te guardando, piangerò pur sempre
Per l'allegrezza. E come mai potrei
Non rallegrarmi ognor, se per quest' una
Strada ti veggo morto, e veggo vivo?
Tu per me oprasti non pensate cose,
Intanto che se il padre a viver venga,
Non ancora il terrei per un portento,
E credereimi di vederlo ancora.
Or poichè per tal via tu ne ritorni,
Comincia tu primiero, e segui il tuo

θυμός. ὡς ἐγὼ μόνη,
Οὐκ ἂν δυοῖν ἥμαρτον· ἢ γὰρ ἂν καλῶς
Εσωσ' ἐμαυτὴν, ἢ καλῶς ἀπωλόμην.
Ορ. Σιγᾶν ἐπῄνεσ'· ὡς ἐπ' ἐξόδῳ κλύω
Τῶν ἔνδοθεν χωροῦντος.
Ηλ. Εἴσιτ', ὦ ξένοι,
Αλλως τε καὶ φέροντες οἷ', ἂν οὔτέ τις
Δόμων ἀπώσαιτ', οὔτ' ἂν ἡσθείη λαβών.

Παι. Ω πλεῖστα μῶροι, καὶ φρενῶν τητώμενοι,
Πότερα παρ' οὐδὲν τοῦ βίου κήδεσθ' ἔτι,
Η νοῦς ἔνεστιν οὔτις ὑμῖν ἐγγενὴς,
Οτ' οὐ παρ' αὐτοῖς ἀλλ' ἐν αὐτοῖσιν κακοῖς
Τοῖσιν μεγίστοις ὄντες οὐ γινώσκετε;
Αλλ' εἰ σταθμοῖσι τοῖσδε μὴ 'κύρουν ἐγὼ
Πάλαι φυλάσσων, ἦν ἂν ὑμῖν ἐν δόμοις
Τὰ δρώμεν' ὑμῶν πρόσθεν ἢ τὰ σώματα·
Νῦν δ' εὐλάβειαν τήνδε προὐθέμην ἐγώ.
Καὶ νῦν ἀπαλλαχθέντε τῶν μακρῶν λόγων
Καὶ τῆς ἀπλήστου τῆσδε σὺν χαρᾷ βοῆς,
Εἴσω παρέλθεθ'· ὡς τὸ μὲν μέλλειν, κακὸν
Εν τοῖς τοιούτοις ἔστ', ἀπηλλάχθαι δ' ακμή.
Ορ. Πῶς οὖν ἔχει τἀντεῦθεν εἰσιόντι μοι;

Παι. Καλῶς· ὑπάρχει γάρ σε μὴ γνῶναί τινα.
Ορ. Ηγγειλας ὡς ἔοικεν ὡς τεθνηκότα.
Παι. Εἷς τῶν ἐν ᾅδου μάνθαν' ἐνθάδ' ὢν ἀνήρ.
Ορ. Χαίρουσιν οὖν τούτοισιν; ἢ τίνες λόγοι;
Παι. Τελουμένων, εἴποιμ' ἄν·
ὡς δὲ νῦν ἔχει,
Καλῶς τὰ κείνων πάντα καὶ τὰ μὴ καλῶς.

Ani-

Animo; perchè io ſola o l' una o l'altra
Di queſte coſe conſeguito avrei,
O felice ſalute, o nobil morte.

Or. *Ben fia tacere, poichè i' ſento alcuno*
Di que' di dentro, ch' eſca del palagio.

Elet. *Entrate, foreſtieri; poichè tali*
Coſe portate, che niun di dentro
Fia che vi ſcacci, o in prenderle non goda.

Aio. *O pazzi affatto, e di conſiglio privi!*
Forſe più non vi prende alcun penſiero
Del viver voſtro? E dove avete il ſenno,
Quando non v' avvedete eſſer, non dico
Preſſo a' gran mali, ma vi ſiete dentro?
Che s' io non foſſi ſtato in queſte ſoglie
A far la guardia, già ſariano entrate
Prima de' corpi coteſte opre voſtre;
E perchè non ſeguiſſe, io n' ebbi cura.
Ora meſſi da parte i tanti e lunghi
Diſcorſi fatti con coteſta voce
Piena d' inſaziabil godimento;
Fatevi dentro, perchè in coſe tali
Mal è il tardare, e l' aver fatto è bene.

Or. *Dinne, in qual modo paſſino gli affari*
Di dentro, e ſiano acconci a l' entrar mio.

Aio. *Meglio non ponno. Alcun non ti conoſce.*

Or. *Tu gli avrai detto, onde mi credan morto.*

Aio. *Sì, che per loro tu ſe' già ſotterra.*

Or. *Ne godon forſe? che ne dicon mai?*

Aio. *Compiuta l' opra, allor ne parleremo;*
Ma nel preſente tempo elle van bene
Tutte l' opre di quelli, e queſte male.

Ηλ. Τίς ὗτος ἐς', ἀδελφὲ, πρὸς θεῶν φράσον.
Ορ. Οὐχὶ ξυνίης;
Ηλ. Οὐδέ γ' ἐς θυμὸν φέρω.
Ορ. Οὐκ οἶσθ' ὅτῳ μ' ἔδωκας εἰς χεῖρας ποτέ;
Ηλ. Ποίῳ; τί φωνεῖς;
Ορ. Οὗ τὸ Φωκέων πέδον
Υπεξεπέμφθλω σῇ προμηθείᾳ χεροῖν.
Ηλ. Η κεῖνος ὗτος ὅν ποτ' ἐκ πολλῶν ἐγὼ
Μόνον προσεῦρον πιςὸν ἐν πατρὸς φόνῳ;
Ορ. Οδ' ἐςί. μή μ' ἔλεγχε πλείοσιν λόγοις.
Ελ. Ω φίλτατον φῶς, ὦ μόνος σωτὴρ δόμων
Αγαμέμνονος. πῶς ἦλθες; ἦ σὺ κεῖνος εἶ
Ος τόν δε κἄμ' ἔσωσας ἐκ πολλῶν πόνων;
Ω φίλταται μὲν χῶρες, ἥδιςον δ' ἔχων
Ποδῶν ὑπηρέτημα· πῶς ὗτω πάλαι
Ξυνιών μ' ἔληθες, ὐδ' ἔφαινες; ἀλλά με
Λόγοις ἀπώλλυς, ἔργ' ἔχων ἥδις' ἐμοί.
Χαῖρ', ὦ πάτερ· (πατέρα γὰρ εἰσορᾷν δοκῶ)
Χαῖρ'· ἴσθι δ' ὡς μάλιςά σ' ἀνθρώπων ἐγὼ
Ηχθηρα κἀφίλησ' ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ.
Παι. Αρκεῖν δοκεῖ μοι. τὺς γὰρ ἐν μέσῳ λόγυς
Πολλαὶ κυκλῦνται νύκτες ἡμέραι τ' ἴσαι.
Αἱ ταῦτά σοι δείξυσιν Ηλέκτρα σαφῆ.

Σφῷν δ' ἐννέπω γε τοῖν παρεςώτοιν, ὅτι
Νυῦ καιρὸς ἔρδειν· νυῦ Κλυταιμνήςρα μόνη,
Νυῦ ὔτις ἀνδρῶν ἔνδον.
εἰ δ' ἐφέξετον,
Φροντίζεθ' ὡς τύτοις τε καὶ σοφωτέροις
Αλλοισι, τύτων πλείοσιν μαχύμενοι.
Ορ. Οὐκ, ἂν μακρῶν ἔθ' ἡμῖν ὐδὲν ἂν λόγων,

Elet.

Elet. *Per dio dimmi, o fratel, chi costui sia.*
Or. *Tu nol conosci?* Elet. *Io non lo porto in mente.*
Or. *Quegli, cui già mi consegnasti un tempo.*
Elet. *Chi? Qual dì tu?* Or. *Quel che portommi in Fo-*
Occultamente; e ciò per tuo consiglio. (cide
Elet. *Quegli che i' vidi forse un sol tra molti*
Ne la morte del padre esser fedele?
Or. *E' desso, ed è soverchio il cercarne altro.*
Elet. *O luce cara! o sola de le case*
Salute, onde venisti? E tu se' quegli,
Che questo e me da molti mali hai tolto?
O care mani! E tu che avesti al caro
Avventuroso ufficio i piedi pronti,
Perchè ti nascondevi? E perchè prima
Non ti scoprivi? Perchè mai, potendo
Con le care opre tue rendermi lieta,
Con le parole m' uccidevi? O padre
(Che appunto il padre di veder mi sembra)
Che tu quell' uno se', per cui ben grande
Ebbi in un giorno solo odio ed amore.
Aio. *Parmi che basti (io di cotai frapposti*
Discorsi dico). Gireranno, o *Elettra,*
Ben molte notti ed altrettanti giorni,
Che queste cose renderanti chiare.
Dico bene a voi due, che quì vi state,
Che tempo egli è di por le mani a l'opra.
Or Clitennestra è sola, e niun dentro.
Che se tardate, è da temer; che poi
Aureste a far con questi, e insiem con altri
Di numero più grande, e più avveduti.
Elet. *Non più di lungo ragionar fa d' uopo.*

Iu-

Πυλάδη, τόδ' εἴη τοὔργον· ἀλλ' ὅσον τάχος
Χωρεῖν ἔσω, πατρῷα προσκύσανθ' ἕδη
Θεῶν, ὅσοιπερ πρόπυλα ναίουσιν τάδε.

Ηλ. Αναξ Απολλον, ἵλεως αὐτοῖν κλύε,
Εμοῦ τε πρὸς τούτοισιν, ἥ σε πολλὰ δὴ
Αφ' ὧν ἔχοιμι, λιπαρεῖ προὔστην χερί.

Νῦν δ', ὦ Λύκει' Απολλον, ἐξ οἵων ἔχω,
Αἰτῶ, προπιτνῶ, λίσσομαι· γενοῦ πρόφρων
Ημῖν ἀρωγὸς τῶν δε τῶν βουλευμάτων.
Καὶ δεῖξον ἀνθρώποισι τὰ 'πιτίμια
Τῆς δυσσεβείας οἷα δωροῦνται θεοί.

Χο. Ιδεθ' ὅπου προνέμεται

Τὸ δυσέριστον αἷμα φυσῶν Αρης·

Βεβᾶσι δ' ἄρτι δωμάτων ὑπόστεγοι

Μετάδρομοι κακῶν πανουργημάτων.

Αφυκτοι κύνες.

Ως' οὐ μακρὰν γ' ἔτ' ἀμμένει

Τοὐμὸν φρενῶν ὄνειρον αἰωρούμενον.

Παράγεται γὰρ ἐνέρων

Δολιόπους ἀρωγὸς εἴσω στέγης,

Ma de l'opra ſarebbe, e quanto preſto
Più ſi poteſſe, o Pilade, andar dentro,
L'are paterne venerate avendo
Di quegl'iddii, che in queſte ſoglie albergano.

Elet. *O nume Apollo, con benigno orecchio*
E quelli aſcolta, e me, che ti onorai
Con larga man ſecondo il poter mio.
Or con queſte, che ſole ora mi trovo,
Coſe, o Febo Liceo, t'onoro, e prego,
E mi proſtro, e ti ſupplico, onde ſii
Il noſtro aiuto in sì fatti conſigli;
E fa veder a gli uomini, qual ſorte
Diano gl'iddii di premj a l'empietade.

Coro. Vedete, come
Sen viene altero
Marte ſpirante
Funeſto ſangue.
Già ſotto i tetti
Van de le caſe
Qua e là ſcorrendo
Le de' rei fatti
Seguaci furie,
Inevitabili
Vendicatrici;
Sicchè del mio
Animo il ſogno
Più a lungo in forſe
Non rimarrà.
De' morti il vindice
L'inſidioſo
Piè dentro il tetto

Αρχαιόπλυτα πατρὸς εἰς ἑδράσματα.

Νεακόνητον αἷμα χειρῶν ἔχων·

Ο Μαίας δὲ παῖς

Ερμῆς σφ' ἄγει, δόλον σκότῳ

Κρύψας, πρὸς αὐτὸ τέρμα, κἀκέτ' ἀμμένει.

Pon

Pon ne le piene
D' avite gioie
Sedi del padre,
La testè aguzza
Tenendo in mano
Cruenta spada:
E vel conduce
Di Maia il figlio
Mercurio, al buio
L' opra celando
Finchè riesca,
Nè indugio fa.

Ηλ.

Ηλ. Ω Φίλταται γυναῖκες, ἄνδρες αὐτίκα
Τελοῦσι τοὔργον· ἀλλὰ σῖγα, πρόσμενε.
Χο. Πῶς δή; τί νῦν πράσσουσιν;
Ηλ. Η μὲν ἐς τάφον
Λέβητα κοσμεῖ, τὼ δ' ἐφέστατον πέλας.
Χο. Σὺ δ' ἐκτὸς ἦξας πρὸς τί;
Ηλ. Φρουρήσουσ' ὅπως
Αἴγισθος αὐτὸς μὴ λάθῃ μολὼν ἔσω.
Κλ. Αἶ αἶ αἶ αἴ. ἰὼ στέγαι
Φίλων ἔρημοι, τῶν δ' ἀπολλυύτων πλέαι.
Ηλ. Βοᾷ τις ἔνδον· οὐκ ἀκούετ', ὦ φίλαι;
Χο. Ηκουσ' ἀνήκουστα
Δύστανος, ὥστε φρίξαι.
Κλ. Οἴμοι τάλαιν'. Αἴγισθε, ποῦ ποτ' ὢν κυρεῖς;
Ηλ. Ιδοὺ μάλ' αὖ θροεῖ τις.
Κλ. Ω τέκνον, τέκνον,
Οἴκτειρε τὴν τεκοῦσαν.
Ηλ. Αλλ' οὐκ ἐκ σέθεν
Ωκτείρεθ' οὗτος, οὔθ' ὁ γεννήσας πατήρ.
Χο. Ω πόλις, ὦ γενεὰ
Τάλαινα· νῦν σε
Μοῖρα καθημερία
Φθίνει, φθίνει.
Κλ. Ω μοι, πέπληγμαι.
Ηλ. Παῖσον, εἰ σθένεις, διπλῆν.
Κλ. Ω μοι μάλ' αὖθις.
Ηλ. Εἰ γὰρ Αἰγίσθῳ θ' ὁμοῦ.
Χο. Τελοῦσ' ἀραί· ζῶσιν οἱ
Γᾶς ὑποκείμενοι.
Πολύῤῥυτον γὰρ αἷμ' ὑπεξαιροῦσι τῶν
Κτανόντων οἱ πάλαι θανόντες.

Elet.

Elet. *O Donne care, già compiscon l'opra*
I due là dentro: e tu sta cheta, e fermati.
Coro. *Come? E che fanno?* Elet. *Ella dispone il cavo*
Rame a l'esequie, e i due le stan da presso.
Coro. *Tu perchè uscisti?* El. *Per guardar, che Egisto*
Da la veduta non ci fugga entrando.
Clit. *Oimè! oimè! oimè!*
O case vote d'ogni amico, e piene
Di gente che ne uccide!
Elet. *Grida alcun dentro: non l'udite, amiche?*
Coro. *Io sento cose indegne da sentirsi,*
Che son piena d'orrore.
Clit. *Oimè! oimè!*
O Egisto, dove sei?
Elet. *Alcun di nuovo fortemente grida.*
Clit. *O figlio! o figlio! abbi pietade, o figlio,*
Di chi ti partorì! Elet. *Da te non l'ebbe*
Egli però, nè lui che gli fu padre.
Coro. *O sventurata*
E patria, e stirpe!
Ora il presente tuo
Destin ti perde,
Oddio! ti perde.
Clit. *Oimè, ch'io son percossa!* Elet. *Un'altra volta,*
E quanto puoi, tu la percuoti ancora.
Clit. *Oimè infelice! ancor di nuovo, e tanto?*
Elet. *Oh se ne avesse insieme Egisto ancora!*
Coro. *Ecco che le funeste opre si compiono*
De l'eterna vendetta; ecco che vivono
Que' che giacean sotterra, e 'l sangue beono
De gli uccisori, onde già morti furono.

Ηλ. Καὶ μὴν πάρεισιν οἵδε· φοινία δὲ χεὶρ
Στάζει θυηλῆς Αρεος· ὐδ' ἔχω λέγειν
Ορέςα πῶς κυρεῖ γε
Ορ. Τἀν δόμοισι μὲν
Καλῶς, Απόλλων εἰ καλῶς ἐθέσπισε.
Τέθνηκεν ἡ τάλαινα· μηκέτ' ἐκφοβῦ
Μητρῷον ὥς σε λῆμ' ἀτιμάσῃ ποτέ.
Χο. Παύσασθε· λεύσσω γὰρ
Αἴγισθον ἐκ προδήλυ.
Ηλ. Ω παῖδες, ὐκ ἄψορρον; εἰσορᾶτέ πυ
Τὸν ἄνδρ' ἐφ' ὑμῖν; ὗτος ἐκ προασίυ
Χωρεῖ γεγηθώς.
Χο. Βᾶτε κατ' ἀντιθύρων
Οσον τάχιςα,

Νῦν τὰ πρὶν εὖ θέμενοι,
Τάδ' ὡς πάλιν,
Ορ. Θάρσει· τελῦμεν ᾗ νοεῖς.
Ηλ. Επειγέ νυν.
Ορ. Καὶ δὴ βέβηκα.
Ηλ. Τἀνθάδ' ἂν μέλοι γ' ἐμοί.
Χο. Δι' ὠτὸς ἂν παῦρά γ' ὡς
Ηπιον ἐννέπειν,

Πρὸς ἄνδρα τόν δε συμφέροι, λαθραῖον ὡς
Ορύσῃ πρὸς δίκας ἀγῶνα.

Αι. Τίς οἶδεν ὑμῶν πῦ ποθ' οἱ Φωκεῖς ξένοι,

Οὕς φασ' Ορέςην ἡμῖν ἀγγεῖλαι βίον
Λελοιπόθ' ἱππικοῖσιν ἐν ναυαγίοις;

Elet.

Elet. *Eccoli già presenti; e già la mano*
Sparsa di sangue il sacrificio orrendo
Stilla di Marte. Io non ho poi da dirti,
Oreste, come vada. Or. *Egli va bene*
Dentro, se Apollo n' ha predetto il vero.
Morta è la sciagurata, e tu frattanto
Non hai più da temer, che la superbia
Materna t' abbia a far vergogna alcuna.
Coro. *Tacete, che ben chiaro io scopro Egisto.*
Elet. *Giovani, forse da la parte avversa*
Colà di dietro? Or voi vedetel, come
Egli dal borgo se ne torna allegro.
Coro. *Itene ratto,*
Quanto potete,
Dietro le porte;
Che se ben fatto
Avete prima,
Questo altrettanto...
Or. *Non temer; che farem, come divisi.*
Elet. *Ti affretta dunque.* Or. *Ed io già me n' andai*
Elet. *Di ciò che qui dee farsi, io prendo cura.*
Coro. *Ei con poche parole*
Piacevoli a l' orecchio
Molto ne gioverebbe
Parlargli, onde cadesse,
Senza ch' ei se n' avvggea,
Ne la contesa giusta.
Egi. *Chi sa di voi, dove mai sian di Focide*
I forestieri, che han portato nuova,
(Come si dice) che sia morto Oreste
Ne la procella de l' equestre corso.

Σέ τοι, σὲ κρίνω, καὶ σὲ τὴν ἐν τῷ πάρος
Χρόνῳ θρασεῖαν, ὡς μάλιστά σοι μέλειν
Οἶμαι· μάλιστα δ' ἂν κατειδυῖαν φράσαι,
Ηλ. Εξοιδα· πῶς γὰρ οὐχί; συμφορᾶς γὰρ ἂν
Εξωθεν εἴην τῆς ἐμῶν τῆς φιλτάτης.
Αι. Ποῦ δῆτ' ἂν εἶεν οἱ ξένοι; δίδασκέ με.
Ηλ. Ενδον. φίλης γὰρ προξένου κατήνυσαν.
Αι. Η καὶ θανόντ' ἤγγειλαν ὡς ἐτητύμως;
Ηλ. Οὔκ· (ἀλλὰ κἀπέδειξαν) οὐ λόγῳ μόνον.
Αι. Πάρεστ' ἄρ' ἡμῖν ὥστε κἀμφανῆ μαθεῖν;
Ηλ. Πάρεστι δῆτα καὶ μάλ' ἄζηλος θέα.
Αι. Η πολλὰ χαίρειν μ' εἶπας οὐκ εἰωθότως.
Ηλ. Χαίροις ἂν εἴ σοι χαρτὰ τυγχάνει τάδε.
Αι. Σιγᾶν ἄνωγα κἀναδεικνύναι πύλας
Πᾶσιν Μυκηναίοισιν Αργείοις θ' ὁρᾶν·

Ως, εἴτις αὐτῶν ἐλπίσιν κεναῖς πάρος
Εξῄρετ', ἀνδρὸς τοῦδε νῦν ὁρῶν νεκρὸν,

Στόμια δέχηται τἀμὰ, μηδὲ πρὸς βίαν
Εμοῦ κολαστοῦ προστυχὼν, φύσῃ φρένας.

Ηλ. Καὶ δὴ τελεῖται τά 'π' ἐμοῦ. τῷ γὰρ χρόνῳ
Νοῦν ἔσχον ὥστε συμφέρειν τοῖς κρείττουσιν.
Αι. Ω Ζεῦ, δέδορκα φάσμ', ἄνευ φθόνου μὲν οὐ
Πεπτωκός. (εἰ δ' ἔπεστι νέμεσις, οὐ λέγω.)
Χαλᾶτε πᾶν κάλυμμ' ἀπ' ὀφθαλμῶν, ὅπως
Τὸ συγγενές γε κἀπ' ἐμοῦ θρήνων τύχῃ.

Ορ. Αὐτὸς σὺ βάσταζ'· οὐκ ἐμὸν τόδ', ἀλλὰ σὸν,
Τὸ ταῦθ' ὁρᾶν τε,

Τε

Te dico, te ne chieggio, te che prima
Eri sì ardita; perchè à te mi penso
Ciò s'appartenga (e più, se il sai) di dirlo.
Elet. *Lo so; ma come non saperlo? A parte*
Non sarei del destin caro de' miei.
Egi. *Dove gli ospiti sono? e me gl'insegna.*
Elet. *Entro a l'amica albergatrice andarono.*
Egi. *Dissero pur, che fuor di dubbio è morto?*
Elet. *No; gliel mostraro, e non solo a parole.*
Egi. *Vedrollo anch'io, perchè mi sia ben chiaro.*
Elet. *Cosa vedrai da non averne invidia,*
Egi. *Tu contra l'uso tuo di gioia mi colmi.*
Elet. *Ne avrai, se queste cose apportan gioia.*
Egi. *O là; che taccian tutti, e queste porte*
A' cittadini di Micene e d'Argo
S'aprano, tutti sì, che tutti veggano:
Onde se alcuno di speranze vane
Era altero e superbo, ora veggendo
Il cadaver di lui, prenda il mio freno;
Nè gonfi (x), perchè avrà da me gastigo,
Ad usar forza l'animo orgoglioso.
Elet. *Questo per me si dice. In fine appresi*
Di non far più contrasto a' più possenti.
Egi. *O Giove, io veggo lo spettacol pure,*
Non certo senza il mio desir caduto;
E se in dir questo si commette colpa,
Sia per non detto. Or via togliete dunque
La coltre omai da gli occhi; ond'abbia ancora
Da me il congiunto i debiti lamenti.
Or. *Tu te la togli. Non a me conviensi,*
Conviene a te di rimirar tai cose,

καὶ προσηγορεῖν φίλως.

Αι. Ἀλλ' εὖ παραινεῖς, κἀπιπείσομαι· σὺ δὲ,
Εἴπου κατ' οἶκόν μοι Κλυταιμνήστρα, κάλει.

Ορ. Αὕτη πέλας σοῦ. μηκέτ' ἄλλοσε σκόπει.

Αι. Οἴμοι. τί λεύσσω;

Ορ. Τίνα φοβῇ; τίν' ἀγνοεῖς;

Αι. Τίνων ποτ' ἀνδρῶν ἐν μέσοις ἀρκυστάτοις
Πέπτωχ' ὁ τλήμων;

Ορ. Οὐ γὰρ αἰσθάνῃ πάλαι
Ζῶν τοῖς θανοῦσιν οὕνεκ' ἀνταυδᾷς ἴσα,

Αι. Οἴμοι, ξυνῆκα τοὔπος. οὐ γάρ ἐσθ' ὅπως
Ὅδ' οὐκ Ὀρέστης ἔσθ' ὁ προσφωνῶν ἐμέ.

Ορ. Καὶ μάντις ὢν ἄριστος, ἐσφάλλου πάλαι.

Αι. Ὄλωλα δὴ δείλαιος· ἀλλά μοι πάρες
Κἂν σμικρὸν εἰπεῖν.

Ηλ. Μὴ πέρα λέγειν ἔα
Πρὸς θεῶν, ἀδελφὲ, μηδὲ μηκύνειν λόγους.
Τί γὰρ βροτῶν ἂν σὺν κακοῖς μεμιγμένον
Θνήσκειν ὁ μέλλων τοῦ χρόνου κέρδος φέροι;
Ἀλλ' ὡς τάχιστα κτεῖνε·
καὶ κτανὼν πρόθες
Ταφεῦσιν ὧν τόνδ' εἰκός ἐστι τυγχάνειν,
Ἄποπτον ἡμῶν. ὡς ἐμοὶ τόδ' ἂν κακῶν
Μόνον γένοιτο τῶν πάλαι λυτήριον·

Ορ. Χωροῖς ἂν εἴσω σὺν τάχει·
λόγων γὰρ οὐ
Νῦν ἐστιν ἀγὼν, ἀλλὰ σῆς ψυχῆς πέρι.

Αι. Τί δ' ἐς δόμους ἄγεις με; πῶς τόδ' εἰ καλὸν
Τοὔργον, σκότου δεῖ, κοὐ πρόχειρος εἶ κτανεῖν;

Ορ. Μὴ τάσσε· χώρει δ' ἔνθα περ κατέκτανες

Ἐσ-

E salutarle con amore ancora.
Egi. *Tu parli giustamente, ed io farollo;*
E tu mi dì, dove sia Clitennestra,
E qua la chiama. Or. *Ella ti sta da presso,*
Nè fa bisogno che la guardi altrove.
Egi. *Oimè, che veggio?* Or. *E qual ti prende orrore?*
Non la conosci? Egi. *A quali reti in mezzo,*
E di che sorte d' uomini mi caddi?
Or. *E non ti avvedi, che tu essendo vivo*
Discorri in guisa, come fossi morto?
Egi. *Ho inteso, ho inteso. Esser non può giammai,*
Che non sia Oreste, chi così mi parla.
Or. *Ed essendo indovino accorto tanto,*
Tu dianzi t' ingannavi. Egi. *Oimè infelice!*
Io son perduto. Ma ch' io parli almeno
Alcune poche cose, mi permetti.
Elet. *Non per gli dii, fratel, non lasciar punto*
Ch' egli favelli, e i suoi discorsi allunghi.
Che cosa mai colui, che ha da morire
Ne' mali avvolto, avanzeria del tempo?
Presto più che si può dunque l' uccidi,
E ucciso poi, fallo gittare a tali
Che il seppelliscan (si com' egli è degno)
Lontan da gli occhi nostri; perchè questo
E' il sol conforto de' miei danni antichi.
Or. *Affretteraiti mai d' andar là dentro?*
Non è questo litigio di parole,
Ma qui si tratta de la vita tua.
Egi. *Perchè mi spingi in casa? e se la tua*
Opera è bella, a che non farla al chiaro?
Or. *Non comandar: va, dove tu al mio padre*

Πατέρα τὸν ἁμὸν, ὡς ἂν ἐν ταὐτῷ θάνῃς.

Αι. Η πᾶσ' ἀνάγκη τὴν δε τὴν στέγην ἰδεῖν
Τά τ' ὄντα καὶ μέλλοντα Πελοπιδῶν κακά.

Ορ. Τά γοῦν σ'· ἐγώ σοι μάντις εἰμὶ τῶν δ' ἄκρος.

Αι. Ἀλλ' οὐ πατρῴαν τὴν τέχνην ἐκόμπασας.

Ορ. Πόλλ' ἀντιφωνεῖς, ἡ δ' ὁδὸς βραδύνεται.
Ἀλλ' ἕρφ'.

Αι. Ὑφηγοῦ.

Ορ. Σοὶ βαδιστέον πάρος.

Αι. Η μὴ φύγω σέ;

Ορ. Μὴ μὲν οὖν καθ' ἡδονὴν
Θάνῃς, φυλάξαι δεῖ με τοῦτό σοι πικρόν.
Χρῆν δ' εὐθὺς εἶναι τὴν δε τοῖς πᾶσιν δίκην,
Οστις πέρα πράσσειν γε τῶν νόμων θέλει,
Κτείνειν. τὸ γὰρ πανοῦργον οὐκ ἂν ἦν πολύ.

Χο. Ω σπέρμ' Ατρέως,
ὡς πολλὰ παθὸν

Δι' ἐλευθερίας μόλις ἐξῆλθες,

Τῇ νῦν ὁρμῇ τελεωθέν.

De-

Desti appunto la morte, e là morrai.
Egi. *Dunque è forza vedere e queste case,*
E de' nepoti de l' antico Pelope
Le digrazie presenti, e le future.
Or. *Tu ben le tue. Te ne son io buon augure.*
Egi. *Ma tu non vanti già l'arte paterna.*
Or. *Molto rispondi, e 'l camminar s'indugia.*
Via là. Egi. *Precedi.* Or. *Dei preceder tu.*
Egi. *Forse perchè non fugga?* Or. *Non per questo;*
Ma perchè muoia contro il piacer tuo,
Vuolsi che quest' amaro io ti riserbi.
Ei si dovrebbe, che cotal gastigo
Subito avesse qualunque uomo imprende
Di violare il giusto; che di vero
Ne la città non vi saria maligno.
Coro. *Stirpe d' Atreo,*
Per quante mai
Dure fatiche
Appena giungi
Con la presente
Carriera al segno
Di libertà!

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE

Sopra alcuni luoghi della ſua Traduzione.

(*a*) *Orientali* per *mattutine*.

(*b*) ἀκμή: noi diciamo il *fiore*.

(*c*) ἐσθλὸς γεγώς. Per ſignificar come noi diciamo: Quegli par nato per tale ſtudio.

(*d*) Aggiunſi queſt' epiteto per ſervire al verſo.

(*e*) Così ho voltato quel τάχα, ſecondo l' indole della noſtra lingua.

(*f*) A tradur fedelmente, dovrebbeſi aver detto *fiorito*, ἠνθισμένον. Forſe a queſta grazia riguardando, diſſe il Petrarca: *Del fiorir queſte innanzi tempo tempie.* Il che ſe aveſſe ſaputo il Taſſoni, non avrebbe nelle ſue critiche accuſato queſto *fiorir le tempia*.

(*g*) Scoliaſte δεδόχθω.

(*h*) In greco queſto *luſſo del capo* per la chioma non fa queſto riſalto, che ſembra tra di noi alquanto ricercato per l' indole di quella lingua: παρατόμοις χλιδαῖς.

(*i*) Sarebbe falſa e cattiva ſentenza queſta, intendendola, come a prima viſta ſembra che dica: cioè, che non ſia da curare la buona fama, purchè vi ſia l' utilità. Ma qui per utile s' intende *l' onore*, e il vantaggio o il guadagno di eſſo onore; come per eſempio: Quel cattivo grido che correva di Fabio, mentre non combatteva con Annibale, fu buono, perchè di poi rendette più illuſtre la prudenza di lui. Queſta eſſer la mente di Sofocle appariſce da ciò, che inferiſce da detta ſentenza: *Sì mi fo bello &c.*

(p. 121. v. 11.) Qui finiſce il primo Atto, chiamato da' Greci ἡ πάροδος. Elettra dunque comincia il ſuo canto con melodia, il che ſi vede dall' uſar verſi melici, e dallo ſtile interamente poetico. E perchè il Coro le riſponde con lo ſteſſo genere di metro e di ſtile, perciò

ciò ſi forma quella parte di Tragedia, chiamata da Ariſtotile *commo*; cioè quella, dove quelli della ſcena, come ora Elettra, cantano inſieme con que' del Coro.

(*k*) Ovvero: Queſto mi prende l'animo: ἄραρε φρένας.

(*l*) Ovvero: Fece la ſua comparſa. Il che ben vede, chiunque intende la forza di φαίνω, o di ἐπιφαίνω.

(p. 229. v. 21.) Cioè Oreſte. *Lui* per *colui*.

(p. 231. v. 2.) δάκρυσι μυδαλέα. Ardita e leggiadra metafora.

ivi, v. 7. 8. Queſta paſſionata anafora è nel greco più ſpedita; ma non credo di maggior forza.

(*m*) εὐμαρὴς θεὸς, Penſo d'aver ben preſo l'idea di queſta voce, non piacendomi quel *facilis* dell'interprete latino.

(*n*) Vuol dire ἀπερίτροπος.

(*o*) Ben dice lo Scoliaſte πάνυ περιπαθῶς, non potendoſi penſare nè ſentimenti, nè figure più paſſionate.

(*p*) Queſta io giudico eſſer la forza del πάθεα παθεῖν.

(*q*) Molta forza ha queſto ripeter due volte la ſteſſa voce ἐν δεινοῖς. Ma nel greco ha maggior grazia.

(*r*) Vi aggiungo queſta voce *ſolo*, poichè dallo ſteſſo ſentimento vi è inteſa.

(*ſ*) Cioè *le correzioni che fai*; la qual maniera di coſtruzione, ſe è bella nella lingua greca, non veggio, perchè io debba temere d'uſarla nella noſtra.

(*t*) La felice greca lingua in una ſola parola: ἄφιλος.

(*u*) Qui finiva il primo epiſodio, e cominciava il Coro a cantare con melodia e con ballo.

(*x*) Vedi le nuove note dello Scoliaſte. Io però non ſaprei accomodarmi a credere, che quell'ἐμπαίει τί valeſſe ἐπέρχεται. Io così ſpiego: Κεὐθὺς πάλαιν' ὡς εἶδον σύνηθες ὄμμα τῇ ψυχῇ (ἤγουν ὄμμα) τοῦ Ὀρέστου φιλτάτου πάντων ἀνθρώπων, ὥστε ὁρᾶν τοῦτο τὸ τεκμήριον; che traducendo

do

do a parola: *E ſubito che infelice la vidi* (cioè quella chioma) *l'uſata immagine all'animo del cariſſimo ſopra tutti Oreſte mi fece inganno*, *onde vedeſſi con gli occhi queſto ſegno*; cioè queſta immagine, che ho nell'anima. Altri altramente s' induſtrj, ch' io non diſſento.

(y) Onde come ben avvertono *Nova ſcholia*, non è coſa ridicola, che Griſotemi argomenti, che quella chioma ſia d' Oreſte.

(z) ἀκλαύςῳ. Stefano: *Miſſis lacrymis*; da ſuo pari, fedelmente, e dottamente. Nè vuol dire, come alcuni intendono, quaſi detto aveſſe: *Non lice andare a' tempj*, *ſenza eſſerne gaſtigata*. Ma vuol dire; *Non puoi andare a' tempj*, *perchè ſempre ſe' in pianto*. Superſtizioſa coſa queſta era. V. Livio.

(α) Volendo ritenere il verſo greco, dovrebbe dirſi *Quelli*; ma noi non abbiamo queſt' uſo indefinito degli articoli per conto del genere. Triclinio dice eſſer grazia, più che da gramatico, e che Sofocle ha uſato il genere maſchile, per dinotare la maſchia virtù di quelle. Ma non è ſtato poſſibile, che io mi accheti a queſta tanto ſottil coſa. Perciò ho tradotto *Quelle*.

(β) Può dirſi eziandio fedelmente: *Chiamar*.

(γ) Nota. E' pleonaſmo, che dà forza alla ſentenza.

(δ) O piuttoſto: *che ciò da me ti avvenga*. Poichè, come al ſuo ſolito, dottamente Stefano legge πάθεις, non μάθῃς.

(ε) φιλαίσι. Alcuni vogliono poterſi tradurre *mie*. Ma poſſono eſſere amiche, ed eſſere di altrui.

(ξ) κασίγνητον κάρα. Fedelmente: *germanum caput*. La noſtra lingua non riceverebbe queſta maniera; e così l' ho portato in queſt' altro modo, e più mi appreſſo alla immagine portata da quella locuzione, o perifraſi, come i Greci la chiamano.

(η) Impoſſibile mi è riuſcito in un ſol verſo chiudere tutte queſte immagini. Si poteva dire:

O edu.

O educazion celibe e trista!
ma non aveva gentilezza. O pure:
O senza sposo, e di dolor nudrita.

(ϑ) (ι) Una volta attivamente, e l' altra passivamente.

(κ) φύσῃ φρένας. Stefano, *pariat mentem*. Qualche cosa avrà inteso quel dottissimo uomo in tradur così. Ignoranza di quella voce certamente non è stata, trovandosi nel Dizionario di lui φύσω in vece di φυσιόω.

RIME AGGIUNTE,

CON UN SAGGIO DE' VERSI LATINI.

CIgno Toſcan, che del ſoave canto,
Per ornar lei di cui ora il migliore
Si ſta nel cielo, e l' altro a noi fa onore,
Il dolce ſuono hai ſparſo in ogni canto;
Prega (ſe il mio pregare in te può tanto)
Spirto beato, il noſtro alto Fattore,
Che il luogo io vegga innanzi a l'ultim' ore,
Ove nacque tua gloria, ed il tuo pianto:
Che il terren vegga, u' la famoſa fronde
Ebbe radice, e il colle, e la pianura,
E il freſco da te tanto amato rio.
Aſſiſo ſovra l'erba, o in riva a l'onde,
Che udir ſolean tua voce chiara e pura,
Dirò: Quivi ſi compie ogni deſio.

Nobil Donzella, già nel cielo è fuore
La da gli ſpoſi deſiata tanto
D' Eſpero ſtella. Odi l'allegro canto,
Che pur t'invita, ove ti ſcorſe Amore.
Onde coteſto inſolito pallore,
E più coteſto mal celato pianto?
Che mi rammenti il patrio tetto, e quanto
Pria ti fu caro, e de la vita il fiore?
Nel chiaro de' Grimani inclito tetto
Troverai glorie al ſangue Duodo eguali,
E ſarai madre di ben nata prole.
Cogli d' Amore i frutti. Io ti prometto,
Che tu ſteſſa doman dirai, che l'ali
Eſpero ha pigre, e più di quel che ſuole.

Ecco già lieta oltra l'usato splende
La stella, che a gli sposi è cara tanto.
Non le far torto con l'onesto pianto,
Nobil Donzella, che Amor se n' offende.
Già ne l'antico albergo avido attende
Silvio, già s'ode d'ogni intorno il canto
Nuzial che ti chiama; e vedi quanto
Popolo è accorso, e l'indugiar riprende.
Di coteste tue nozze oh quanto spera
L'antica Manto, rimembrando i chiari
De la stirpe Andreasi incliti figli!
Credimi, che al tornar la nuova sera
Doman vedrai, che ti saran più cari
D'Espero i lumi, e questi miei consigli.

Tempo è d'uscir dal rinomato e chiaro
Paterno tetto, poichè già risplende
L'astro cortese a chi d'Amore attende
Cogliere il frutto desiato e caro.
Di già Imeneo (poichè tanto il chiamaro)
Tra noi la face nuziale accende,
E già lo sposo del tardar s'offende
Nel letto, che le Grazie e Amore ornaro.
Vieni, illustre Donzella, al fortunato
Albergo de' Rasponi: ivi sarai
D'incliti figli avventurosa madre.
Che con le prove del valore innato
L'antico sangue orneran più che mai
E d'onor vero, e d'opre alte e leggiadre.

Do-

Dopo aver colto il fior d' ogni bell' arte
Col favor de le Muſe e de l' ingegno,
Ora guardando a più lodato ſegno
Vai del ſapere a la più eccelſa parte;
Dove Temi per premio a te comparte,
Come a ſuo fermo e più fedel ſoſtegno,
Quanto i ſaggi di ſcelto e di più degno
Raccolſer mai ne le lor dotte carte.
Felice te, che o ſia ne' più ſeveri
Studj, o ne' più giocondi, hai donde puoi
Dare or cibo a la mente, ed or diletto.
E nel cammin di queſti due ſentieri
Con tua gloria immortal giungerai poi
A l' alta cima del ſaper più eletto.

Queſti, o Signor, che in giovinetta etate
Move ſpedito al bel cammin d' onore,
E de l' arti più belle e più pregiate
Ne le ſcuole d' Italia ha colto il fiore;
De la chiara ſua Grecia a le paſſate
Virtuti e lodi ha ſempre volto il core,
E in ſe riſtora, quant' ei può, le andate
Glorie e l' antico ſuo vivo valore:
E perchè vede, che a' ſuoi ſtudj e a l' opre
Oneſte ebbe il favor de' chiari figli
De la città, ch' or de la Grecia ha il freno;
Perciò conſacra il lauro, ond' egli copre
La dotta fronte, a te che di conſigli
E di valor la mente adorni e il ſeno.

Felice caſa, or ben t'allegra e godi
Che i due Fratelli nel ſentier d'onore
(Preſi da gentil gara) e in un d'amore,
Ebber del pari e degno premio e lodi.
Ambo de l'ozio e del piacer le frodi
Nel primiero de gli anni amabil fiore
Sprezzaro; ambo per ſenno, e per valore,
E per dottrina, venner chiari e prodi.
E con dritta ragione attender dei
De le due belle e coltivate piante
Frutto maggior, ch'alzi il tuo nome a volo.
Frattanto vedi, come illuſtre ſei
Per queſti due; che a tante caſe e a tante
Saria gloria e diletto averne un ſolo.

Più d'un raccolſe l'onorato e chiaro
Premio del ſuo ſapere e de l'ingegno;
Ed a più d'un l'affaticato e degno
Fronte d'alloro o Febo o Temi ornaro.
Ma il voſtro eſempio è ben diſtinto e raro,
Che giovinetto a sì ſublime ſegno
Giungeſte, ove altri non arebbe a ſdegno
Giungervi, poichè molti anni paſſaro.
Bello il ſentirvi ne la dotta ſchiera
Col biondo crin, con la canuta mente
Parlar di coſe d'alti ſenſi ornate.
O raro eſempio! o lode grande e vera!
Come s'uniron mai sì ſtrettamente
Sì gran ſapere e così poca etate!

Ec-

Ecco de' lunghi ſtudj il dolce e caro
Frutto, che alfin tu cogli; ecco l'onore
De le dotte fatiche e del ſudore,
Giorgio, ti rende il premio illuſtre e chiaro.
Già de l'altera fronde il crin ti ornaro,
Ornamento del ſenno e del valore,
De' tuoi prim' anni in ſul più vago fiore,
Mercè del merto inuſitato e raro.
Ma di tanti che intorno applauſi e lodi
A gara ti ſi danno, io quella apprendo,
Che a me par la più bella e la più vera.
Queſta è, che quell' onor ch' ora ti godi,
Per altri è meta; ma per te comprendo
Eſſer principio di maggior carriera.

Signor, che volto inſin dal primo fiore
De gli anni a la virtude ed al ſapere,
Ora giungete a le pregiate altere
Mete di grande e meritato onore.
De le voſtre fatiche e del ſudore
(Quando lunge da l'ozio e dal piacere,
A i libri e a le dottrine eterne e vere
Volgeſte ſempre il cuor, l'ingegno, e l'ore)
Vi ricordate; e poi, Signor, vedrete
Quanto ſia il frutto di chi ſegue il chiaro
Faticoſo ſentier de la virtude.
Io però non riguardo a quel, che avete
Nel dotto crin, ſerto onorato e caro:
Guardo a quella virtù, che in voi ſi chiude.

Questo garzon, che così franco il piede
Move de la virtude al più bel segno,
Sortì nel patrio nido il pronto ingegno,
Che uscir da l' Alpe il chiaro Adige vede.
Poi coltivollo in questa vera sede
D' ogni bell' arte e d' ogni studio degno,
Ogni vano piacer prendendo a sdegno,
Così che or v' ha di gloria ampia mercede.
E da l' algoso letto il capo leva
L' antica Brenta, e col vicin suo fiume
S' allegra, e parla di cotanto onore.
In quali altre cittadi aver poteva
Nel doppio studio del Castalio nume
Mente più destra, o farne uso migliore?

Colto de le bell' arti il più bel fiore,
Dolce fatica de' più chiari ingegni,
Poi volto a studj più sublimi e degni,
Che son fonti del senno e del valore;
Alfin se' giunto di verace onore
A l' alte cime, e belle orme vi segni
Di gloria vera, e i pensier bassi sdegni,
E l' ozio, e ogni altro giovenile errore.
Torna a l' inclita patria, e sappi intanto
Che arem di te lunga memoria e viva
Per consolar di tua partenza il danno.
Torna, e udirai di più d' un cigno il canto
Pronti a lodarti del bel Mela in riva,
Che a' cigni de la Brenta eco faranno.

Gar-

Garzon felice, che ſu l'erto monte
Di virtude poggiaſti in sì verdi anni,
E con degne fatiche e degni affanni
Oggi del verde lauro orni la fronte:
Oh sì ornate aveſs' io le rime e pronte,
Come pur bramo, e deſtro eſſer ſu i vanni;
Che non temendo d'obblio cieco i danni,
Per me foran le chiare opre tue conte.
Ma ſe tanto non lice; e tu ben dei
Sempre ſeguir, ſenza ſtancarti mai,
L'orme fin qui da te ſempre ſegnate.
Meglio aſſai che ne' baſſi verſi miei
Potrai tu farti chiaro; e quale avrai
Conforto in queſta, e gloria in altra etate!

Giovane illuſtre, che a le più lodate
Arti volgendo il giovenil penſiero,
A l'alta cima del ſaper più vero
Sovra l'uſo de' verdi anni poggiate:
Colto che avete poi queſte pregiate
Corone in riva del Medoaco altero,
A la gran reggia de l'Adriaco impero
Ad altra gloria ed a maggior tornate.
Ivi del zio le belle orme ſeguendo,
Farete de gli ſtudj e del valore
Con la faconda lingua e pompa e fede;
E direm poi, le voſtre opre ſcorgendo:
O felice de' Bonci e proprio onore,
L'eſſer del ſangue e de l'ingegno erede.

Felice voi, Signor, che nel più caro
April de gli anni il sì svegliato ingegno
De gli studj migliori al più bel segno
Avete volto, e a saper grande e raro.
A voi da prima il suo plettro donaro
Le dotte Muse del Latino regno:
Di poi ne l'Arno non aveste a sdegno
La cetra, onde di Laura il nome è chiaro.
Indi rivolto a più gravi dottrine,
Or nel portico Greco, or de l'antica
Stoa raccoglieste i più soavi fiori.
A l'eloquenza ed a le leggi in fine
Volto, rendeste a voi cotanto amica
Temi, che v'orna il crin de' proprj allori.

Molti del verde rinomato lauro
Ne' più dotti licei le chiome ornaro,
E furon vaghi del saper più raro,
Non d'ozio molle, non di gemme o d'auro.
Molti de le bell'arti ampio tesauro
Per ogni via da più saggi mercaro;
E alfine in riva di Peneo trovaro
De le fatiche sue dolce ristauro.
E posto ancor, che alcun altro d'assai
Ti gisse avanti ne l'eccelsa sede
De le somme dottrine e più pregiate;
Pur nondimen di rado, ovver non mai
Si vide quel, che in te s'ammira e vede,
Cotanto senno in così poca etate.

Se

Se l'albergo, gli ſtudj, e le bell'arti
Ci fur comuni in queſta prima etate,
Ne le ſponde felici e rinomate
De l'Euganeo Timavo, ond'ora parti;
Noi ci allegriam, che in fin torni a moſtrarti
A la tua patria con le tempia ornate
Di quelle frondi; che poichè fur date
Al valor vero, hai ben donde pregiarti.
Ma nel noſtro goder c'increſce e duole,
Che reſterem ſenza gli eſempj vivi
D'ogni virtude e d'ogni bel coſtume.
Pur de l'idea de l'opre degne e ſole
Ne l'acceſo penſier non ſarem privi;
Cotanto è impreſſo del tuo chiaro lume.

Quando nel patrio Chienti udremo un giorno
A non molt'anni riſonare il chiaro
Tuo nome, ch'or de' più pregiati al paro
Sen va di gloria in queſte parti adorno;
Ci vanterem, che in queſto almo ſoggiorno
Che al ramingo Troian fu così caro,
Noi te vedemmo, quando il crin t'ornaro
Di lauro i ſaggi, e ti fer plauſo intorno.
Poi conterem, che la tua prima etate
Tra noi paſſavi ne l'apprender, quanto
Sciſſe Roma ed Atene a' miglior tempi;
E direm, che a ſeguir l'orme onorate
Ben ci deſtavi: ma vincean frattanto
Il noſtro debil corſo i pronti eſempj.

Signor, alfin per vostro alto favore
Questo nobil garzone ottenne il chiaro
Posto, onde a tanti esempio bello e raro
Esser dee nel cammin vero d'onore.
Egli là nacque, dove nacque il fiore
Di quel saper di cui tanti s'ornaro;
E tutto ha seco quel, che a' saggi è caro,
De' Greci studj prisco almo splendore.
Sotto sì lieti e fortunati auspicj
Vedrete in alta e dritta parte volta
La gioventù, che a le bell'arti intende;
La quale a voi, per cui giorni felici
Padova gode, desiosa e folta
E scelte laudi e mille grazie rende.

Segnar di virtù vera orme onorate,
Di mille pregi aver l'animo pieno,
Regger de le cittadi il nobil freno
Con integra giustizia e con pietate,
Usar maniere di grandezza ornate,
Aprir de' lieti giorni il bel sereno,
E poi tornare a la gran patria in seno,
Lasciando qua memorie grandi e grate;
Saran di voi, Giustino, incliti vanti:
E già la fama li descrive e segna
Ne l'alto de l'onore immortal tempio.
Questo sperar deggiam, quando per tanti
Secoli di qualunque opra più degna
Del tuo padre e de gli avi abbiam l'esempio.

Si-

Signor, cui molto da' maggiori, e molto
Da l'esempio del vivo illustre zio
A l'alte cime de l'onor natio
Ti se' con gloria tua propia rivolto.
Frutto è de l'opre tue, che tanto e folto
Popol che vedi, al tuo partir s'unio;
Ed altri: O saggio, o del par giusto e pio!
Ed altri ad altre tue laudi sia volto.
Odi ancor noi, che di scienze e d'arti
Vaghi, di Grecia ne venimmo a questa
De la Brenta felice inclita sponda.
Ben tu, Ruzini, da' nostri occhi parti:
Ma nel cuor di ciascuno eterna resta
L'idea di tua virtù viva e gioconda.

Se quanto il chiaro sangue e gli agi, e quanto
D'ogni grazia il cortese alto favore
Mi prometteva, e con lor giunto Amore,
Vinsi e sprezzai con pensier fermo e santo;
Il vostro esempio memorabil tanto
Fu che m'accese a le degne opre il core;
E di qualunque mio pregio e valore,
Di voi per me, guida celeste, è il vanto.
Dietro a le vostre avventurose scorte
Il sacrificio, ch'or già volge un anno
Promisi a Dio, felicemente adempio;
E spero ch'entro a le beate porte
Del tempio eterno, il suo gran premio avranno
In me la fedel copia, in voi l'esempio.

O tu che porti la bontà nel nome,
Vergine ſaggia, e molto più nel petto
Pien di virtude, ove non han ricetto
Le baſſe voglie già fugate e dome:
Adorna omai, poichè tu vedi come
Il giorno venne a sì grande opra eletto,
Del vel che fu mai ſempre il tuo diletto,
Le già reciſe avventurate chiome;
Che Dio, da cui ſol viene ogni bontade,
Ne l' altra più felice e vera vita
Cangerà in tante ſtelle il ſacro velo.
Allor dirai: Quanto mai breve etade
Fu quella del patir! come infinita
Queſta è a l' incontro, che mi godo in cielo!

Sin da l' april de la mia verde etate
A te mi volſi, eterno Bene e vero,
Lungi da quelle vie, che il chiaro altero
Sangue, e la Sorte, e Amor m'avea moſtrate.
Dietro l'orme di te per diſuſate
Strade nel più penoſo erto ſentiero,
Perch' io giunga ſu l' alto ove ho 'l penſiero,
Dammi forze maggior, che le già date.
A queſto fine io rinnovello e fermo
L' alte promeſſe e l' immutabil fede
Del ſacro voto, onde già tua divenni.
O me beata, che al mancar l' infermo
Velo, vedrotti a la più eccelſa ſede,
Se viva ſempre mai dietro ti venni!

Tan-

Tanta nel ſacro chioſtro e nel ſentiero
Lungi da' piacer vani io qui trovai
Pace e diletto, che quaggiù non mai
Miglior nol cerco, e ſolo in ciel lo ſpero.
Onde quel voto grande, in cui l'intero
Arbitrio di me ſteſſa a te ſacrai,
Confermo, o Dio, che tu ſteſſo mi dai
Forze e vigor ſovra ogni uman penſiero.
A te volai come colomba, e il mio
Nido è la croce, e il fortunato coro
Di tante pure e a te dilette ſerve.
E voi tutti che in ciel vivete in Dio,
Santi, de' quali il ſacro tempio onoro,
Voi ſapete il gran ben di chi lo ſerve.

Vergin, che ancor nel nome additi e ſegni
La purità, che qui ti fu sì cara;
Ecco preſſo il tuo tempio e preſſo l'ara
La ſchiera volta a ſacri ſtudj e degni.
Se il ſaper vano de gli umani ingegni
Da te convinto ti fa tanto chiara,
Tu le impetra da Dio la bella e rara
Luce che a te già diede, ed ei le inſegni.
Di ſaggi ſtolti che fan guerra al vero,
Quali furo in Egitto, ancor ne ſono
E ne ſaranno inſino al fin de' tempi.
Dunque ſe il culto ben divoto e vero
Di lei ti piace; tu le ottieni in dono
Un de' tuoi modi da convincer gli empj.

Io te, Marino, al bel Medoaco in riva
Or la Toſcana cetra, or la Latina
Trattando, udii far eco a la divina
Arpa, che il ſol Giordano un tempo udiva;
Or del nobil germano il grido arriva,
Che la ſampogna eletta e peregrina,
Che udir Manto, Aretuſa, e Mergellina,
E che già ſi tacea, col labbro avviva.
Egli non men che il giovinetto Achille,
Il gravoſo di Marte aſpro ſudore
Ricrea con rime d'ogni grazia ornate.
Felice caſa, che per cento e mille
Anni vede ne' ſuoi con tanto onore
Le bell' arti, il valore, e la pietate.

Fia dunque ver da la Medoaca riva,
Su la qual voi sì l'Itala e Latina
Cetra toccate con la man divina,
Giunga il mio nome, u' voſtra fama arriva?
Troppo il ciel la mia ſorte innalza e avviva,
Se una mente sì eletta e pellegrina
Onora me, di cui ſol la vicina
Montagna il rozzo canto in prima udiva.
Felice certo io più ſarò d' Achille,
Nè a lui invidierò 'l Greco cantore;
Come del Magno diſſe antica etate.
Nè temerò per anni cento e mille
A mia ſtirpe del tempo anco il furore;
Quando celebra queſta un tantò vate.

Fe-

Felicio, o tu, che quelle a tanti chiuſe
D' Argo, di Tebro, e d' Arno hai nel beato
Soggiorno d' Antenor, col sì laudato
Tuo chiaro ſtile, alpeſtri vie diſchiuſe;
Tu, cui più ch' altro mai lattar le Muſe
Del gran vate Dirceo ſul plettro aurato,
O ſu quel che il pio Frigio ha tolto al fato,
O del gran Toſco in rime alte e diffuſe;
Prendi a cantar, tu che puoi tanto e ſai,
Non quel tuo ſpento già lume e ſplendore
Tra l'Eſino e l'Aterno, il monte e l'onde;
Ma la donna del mar, che in ſeno aſconde
Lo ſparſo in Arno, in Tebro, e in Argo onore,
Fatta bella dal ciel più ch' altra mai.

D' Argo le vie, di Tebro, e d' Arno, chiuſe
Tutte da quel di Scio, da quel beato
Di Manto cigno, e da quel chiaro e ornato
Gran Toſco a Febo egual, veggo diſchiuſe;
E a me ſe tanto onor feſſer le Muſe,
O da l'arte mi foſſe e dal ciel dato
Moſtrar di quella donna il real ſtato,
In cui tutte ſue grazie ha il ciel rinchiuſe:
Di lei, Biagio, io diria coſe non mai
Più dette in rima; e ben s' udrian d' onore
Parlar l' aere, e d' eroi la terra e l'onde;
Ma d' Adria in ſen cotal virtù ſi aſconde,
Che l' alta idea che non appar di fuore,
Il dir noſtro e il penſier vince d' aſſai.

CAR-

CARMINA.

Fingit se provectiore ætate in amorem incidisse.

Umbrosi montes, & montibus abdita vallis,
Umbria qua solem vergit in occiduum,
Vos colit Ausonidum Crene pulcherrima, cui se
Lesbia nequidquam comparet, aut Nemesis:
Quæ me nunc & prima docet, quid spicula possint,
Quid pharetra, & flammæ, sæve Cupido, tuæ.
Jam didici, seræ oblitus decedere nocti,
Carminibus rigidas flectere velle fores.
Jam possum aeria tacitus mecum ipse sub ulmo
Lugere & longo pascere luctu animum:
Et desiderio possum tabescere inani,
Possum etiam extremum velle obiisse diem.
O studia, & præclaræ artes, & jura, valete;
Et mihi culta diu, Stoa superba, vale.
Tu mihi pollicita es perituram tempore nullo
Pacem animi, & vitæ gaudia perpetua.
Credideram nos posse homines obsistere Amori;
Sunt etenim ista tui dogmata stulta senis.
Quare ego quum fidebam animis, tum vana loquebar,
Unde gravis læsi cresceret ira dei.
Qui nunc me miserum tanto crudelior urget,
Quanto olim placido restiteram improbius.
Stoa superba, tuæ male me dementia cepit,
Creditaque incauto grandia verba scholæ.
Quod neq; amarim ætate apta, neq; amore secundo,
Et quod amem adverso tempore, culpa tua est.

Tunc

Tunc etenim quum jam florebam vere juventæ,
Noſtra quidem fuerat nympha ſuperba minus.
Nunc turpes ignominias mihi ferre neceſſe eſt,
Adiunctumque gravi dedecus imperio.
O amor, o commune malum divumque hominumque,
Ne miſerum inſueto me velis eſſe jugo,
Te ſequar heu quacumque jubes: me jam illius olim,
Quo fidebam, animi pœnitet indomiti.
Non ego, ſi jubeas, detrectem ducere ſulcos,
Et premere immundo pinguia muſta lacu.
Non ego ad imperium dominæ, læta procul urbe,
Detrectem ardenti demetere arva die.
Jam quidquam nihil eſt, olim quod turpe putaram,
Quod non eſſe putem magnum in amante decus.
Invideo tibi nunc, luciſque & carminis auctor,
Quod vilem Amphryſi laveris amne gregem.
Et multa cum laude etiam genus Amphitryonis
Duxerit invicta mollia fila manu.
Quidnam homines poſſint? Mugit pater ipſe deorum,
Littore in extremo, Sidoni terra, tuo.
Et patitur ſtimulis adigi, ridente puella,
Atque hominum, atque deorum immemor, atq; ſui.
Et cui miſcebat Ganymedes pocula divum,
Virgineos lambit per maria alta pedes.
Illum ſalſipotens, illum Nereides udæ
Miratæ undiſonis exſiliere vadis.
Pube tenuſque Jovem excitæ comitantur amantem,
Triſtitiamque abigunt, rapta puella, tuam.
Interea victor torquebat tela Cupido,
Et ſenſere ignem monſtra marina ſuum.
Aeria de rupe procul lata æquora ſpectans

(Nam perraro oculos dimovet ille mari)
Pan deus Arcadiæ ex animo suspiria ducens
Te petit unam, unam te, Galatea, oculis.
Immitis Galatea, viden quæ forma tonanti est?
Quantaque divina cornua fronte nitent?
Aut igitur posthac nostrum ne despice vultum,
Cornuaque; aut ipsum sperne, superba, Jovem.

Ad P. F. Bernardum Pisaurensem Ord. Capp.

DOcte senex, quem non vani facundia secli
Extulit, aut plausu vulgus inane suo;
Sed priscum eloquium, & summo sapientia cœlo
Hausta, sed in mores lingua diserta malos.
Non tu, cum in mediis hominum conventibus adstas,
Vana cupis vanis nectere verba modis.
Non etenim effaris deductum e vertice rivum,
Et lenem cursum prætereuntis aquæ;
Non Helenæ raptum, aut Argivis Pergama flammis
Usta; nec illecebras, fabula Græca, tuas:
Sed veterum & sacrorum vatum obscura reperta
Discutis, & promis mentem animumque Dei.
Scilicet ut certa firmarit mœnia mundi
Virtute, & rutili solis utramque domum;
Quæ primis dederit calcanda parentibus arva,
Et quo conciderint crimine uterque parens,
Corruit unde hominum genus, & vitiata propago
Sentit adhuc vitæ plurima damna suæ.
His populum insontem, lugentem ad littora Nili
Addis, & Hebræi dogmata firma ducis,

Quem

Quem modo vel virga perhibes maria alta secantem,
Vel modo de sicca pumice aquam trahere.
Ordine sacrificos vates, regesque recenses,
Quive tuum illustrant, Isaci terra, latus.
Cum tandem e summo demissum numen olympo,
Editaque a Christo jura verenda refers.
Quis o non gemuit, cum flagra & flebile lignum,
Sepis & ingratæ consita serta canis,
Fascesque, funesque, feros & arundinis ictus,
Fictaque Tartarea jurgia sæva domo?
Quid loquar, ut sacro distringas crimina morsu,
Utque leves curas ore animoque premas,
Crimen avaritiæ fœdum, mala jurgia linguæ,
Atque Dionæa spicula adacta manu.
O felix, qui te potuit vidisse loquentem,
Et noxis pectus dissoluisse suis!
Felix ante alias una urbs antiqua Pisauri;
Tu siquidem es patriæ fama decusque tuæ.
Quid memorem, ut geminæ illæ urbes, pulcherrima Roma,
Atque ea quæ mediis æmula surgit aquis,
Miratæ insuetum eloquium, & dulcedine captæ,
Statuerint sacris plurima serta comis.
O quoties, populis cum fana angusta fuissent,
Constitit ante ipsos turba referta fores!
At tu si nostram poteris compescere flammam,
Ne cogar vano semper amore queri,
Tum si Thespiacis detur vigilare choreis,
Et dextro Aonidum comprimere antra pede;
Mecum vitabis Lethæi gurgitis undas,
Carminibusque meis tu quoque lumen eris.

In funere optatissimi amici.

TE raptum ante diem fatali funere, Claudi,
Quem dulcem a puero, atq; unicum amicum habui
Sæpe animo, sæpe ore voco, & crudelis amaror
Me jubet in longa vivere tristitia.
Si non absenti inferias tibi ferre sepulto,
Ponereque e Pario marmore signa licet;
Attamen (hoc etenim supremo possumus unum)
Tristia donamus carmina cum lacrimis.

De fonte Murrano.

ET gelidus fons est, clivoso e tramite ductus,
Vitifer & circum collis opacat humum.
Huc venit ex agro lymphis Faustilla ferendis;
Huc potum e pago plurima nympha venit.
Hinc tu sudantes mannos averte, viator;
Spuma oris nitidos ne inficiat latices.
Quod si sacrilegus vitream vitiaveris undam,
Oblita sit limo quælibet unda tibi.

In Tumulum

BEATRICIS DE PAPAFAVIIS CITTADELLÆ

Patavinæ,

Matronæ lectissimæ.

JAcet Beatrix condita hoc sub marmore,
Quæ ab inclitis prognata Papafaviis,
Et Cittadellæ nupta nobili viro,
Fœcunda prolis optimæ mater fuit.
Venusta vultu, moribus venustior,
Comisque, viribusque pollens ingenj,
Quo vincta lusit carmina Etruscis modis,
Favente Phœbo vel senecta in ultima,
Claram beavit patriam, & domum suam.
Vicena lustra vixit, atque annos duos,
Septemque menses, unicum & summum diem;
Tam chara semper omnibus, mortem ut cito
Putent obisse, sæculum quæ vixerat.

Obiit Patavii

Pr. Id. Martii, Anno MDCCXXIX.

De Farinello

DEsinite insueta vocem dulcedine capti
Mirari. Puerum cantare ad nota sepulcra
Sic mea me docuit Farinellum patria Siren.

Parafrasi de' precedenti versi,

Fatta dal Signor Giuseppe Bartoli Padovano.

Voi, che ascoltate il vago suono eletto
De la mia voce, onde già scende e piove
In mille fogge inusitate e nuove
Piena dolcezza e sommo alto diletto:
Se fia che fede al ver degno ricetto
Nel confuso pensier vostro ritrove;
Sgombrate omai quel che vi turba e move
Improvviso stupor dal vostro petto:
Che così pur fin da' prim' anni miei,
Come or mia voce armoniose note
Sovra l'uso mortal tempra o scatena,
Già mi soleva in quelle piagge note,
Che a me fur culla, e chiara tomba a lei,
Dolce insegnar la patria mia Sirena.

De Translatione Corporis Venerabilis Viri

GREGORII BARBADICI

S. R. E. Cardinalis.

Ἄφθαρτον τόδε σῶμα ἰδὼν, ξένε, ΒΑΡΒΑΔΙΚΟΙΟ
Πείθεο· οὐχ εὕδει, ἀλλὰ πάλαι γ' ἔθανεν.

Volgarizzamento d'incerto.

Sì, peregrin: questo, che intatto miri,
Del BARBARIGO è il corpo:
Non dorme, no; gran tempo è che morio.

Epitaphium, quod Auctor suo ipsius tumulo inscribendum reliquit.

Δομινικος ἐκ Μούῤῥου κοιμηθεὶς ἔνθαδε κεῖται,
Φεῦ Πικεντίνης τηλόθεν ἐκ πατρίδος.

Idem Latine, eodem interprete.

Domnicus e Murro hic jacet, æternumque quiescit,
Heu Picentina quam procul a patria!

F I N E.

COMPONIMENTI
POETICI

Del Dott. BIAGIO SCHIAVO da Este,

Per la morte dell' Autore.

O Se quel, che l'obblio di forze spoglia,
Tuo stile avessi, onde in tal pregio crebbe
Argo, Arno, e Tebro, ch'ira e invidia n'ebbe
Colei che ingorda sen portò tua spoglia;
Bench'io sia albergo d'infinita doglia,
L'onor potrei che a te immortal si debbe,
Ridir, e quel che tanto a morte increbbe
Lauro mostrar, che mai non perde foglia.
Musiche Dee, cui sol sacrai mia prima
Età, nè mai con lui volando a paro
Gir vedeste mia penna frale e stanca;
Se a me per troppo duol la voce manca,
Mostrate voi l'altero esempio e raro
Di quanti in prosa acquistan fama e in rima.

Amato Cigno, che ne gli ultimi anni
Dolce cantando il suol lasciasti, e a'rai
Del sommo Sol salisti a volo, ed hai
Me quì lasciato in sì gravosi affanni:
Deh volgi il guardo da i superni scanni
Ver me benigno, e de' miei tristi guai
Per pietà manda quel ch'io tanto amai
Tuo stil possente a ristorar miei danni.
Mio solo è il danno, e tuo l'onor, che in calma
Ten vivi or sciolto del mortal tuo velo,
E lieto canti presso a Laura e Bice.
Sciolgasi il manto a la mia misera alma;
Che se non viene a rivederti in cielo,
Mai più non spera al mondo esser felice.

Ci-

Cigno, felice Cigno, e a quel cotanto
Simil, che in Sorga, in Arno, e in ogni parte
Cui l'Alpe e il mar circonda, e Apennin parte,
Sopra ogni altro udì Febo alzar il canto:
Con l'alma or ſciolta del ſuo fragil manto,
E volta al ſuo fattor, poichè d'ogni arte
Più bella il fior molti anni hai ſparſo in carte,
Al ciel ten voli, e me qui laſci in pianto;
E in pianto io viver temo in queſta valle,
U' ſecco è (dice Euganea) il vivo fonte,
Che ſpandea di parlar sì largo fiume.
Morte, ahi morte crudel! Spento hai quel lume,
Che ſol m'avea per orme a me non conte
D'Argo, di Tebro, e d'Arno aperto il calle.

FELICIO, ond'hanno onor, e avranlo poi
L'Eſin ſempre, e la Brenta, e il novo Uliſſe,
Tal che gl' Indi mi par ch'empia e gli Eoi
Lidi ora il ſuon di chi sì alto ſcriſſe:
Poichè hai preſſo a colui, che ſol tra noi
Di Vergin nacque, e ſenza macchia viſſe,
Preſo altra qualità da' raggi ſuoi;
Quelle a me volgi, che al Sol luci hai fiſſe.
E gl'inni novi udir, e i novi canti
Fammi; onde ſciolto il tenebroſo velo,
Che i rai del ſommo Sol mi copre e ſerra,
Da quell'alta cagion de' penſier ſanti,
Che fan gli ſpirti sì beati in cielo,
Scenda a bearmi un ſolo raggio in terra.

Tu

Tu che a lo ſdegno fier del Greco Achille,
E tu che a la pietà del Frigio duce
Chiara dato hai ſcrivendo e tanta luce,
Che non fia ſpenta per mill' anni e mille:
Quegli, che dietro a voi vive faville
Spargea d' onor, che riverenza induce,
E fea dovunque il ſol ſi volve e luce,
Sonar ſuo nome per cittadi e ville,
Al voſtro giunto avea lo ſtil, che un lauro,
Ond' Arno e Sorga in tanta fama ſalſe,
Con sì mirabil arte orna e riſchiara;
Ma a far mia vita più che aſſenzio amara,
Quella a cui mai di ben oprar non calſe,
Tor volle al mondo il ſuo maggior teſauro.

Di quella pianta che l' origin ebbe
Tra l'Eſino, e l'Aterno, e il monte, e l'onde,
E in queſti colli non pur fiori e fronde,
Ma frutti ſparſe, onde il lor pregio accrebbe,
La virtù rara che tanto alto crebbe
Per le freſche aure al vivo umor ſeconde,
Qual de la Brenta a le fiorite ſponde
Dolce ombra feo, più dolce ancor farebbe;
Se non che ſorda uſcì d' atra ſpelunca,
Perchè non viva al tronco illuſtre un figlio,
Morte a troncarlo con la falce adunca:
Ma in nova terra per divin conſiglio
Di nuove foglie i rami ſvelti ingiunca
Il Fior del campo, e de le valli il Giglio.

O ca-

O caro Frate, che al principio noſtro
Col mio FELICIO ti levaſti a volo,
E m' hai laſciato qui miſero e ſolo
A pianger ſempre, e aſſai più ch' io non moſtro:
Di me ſe calti ne l'empireo chioſtro,
Deh fa che il tuo gioir tempri il mio duolo,
Onde per lui che tanto onoro e colo,
Tante verſando io vo lagrime e inchioſtro.
Ben Adria, e Brenta, e ogni abitato loco
Suona il ſuo nome, e al chiarò Vate fanno
Onor co' carmi gli onorati ſpirti.
Sol io, che ſon di lagrimar già roco,
Qualor mi volgo a miſurar mio danno,
Più non cerco di lauri ombra, o di mirti.

O Frati, che a FELICIO in terra ſtretti
Con bel nodo ha virtù più che natura,
Ond' egli a voi gia con mirabil cura
Gli alti moſtrando de la mente obbietti:
Or che laſsù fra tanti ſpirti eletti
Con l' alma ſgombra di vil nebbia oſcura
Nel ſuo fattor contempla ogni fattura,
E nel ſol de le ſtelle i varj aſpetti,
Preſſo al ver che di lume in lume ſcopre,
Qual denno l'orme che di gloria ſtampa,
Al voſtro duolo e al mio porger conforto?
Lui che ſi ſpecchia or ne l' eterna lampa
Se non veggiam, veggiam quanto quelle opre,
Che vivo l' onorar, l' onorin morto.

O du-

O duro ſaſſo, che dal patrio nido
Lunge hai chiuſe di lui l'oſſa onorate
Che in cielo or vive, e a la futura etate
Laſcia del valor ſuo perpetuo il grido:
Di me che in ſuono umil qui piango e grido,
Se non t'aſſal, com'io vorrei, pietate;
Quelle ti movan d'alto ſtile ornate
Rime, che aſſordan de la Brenta il lido.
Che, ſul cener mentr'io ſpargo a man piene
Eletti fior, ſe le dolenti ſtille
Virtù non han da far romper i marmi,
L'avrà colei che in morte creſce, e tiene
Sempre più vivo per mill'anni e mille
L'onor de' vati ſuoi, l'onor de' carmi.

Penſier, che al cuor cui nuvol nero ingombra
Di duol, rammenti lui che grave d'anni,
Ma più carco d'onor, tratto ha d'affanni
Tanti colei che tutto il mondo ſgombra:
Spaziar non vegg'io più l'aria ingombra
Di nebbia tal, che il petto m'empia e i panni;
Che non è annunzio di futuri danni,
Per gire al ver, laſciare il fumo e l'ombra.
E a me chiuſo e ad altrui tien l'uſcio al lutto
FELICIO, che di fior, di frondi, e d'acque
Poichè coſperſo ha il campo Euganeo aſciutto,
Del buon ſeme che al cuor dal ciel gli nacque,
In ciel ben degno or da colui n'ha il frutto,
De la cui morte al ſuo morir non tacque.

Qual

Qual pianto io debbo a te, che ſedia in cielo
Hai tra' beati, e con lo ſpirto in calma
Vivendo aſpetti la corporea ſalma
Più bella riveder ſotto altro velo!
Io ſolo al danno ſon, che caldo e gelo
A provar ſon rimaſo, e pria che l' alma
A coglier giunga un ramoſcel di palma,
Il viſo (laſſo) avrò cangiato e il pelo.
Te Dio ritolſe, poichè a noi fe dono
Di quel tuo ſtile, il qual celato altrui
Di par co' priſchi e co' moderni gioſtra.
In lui d' Atene, in lui di Roma il ſuono
S' ode; e il valor di que' tre lumi, in cui
Moſtrò ciò che potea la lingua noſtra.

Colei, che i miglior fura e i rei ſtar laſſa,
Nemica di virtute, invida d'ogni
Spirto, che ornarſi il crin di lauro agogni
E onor veſtir, che per ſtagion non paſſa,
Col brando ignudo e con la lancia baſſa
(E non par, che la ria ſe ne vergogni)
Di tal, che ha pien di luce e non di ſogni
L' aer, la parte fral di luce ha caſſa.
Ma col ferir coſtui ſe ſteſſa offeſe;
Che di sì verde fior di ſue parole
Far non poſſendo falce aſpro governo,
Nè ragione aver mai ne l' alte impreſe,
Vive e vivrà di lui chiaro, qual ſole,
Lo ſpirto in cielo, e il nome in terra eterno.

Gran Vate, il dì che l'alma il vel lasciando
Nel bosco apparve de gli ombrosi mirti,
Le furo intorno i più leggiadri spirti,
D'onor tra loro e di virtù cantando.
Ciascun dicea: Ben mi rimembra, quando
Correr le nove dee fur viste a udirti,
E d'ogni selva uscir le Driadi e gl'irti
Satiri, il crin di novi fiori ornando.
E se Brenta per te con voce acerba
Quel lauro, che per gel foglia non perde,
Svelto da cruda man sospira e geme;
Ovunque al tuo passar fioriva l'erba,
Rimaner dietro a te veggia più verde
Di tre lingue più belle il fiore e il seme.

A queste de la Brenta ornate rive
Tornando il peregrin, che cerca u' sia
Quel Cigno, ond' avran poi più ch' ebber pria
Onore il biondo nume, onor le dive:
Dov'è (grida) colui che qui con vive
Di sudor stille a tanta gente apria
L'ardua a' mortali e inaccessibil via,
Che immortal fa chi poetando scrive?
Disse, e sonar s'udiro e i venti e l'acque:
Nostro lume maggior non è più nosco;
Ma pria d'ire al principio, ond' egli nacque,
Di tanti raggi ha pien quest' aer fosco,
Ch' ove Roma cadeo, Troia arsa giacque,
Per lui vive il Latin, l'Argivo, e il Tosco.

Ce-

Cetra, possente Cetra, e a quella pare
Per cui forse a noi Tebe, e a quelle ancora
Ond' altri ama sonar Leandro in mare,
Altri ne' regni bui sua moglie plora;
Vedova Cetra, e chi toccar tue chiare
Corde or potrà, che fer spesso a l'Aurora
Il dolce letto di Titon lasciare,
Tratta a quel suon che il freddo aere innamora?
Ah tem' io ben, non qui tra noi rimanga
Muta la voce, che infiammando l'aura,
Del cantar di lassù solea far fede.
Venga a toccarti pur chi non mel crede:
Ma chiunque membrar può Bice o Laura,
Freni l'ardita man, te guati, e pianga.

Città, ch' erse Antenor, perchè d' Atene
L' arti agguagliando, e il pregio alto di Roma,
Venisse l'or de l'onorata chioma
Gente a veder fin da l'estreme arene:
Di quel che da virtute in terra viene
Frutto a mostrar più gloriosa soma
Se tu, cui dal saver ciascun ti noma,
In alcun tempo alzasti mai la spene;
Quest' era quel, che il tuo FELICIO avria
D' Atene, e Roma, e di Fiorenza a i rai
Ben fatti eguali con sua luce i tuoi.
Tant' onor tolto ha cruda morte e ria:
E non sperar uom pari al mondo mai,
Se non l'udisti pria, d'udirlo poi.

Te

Te vide il Tebro in quella età, che sciolto
Del desir l' ale a l' altissimo monte,
Su tutti sette i colli alzar la fronte
Per te vedesti nuove frondi accolte.
Te poi più chiaro le più chiuse e folte
Di Pindo vie Brenta aprir vide, e al fonte
Di Pimpla assiso l' onorate e conte
Ristorar col tuo canto ossa sepolte.
E or te di riverenza e d' onor degno
Suonan lunge da noi l' Elisie valli,
L' aure destando di stupore ingombre.
Piegan la cima i lauri a l' alto ingegno,
E al nobil capo di fior bianchi e gialli
Corona fanno le magnanime ombre.

Vedova sedia, in cui quattro e più lustri
Udii dolce sonar del tuo gran Vate
Le care tanto a Febo voci, usate
Far al tempo e a la morte inganni illustri:
Dimmi, quando vedrai più chi t' illustri
Col fior de le tre lingue al mondo ornate,
E tanti lasci a la futura etate
Colti di propria man bianchi ligustri?
Quando il parlar più udrai di saper pieno,
E al colle d' Antenor tornar le sue
Sì gloriose frondi a terra sparse?
Quando far ombra al tuo secco terreno
Lauro simil, che al vivo adombri i due
Scrittor de l'alta guerra, onde Troia arse?

E fin a quando mai, FELICIO mio,
Tener dovrò piangendo il viso basso,
Dopo aver tanto lagrimato, ch' io
Dovrei de la pietà romper un sasso?
Di te rimaso m' è tanto desio,
Che il caro nome di chiamar son lasso;
Anzi dacchè se' gito a veder Dio,
Par che morte mi meni al dubbio passo.
E ovunque il piè tremante in questo cieco
Carcere io volgo, al mesto e lagrimoso
Ciglio non trovo mai chiuse le porte.
Non già, che invidia a tua beata sorte
Io porti, o pianga il tuo immortal riposo;
Sol m' increſce di me, che io non sia teco.

Quella, Antonio gentil, dolce aurea cetra,
Che te cinto d' allor ne la tua prima
Età gir feo del sacro monte in cima,
Prendi; e col canto il duro sasso spetra
Che il fral n' asconde di colui, che a l' etra
Pria di salir, fu in ogni stranio clima
Conto; e se l' opre in prosa chiare e in rima
D' udir tua degna man grazia ne impetra,
Per nebbia che si mova, o fiato d' aura,
Non pur lassar non dei la bella impresa,
Ma co' suoi mescer tuoi purgati inchiostri.
Così fia, che ogni spirto al suon de' vostri
Carmi si desti, e con più voglia accesa
Achille, Enea contempli, e Bice, e Laura.

Spir-

Spirto, che di virtù laudabil orma
Seguendo, al ver se' giunto; e l'alta or vai
Cagion prima veggendo, e la non mai
Da uman pensier compresa eterna forma:
Di lume in lume per segnata norma
Or che contempli a faccia a faccia i rai
Del vivo Sol, se ti ricordi i guai
Del cieco mondo e di sua cieca torma;
Pon mente a chi nel d' Adria almo soggiorno,
Del valor vero e de le Muse amico,
Con l'opre e con lo stil tuo nome onora.
Miralo omai trar del sepolcro fuora
Tue sparse rime, e dar al pregio antico
De' tuoi laudati inchiostri eterno giorno.

Felice alma, che fuor del carcer frale,
E del cieco veder di questa vita,
Spiegando alteramente ambedue l'ale,
A nova terra e a novo ciel se' gita,
Guarda da' colli eterni, e vedi quale
La magnanima impresa abbia fornita
Colui, che, il canto tuo fatto immortale,
Ti porge in morte contra morte aita.
Vedi, qual il tuo nome erga e sublime,
E qual de l'opre tue tante e sì belle
Lasci a quei che verran specchio e memoria;
Per lui mira tuo stil, per lui tue rime
Di nova luce adorne, e lui per quelle
Farsi di fama egual degno e di gloria.

CHi darà a gli occhi miei sì larga vena
Di lagrime, che vaglia
Parte a disacerbar del mio gran duolo?
FELICIO è morto, e me lasciato ha in pena,
Qual nocchiero che assaglia
Tempesta in mar senza governo e solo;
Nè lui seguir a volo
Posso con legno fral: ma almen col pianto
Gridar potess' io tanto;
Che là fosse, u' la via del cielo ha presa
L' alma gentil, mia grave doglia intesa.

Meco si dolse il biondo dio, che quando
Sparì suo maggior lume,
Coprir fu visto il manto d' or di negra
Vesta, e col sacro coro ir lagrimando
Per pian, per poggio, e fiume,
E dovunque ei girò, non vide allegra
Gente, ma trista ed egra:
Tristo Tevero, Arno, Argo, e triste e mute
Quelle arti, onde virtute
Tanto ebbe al mondo onor: deserto e asciutto
Quel terreno, onde uscia sì dolce il frutto.

Pianser gli Euganei colli; e le chiare acque
Di Brenta al mar fuggendo
Incominciaro le dolenti note.
Svelta la pianta, che sì culta piacque,
Scalze usciro piangendo
Da vicine foreste e da remote
Le ninfe, e con le gote

Umi-

Umide, al viso fer onta e a le chiome,
Chiamando il caro nome.
Sonar le curve valli, empiendo cupi
Antri, e dumi d'orror, spelunche, e rupi.

Non tanto il mare udio Ino lagnarsi
Con Melicerta in collo,
Nè sì mesta Alcion plorar Ceice.
Visto il suo primo amor vil tronco farsi,
Tal non si dolse Apollo,
Nè tanto il Tracio Orfeo pianse Euridice;
Quanto in ogni pendice
De la terra e del mar, per piagge e boschi
Più solitarj e foschi,
Pianse l'aere al veder di luce casso
L'eccelso Vate, e chiuso in picciol sasso.

O gioveni gentili, o vecchi infermi,
Voi meco intorno a l'urna
Ben mi mostraste il vostro danno e il mio;
Pur i' non so per troppo duol dolermi,
Nè l'alma taciturna
L'alto sfogar di lagrimar desio.
Me medesmo in obblio
Ho posto omai, non che le rime e i carmi,
Onde men rozzo farmi
Potea chi di tre lingue ebbe i segreti,
D'oratori ornamento e di poeti.

Donna d'Euganea, a cui dal ciel fu dato
Molt'anni udir e molti

Quel raro stil, che in tanta fama salse;
Ov' è quel di parlar fiume beato,
Che d' error lunghi e folti
Il secolo sì pieno a tragger valse,
E di semenze false
Il buon campo Antenoreo a purgar venne?
Ov' è chi mille penne
Con le degne arti, onde i bei fior raccolse,
De l' obbliquo cammino al dritto volse?

Ov' è del tuo sperar l' alta colonna,
Quel lauro che a' tuoi colli
Co' verdi rami suoi fea sì dolce ombra?
Hai bene, onde dolerti in negra gonna,
E di pianto aver molli
Gli occhi, e più l' alma di pensieri ingombra;
Ch' ogni piacer ti sgombra
Del cuor colei, cui tanta gloria increbbe
Di lui, ch' era e dovrebbe
Esser il propio d' ogni spirto obbietto,
Pien di filosofia la lingua e il petto.

Morte crudel, per mia miseria estrema
In un sol tempo alzasti
Quanto alzar mai si possa ambe le braccia.
Del solo fratel mio mia luce scema
Veder non vuoi che basti,
Nè prego udire, o sospirar ch' io faccia,
Se tutto non m' agghiaccia
Per novo colpo ne le vene il sangue.
Godi, che estinto langue

Chi

Chi del tuo regno fuor tratto ha più volte
Le degne del ſuo canto oſſa ſepolte.

Invida falce, e di virtù nemica,
Se tra noi pur t'è forza
Di ſangue ſaziar tua ſete ingorda,
Che non mieter del campo e loglio e ortica,
E mia noioſa ſcorza,
Pria che le mani io per dolor mi morda,
Cieca chiamando e ſorda
Chi privo m'ha de l'una e l'altra luce?
Chi mi ſarà più duce
Per ſelva oſcura, u' non percote il ſole?
Ahi chi non piange, di che pianger ſuole?

U' ſe' de l'età mia gravoſa e bianca
Fido conforto e dolce?
Dopo il tuo dipartir non ho mai pace.
Son qual corrier tra via, cui 'l cibo manca
Che il viver noſtro folce.
Dolgomi, e meco duolſi Eco che tace
Ne le caverne; e giace
Per tua morte languendo il fiore e l'erba:
Da la cima ſuperba
Gittan gli arbori il frutto; e a l'api increſce
Veder, che di tuo labbro il mel non eſce.

Spirto, che amici aveſti uomini e dei,
Del ciel delizia e noſtra,
Virtute amando e di virtute i frutti:
Di lor poichè tu noi tanto e di lei

Ne la or vedova chioſtra
Infiammat' hai col vivo eſempio tutti;
Gli onor tornano in lutti.
E queſto è quel gran duol, ch'ogni altro avanza
(O mia morta ſperanza!)
Co' doni, ch' io ſerbar dovria ad altre opre,
Pianger il donator, cui terra copre.

Chi fia che tocchi or quella cetra, quella
Che le tempeſte e i venti
Col ſuon quetando, feo tante e sì ſtrane
Genti più culte d'opre e di favella?
Chi fia che ſtringa o allenti
Le aurate corde, che non voci umane
Sonar? Lunge, o profane
Deſtre; che in quel divino e nobil plettro
Dal ciel vid' io l'elettro
Stillare Apollo, e in varie forme e nuove
Mel piover Clio, e ambroſia e nettar Giove.

Cigno beato, o glorioſo Cigno,
De l'alme dive i doni
Teco tutti morir, moriro teco.
Ben ha più duro il cuor ch' elce o macigno,
Più fier ch' orſi o leoni,
Chi 'l tuo fin non s' accorda a pianger meco.
Pianga il Latino, e il Greco,
E pianga il Toſco ogni ſuo lume ſpento.
Con funeral lamento
Portate, o Cigni, da l'occaſo a l'orto,
Che il Picentin novello Omero è morto.

Pian-

Pianse il fiume Smirneo per ogni lido
Morto il vate sovrano
Che le Muse lattar più ch' altro mai.
Or Tronto, Esino, Aterno, e Isauro il grido
Alzano, e sì lontano
Fan risonare i dolorosi lai,
Che par che meco i guai
Partendo dican: Quei de l' opre antiche
Pittor fu primo; e amiche
Euterpe e Clio questi ebbe, e il cuor ne tocca
Al par di lui, che di Calliope è bocca.

Quei di Leda cantò la bella figlia,
L' implacabile Achille,
E il figliuol di Laerte, errante e vago
Di gir lontan da sua dolce famiglia;
Cantò di Grecia i mille
Legni, e dipinse entro di sangue un lago
Di Troia arsa l' immago,
E il colpo al vecchio Priamo aspro e mortale.
Ridir potess' io, quale
Le sorti odo sonar Meonia tuba
Di Menelao, d' Atreo, d' Ettor, d' Ecuba!

Questi non guerre con eroica tromba
Canta, ma in vario stile
Materia or da coturni, ed or da socchi.
Per l' Italico cielo alto rimbomba,
Al Greco suon simile,
Il novo Ulisse che si cava gli occhi;
E a' tardi ingegni e sciocchi

Par

Par ch' ei con Sofocleo coturno ſcopra
La tragica arte e l' opra:
Indi cinto di ſocco ha in Arno addotti
Del buon Menandro, e d' Epicarmo i motti.

Queſti a que' Cigni egual, cui tanto onora
Tebe, Venoſa, ed Arno,
Empie di raggi l' una e l'altra lira;
La cui forma miglior non fia che mora,
Ma avranla ſempre indarno
Il fero veglio e quella ſorda in ira:
Che l' aere, ovunque ſpira,
Tutto infiammò di ſue dolcezze in terra,
Nè quel che chiude e ſerra
Marmo felice il prezioſo pegno,
Tante coprir mai puote opre d' ingegno.

Qual d' alpeſtro ſcorrendo eccelſo monte
Con piè ſpedito e franco,
A piante, a fere, e ad uomini riſtoro
Senza ſeccarſi mai porge un ſol fonte;
Tal di ben far non ſtanco,
Spargendo in molte parti aureo teſoro
Di ſempre verde alloro,
Egli ha di germi eletti omai sì pieno
D' Italia il bel terreno,
Che per caldo o per gelo unqua non teme
L' età fugace, che ne manchi il ſeme.

Ceneri ſacre, oſſa onorate e illuſtri,
Di fior v' aſpergo, e voi

Nel

Nel chiuso loco, ov' io piangendo torno,
Statevi in pace ancor per anni e lustri;
Nè l' aspettar v' annoi
Quel per voi lieto e memorabil giorno,
Che il chiaro spirto adorno
Sen rivesta, e con lui serto abbia e palma
La gloriosa salma.
Soffrite in strania terra, e non v' incresca,
Che il signor vostro a gustar vada altr' esca.

Vive il nostro FELICIO *in terra nova*
Con gli spiriti eletti:
S' abbia la madre antica il fragil pondo.
Ch' ei si specchia or nel Sole, e si rinnova
Fra i nobili intelletti,
Nè più gli cal di mortal cosa al mondo;
Poichè tutto giocondo
Gli avi rivede in quelle amiche squadre,
E abbraccia il caro padre.
Vive; e fin che il sol rai dal ciglio roti,
Vivrà il nome immortal ne' suoi nipoti.

I quai lui dì chiamare in terra stanchi
E del mio lungo affanno,
Ne lo sperar di rivederlo in cielo
Conforto han meco; e lor perchè non manchi
L' usato cibo, or vanno
Di quel pascendo il cuor, che a caldo e a gelo
Lasciò paterno zelo.
Poi perchè il proprio ben più si diffonda,
Fan che la terra e l' onda
Tanti a lui doni dal ciel dati scerna,

E ſia del nome ſuo memoria eterna.

Rimanti, o felice alma, ove tu ſiedi
Ne' colli eterni, a cui
Tutte le vele del mio penſier ergo.
In lui che tutto vede, aperto or vedi
Quel ch' è celato altrui;
Vedi qual gloria è nel beato albergo,
E quanti ſcogli a tergo
Laſciaſti, e da qual mar ſalva hai tua nave.
E benchè a noi ſia grave
Rimaner di tal duce in terra privi,
Godrem, te gito ad abitar tra' divi.

Miſeri noi, che a pianger ſiam rimaſi
Con tutto quel d' Adamo
In queſta di lamenti oſcura valle.
D' onor tempio or tu ſe', noi d' ira vaſi,
E frutti di quel ramo,
Che primo al ſuo fattor gravò le ſpalle.
Tu fuor del dubbio calle
Se' ſicuro del fin, noi ſiamo in via.
Con l' alma, o vada o ſtia,
Vedi chi 'l ſole e l' altre ſtelle volve;
E il ciel vedi immortal, noi terra e polve.

Canzon, ſe tu moſtraſſi adorna ſpoglia,
Quant' hai dentro di doglia,
Provar forſe tra pochi entro a le mura
Potreſti tua ventura:
Ma poichè veſte hai d' ogni grazia ignuda,
Cerca chi tua vergogna al mondo chiuda.

VOL-

VOLPI, che ſai nel noſtro viver corto
Serbar in vita, chi di vita è degno,
E con la vena de l' uſato ingegno
Dal ſecondo morir guardar chi è morto;
Tu, cui le Muſe con FELICIO han ſcorto
Del valor vero a gir più preſſo al ſegno,
O meco duolti del sì caro pegno
Toltone, o porgi al mio dolor conforto.
Poichè l' amato Cigno udir m' è tolto,
Che di dolcezza avea pien l' aere e il vento;
In quanto amaro ogni mio ſtato è volto!
Sol quell' uno non manca al mio tormento
Stile, il cui lume in mille carte accolto
Non fia per morte, o per fortuna ſpento.

SCHIAVO, ben foſti al provvedere accorto,
Anzi che il Cigno di morire indegno
Spiegaſſe i vanni al ſempiterno regno,
Con ſua ſcorta laſciando il cammin torto.
Umidi gli occhi anch' io, laſſo, ne porto;
Talor ſento pietà, talor diſdegno.
E il gran pubblico danno addito e inſegno
A chi vivo nol vide, o videl torto.
Ma ſe tua cetra e i dolci verſi aſcolto
Lodar FELICIO; un sì caro concento
Poco a la ſpeme, al grave affanno è molto.
Che le mie doglie in parte il tuo lamento
Queta, e il deſio del buon Cantor ſepolto;
No il mio valore, ahi troppo infermo e lento.

Spir-

Spirto gentil, che del più puro e adorno
 Empier ſapeſti altero ſtil le carte:
 Poichè morte pur or te da noi parte,
 E godi ſciolto de l'eterno giorno;
Tu che il gran Toſco, ond'alto ſuona intorno
 Sorga, cotanto amaſti, or poggi in parte
 Ove udrai lui cantar con l'uſat'arte,
 E riſonarne l'immortal ſoggiorno.
Cantar l'udrai non pur del ſuo beato
 Lauro, ma di te ancor, che tanto onore
 Feſti a lo ſtil che sì fra noi rimbomba.
Or ei t'accoglie, e lieto oltre l'uſato
 Altrui te moſtra qual ſovran Cantore,
 Degno Cantor di ſua famoſa tomba.

Cigno, che me doglioſo e notte e giorno
 Con tue voci accompagni in quella parte,
 Cui guarda il colle, e Brenta bagna e parte,
 Ov'io sì ſpeſſo lagrimando torno;
Teco al famoſo d'Antenor ſoggiorno
 Mi volgo, e cerco quante mai d'ogni arte
 Colà FELICIO *abbia memorie ſparte*
 Con ſtil di modi e priſchi e novi adorno.
Ma ſecco il fiume, e ſenza fiori il prato,
 Senza fronda ogni lauro, e ſenza onore,
 Fan cipreſſi ombra a l'onorata tomba
U' ſta colei, che in morte avviva il fiato,
 L'alto Vate per trar de l'urna fuore,
 Battendo ambedue l'ale a ſuon di tromba.

Mor-

Morte, che cieca, inesorabil, fera,
Novi a far colpi acerbi ognor t'appresti,
E il gran FELICIO a noi pur or togliesti,
Ratto traendo i suoi be' giorni a sera:
Non andar già, qual per trionfo, altera;
Che in lui null'altro che il suo fral vincesti,
E lo spirto immortal lieto aggiungesti
De' chiari spirti a l'onorata schiera.
Anzi al valor, ond'ei famoso visse,
Tu cui pur sempre del ben nostro increbbe,
Apri, e nol sai, d'eternità le porte.
Poichè se quanto in aureo stile ei scrisse,
Altri or fa che ognun legga; a te si debbe,
O fera, o cieca, inesorabil morte.

Ragion, ZITALCE, quella sorda e fera
Non ha ne l'opre a Febo sacre, e questi
Che d'onore ha FELICIO e d'or contesti
Carmi, non vedran mai l'ultima sera.
Può ben la ria con falce adunca e nera
Torne il migliore, e tristi farne e mesti;
Ma non far, che tra noi viva non resti
Di tre lingue miglior la forma vera.
Se non venia, chi le vie chiuse aprisse;
Argo, Arno, e Tebro forse non vedrebbe
Ne l'Italico ciel l'arti risorte.
Per lui la Tosca scena il novo Ulisse
Ode, e di novi canti il suono udrebbe;
Se il cantor non rapia pallida morte.

Ad præstantissimum Virum

ANTONIUM A RIPA,

Amplissimi Senatoris *Vincentii* nepotem ex fratre.

ELEGIA.

O patriæ patruique decus, RIPA inclite, avitæ
Gentis bonor, claræ o spes columenque domus:
Te a magna si forte patres sanctusque senatus
Paullisper rerum mole vacare sinunt;
Sique animos fata ulla movent lugenda viriles,
Tangit & immodicus fortia corda dolor;
Huc ades, atque meis, dum funus Domnici acerbum
Defleo, profusis da veniam lacrimis.
Ingemui, misero fratrem mihi nuper ademtum,
Qui mihi erat vita dulcior atque anima.
Esse tamen raptum vitæ mihi dulce levamen
Atque unum, haud lacrimis sic maduere genæ,
Flebili ut imbre madent oculi, simul invida amicum
Vatem mors terra stravit in Euganea.
Hei mihi, quem Vatem! mira qui Palladis arte
Præditus, & lauro dignus Apollinea,
Dexter inaccessos sophiæ digressus in hortos,
Euganea insolitis arva rigavit aquis.
Ipse memor nosti, Patavj quæ publica pestis
Inficeret maculis aurea secla novis.
Pulsa loco Pallas, pulsæque Helicone sorores
Debuerant tacitæ barbara jussa sequi.

In-

Ingruerat Latio ſqualor, lepor omnis Etruſcis
Cœperat atque Italis finibus ire procul.
Quæ audierat pubes reboare cacumina bombis,
Atque ampullanti verba tumere ſono,
Inflatos extemplo adiit maleſana ſophiſtas,
Qui clamore valent, ſed minus arte valent.
Dic mihi, Muſa, novas artes duramque palæſtram;
Mi memora ludos, Itala terra, tuos.
Horret Muſa loqui, per totam Antenoris urbem,
Perque tumeſcentis litora Medoaci
Tempore tam longo ſteriles erraſſe myricas,
Atque referta malis gramina ſeminibus.
Ejectas tandem Muſas miſeratus Apollo eſt;
Atque iterum proprio collocat in ſolio.
Piceno de monte vocat, qui noxia campis
Gramina & infelix falce ſecet lolium.
Ridet læta ſeges tanto cultore, boniſque
Frugibus exſultat ſic renovatus ager.
Atque ubi ſurgebat ſpinis paliurus acutis,
Floribus omnigenis tota renidet humus.
Jamque hederas inter victrices ſerpere frondes,
Atque ornare vides laurea ſerta comas.
Muſarum audiſti ultorem; tantoque per agros
Vindice tum fuerat nata cremanda filix.
Unde triumphalis late caput extulit arbos,
Atque ſuum pretium præmia frontis habent.
ANTONI o felix, hominem cui audire docentem
Contigit, antiquus profluit unde lepos.
Unde tibi juveni tanta ornamenta ſophorum
Vidit derivari Hadria & obſtupuit;
Miranturque patres vocum dulcedine capti

Ætate in viridi pectora inesse senum.
Unde tibi vis ista animi? quo e fonte perenni
In tua tam dulcis decidit arva liquor?
Quam tibi profuerant puero scripta alta Platonis!
Quanta tibi e chartis copia Socraticis!
Ast ego quid dicam? dictis meliora supersunt:
Quis sis, jam novi; at nescio, qualis eras,
Tam celebri quondam quum præceptore careres,
Quo Euganea est cunctis artibus aucta domus.
Tempestate illa divini carmina Homeri
Cœperat (o facinus!) longus habere sopor.
Desierant tragico resonare theatra cothurno,
Defueratque levis soccus Aristophani.
Desierat, numeris fertur qui lege solutis,
Magna sonaturæ tangere fila lyræ.
Conticuere diu Latiæ verba aurea linguæ,
Romanique auctor Tullius eloquii.
Exciderant animis divina poemata Danthis,
Laurigeræ & frondes, culte Petrarcha, tuæ.
RIPA, vides, Musis per quem sit pristina sedes
Ausoniis, Tuscis reddita, & Argolicis.
Auspice quo priscis redeat diuturna magistris,
Artibus atque suis gloria, RIPA, vides.
Antenor, gaude: nugæ hinc abiere, colorque
Nativus rediit, fucus ubi fuerat.
Nos Jove prognatam miramur Pallada, Athenis
Posthabitis, Patavj nunc habitare lares;
Postea quam jussit, Pimplæo fonte relicto,
DOMNICUS Aonios huc remeare choros.
Urbs Patavj, o Aonidum turbæ gratissima, mecum
Incipe tu memorem pascere luctu animum.

Car-

Carmina quiſquis amat, Muſarum in ſede ſepultum
Proſpiciens vatem temperet a lacrimis?
Reddita ſunt profugis per quē decora alta Camœnis,
Muſarum in ſalva debeat arce mori?
Pieridum comitem, & Phœbo tam digna loquutum,
Tam procul a patria terra aliena tegat?
Hei miſero, triſtes qui cerno ad buſta cupreſſos,
Funeris extremi cauſſa dolenda mihi eſt.
Nec mihi ſors uni lugenda eſt improba, toti
Italiæ ac Latio cauſſa doloris adeſt.
Græcia tota gemit, tanto cum vate peremto
Et proprias Charites & periiſſe ſales.
Sed procul a tumulo gemitus, procul eſt querelæ:
Non eſt victuri mors miſeranda viri.
Salve, animæ o ſedes, cineres ſalvete ſepulti;
Plenis quiſque bonus lilia det manibus.
Piceni colles, & collibus addita ſilva,
Quique amnis placidas in mare volvis aquas:
Deſinite e vivis ſublatum plangere civem,
Ad ſuperos virtus quem vehit una deos.
Dignum laude virum cælo queit una beare,
Et cælo dignis Calliopea modis.
RIPA, vide ut cantu mulcentes ſidera cycni
Undique conveniant vatis ad inferias.
O vatem egregium! Patavj, dum vita manebat,
Audieras triplici quem reſonare lyra,
Non omnis periit: quæ & cedro digna reliquit,
Vir navus monumenta eripit e tenebris.
Quæ ad lucem traducta novam mirabitur ætas,
Præclariſque typis edita Baſſaleæ.
Artificem laudabit opus, tantumque laborem

 Quan-

Quanta manet merces, prǽmia quanta manent!
Tanto operi incumbunt curantes optima patres,
Incumbitque Trium pervigil ordo Virum.
Adſis, RIPA, operi, tam claro & ſanguine natum
Tangat tam celebris gloria rara ſenis.
Fortunate ſenex, tota inter Apollinis artes
Si utilis ac dulcis vita peracta tibi eſt,
I decus Auſoniæ, ſuperumque aſſueſce deorum
Sorte frui, atque hymnos pangere diſce novos.
Interea per multa tuum mox ſæcula nomen
Victurum eripiet nuncia fama rogo.

Εἰς τὸν τάφον Δομινικȣ̃ Λαζαρίνȣ

Δίςιχον

Βλασίȣ Σκλαύȣ.

Ἄνθη, ξεῖνε, τάφῳ ἐπίδος· τάφος ἔνθα καλύπτει
Πλῆκτρον Ἀπόλλωνος κ̀ ςόμα Πιερίδων.

Idem Latine.

Da tumulo flores, hoſpes: tegit urna ſepulcri
Phœbeum plectrum, labraque Pieridum.

Ἄλλο τȣ̃ ἀυτȣ̃.

Τȣ́σκων μὲν Μȣ̃σαι, Λατίνων, κλαίοιτε δ' Ἀχαιῶν·
Ὑμῶν κ̀ Φοίβȣ πᾶν κλέος ἦρε τάφος.

O Tuſcæ, Auſoniæ, o Grajæ lugete Camœnæ:
Phœbi honor & veſter totus in hoc tumulo.

Ἄλλο.

Τηλόθεν ἐκ πατρίδος κεῖται Πικηνὸς Ὅμηρος,
Ὡ'ς κεῖται Τȣ́σκης δόξα μεγίςα λύρης.

Sic procul a patria jacet hic Picenus Homerus,
Ut jacet Hetruſcæ gloria ſumma lyræ.

Ἄλλο.

Πῶς ῥα τάφῳ Τȣ́σκȣ Πικηνὸς ἀοιδὸς ἀοιδȣ̃
Ἐγγύτατος; τῷ γὰρ τοῖς ἔπεσ' ἐγγύτερος.

Qui tumulo est vati vates Picenus Etrusco
Proximus? huic fuerat carmine nam propior.

Ἄλλο.

Νῦν λύρα πᾶσα γοᾷ· λυρικὸς τέθνηκε μελικτὰς,
Θνητοῖς μὲν κλειτὸς, καὶ φίλος ἀθανάτοις.

Nunc lyra quæque gemat, lyricum periisse poetam,
Terrigenis celebrem, carum etiam superis.

Ἄλλο.

Αἰάζω φίλον ἄνδρα θεοῖς, φίλον ἄνδρα βροτοῖσιν,
Ὃν φωνῇ τριπλῇ Μοῦσα καλεῖ μεγάλῃ.

Ploro hominem, carum quem divi habuere hominesq;
Quemque triplex magna voce Camœna vocat.

Ἄλλο.

Φαίδιμ' ἀοιδὲ, πολὺ Φοίβου καὶ ὅμοιος ἀοιδῶν
Ζήσῃ, ὡς Λάτιος, Τοῦσκος, ἰδ' Ἀργολικός.

Vatibus & Phœbo par, vates clare, tot annos
Vives, quot Latius, Tuscus, & Argolicus.

Ἄλλο.

Δόμνικε, τὰ χθόνια πρὶν Πιερίηθεν ἄειδες,
Νῦν δὲ ἀείδεις τὰ οὐράνι' οὐρανόθεν.

Pierio terrena prius qui e monte canebas,
Domnice, nunc e celso ætheria æthre canis.

Ἀλ-

Αλλο.

Οὐκ ἔθανες πᾶς, σόν τε μέρος ζάον ἐςὶν ἄμεινον·
Ζεῦ, δόθι τοιέτως πᾶσι βροτοῖσι θανεῖν.

Non omnis periisti, & viva tui est melior pars:
Juppiter o, talem da omnibus interitum.

Αλλο.

Πᾶσι βροτοῖσι μόρος μὲν ἔφυ, λήθην δὲ τάφον τε
Φεύγειν μὴ πᾶσιν Μῦσα δίδωσι βροτοῖς.

Mors manet una omnes, verum non omnibus una
Dat Musa & Lethen effugere & tumulum.

Αλλο.

Μοῖ τάλανι γλυκύων μέλιτος φεῦ ὤλετο κύκνος.
Ζεῦ, ὡς καὶ βατράχων πᾶν ἀπόλοιτο γένος.

Melle magis dulcis periit misero heu mihi cycnus!
Juppiter, o & ranarum omne genus pereat.

Αλλο.

Ανθεα μὲν ξεῖνοι νεκρὸν περὶ σῶμα χέωσι·
Χρή με φιλῦντα φίλῳ δάκρυα θερμὰ χέειν.

Artubus exanimis flores ferat hospes: amico
Me carum calidas ferre decet lacrimas.

Εἰς τὸν θάνατον Δομινικοῦ Λαζαρινοῦ

Επίγραμμα

Ιωάννου Μοντενάρου ἐξ Οὐικετίας.

Δόμινικος ἐκ Μούῤῥου, φιλαλήθης, πάνσοφος, ῥήτωρ,
Οὖσι μὲν εὐδόκιμος, καὶ κλυτὸς ἐσσομένοις,
Κεῖται ἐν Εὐγανέοισι φίλης ἄπο πατρίδος αἴης,
Α᾿θλιος, οὐ γὰρ ἐκεῖ ἥρπασε μοῖρα βίον.
Μῦρα ἀποφθιμένοιο τάφῳ περὶ τῷδε χέωνται·
Πνεῦμα δὲ καλλίστην ὑψόθι μοῖραν ἔχει.

JOANNIS MONTENARII

Comitis Vicetini

Epigramma, Latine redditum

A BLASIO SCLAVO.

Domnicus e Murro, sophię arte ac munere linguę
Quotquot sunt præstans, quotquot erunt celebris,
Heu Patavj, heu procul a patria est tellure sepultus,
Infelix! vitam namque ibi mors rapuit.
Exanimis tumulum spargantur balsama circum:
Sorte frui ast animæ dant meliore dii.

POESIE
DI VARJ
PER LA MORTE
DELL' AUTORE.

I.

OIME le rime, onde più chiare vanno
Quelle del Tosco tuo, Cigno gentile,
Poichè sovente sì leggiadro stile
Movesti a lodar lui, com' altri sanno!
Oimè quanti altri secoli verranno,
Anzi che s'oda al tuo canto simile!
Oimè che avrebbe ognun cheto ed umile
Lodata Morte per ogni altro danno!
Ed oimè come son coperti e fermi
Sotto d' un sasso, a cui forse anche duole,
Gli eletti pregi non più in terra visti!
Chi saperli desia, venga a vedermi;
Ch' io non gli spiego ne le mie parole,
Ma nel mio pianto, e ne' sospir miei tristi.

II.

Quando lo SFORZA onor de' chiari spirti
Con noi, Cigno immortal, partiva l' ore;
Con tanto dolce amor, ch' io non so dirti,
Pregò ch' io fessi al tuo bel nome onore.
Non che dal rozzo mio stile venirti
Potesse un sol de' tuoi vanto maggiore;
Ma perchè pur devea tosto seguirti,
Di sì pietosa voglia ardeva il core.
E ben per farmi odiar tua morte rea
Bastava il tuo valor, bastava il pianto
Di lui, ch' è là, dov'or tu splendi e irraggi.
Deh digli per pietà, ch' io non volea
Dal suo novo partir comprender, quanto
Gran pena sia perdere i buoni e i saggi.

III.

Cigno Toſcan, di cui ne l' auree carte
De l' amato tuo lauro il lume ognora
Splende, e tal che non mai dal tempo fora
Non dirò ſpento, ma oſcurato in parte:
Qualor odo coſtui, che tante ha ſparte
Querele al Tronto in riva, u' nacque, e ancora
Quì dove Euganea il freddo ſaſſo onora,
Che racchiude di te l' inferma parte;
Io benedico Amor, che di sì ardente
Foco l' acceſe in ſu l' april de gli anni,
Onde dipoi fu ſempre in doglia e in pianto;
Ma più il tuo ſtil, che lui sì dolcemente
Scorſe a lagnarſi: che de' ſuoi affanni
Anche ogni alma gentil s' allegra tanto.

IV.

Spirti del ciel, che l'onorata tanto
Tomba del Toſco vate in guardia avete,
E dopo cento e cento anni ſpargete
Sul freddo cener ſacro amaro pianto:
Venite in guardia ancor del fragil manto
Di queſto, che fe pria ſuperbe e liete
Del Tronto l' acque, e poi quì l' aure quete
Per cinque luſtri con l'adorno canto.
Qual uopo è mai di noi ſu' feri marmi?
Non vedi il ſignor noſtro Amor, che fioco
Morte beſtemmia, e piange de' ſuoi danni?
Non ſpera, che altri con sì dolci carmi
Spieghi con quei del Toſco i proprj affanni,
O che arda inſieme di sì puro foco.

V.

Meco, Virtù, piangete; e pianga Amore,
Piangano queste antiche illustri mura.
Tolto è colui, che sua gentile cura
Era accrescer vivendo il vostro onore.
Chi addolcirà nostro sì gran dolore;
Poichè morte è crudel fuor di misura,
Il frale in poca terra or si assicura,
E accoglie il ciel la parte sua migliore?
Odo quella sgridarmi: E tu non vedi,
Quanto conviene ch' ancor lasci a voi
Dopo secoli? A Sarga ed Arquà il chiedi.
Or l' Esino, e l' Aterno, e questa poi
Antenorea città dirallo (il credi)
Per più secoli ancora a' figli suoi.

VI.

Nè laude al tuo morir, Cigno gentile,
Nè pianto avrai da me; che vano fora
Ogni altro pregio, quando sì t' onora
L' alto, tuo propio, e dotto, e ornato stile.
Nè per lagrime mai cangiò suo stile
La sorda Morte, e se' tu vivo ancora
Ne l'auree carte, e in cielo, ov' hai dimora
Più chiara assai, che in questo carcer vile.
Laudar fie meglio chi gli almi desiri,
E le cosparte rime a lui ritolse,
Che de' mortai fa sì temuto scempio;
E pianger me, cui sorte invida tolse
Veder de' Greci, e de' Latin l' esempio,
E di quei tre che tu, Fiorenza, ammiri.

VII.

IX.

O sempre e in vita, e in morte, e ancor nuda ombra,
Cigno più ch' altri amato, e d' onor vero
Già vivo specchio, e lume al mio pensiero
Che or tristo affanno e cieco orrore ingombra:
Finito hai qui il tuo corso, e aperta e sgombra
Vedi or l'idea di quell' eterno vero,
Di cui, stando ti in questo atro sentiero,
Ti piacquer tanto i simulacri e l' ombra.
Ma noi chi fia che al sacro ermo soggiorno
Or guidi, e i fior ne mostri, ond' ebber vanto
E Grecia, e Roma, e il Tosco stile adorno?
O sempre amato Cigno, e caro tanto!
Per pianger te nel tuo supremo giorno
Io da te dunque appresi il dolce canto?

X.

O viva speme, e in fine alto ornamento
Del parlar Tosco e de' suoi dolci modi;
Che poichè andasti, son certo che godi
Nel lieto asilo, che fa ognun contento.
Quanto tu ricco, non d' oro o d' argento
Sei, ma di quel che lassù vedi e odi;
Tanto quei che di qua dicon tue lodi,
Abbondan di sospiri e di tormento;
Nè di girar altrove hanno coraggio
Gli occhi, che al ciel, dove tu ardendo e amando
A l' eterno tuo sire ti accompagni:
E qual di nave uom riposato e saggio,
Tratto al tuo albergo, il navigar lasciando
Usi in gran pace i tuoi santi guadagni.

VII.

Spirto, cui tanto il bello e il ver già piacque,
Ond' ebbe onor l' Italico paese,
Ed or se' gito, ov' è tutto palese,
Quel che sapere agogna ogni uom che nacque:
Già ti vid' io, dove la Brenta l' acque
A l' Adria volge, al ben oprar intese
Aver tue voglie, e quella tua cortese
Lingua ascoltai, che in ben dir mai non tacque.
O de la nostra etate altero mostro!
Non più le accorte, e sagge, e rare, e sole
Tue voci udrem, non più il soave canto:
Ma te ritratto nel più chiaro inchiostro,
E scritte ora vedrem l' auree parole,
Che te d' obblio trarranno, e noi di pianto.

VIII.

Sul freddo sasso, che il mondano in seno
Vel di lui serra, ond' oggi Adria si duole,
Duolsi Brenta, e al membrar di sue parole
Atene, e Roma, e il Tosco almò terreno;
Tardo, ed il cor d' amara angoscia pieno,
Con man tremante, e pensier ch' al ciel vole,
Mesti ligustri e pallide viole
Spargo, ed a le querele allento il freno:
E in lui, quasi lo vegga, intente e fisse
Le gravi luci, da singhiozzi rotte
Tai voci formo in atto piano e umile:
Deh, se quel grande, che di Laura scrisse,
Ami, o pregiasti mai; deh l' atra notte
Sgombra di que', ch' hanno sua cetra a vile.

XI.

Quel che uſcì da l' Eſino alto ſplendore
E a la Donna del mar ſi poſe a canto,
Or morte ha ſpento, e tolto il primo vanto
Al ſecol noſtro, e il ſuo pregio maggiore.
Sta ſu la tomba invan piangendo Amore,
Come già pianſe ſopra il cener ſanto
Del gran Toſco, onde ancor rimbomba tanto
Di Laura il nome, e ond' Arno ha tanto onore.
Il pellegrin gentil queſt' oſſa e quelle
Mirando inſieme: Ecco l' ingegno e l' arte
(Dirà) de' novi e de gli antichi tempi;
Quel diè del patrio ſtil gli eccelſi eſempi;
E queſti il più bel fior per ogni parte
Colſe di tutte le tre lingue belle.

XII.

Ov' è l' alta colonna, e il vivo lume,
Onde Virtute in gonna d' oro apparſe;
Il parlar ſaggio, onde ogni ſpirto ornarſe
Del fior de le bell' arti avea coſtume?
Ov' è il Cigno immortal, ch' erſe le piume
Quant' altro mai fu viſto in terra alzarſe?
Ov' è chi tante in queſti colli ha ſparſe
Rime, e sì dolce d' eloquenza fiume?
Ov' è il ſenno e il valor, ond' era ornata
L' alma, ch' è gita alteramente al cielo
Ben d' altro cinta, che di mirto e lauro?
Quel che quaggiù cercaſti, alma beata,
Quanto or vedi più bel, ſenz' alcun velo,
Del verace ſaper alto teſauro!

XIII.

XIII.

Finchè il Greco, o il Latino, o il Tosco Omero,
O quel che tanto al suo bel Lauro onore
Fece cantando, o qual scarco d'errore
Levò mai Cigno al monte il volo altero,
Lode abbian da chi il cor volga e il pensiero
A l'arti, onde cogliendo il più bel fiore
Ben può de' vizj esperto e del valore,
Lasciando l'ombre, andar più presso al vero;
Par lode avrai, FELICIO; e quelle tanto
De' prischi modi e novi ornate rime
A i tempi che verran fien specchio e norma:
Che ogni spirto gentil ch'oda il tuo canto,
Vedrà nel vario stil, s'ei dritto estime,
Di tre lingue miglior la verai forma.

XIV.

Poichè di lui, che in quelle alme beate
Pendici d'Antenor con stile adorno
Ha sparso il fior de le bell'arti intorno,
Sì che 'l suo esempio ha mille alme infiammate,
E al foco, ond'arse in su la prima etate
Diè con purgati inchiostri eterno giorno,
Tal che d'Arno e di Tebro invidia e scorno
N'ebber le penne d'alto stile ornate,
Al nome tu consacri arte ed ingegno,
E con l'opra dai vita ai carmi altrui,
Antonio, e più col stil leggiadro tanto:
O magnanima impresa! o spirto degno!
O gloria eterna! Quanto chiaro e quanto
Ei per te fia mill'anni, e tu per lui!

XV.

Quella, per cui visto ha l' Italia addutto
In ogni parte il glorioso tanto
D' Argo, di Tebro, e d' Arno amabil canto,
Che di dolcezza ha pien quest' aer tutto,
Alma gentil, salita il dolce frutto
A corre in cielo a i chiari vati a canto,
Poichè noi tristi ha quì lasciato e in pianto
Questa bassa a mirar valle di lutto,
Pianga Euganea dolente in vesta negra
E dica: Ahi quel, che mi mostrava il vero,
Lume de gli occhi miei non è più meco.
Di lui ben s' orna il cielo, e se n' allegra;
Ma se al danno comun volge il pensiero,
Forz' è che il Latin pianga, il Tosco, e il Greco.

XVI.

O de gli altri poeti onore e lume,
Cigno Smirneo, che de' bei raggi tuoi
Il mondo hai pieno, e non fu mai tra noi
Chi sì alto spiegasse al ciel le piume:
Poichè sì largo d' eloquenza fiume
Spandesti, onde vivrà mill' anni e poi
Il forte Achille, e quel che da gli Eoi
Lidi errar a gli Esperj ebbe in costume;
Dal sasso, ove hai tua spoglia, alza la fronte
E dì, s' altri giammai di tue grand' opre
Più di FELICIO il pregio intese e l' arte.
Vedi lui ber di tua dottrina al fonte,
Squarciando il vel, che il tuo saper ne copre,
Dal ciel mandato a illuminar tue carte.

XVII.

XVII.

Del tuo bel Tosco al cener freddo a canto,
Ove dopo tanti anni alfin ti prese
Questo Cigno immortal, quando lo accese
Colei, che in su l' Esin piacquegli tanto;
Onde a lui pari alzò lo stile e il canto,
E come a Sorga, diè fama al paese
D' Asola e Chiento, or che morte l'offese,
Torna, Cetra gentil, ch' hai doppio il vanto:
E rivedendo e quel lauro e quell' urna,
Dì lor: Non so per qual pietà de' numi
Voi siate ancor di gloria al mondo soli!
Mesta là poi rimanti, e taciturna.
Passar vedrai e que' colli e que' fiumi,
Pria che man più famosa indi t' involi.

XVIII.

Sacro mio Cigno, che da noi partendo
Hai me lasciato eternamente in doglia,
Sì che quanto mai veggio, o scrivo, o intendo,
Tutto a dolermi e a lagrimar m' invoglia:
Col tristo pianto mio pietoso i' rendo
Il duro sasso, u' chiusa è la tua spoglia,
E a venti, e a fiere, e a tronchi, e a pietre accendo
Disio d' accompagnar sì acerba voglia.
Tal che di sostenere omai son lasso
La grave vita, e a te seguire ho volto
Per lo sentier de' fior tuoi sparti il passo.
Pregoti al mio venir d' essere accorto,
Che non è lunge, e me da questo basso
Mare guidar cortesemente al porto.

XIX.

Plorar fu vista in negra e oscura vesta
L' alma città, che ad Antenor sì piacque,
E cinta d' atro orror turbide l' acque
Rivolger Brenta in quella ora funesta;
E il buon padre Apennin l' altera testa
Scosse, quando il gran vate a terra giacque
Che Italia onora, a cui simil non nacque,
E pianse Apollo in faccia orrida e mesta.
E Roma volta a lamentose tempre,
Le bianche regai chiome al vento sparte,
Chiamava lui da tutti sette i colli.
Ed io, poichè non trovo onde s' ammolli
L' aspro dolor per erba o magich' arte,
JACOPO, piango, e piangerò per sempre.

XX.

Ben ha ragion di starsi afflitta e mesta
L' alma città, che ad Antenor sì piacque,
Poichè la chiara e illustre voce tacque,
Che solea far tranquilla ogni tempesta.
Ov' io mi volga in quella parte o in questa,
Correre io veggio al mar torbide l' acque,
Poichè il gran vate estinto a terra giacque,
Di cui suona ogni poggio, ogni foresta.
E Italia tutta in lamentose tempre
Plora colui, per cui fioriva ogni arte,
E le Muse hanno gli occhi umidi e molli.
Ond' io, perchè il mio duol non posso in carte
Spiegar, gentil VITTURI, a i tristi colli
Euganei tornerò piangendo sempre.

XXI.

Se il chiaro avessi io stil, che tanto onore
Ti fa e faratti ancor mill' anni e poi,
O tu, cui par non vidi a' tempi tuoi,
Che a l' arti desse onor, vita, e splendore;
Piagner vorrei, non te, che tratto fuore
D' affanni or saziar tua brama puoi
Nel ver, cui tanto amasti anche fra noi,
Ma il nostro danno, che siam quì in errore.
Al tuo partir partì la gloria vera;
E ben a i colli Euganei mi ricorda
Qual si facesse oscura notte intorno.
Spirto gentil, perchè sì presso a sera
Io te conobbi? o perchè quella sorda
Il lume spense, il qual solea far giorno?

XXII.

Ossa felici, e della gloria vera
State già tempio, a cui quella gentile
Alma diè moto, ch' ebbe sempre a vile
Ogni soffiar d' aura nemica e nera:
Quella, che ad uman priego è sorda e altera,
Placar potessi in suon dolente e umile,
Sì che torcendo da l' usato stile,
Voi fuor traesse de la morta schiera!
Ma poichè pria vedremo andare i monti;
Piangerò lasso il comun male e nostro,
E mie lagrime fieno esempio a molti.
Piangete, deh piangete, o Muse, il vostro
Onor quì chiuso; e sieno a pianger pronti
Quanti al mondo son mai gentili e colti.

XXIII.

Cigno felice, che la fragil ſpoglia
Laſciando in terra, ten poggiaſti al cielo,
Ove ſenza temer di caldo o gelo
Queti nel ſommo ben l' acceſa voglia:
A me perdona, ſe del mortal velo
Carco ancor oſo a la ſacrata ſoglia
Giugner del tuo ripoſo, onde m' invoglia
Te di ſeguir, anzi ch' io cangi il pelo.
Da che, ſignor, feſti da noi partenza
Per gir laſsù ne l' a noi triſto giorno,
Tutto io vidi turbarſi in queſta valle.
Virtute, Amore in queſto e in quel contorno,
Le ſacre dive, e i vati in ogni calle
Piangean, rimaſi del lor duce ſenza.

XXIV.

Più non ſciorrà l' eletto adorno ſtile
„ *Preſſo le fredde tue ceneri ſparte*
Quel chiaro Cigno, che l'ingegno e l' arte
A te conformi, e il canto avea ſimile.
Forſe colà, dove è perpetuo aprile,
Gentil FRANCESCO, *e de le dotte carte*
E de le colte rime a parte a parte
Il ſuon giugnea, che a Battro s'ode, e a Tile.
Tu ne l' Eliſia fortunata terra
Al gran vate di Smirna e a quel di Manto
Membravi, e a Flacco il tuo cantor di Chiente;
Ed or ſgombro del fral, cui l'urna ſerra,
Parmi più lieto a te vederlo a canto
Valchiuſa e Same rammentar ſovente.

XXV.

XXV.

PErche sì mesta e scolorita in viso,
Pietà destando del cangiato aspetto,
Euganea, d'ogni fregio ignuda e schiva
Giaci? e qual chiudi acerba doglia in petto?
Dov' è l'usata gioia, e dove è il riso
Che lieto sul tuo labbro un dì s' apriva?
E qual fero destin la bella e diva
Pace, sorgente di dolcezza e vita,
O qual tua colpa un tanto ben ne tolse?
Ahi, che come il ciel volse,
Seco l' antica tua gloria è partita,
E d' Elvia insieme il miglior lume è spento!
Il gran FELICIO *il fral terreno ammanto*
Già sciolse, quel dico onde al sì lontano
Persian lido, e al Greco, ed al Romano
Giunse il tuo nome: ma tu d' alto pianto
Bagni le gote? e qual del petto io sento
Or novo uscirti insolito lamento?
Deh questi vani tuoi sospir per poco
Tempra, i' ti priego, e a la ragion dà loco.

Forse perchè implacabile e feroce
Sin de le Stigie uscita orrende porte
Col fatal arco teso in man la sorda
A le preghiere e a i commun voti Morte
Incontro a lui ne la stagione atroce
Scoccò lo stral da l' infallibil corda,
Fai, ch' alta doglia il sen ti punga e morda?
Ben mi cred' io, che a un tal funesto assalto

Mosso da lei, non sol bramato avria
L'invidiosa e ria,
Dura il cor quasi adamantino smalto,
Che a lei quella cedesse, la qual d'ossa
E di carne vestita, lui d'intorno
Tutto copriva un dì corporea salma;
Ma quella ch'entro altera e nobil alma
Chiudeasi, a così grave aspra percossa
Tanto si risentisse, onde a suo scorno
Foss'ella da l'obblio coverta intorno.
Ma tanta i colpi suoi non hanno forza,
Di penetrar più dentro oltre la scorza.

Ed ecco appena nel dì estremo e nero
Seguì l'aspro ver lui mortal conflitto,
La cui membranza or t'è cotanto amara;
Che da' suoi nodi sciolto, onde prescritto
Avanti era suo loco, spirto altero
Di luce sparso inusitata e rara,
Là 've di gloria s'orna e si rischiara
Ogni puro ed angelico intelletto,
Lieve de l'aura al par mosse le piume,
Ove un immenso lume
Tosto lo cinse intorno al primo aspetto,
Cui movendo seguian le candid' ale
Tra i sommi spirti eletti, quei non meno
A quai d'inni un dì schiuse aurea sorgente:
Indi qual di dolcezza allor torrente
Su lui cadesse, ampio e a poch' altri uguale,
Certo lingua mortal verrebbe meno,
Se a ridirlo imprendesse, e quanti il pieno
Stuol

Stuol numeroso e folto applausi intorno
Tessesse a lui ne l'immortal soggiorno.

Or ei col piè premendo l'auree stelle,
Chino la fronte innanzi al sommo Sole
Che è d'ogni spirto immenso lume e vita,
Sua gioia in dolci esprime atti e parole,
Adempiute veggendo in fin le belle
Speranze antiche, e il tutto che lo invita
A ricrearsi intorno: ei l'infinita,
Quì mirando di là dov' è sua sede,
Gran turba de le basse umane cose
Non sotto velo ascose
Oscuro e denso d'ogn'intorno vede,
Ma di perfezion sgombrate e nude:
Egli là su con piè sicuro e franco
Il folto stuol calca de' brevi inganni,
E su gli eterni assiso aurati scanni
Quaggiù mirando, le sì acerbe e crude
Tue doglie ei vede, egli che non mai stanco
Fede incorrotta e onestate ebbe al fianco;
O qual chi più cosa alta infiammi o guide,
Di lor, qual di follia, si giuoca e ride.

Su dunque lieta a la famosa tomba,
Di pianto in vece, porgi incensi e voti,
E i dolci suoi costumi e i doni aspersi
Di sapienza, a i secoli remoti
Di giugner atti, con più chiara tromba
Narra col suon de' gloriosi versi.
Su, di fior nembo porporini e persi

Spar-

Spargi; indi maùsoleo d'arti ammirande,
Che duri oltre l'etadi non mai dome,
Alza al suo eccelso nome.
O nome invitto, e glorioso, e grande,
Da scriver degno in bronzi eterni e in marmi!
Nome, che a l'Antenorea alma cittade
E luce insieme e pregio inclito accrebbe;
Onde (e Invidia pur frema) tanto crebbe
D'eccelso lume a i generosi carmi,
Per cui le ninfe Ascree ne le contrade
Di Pindo vanno di maggior beltade
Adorne, onde non più d'atro cipresso
Coronerà la fronte il bel Permesso.

Canzon, nata di pianto in riva al Reno,
Benchè tanto sii rozza e disadorna,
Pur l'argomento sì ti fregia ed orna,
Che ben puoi con ragion securamente
Movere franco il passo in fra la gente.

XXVI.

Sacre, antiche, ſuperbe, illuſtri mura,
Tra cui l'arſo Ilion riſorger feo
Antenor poi che al gran furore Acheo
S'involò per trovar miglior ventura:
Dov'è il ſaſſo crudel, che aſconde e fura
Sì toſto a me l'emulator d'Orfeo?
Gli Arabi incenſi, ogni liquor Sabeo,
Il pianto, i lai non denno aver miſura.
O lieto me, ſe del cantor divino
Potrò l'oſſa veder, col quale è ſpento
Il ſol del dir Toſcan, Greco, e Latino.
Ma voi più liete, a cui dopo trecento
Anni, a quel che cantò Sorga vicino,
Ripor fu dato il buon cantor di Chiento.

XXVII.

Se, ALFONSO, più che ogni altro a queſta etate
Lo ſplendor di que' due Toſchi immortali,
Che non ebber, nè avranno al mondo eguali
In ſaper e in amar pura beltate,
Solo ei rendette in dolci rime ornate
Il voſtro Cigno e mio, che lieto l'ali
Spiegò da le terrene atre mortali
Contrade a le celeſti alme e beate,
Pianger deon gli alti ingegni, e in caldo e in gelo
Vegghiar, penſando a quella ſacra tomba
Che sì nobil teſoro aſconde e ſerra;
Noi penſiam nel gran duol, che sì ci atterra,
Qual fu ad udir la ſua famoſa tromba,
Qual egli è a canto al ſuo bel foco in cielo.

XXVIII.

XXVIII.

Poichè d' Asola e Chiento il divin vate
Fuggì da queste inferme cose e frali
Sul cielo eterno al dolce obblio de' mali;
Parmi desso veder, che indietro guate
E a' mesti lai, che risonar voi fate
Contra i fieri di Morte acerbi strali,
Parmi udir, che risponda: A che non sali
Quassù, DEL BEN, per le vestigia amate?
Lasso! io ch' ebbi di lui tal brama e zelo,
Che sdegnai quegli ond' Arno or sì rimbomba,
Il vidi qual baleno in strania terra.
E pur vorrei col velo gir sotterra,
Per volar dietro lui come colomba,
Bench' io sia ancor sul variar del pelo.

XIX.

Spirto gentil, che mentre eri qui in terra,
Lassù volgevi il pensier dotto e santo,
Ov' or fuor de l' usata umana guerra
Ti stai de l' alme elette e dive a canto;
E di quel vero ben ch' ivi si serra,
Godi felice, e il gran principio intanto
Contempli con la mente, ch' or non erra,
Senza temer più danno o eterno pianto:
D' ogni più bel costume esempio raro
Fosti, onde il ciel di te noi lassi ha privi
Per arricchirsi; e cosa era da lui.
Te non vid' io per reo destin; ma i vivi
Raggi di tua virtù vidi, da cui
Scorsi qual fosti eccelso lume e chiaro.

XXX.

Ovunque io volgo i passi, e il guardo io giro,
Padoa, veggo tua gioia in pianto volta;
E mentre io fendo la dolente e folta
Schiera de' figli tuoi, con un sospiro
Odo dir: Da l'eterno alto zaffiro
I nostri lai deh per pietade ascolta.
M'accorgo allor, ch' anima grande sciolta
Da questi nodi andò a bear l'empiro.
Da l'Adria un flebil suono esce poi fuora:
Quei, che nel seggio mio le dotte amene
Arti accrebbe, rapimmi il cielo or ora.
Piangano il Cigno suo l'Itale scene;
Che se il gran canto udito avesse allora,
Pianto lo avrebbe ancor Roma ed Atene.

XXXI.

Cigno beato, che nel bel paese
Tra l'Aterno e l'Esin cantasti un giorno,
Onde a tue voci non altrove intese
Le valli e i monti risonaro intorno;
Indi volando in parte più cortese
Ove ha vera virtù miglior soggiorno,
Cantasti, volto a gloriose imprese,
De la stirpe d'Ulisse il grave scorno:
Ahi perchè al dolce armonioso canto
Dar così presto fine, ed a novella
Vita rapito noi lasciare in pianto?
Ma pur quaggiù deposto il fragil velo,
A le sfere salisti a farti stella,
E lieto andasti a far più bello il cielo.

XXXII.

XXXII.

Ahi chi mi tragge fuor di tanto affanno
Ond'io sospiro da mattina a sera,
Sì che non so com'io viva e non pera
A i pensier tristi, che in mente mi stanno?
Ma tutti, ahi lasso, ad un termine vanno,
Onde trabocca al cuor tanto aspra e fera
Piaga, che altr'uom mi fa da quel ch'io m'era
Pria ch'io vedessi il gran pubblico danno.
FELICIO è morto, e de la fragil spoglia
Sciolta la gentil alma onesta e santa
Fra gli spirti beati al cielo è gita;
E me quì lascia in tanta angoscia e tanta,
Che albergo fatto son d'eterna doglia.
Oh morte! oh fato! oh dura dipartita!

XXXIII.

Quanto mai pate oggi virtute oltraggio!
E morte più che pria va lieta e altera,
Poichè de la sua prima ardente spera
Quel più chiaro le tolse e vivo raggio,
Il qual de l'erto monte al gran viaggio
Segnò il sentier di tanta luce e vera,
Che non pur d'ogni cor sgombrò la nera
Nebbia, che il tenne in vil loco e selvaggio;
Ma ancor mal grado di colei che il spense,
In mille che spargean lumi splendore,
Immortali lasciò faville accense;
Onde avvien, che in altrui liete e lunghe ore
Viva, e gli oltraggi di virtù compense,
Tornando ogni arte nel suo antico onore.

XXXIV.

Dive, che foste a la famosa tromba
Del gran vate Picen cotanto amiche,
La cui mercede in queste piagge apriche
D' Euganea il vostro nome ancor rimbomba:
Di fior spargete l'onorata tomba
Di lui, che pien de le bell'opre antiche
Il bel frutto a raccor di sue fatiche
I vanni al ciel spiegò come colomba.
E quì, dove non sorge o mirto o lauro,
Ma sol d'atri cipressi ombra si spande,
Meco piangete il danno vostro e il mio.
Chi fia giammai, che così ricco e grande
D'eloquenza ne mostri il bel tesauro
Cui ricopria sì lungo e cieco obblio?

XXXV.

Or sì, Morte crudel, che n' arai vanto,
Se il più dolce conforto al viver mio
M' hai con tua falce in doglia volto e in pianto,
E 'l pria sereno stato in fosco e rio.
Ahi lasso, i' piango; e quelle ancor, che tanto
Crebber arti per lui, meco vid' io
Pianger, e Tebro, ed Arno, e in tristo canto
Lagnarsi Apollo, e por Dafne in obblio.
Pur qualche pace ha il cor, qualor di lui
Ben mille raggi impressi io miro in carte,
Onde vita il suo nome avrà tra noi.
Anzi tempo verrà, che vedrem poi
Più chiari rinnovarsi a parte a parte
Ne' teneri nipoti i pregi sui.

XXXVI.

XXXVI.

Poichè l' avara ineſorabil Morte,
Ch' invida ſempre a noi fura il migliore,
Tolto ha del ſecol noſtro il primo onore,
E a le Pierie dee l' almo conſorte;
Italia piange (che non ha più forte
Cagion di pianto) il ſuo vero ſplendore
Spento per ſempre, e nel comun dolore
Non ha riſtauro alcun, che la conforte,
E grida: Oimè, che il fior d' ogni virtute
E di dottrina, a un fermo ardente zelo
Giunto di ben giovar corteſe altrui,
Divelto ha Morte? O Italia, tal virtute
Non ha colei; che morto è il men di lui,
Vive il miglior tra noi, l' ottimo in cielo.

XXXVII.

Di ſua gloria maggiore il ſecol noſtro
Spogliato ha Morte, e ne va gonfia e altera,
Che il baſſo mondo invidioſa annera
Per vie più bello far l' empireo chioſtro.
E benchè veggia di quel raro moſtro
Di virtù viva quella parte intera,
Che noi di danno, e se de l' atra e nera
Onda ritraſſe col più chiaro inchioſtro;
Pur ſi va lieta, che ver lui con feri
Colpi ſi moſſe la crudele allora,
Che a più bell' opre avea le voglie inteſe:
Nè ſaprei dir, ſe il ciel ne voglia ancora
D' altro sì nobil ſpirto eſſer corteſe,
Che ſcorga a fin gli alti di lui penſieri.

XXXVIII.

Le Toſcane, le Greche, e le Latine
Muſe in udir, che il buon FELICIO *è morto,*
Furono al diſperar quaſi vicine,
E non (per giuſto e vero dire) a torto;
Perchè le grazie e virtù lor divine,
A l'occaſo per lui chiare ed a l'orto,
E ne' regni de l' Auſtro e de le brine,
Prive ſon di ſoſtegno e di conforto.
E ſe non foſſe il bel volume egregio
De le inſigni opre ſue, che or eſce al giorno,
Dolce preſidio del buon guſto e fregio;
In pochi lidi troverian ſoggiorno,
Da l' Invidia ſcacciate, e dal diſpregio
Che move loro la Barbarie intorno.

XXXIX.

Ei vive ancora, ei ſpira entro le ſue
Celebri carte immortal reſo e chiaro
De' Greci, de' Latin, de' Toſchi al paro,
De' quai non ſervo imitator già fue.
Gli altri han ſolo una vita, i ſaggi due,
E la ſeconda è a morte onta e riparo.
Tu ceſſa, Italia, dal tuo pianto amaro;
Tu ceſſa, o Cloto, da le inſidie tue.
Ei vive ancor ne le ſue dotte carte;
Ma chi il vedea da gli Antenorei roſtri
Verſar sì dolci d'eloquenza fiumi,
Sa che di lui venne a mancar gran parte,
E ſa quanto ebber danno i giorni noſtri,
Quando egli chiuſe in ſonno eterno i lumi.

XL.

Quando in mia mente accendo
Il caldo ragionar de' ſommi vati,
E di bell'opre e nomi
Fo ricco dono a le venture etati;
Non mai mi ſiede a canto,
Nè detta i carmi a l'animoſo ingegno
La ſervil lode, o la venal luſinga.
Sfregi a un vate ſon queſti, e ognor li ſdegno.
Altri con vani accenti
Splendide fole al volgo orni e dipinga;
Altri rivolto a luſingar le menti
Voli a compor menzogne in mente a i fati:
Che dove ſplende e gira
Con maeſtoſo piè merto e virtude,
Io volgo i carmi; e vive intatto, e ſpira
In ogni mio penſiero,
Primo deſio de' ſacri ingegni, il vero.

O vetuſto de l'arti aureo ſoggiorno,
Chiara Antenorea terra!
Che mai diranno i tuoi felici ingegni,
Quando vedran, che al tuo gran Saggio intorno,
Saggio immortal, che in petto accoglie e ſerra
Tutti i teſor de l'ingegnoſa Atene,
Io guido i verſi miei,
E col linguagio il tratto uſo a gli dei?
Certo diran, che il giovenil mio crine
Ornan di ſacra fronda
Le canore di Pindo alte regine:

Certo diran, che di virtù m' intesi,
E non indarno appresi
Il glorioso favellar de' carmi,
Onde tesso a gli eroi corone e lodi.
Ma chi non sa, che nati
I cittadin del Taro
Sono a i sacri di Febo eterni modi?
Ma chi non sa, che tra noi colto e chiaro
Ogni cantor ragiona, e in alto vola,
Nè feconda è di vati Arcadia sola?

Quando sorse in pensiero a i sommi fati,
Che di FELICIO *l' alma*
Lieve quaggiù vestisse umana spoglia;
Su la celeste soglia
Corsero in gara allor l' età venture,
E tutte in don chiedendo
Il bel lume immortal, che a noi scendea,
Gravi accesero in ciel discordie e cure.
Stavan sul dubbio evento
Divisi i numi, e al comum bene intento
Il gran voto di Giove ancor pendea.
Ma su l' incerta sorte
Decisero i destini, e alfin poi vinse
Vinse la nostra etade, e il chiaro e forte
Saggio che Italia, anzi che Europa onora,
In seno accolse, e di bei voti il cinse.
Suo fu il gran dono, e tutte l' altre etati
Sdegno e rossore allora
So che sentiro, e in volto afflitto e muto
Serbano ancora in mente il gran rifiuto.

Ma quando poi dal cielo
Tra i duo gran genj ſuoi gloria e virtute
Sceſe l' anima grande,
E nel gentil ſi avvolſe uman ſuo velo;
Tolte a l' eſiglio ingiuſto
Sfolgoreggiaro l' arti, e fur vedute
Tener conſiglio col ſaver vetuſto.
Sentì l' Italia, e a ſe deſtando in ſeno
L' aureo talento de le ſagge impreſe,
Novo lauro immortal chieſe al ſuo crine.
Di bell' invidia pieno
Sol ne le tombe allor Greche e Latine
Fremè l' antico cenere de' ſaggi;
Mentre fra noi ſorgea
Chi dotte ognor tentando opre e diſegni
Vincere alfin dovea
La bella fama de' vetuſti ingegni,
Nè ben contento de' ſecondi onori
Occupar ſi vedrebbe i primi allori.

So, che Minerva allora
In guardia ſceſe al giovinetto ingegno,
E con l' auguſto e degno
Splendor lo cinſe, onde ſi fan gli eroi.
Minerva fu, che acceſe
Nel facile ſuo petto
I chiari ſemi de le ſagge impreſe,
E luminoſo e retto
Seder fe in cima a' ſuoi penſieri il vero.
Quindi con piè profano
Mai penetraro ne la ſaggia mente

Quei che talor son misti a i dotti affanni,
Velati errori e coloriti inganni.
Quindì stupir dovea l'acerba etate,
Che vide in se fiorir ferme e sicure,
Quante dal ciel dettate
Sono a pubblico ben bell' arti e cure.

Itala gioventude,
Tu che il mal saggio core
D' insani affetti accendi,
Nè il bel di gloria alto linguaggio intendi;
Tu che fai numi tuoi ozio ed amore,
Cui dietro vanno con piè infermo e frale
Sterile pentimento e tardo pianto:
Mira costui, che a van desio contese,
E il giovenil suo seno
Col bel de l' arti amor cinse e difese.
Mira qual sorse, e quale
Fe bel governo di sua bionda etade.
Mira l' augusto e pieno
Onor che il copre, e cosa è il saggio, apprendi.
Tu se accogliessi in petto
I chiari esempi de' verdi anni suoi,
Signoreggiata da non sano affetto
No non saresti ognora.
Tolta del volgo a la vil nebbia oscura,
Sul cammin de gli eroi
Nova ognor segneresti orma sicura.
Sarian gli ospiti tuoi,
Itala gioventude,
Sarian gli ospiti tuoi gloria e virtude.

Quando egli poi dischiuse
Tra le Antenoree genti
Il bel tesor de l'animoso ingegno;
So ben, che a vista di cultor sì degno
Tutti esultaro i fervidi licei.
So, ch'egli allor divenne
Voto e delizia de le sagge menti,
E la fama de l'arti alta sostenne.
So, che in condurlo a i meritati onori
Vegliò virtude, e v'impiegò gl'iddei.
So, che ammirato a i primi lauri ascese,
E quando scelse e stese
Le ingegnose del dir gran norme e leggi,
Insuperbiro i ben calcati seggi.

Ne' gravi arcani di sua saggia mente
Chi penetrar potesse,
Vedria in sua fonte il vero;
E ogni altier scoprirebbe arduo mistero,
Che a noi nasconde e serra
Con ostinata gelosia natura.
Vedria, qual mente e cura
Move le sfere, e detta leggi al sole.
Vedria, qual nutre e regge
Spirto ravvivator la bassa terra,
E come in sen de la terrestre mole
Scotendo va con magistero ignoto
Semi fecondi ognor di vita e moto.
Vedria, qual forza e legge
Le indomite de' mari ire e furori
Tempra e governa, e quante mai son chiuse

Ne-

Ne gl' intatti lor ſeni opre e teſori.
Tutto (o natura, il ſai) tutto è preſente
Ne l'ammirabil mente;
Nulla a coſtui naſcondi,
Se il braccio tuo poſſente
Novi cieli non forma, e novi mondi.

Or che vivo mel pinge un mio penſiero
Su l' erudite arene,
Ov' egli parla e grida
Col linguaggio immortal, che ſerve al vero;
Chi a rammentar mi viene
O il non mai vinto alto orator del Tebro,
Quando da i caldi roſtri
Tonava a ſcampo de le oppreſſe genti,
E co' ſuoi forti accenti
Salvar potea da l' alta ſua rovina
L' addormentata libertà Latina?
O Demoſtene il ſaggio
Chi mi ricorda, allor che acceſe in core
De' cittadin feroci
Semi fecondi d' immortal valore,
E li animò con le robuſte voci
A fin portar pugnando
Sul nemico oriente i giorni amari?
Queſti eſempi oggi ſon men grandi e chiari;
Mentre a' dì noſtri ancora
Il ſuo chiaro orator ſi ammira e noma,
Nè ſol ſon care a' numi Atene e Roma.

Su le onorate carte
Ov' egli è impreſſo, e la ſua gloria intende,

Veggo starsi a consiglio i sacri ingegni.
In queste vive e splende
Scesa da' numi inimitabil arte.
In queste bolle e cresce
Quel foco agitator, che i sommi vati
In alto porta, e con gli dei li mesce;
Onde fermano poi l' altero sguardo
Nel chiuso sen de le venture etati,
E se la intendon da vicin co' fati.
Il bel cammin d' onore
Spiegasi in queste e segna,
E congiurano insiem senno e valore.
In queste sorge e regna,
Norma gentil del saggio,
Il vetusto de' Greci aureo linguaggio.

Ma i tragici lavori,
Opre contese a men robuste menti,
Son di suo colto ingegno i primi onori.
Ulisse, Ulisse il dica,
Nova delizia de le Ausonie scene:
Questi la gloria e il nome
De gl' Itali coturni alto sostiene,
E il primo allor contende,
O rispettata Grecia, a le tue chiome.
Io giurerei, che l' immortal fatica
Senna, e Tago ammiraro, Istro, e Tamigi.
Io giurerei, che in don l' età novella,
Se di virtute è amica,
Voti le serba e lodi. Opra sì bella,
In cui servono al ver sensi e costumi,
Sforzo è de l' arti, e la dettaro i numi.

Fa-

Fama, che i forti e i saggi
Togli di mano a la seconda morte,
Il glorioso ingegno in guardia prendi:
Fa che il rispettin gli anni,
E i suoi sublimi affanni
Spiega ammirata, e lunga invidia accendi.
Non commettesti a l'immortal tua tromba
Nome più grande, nè da me si diede
A cuor più saggio e degno
Bella d'onor mercede.
Ma se i Delfici modi
Languir non sento ne l'acceso ingegno;
Altri miei carmi udransi, altre mie lodi,
Tutte a fregiare intese
Il novo corso di sue sagge imprese.

XLI.

Ne' profani, d'onor, di gloria indegni,
Coltivator de' campi e de le glebe
Sfogar dovresti sol, Morte, gli sdegni,
Ne' custodi de' paschi e delle zebe.
Ma tu, superba, trionfar disdegni
De l'inutile solo ignara plebe,
E mieter godi spesso illustri ingegni,
Sacri al canoro fondator di Tebe.
Quindi è, che polve entro feral spelunca
I vati son, per cui fastose ancora
Vanno Ferrara, Mantova, ed Arunca.
E quindi è pure (ahi rimembranza!) ch'ora
Lui ci rapisti con la falce adunca,
Che Italia tanto e la sua patria onora.

XLII.

Non vide Atene o Roma unqua ſimile,
Al par di lui, che ne l' Euganee ſcuole
Spargea ſuoi dogmi a ripurgar lo ſtile
In alti ſenſi e ſemplici parole.
Ma Morte (aimè!) la nemiſtà ſenile
Non calmerà per ſin che giri il ſole.
FELICIO giacque al coſtei colpo oſtile
Nel comun fato de l' umana prole.
Pure fu viſta la natia ſua ſtella
Riſolgorante de la prima luce,
Da poi che ricovrò la ſua bell' alma;
Che il ſaggio nel morir ſi rinnovella,
Ed in memoria eterna allor riluce
Che laſciò in terra la caduca ſalma.

XLIII.

Queſti inutili fregi e queſti allori
Squarcio, e li getto al rio deſtino in faccia,
Qual uom per ira di ſe ſteſſo fuori,
Che ſebben vinto, il vincitor minaccia.
Dunque fia ver, che a gli Apollinei onori
Niuna al guado fatal ragion ſi faccia,
E che profano in fra gli eterni orrori
Indiſtinto co' vati il vulgo giaccia?
No non fia ver; mente chi 'l dice: è viva
Virtù ne l'ombre, de la Parca a ſcorno;
Nè de gli abiti ſuoi l' alma ſi priva.
Tal de gli antichi uſati pregi adorno,
FELICIO, ancora in ſu l' Eliſia riva
Potrò vederti, e favellarti un giorno.

XLIV.

Io non chieggo ſoſpir, non chieggo pianto
Per un atto crudel, che feo colei
Uſa a voler barbaramente il vanto
Di atterrar alme, e d' agguagliarſi a' dei.
Chieggo mercè e ragion, perchè cotanto
Contro il chiaro FELICIO ardì coſtei;
E il potè l' empia, e il volle far, ſol quanto
Credè ſuo ſcorno il non curar di lei.
Ma d' una cieca, che per nome ha Morte,
De la virtù nemica e de' ſuoi figli,
Qual è che tenga cura o ſaggio o forte?
Sì, vo' ragion de' barbari conſigli,
Se li diede a la rea deſtino o ſorte:
Che virtù non ſoggiace a tai perigli.

XLV.

Poichè da l' ombra ſua vide l' Eliſo
Invan cercarſi in queſta parte e in quella,
A lei ſi volſe con ſereno viſo
Là FELICIO dal ſen de la ſua ſtella;
E per condurla a region sì bella
Da l' aſtro, onde ſuoi rai tratto e diviſo
Vibrollo al varco, e a l' ombra meſta, ond' ella
D' immortal sfavillò lume improvviſo.
Corſero al vago inſolito chiarore
Cento e cent' ombre, e riconobber poi
Greci e Latini il lor riſtauratore;
E l' incontraro con quell' Oh, che in noi
Segno è d' alta allegrezza e di ſtupore.
L' ombra fra l' ombre andò de' primi eroi.

XLVI.

XLVI.

Morte ſon io, non già de l'uom nemica,
Qual mi diſama il volgo, ingiuſta e rea.
D'eternità veglio a le porte; amica
Son di virtute, emola ſon d'Aſtrea.
E ſe ritorno a la gran madre antica
Di lor le ſalme, in cui virtù ſplendea;
Sacro i nomi a la gloria. Omero il dica
Vivo in ſue carte, ed il cantor d'Enea,
E FELICIO *oggi il dica, onde il Piceno*
E ſuperbi ne andran gli Euganei monti,
E il paſtoral d'Arcadia almo terreno.
Anzi non fur ſuoi pregi unqua sì conti,
Mentre viſse quaggiù: tal men ſereno
Appare il ſol, finchè un vapor lo affronti.

XLVII.

In quell'ultimo dì, ch'ebbi la ſorte
Di te veder, gran figlio di Recina,
Benchè in me non aveſſi arte indovina,
Pur vidi in te l'immagine di Morte.
Quell'occhio foſco, e quelle guance ſmorte,
Che pria d'idee vivaci eran fucina,
Diſſer: FELICIO *al varco s'avvicina,*
Ed è già per uſcir preſſo a le porte.
Ahi che il ſeppi indi a poco; e chi lo ſcriſſe
Scriſſemi ancora, che un ſimile acquiſto
Di non mai più ſperar Padova diſſe.
O momento fatale, o giorno triſto
Che mi fa dir col tuo infelice Uliſſe:
„ Men mi dorrei, ſe non l'aveſſi viſto.

XLVIII.

XLVIII.

Morto è, chi d' Arno e Sorga le pure acque
Derivò ne la Brenta, e il Greco Alfeo,
Paniſo, Inaco, Eurota, e il bel Peneo,
Sì che in Euganea Ellade rinacque.
Morto è colui, ne le cui man non tacque
La mai più tocca cetra dopo Orfeo,
E di ſue labbia favo e nido feo
A ſe il Lazio parlar, e con lui giacque.
Febo con l' alme ſuore l' urna aſſedia,
E con pianto non finto il plora e chiama
In ſe il coltel torcendo la Tragedia.
La maſchera ſi toglie ignuda e grama,
Finiti i riſi e giuochi, la Commedia.
Sol di ſuo nome impinguaſi la Fama.

XLIX.

Voi, che piangete la bell' alma, uſcita
Fuor del corporeo velo, a l' alta sfera
Ritornando felice, ond' è partita,
Per la via luminoſa, certa, e vera:
Su queſte carte, ove Virtute impera,
Fermate il guardo; che ſe amor di vita
Pianger vi fa, ragion lieta e ſincera
Viver quì l' alma ancor vi ſcopre e addita.
Poichè non ha Virtute un loco ſolo;
E l' alma, da Virtù quando ſia ornata,
E' un foco che riſplende in terra e in cielo.
Così l' alma di lui, che preſo ha il volo.
Al cielo, in queſte carte immortalata
Vive, anche ſciolta dal corporeo velo.

L.

XLIX.

Anima grande, che del primo alloro
Adorna il capo ne' beati Elisi,
Ti spazi per l'eterne alme campagne:
I canti, i balli, i giuochi, i bei sorrisi
Lascia per poco, e i lumi alza dal coro
De le dilette nobili compagne;
E guarda ciaschedun de' tuoi che piagne,
Non quella che tu godi immortal pace,
Ma le perdite sue, ma il comun danno.
Ò Morte, perchè vanno
Sotto la falce tua, che ogni uom disface,
In prima i buoni? Ah rea, forse i lamenti
Di chi rimane, con piacer tu senti.

Barbara! E tu, grand' alma, che mi pare
Vederti in atto di guardarmi fiso,
E mostrar di gradire il nostro zelo:
Deh (se piacevi ancora in paradiso
Che favelliam tra noi de le più chiare
Opere vostre) impetrami dal cielo
Un di que' raggi, che il mortal tuo velo
Per te adornavan di sì raro stile,
A cui trovato non s' avria il secondo.
Così quel ch' io nascondo
Farò palese, e non l' avranno a vile
L' età future, e d' esto mio valore
Tutto, alma grande, sarà tuo l' onore.

Ma qual romor d' afflitta voce e mesta

Mi

Mi fier gli orecchi, alto gridando: O Chiento,
O Brenta, o Italia, il LAZZARINI *è morto!*
Forse ch' ella è d' Apollo: io il veggio e sento
Pianger con le sorelle in negra vesta
Il suo perduto amabile conforto,
E di Parnaso e d' Aganippe il corto
Splendor, che sorse e sparve insiem con lui,
E dir: Nol vedrai più su le tue sponde
Bagnarsi in le fresch' onde,
E poi cantare i dotti carmi sui,
Misero Chiento. E il Chiento piange, e dice:
Morte, oh quanto m' hai tu fatto infelice!

Io voglio che tu sappi, amara Morte,
Chi quegli fu, che senza altra ragione,
Se non perch' è tua usanza, hai tolto a noi,
Ei fu, che il guasto lacero sermone
D' Italia ricondusse a miglior sorte,
Ed a gli antichi onori e pregi suoi,
E soave così l' usò da poi
Su queste a lui sì care natie rive,
Che n' andò il suono per ciascun paese.
Non fu signor cortese,
Che udendol non dicesse: In costui vive,
Firenze, il tuo poeta, ed ogni stella
Benigna vuol che tu ritorni bella.

Deh ascolta maraviglia. A mille a mille
I più gentili augei correan volando
Su questi pioppi ad ascoltarne il canto.
Nè, benchè intorno andasser crocidando
Cor-

Corbi, e fiſchiando ſerpi, men tranquille
Porgean l'orecchie; anzi divenner tanto
Vaghi de l'alte note, che lor vanto
Stimavan ſommo allora che fors' una
Ripeter ne poteano in ſuo linguaggio
Da l'abete o dal faggio,
Quando il dì faſſi chiaro o quando imbruna;
E la nova armonia le più ſevere
Ninfe ammolliva, e le più alpeſtri fere.

L' alta Donna del mare, a cui queſt' acque
Scendeano in que' bei dì contente e liete,
E de la dolce melodia ripiene,
Stupì di gioia, e diſſe: O quanto ſiete
Beati voi, che a Dio far degni piacque
D' averla voſco, ed a ſi larghe vene!
Quindi non ſol per gloria, ma per bene
D'Italia, a ſe ratto chiamollo; e il volle,
Brenta, ne la tua ſcuola, ed ballo eletto
Come ſe il più perfetto
Siaſi, che a tutti gli altri fama tolle.
Nè ingannoſſi la ſaggia in ſuo penſiero,
Soggiunge Brenta, che fu preſſo al vero.

Fermati, o fonte d'ogni crudeltate,
Morte, ed aſcolta queſta ſconſolata,
Ch' ella vuol dirti ancor quanto ſe' rea;
Che in un momento hai ſpenta e diformata
Quella bellezza e quella chiaritate,
Di cui per quattro luſtri e più ſolea
Andar sì ornata e vaga, che potea

Ga-

Gareggiar con le antiche Atene e Roma.
Odila dir piangente: Io non parlai
In alcun tempo mai
Il Greco, il Tosco, o il Latino idioma
Sì alto e puro, se non quando il fato
Volle ch' i' avessi il LAZZARINI a lato.

Egli da l' onorato eccelso seggio
Di Demostene e Tullio i più bei fiori
Additommi, e insegnò succhiarne il mele;
E ne' teatri i più chiusi tesori
Di Sofocle e di Plauto aprimmi: e veggio
E gusto il sal de l' un, de l' altro il fele;
E con gli eroi de l' aspre lor querele
Mi dolgo, e rido de gli astuti inganni
De' servi, perchè amor giunga a buon fine.
Egli con sue divine
Rime conoscer femmi i molti danni
D' Italia; e ne godea dal mirteo bosco
Co' poeti migliori il maggior Tosco.

Sola io non fui di tanta grazia degna,
Nè sola Italia; che la fama corse
Per ogni parte, oltr' Alpe e il mare ancora;
E d' ascoltarlo ardente brama porse
In cuor di quei che seguono l' insegna,
Sotto cui 'l bello e giusto dir s' onora.
Vennero, udiro, e di quel ver che allora
Gustaro, divolgar per tutto il grido
Che fe ammirar ciascuno, a cui pervenne.
Oh chi mi presta penne,

Grand' alma, e forza per volare al lido
Dove carmi or tu canti ancor più bei,
Assisa in mezzo al fior de' semidei?

Questi è colui che hai morto, avara acerba
Morte. Deh, Brenta e Chiento, omai si mute
In gioia il pianto: il LAZZARINI è vivo.
Sì, o Morte, è vivo; che non hai virtute
Se non d'uccider gli animali, e l'erba,
E il vulgo indotto e d'ogni virtù privo.
Lo spirto dal suo corpo fuggitivo
La mercè andò a goder di sue fatiche,
E vive e viverà per ogni etade
Il nome suo. Le strade
Empieransi di chi fia che altrui diche:
Il LAZZARINI quì cantò, quì scrisse,
Quì insegnò, quì a lui par nessun mai visse.

Canzon, tra mesta e lieta al freddo sasso,
Che tienci ascosa e in grembo suo raccolta
Quella, che fu sì rara e gentil salma,
Va, e prega per quell' alma
Grande ch' essa albergò, e Morte ha sciolta,
Che a lei sia lieve; e pria ch' indi t' involе,
Adornal tutto di rose e viole.

LI.

JANE, decus patriæ, præsul doctissime, qui me
Resque meas opibus præsidioque foves:
Certe ego te merito victuræ intexere chartæ,
Venturisque velim tradere temporibus;
Consilium sed cæca meum fortuna peremit,
Nec satis officio est anxia Musa suo.
Hæc facilis deflere vices experta dolendas,
Atque assueta graves edere mæsta sonos,
Ut divexatæ post multa pericula vitæ
Venit ad antiqui mœnia Medoaci;
In gemitus iterum, lacrimas & abire coacta est
Propter tam docti immitia fata senis,
Clarum Antenorea quem nuper in urbe magistrum
Unicum & excellentem Ausonis ora habuit.
At quamvis canis marcescens crinibus illi
Jam vita in partem vergeret occiduam,
Non aliis duxisse satis longum tamen ævum,
Tempore nec credas illum obiisse suo:
Nam fati expertem horrifici, tetræque paludis
Debuerant tantum dj voluisse virum.
Hoc duce barbaries, quæ sensim irrepserat hisce
Litoribus, chara cessit ab Italia.
Barbaries, vivente illo, non amplius ore
Afflaret scriptis letifero exitium;
Nec doctrinarum fœde subversa jaceret
Gloria, Romani nec decus eloquii;
Græcia patronum nec testaretur ademtum
Fletibus, & scissis ante sepulcra comis.
At postquam ille obiit, tristi de funere nemo est
Lumina qui possit sicca referre domum.

Nec mortem illius, ſed noſtra heu damna dolemus,
Totque illo amiſſo quæ periere bona.
Ac velut infames ſi naufragus ebibat undas
Ipſe gubernator, quaſſa carina dolet,
Terribilem expectans caſum, quemcumque ferat ſors
Aut domina irati ſæva procella maris;
Talis nos miſeros metus & dolor urget: at illi
Mollior extremo contigit hora die.
Hoc mage, difficili quod vitam tempore liquit,
Nec belli ejectas turbine Pieridas
Perfugium nequicquam & commoda quærere pacis
Vidit, & Italicas cæde rubere vias.
Hac nam tempeſtate potens Germania ferro
Hinc miſere erepto tangitur imperio:
Illinc auſa prior perrumpere Gallia fines,
Et ſecum Alpinum ad bella ciere Ducem,
Aurea ſigna movet fortunæ oblita prioris,
Et nec opinantem diripit Inſubriam.
In partemque venit latis Hiſpania terris,
Cærula ad Etruſcas velificata plagas.
Interea galeas inter gladioſque minaces
Pax bona crudeli territa Marte fugit:
Nec quæ pace vigent artes, ſed miles amatur
Horridus, & multo ſanguine præda juvat.
Dure pater, bellorum auctor, quod mollia ceſſant
Otia, quod ſurgunt prælia, culpa tua eſt.
Ah pereat quicumque deum te finxit iniquum
Primus, & in timidos regna cruenta dedit.
Et quando fera tela placent, ſparſoque cruore
Gaudes infectas ſemper habere manus,
Longa, precor, vacuo ducas ſuſpiria lecto,
Et Venus inſtanti dulcia furta neget.

Sed

Sed potius tu, ſancta Venus, cum impenſius ipſe
Uritur, injectis in te inhians manibus;
Effice, ut ardentes expellat pectore motus,
Sanguinis & pugnæ nec meminiſſe velit.
Oſcula tunc dominæ claris potiora tropæis
Dicet, & indomito fortia verba cadent.
Tunc Pax alma colet terras; tunc dicere laudes,
Inclyte JANE, tuas & benefacta queam.
Et referam, haud una ut contentus vivere fama,
Cum nos atra lacus mors vocet ad Stygios;
Poſt ſophiæ cauſſas, perceptaque ſemina rerum,
Cunctaque facundi cognita jura fori;
Sis Latio, Grajoque potens deducere plectro
Carmina, & Etruſcæ fila movere lyræ,
Claraque in obſcuris præpandens lumina rebus,
Haud notam ingrederis difficilemque viam;
Et nunc eloquia in tam multas diſſita gentes
Colligis, & qua ſint arte colenda doces;
Utque animo poſſit tantum telluris obiri,
Et diſſepta vagis litora fluminibus
Monſtras, & quæ lenta gelu, quæ vere renidens
Sit tellus, ſicca aut ferveat Erigone.
Nam quid ego adjiciam, ut diſperſis reddere Muſis
Tentaſti certos, & ſine lite lares?
Quod jam feciſſes, ni cœpta everteret, auſa
Rumpere tam ſanctum ſors mala conſilium.
Verum aderit tempus, cum ſors tua vota ſecundet
Inceptiſque tuis dextera cantet avis;
Præmiaque adflictæ ſtatuas præclara Minervæ,
Et melior doctis lux redeat ſtudiis.
At tua, FELICI, quem nunc ad buſta frequentes
Tam ſubito æternam flemus adiſſe domum;

Gaudeat umbra (placet siquid post funera) Musis
Præsidium, JANO vindice, adesse bonis.

LII.

Deflete, Musæ, & ipse
Heu lugeat peremtum
Ter maximum poetam
Vatum parens Apollo.
Decessit ille dulcis
Gratusque amabilisque
Et elegans poeta,
Clari decus Cluenti,
Cultæque honos Poesis:
Heu lugeat Poesis.
Quem fecerat Pelasga,
Latina, Etrusca lingua
Ter maximum poetam,
Morti nimis protervæ
Jam fata destinarunt:
Heu lugeat Pelasga
Latina, Etrusca lingua.
Illum amplius peremtum
Non audiet theatrum,
Nostri decus theatri:
Heu lugeat theatrum.
Vos blanduli jocique
Et carminum lepores,
Quos grata fert Pelasga,
Latina, Etrusca lingua;
Quantum poeta in uno,
Ter maximo in poeta

Ve-

Venerisque, gratiæque,
Salisque perdidistis!
Heu lugeant lepores.
Illum amplius canentem
Non audiet Lycoris,
Sylvarum amor Lycoris:
Heu lugeat Lycoris.
Quem fecerat Pelasga,
Latina, Etrusca lingua
Ter maximum poetam,
Deflete, Musæ, & ipse
Heu lugeat peremtum
Vatum parens Apollo.

LIII.

Te quoniam rapuit rebus mors invida nostris,
(Heu misero indigne, Domnice, ademte mihi!)
Et quoniam incassum magna te voce vocavi,
Atque meæ lacrymis immaduere genæ;
Advenio, ut cineres postremo munere mortis
Donem, atque ut plenis lilia dem manibus.
O decus Ausoniæ, sæclique o gloria nostri,
O Græci & Latii Tullius eloquii:
Accipe quæ trado multo manantia fletu
Munera; & æternum, Domnice, ave atque vale.

LIV.

O Phœbo cara, o cunctis dulcissima Musis
Ausoniis, Tuscis, Argolicisque anima:
Æternum valeas, cineresque valete beati,
Vos Antenoreæ gentis & urbis honor.
Vestrũ hic ad tumulũ Veneres, dum sacra quotannis
Persolvam, plenis lilia dent manibus.

LV.

Quid color, & luctus? lacrymæ quid mæsta per ora,
Tristitia, & resonans magnus ubique dolor?
Mors Lazarinum rapuit; sed nomen amatum
Victa angore gravi dicere lingua nequit.
Dignus erat multos traducere temporis annos:
At virtus etiam morte probanda fuit.
Vivet & æterno virtutis robore fama;
Nec valet ingenium scribere, quanta decent.
Siquis amat longam post mortem vivere vitam,
Vivat sic vivens, sic obeat moriens.

LVI.

Vita facit celebrem te, o Lazarine, etiam mors:
Magnus vixisti, clarus item moreris.

Idem Græce.

Ζωῇ καὶ θανάτῳ λαμπρῶς, Λαζαρῖνε, φαείνεις·
Εζησας τε μέγας, καὶ θάνες εὐδόκιμος,

LVII.

Τέθνηκ᾽ ἐν Πατάβῳ Μούσαις πεφιλημένος ἀνὴρ
Λαζάρινος, πάσῃ κόσμιος ἰδμοσύνῃ.
Νῦν δ᾽ ἐν ἀνθρώποις τούτῳ τὴν αὖθι δίδωσι
Τὰς αὐτοῦ βίβλους Βασσαλίας τυπόων.
Αὐτὰρ κἀν τοῦθεν πάσης ἀνὰ τέρματα γαίης
Κλεινὸν φοιτήσει τοὔνομα Βασσαλίου.
Τούτοις γοῦν Πέτρος πολυκληΐστοισι τύποισι
Ζωὴν καὶ δόξαν συμμετέχει παρέχων.

LVIII.

Idem Latine.

Quem Musæ periere, omnisque scientia comsit,
Mors Antenoreo condidit in tumulo
Murronidem; sistit redivivum quem prope, libros
Ejus ab interitu BASSALEAS probibens.
Quare hujus late nomen cluet, & volitabit
Undique cunctorum claru' per ora virum
BASSALEAS, laudem, vitamq; decusque vicissim
Dans operi, atque ab eodem ipse opere accipiens.

LIX.

Γραμματικήν τ᾽ ἰδὲ μέτρα πολύτροπα, θεσμά τε ῥή-
Δομνικὸς οἶδε φύσιν, πᾶντε λόγοιο γένος, (τρης,
Θευλογίην τε, Μαθηματικὴν, σοφιὴν δεδάηκεν
Ιστορίην, Πράξεις, ἔργα τε Ημιθέων.
Λάμψατο Εὐσεβίῃ, ἀρετάων ἥτις ἀρίστη,
Η καὶ Δαρδανίδην ἦγεν ἐς ἄστρα πάλαι.
Πάντα μὲν εἶχεν ἑνὸς πλὴν κάτθανε τηλόθι πάτρης
Τοῦτο· λύπη κείνῳ, ὅττι θάν᾽ ἐν Πατάβῳ.

LX.

Οὐδέ μ' οἱ ἐσσόμενοί ποτε ἐγκαλέσουσιν ἀεικοῦς
Σιγῆς· ἀλλὰ τεοῖς σὺν θαυμασταῖς γε πελάσας
Μνήσομ' ἐγώ σευ ΛΑΖΑΡΙΝ', ὃν κῆρες ἀνεῖλον
Δυσμενέες. Μοῦνον γὰρ τοῖς προτέροις σε ἀοιδοῖς
Καὶ ἀγορηταῖς ἡμέτερόν γε δυνήσεται ἦμαρ
Ἀντα φέρειν, Μουσῶν, Πειθοῦς τε νοήμονος εὖχος,
Καὶ παράδειγμα λόγων, τῶν ἔν τε Λατινίδι γαίῃ
Ἀνθούντων, χ' οἷς εὐδοκιμεῖ μεγάλαυχος Ἀθήνη.
Η νῦν ἤθεά σου μυθήσομαι, ἠὲ ἀκαμπὲς
Μέχρι τέλους βιότου σύστημ', ὅτι τε κλυτὸν ὄντα
Εὐεπίης τε βίᾳ δυνατὸν περιέμμεναι ἄλλων,
Ιμερος οὔ σ' ἔδαμεν τιμῆς ἀκατάσχετος; Οὐδεὶς
Σεμνότερός τε σέθεν, καὶ ὁμοῦ χαριέστερος οὐδείς,
Μηδὲ ἑτοιμότερός γε διδασκέμεν ὅττι κεν ἔγνως
Τῶν ἀδύτων τέχνης, ἢ καίρια μυθήσασθαι
Δείκνυσ', ἠδὲ νέου ἐμπλῆσαι στήθεα θυμοῦ.
Αϊδίως ζήσουσιν ἅπερ φρησὶ σῇσι πονήσας
Φήμη ἕδως ἱερῇ· καθαρᾶς τάδε γεύσιός εἰσι
Μάρτυρες, ᾗ αὐτὸς τραγικῇ ὡμίλεες ᾠδῇ.
Τῆς γὰρ ἀληθείης μετέχει, καὶ κάλλεος αὖθις
Οσσα τοι ἐγράφετ'. Ἀλλά μοι οὐ νεμεσίζεο τοῦτο
Θαῤῥήσαντι τεῶν οὕτως ἅψασθαι ἐπαίνων
Μάψ ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον, καὶ ἀδαήμονι μούσῃ·
Ἀλλὰ δέχου πρόθυμον ψυχήν μου, καὶ φίλον ἦτορ·
Νῦν τε τέως ἀνακείμενος ἡδέϊ παύεο ὕπνῳ
Κ' ἀσβέστῳ δόξῃ ἀναπλήρου σώματος ἄτην.

LXI.

Me non incolperà l' età futura
D' un ingiusto tacer: ma insiem co' tuoi
Ammiratori anch' io, gran LAZZARINI,
M' accingo a dir di te, cui tolse a noi
Fato crudel. Te solo ha l' età nostra
Cui contrapporre a gli oratori antichi
Ed a' poeti: e tu se' de le Muse
Onor, e de la dea che persuade.
Tu de lo stil, per cui famoso e chiaro
Divenne il Lazio suol, tu pur di quello
Che in Atene fiorì, porgi l' idea.
Or de' costumi tuoi parlerò forse,
E del non torto mai tenor di vita;
Come d' onore intollerabil brama
Te vincer non potè, quantunque grande
E per fama e per merto d' eloquenza.
Chi di te meglio a la dolcezza seppe
La gravitade unir? chi mai si vide
Di te più pronto a disvelare altrui
I segreti de l' arte a te palesi,
De l' arte, che ne mostra a dire cose
Che vanno a grado, e che n' addita, come
Novello ardir s' inspiri a l' alme. Eterna
Vita avran l' opre in tua gran mente ordite,
Ed a la sacra fama in serbo date,
Che testimonj son del puro gusto,
Onde al tragico canto amico fosti:
Poichè del vero è a parte, e in un del bello,
Quanto da te si scrisse. Or mi perdona

L' ar-

L' ardir, che di trattar ebbi tue lodi
Con troppo rozzo e temerario ſtile ;
Ma 'l cuor ricevi, e le mie voglie pronte.
Placido intanto poſa in dolce ſonno,
E de la ſalma i danni ora compenſa
Col non eſtinto mai lume di gloria.

LXII.

Λαζαρῖνον ἔχει τύμβος, χεῖρες δὲ θεοῖο
Ψυχὴν, καὶ σοφίην Κόσμος ἀπειρεσίην.

LXIII.

Δάκρυα χεῖτε φίλοι Μοισᾶν, ἀπάλαντος Ὁμήρῳ
Τἤϊος ὁ τυμβευθεὶς ἐνθάδ' ἀοιδὸς ἔλω.
Αςεα νὶν ςοναχεῦντι καὶ ἄλσεα, ἁ δὲ μάλιςα
Κύμασι δακρυχέει Δωρὶς ἐν ἀδελφαῖς
Αὐτοῦ καὶ σύριγγα καλὰν ἄφωνον ἔχοισα,
Α μηδεὶς θαῤῥεῖ χεῖλος ἐρεισάμεναι.

LXIV.

Εἰ φρένας, ᾠδήν, νοῦν, ἀγορὴν περιέμμεναι ἄλλων
Δῷ ζῆν, Λαζαρῖν', οὐκ ἂν ὄλοιο θανών.

LXV.

Ηέλιος κατέδυ τὸ δ' ἀπέφθιτο κᾶλλος ἑκάςου
Λαζαρίνου θάνες, Ελλὰς ἅπασ' ὄλετο.

NUOVA GIUNTA
DI
POESIE
DE' SIGNORI
ACCADEMICI RICOVRATI,
E d'altri Autori, in lode e in morte del Lazzarini.

I.

Poichè presso alla chiara egual sua stella
Fu giunto questo spirto almo e gentile,
E vide lei, che 'l puro ornato stile
Scoperse a quel che Atene ancor fa bella;
Ecco, gridò, pur la riveggio, quella
Che osai ritrar nel mio dir basso e umile;
E per cui lungo al mondo oscuro e vile,
Strazio sofferse, e dura aspra procella.
Ed ella a lui: ben seppi i fieri inganni,
Che per l' arti tue belle, e pel facondo
Tuo stil ti tese la volgare schiera.
Non ti lagnar, s' ai gloriosi affanni
Mercede ugual non riportasti al mondo;
Che di sì raro don degno non era.

II.

Buon Felicio, che mentre eri qui in terra
Lassù volgevi il pensier dotto e santo,
Ov' or, fuor dell' usata umana guerra,
Ti stai dell' alme elette e dive a canto;
E di quel vero ben ch' ivi si serra,
Godi beato, e 'l gran principio intanto
Contempli con la mente, ch' or non erra,
Senza più temer danno, o doglia, o pianto;
D' ogni sapere adorno, e bel costume,
Fosti, onde il ciel di te noi lassi ha privi,
Per arricchirsi; e cosa eri da lui.
Te non vid' io per reo destin; ma i vivi
Raggi di tua virtù vidi, da cui
Scorsi qual chiaro fosti eccelso lume.

III.

Pianga l'Italia, e pianga acerbamente
Del Lazzarini l'immaturo fato;
Che la perdita grave omai ne sente
Come d'un uom che raro in terra è nato.
Ei di scienze, e di bell'arti ornato,
Gli error corresse d'ingannata mente;
E quel dritto sentier, da' prischi usato,
Chiaro additava altrui col dir possente.
Tentò l'invidia opporsi al gran pensiero,
Ma restò vinta: ed ei medesmo vide
Del suo nobil sudor l'atteso frutto.
Pianga dunque l'Italia, e 'l mondo tutto,
Che sol per esso il secol d'or rivide,
E grato renda al Nome un onor vero.

IV.

Estinto giace in questo sasso accolto
L'imitator del Tosco Cigno eletto,
Quei che già tempo d'un amabil volto,
Acceso anch'ei di bella fiamma il petto,
Scrisse con stile al par leggiadro e colto,
E d'ogni errore il cor purgato e netto.
Amollo ancor allora più, che sciolto
Dalla frale sua spoglia era perfetto.
Al Petrarca così reso simile,
Per goder l'immortal volto più bello,
Dietro la scorta di sua fiamma viva.
L'aspettata nel Cielo alma gentile
Senza timore in compagnia di quello
N'andò lieta e sicura all'altra riva.

Chi

V.

Chi è mai quest'Uom che muta e fredda or serra
Urna? Il dican le Muse, Apollo il dica.
Nacque sul Chiento, e fè lunga aspra guerra
Col dir facondo all'oblivion nemica:
Favole, Storie, e quanto mai l'antica
Grecia e'l Lazio di bel copre e riserra,
Vide e conobbe; e sol per sua fatica
Dal bel sentiero Italia or più non erra.
Arguto e dolce, e l'uso vil di corte
Biasmò sincero, ond'è che poi si rese
Contrario oggetto alla comune sorte.
Amò 'l vero, amò 'l giusto, e lo difese:
E di sapere armato, e saggio, e forte,
L'emula invidia a calpestare apprese.

VI.

Tu che dal Tebro all'Antenorea sede
Vieni per onorar le gloriose
Ossa di Lui che le Romane cose
Chiare per tutto fè quanto il Sol vede:
E tu che movi dal bell'Arno il piede,
Per baciar la sacr'urna, in cui s'ascose
Col Tosco Cigno Amor; altre famose
Glorie d'Euganea il tuo desir mi chiede.
Mi chiede, ov'è Felicio a Febo caro,
Che alla vera eloquenza, e all'Arti belle
Diè il suo splendor, che pria giacean nel fango?
Partito s'è novellamente (o amaro
Caso!) da noi: così piacque alle Stelle.
Ahi, Peregrin, io pur lo cerco, e piango.

VII.

Spirti, che in riva al bel Medoaco andate
Pieni il viso di duol, d'affanno il core,
Spento il primo veggendo almo splendore
Delle bell'arti, e della vostra etate:
Alle noje, ai sospir, per Dio non date
Oggi tutto il pensier: pietade, amore
Di Lui vi tocchi; e 'l alto suo valore
Il grave senno, e l'onestà narrate.
Volea più dir, quando dal sagro colle
Febo m'apparve, ed accennò con mano;
Cessa, dicendo, cessa: ah se' pur folle!
Lui di saper raro mirabil mostro
Lingua mortal tenta lodare in vano;
Che sol pari al suggetto è il canto nostro.

VIII.

Poichè fu scarco del mortal suo peso
Di Lui lo spirto che sì chiara fea
Italia, e fra quell'ombre illustri sceso,
Ove del proprio merto ognun si bea:
Sofocle, Tullio, e chi d'amore acceso
Sorga e Gebenna, e dell'eccelsa Dea
Chi cantò gli odj, dalla nuova preso
Luce, di cui que' vasti campi empiea,
Chi è mai? diceva... ma il gran Padre Omero,
Quanto, disse, la Grecia, e quanto Roma
Debbe a costui! Con dotta lingua, e carte
Trass' ei da lunga notte il parlar vero,
Sciolse d'antico giogo la bell'arte;
E fin l'invidia ha calpestata e doma.

Non

IX.

Non tra quell' urna a tue fredd' ossa a canto,
Spirto gentile, o fra la poca terra;
Ma intorno al colle, ov' è spento sotterra
Il Tosco, ch' arse per sua Laura tanto,
Fermati pure; e di quel Cigno il canto
Ascolta, e qual per te lingua disserra,
Chiamando quei che il terzo cerchio serra,
A dir tua lode, e celebrar tuo vanto.
E se t' increfce le tue care spoglie
Quivi lasciar, mentre al bel sasso intorno
Godrai quel vago e sì soave accento;
Pensa, ch' ei pur le verdi amate foglie
Scordar solea del dolce Lauro adorno,
Per qui posarsi ad ascoltarti intento.

X.

Quella che cieca a nessun uom perdona,
Ha del mio Lazzarini i lumi spenti.
Giaccion l' Euganee Ninfe orbe e dolenti:
E sol di mesti lai Brenta risuona.
Toglie dal biondo crin l' aurea corona
Apollo; ed offuscando i rai lucenti,
Memoria acerba alle future genti
Segna a note lugubri in Elicona.
Le Muse e i Vati in doloroso stuolo,
Perduto ogni conforto, al rio fatale
Colpo lascian cader le cetre al suolo.
Pur contra'l Cigno mio Morte non vale;
Che sue virtù porta la Fama a volo:
Anzi lui che morì, rende immortale.

XI.

Io miro, oimè, l'abete, il faggio, e l'orno,
Che di lor verdi chiome avea già privi
La ria ſtagione, a' bei meſi giulivi
Coprir d'ombra novella i campi intorno:
Io veggio eſtinto, e poi rinato il giorno;
Ma più non ſpero, oimè, veder tra' vivi
FELICIO, il gran paſtor, nè i dolci rivi
Udir più mai del ſuo parlare adorno.
Tacque la dotta lingua, e tutte inſieme
Tacquer le Muſe. or grave nebbia e folta
L'Attiche oſcura, e le Romane carte.
Pur ſua Gloria con lui non è ſepolta;
E de' ſaggi precetti il nobil ſeme
Farà in mille fiorir l'ingegno e l'arte.

XII.

Poichè d'Olimpia il real Figlio colſe
E lauri, e palme in ſu'l paterno impero;
Giunto d'Achille all'onorato altero
Buſto, tai voci ſoſpirando ſciolſe:
O fortunato, che per te diſciolſe
Sì chiaro canto a miglior tempi Omero:
Queſti non l'aſta, non Chiron, dal nero
E pigro Lete il tuo gran nome tolſe.
In tanto pregio ebbe di Smirna il vate
Quel prode; ed ora il gran Cantor del Chiento,
Che dell'Itaco Rege i caſi ſcriſſe,
Pregia Italia, dicendo: o fortunate
Per lui mie ſcene! o cento volte e cento
Avventuroſo il ſuo novello Uliſſe!

XIII.

In queste avventurose, alme e beate,
Sì conte rive, d'ogni studio amiche,
Tranquillo porto delle sue fatiche,
Venne, visse, e morio del Chiento il vate.
Qui di sua lira in su le corde aurate
Or le nove chiamò suore pudiche;
Ora s'accinse ad emular l'antiche
Toscane cetre d'ogni grazia ornate.
Suona ancor l'aria del soave canto:
E vien da' sassi ogni suo detto espresso,
Del secol nostro, e de' futuri a lume.
Ma come io roco augel d'inferme piume,
Alzo la voce in questo loco stesso,
Ov'ei la sciolse tanto chiara, e tanto!

XIV.

Ove se' mio Felicio, onor di queste
Selve, onor de' Pastori? ove la bella
Accorta, onesta, umil, dolce favella,
Onde a tue voglie eran le genti preste?
Ov'è'l canto gentil che le tempeste
Chetava, e ogn'alma più selvaggia e fella?
Voi ditel, Ninfe, voi, che in questa e in quella
Parte sì spesso dietro Lui correste.
Ov'è'l saggio tacer, che più che altero
Grido, valse a domar l'invidia rea;
Onde si vide al fine oppressa e stanca?
V'l forte, il giusto, il difensor del vero?
Ove d'ogni virtù la vera Idea?
Quanto al misero mondo, ahi quanto manca!

XV.

S' avvien che notte il Pellegrino prenda
Oſcura ed atra, in periglioſa via,
Tali non ha'l meſchin grazie ch' ei renda
A chi di lume donator li ſia.
Ma ſe per caſo rio più non riſplenda
L' amica face, orror anzi che pria
Freddo l' opprime: ei non ſa qual n' attenda
Soccorſo, e piange quel che già n' avia.
Ah ch' io pur ſon per orba notte al punto
Di perir; che Felicio, amato lume
Negli error miei, laſciato m' ha nel fango.
Ahi cruda Morte, dove ne hai tu giunto!
E fia che lui bramando io mi conſume?
Ahi che te in van, Felicio, attendo, e piango.

XVI.

Empia di che temevi? a che il ferale
Colpo ſcagliaſti? e tu de' ſacri cori
Auricrinito nume, i verdi allori
Sfrondar laſciaſti al nero arco fatale?
Invida Morte, io ben già ſcorgo quale
Fu 'l rio timor. Me dalle patrie fuori
Inclite mura ai bei di Pindo onori
Scorgevi intento, e il fier ſcoccaſti ſtrale.
Poichè ſe dato unqua mi foſſe un giorno,
Duce il gran Lazzarini, un ſol momento
Ber d' Ippocrene al fonte; e chiaro e adorno
Fora il mio Nome, ed il tuo Regno ſpento;
Mentre ei di te, ſpietata iniqua, a ſcorno,
Eterno andria dopo cent' anni, e cento.

Era

XVII.

Era la notte, e dì lassù splendea
La Dea triforme, allor che in molle erbetta
Al mesto suon di Filomena eletta
Placido sonno i sensi miei tenea.
Quando in sogno apparir donna vedea,
Mesta nel volto, in nera gonna e schietta;
Qual suole per dolor la vedovetta
Cui lo sposo morì, che dianzi avea.
Io da pietà d' una tal Donna vinto,
E mosso da dolor de' suoi gran guai,
Chi sei, le dissi, tu? ma non distinto.
Virtude io sono; e piangono i miei rai
D' Italia il vanto, il Lazzarini estinto.
Piangi: e più dir volea; ma mi destai.

XVIII.

Giunto dal Lazio a queste Euganee mura
Il Lazzarin, fra noi visse, e morio;
Egli fè rifiorir l' onor natio
Di nostre muse con maestra cura;
Ei fè chiara ogni via più ingombra e scura,
Di saper folle; e accese almo disio
Di rintracciar quel ver ch' era in obblio,
Dovunque ebbe a mancar guida sicura;
Egli dall' ozio reo studiava l' arte
Di riparar la speme de' verd' anni,
Col valor dell' esempio, e de' consigli.
Or più nol veggio, oimè! ma contra i danni
Di morte, altri 'l maestro in le sue carte
Ravvisa; ed io pur ne' miei proprj figli.

Ve-

XIX.

Veramente ſiam noi polvere ed ombra;
E veramente un breve ſogno, un lampo
E' queſta vita. Ognuno, e non v' ha ſcampo,
Soggiace a Lei che tutto il Mondo ſgombra.
Pur ciaſcun naſce (e queſto il duol diſgombra)
A un alto fin; nè tutto là nel campo
Muore il guerrier; nè al ſaggio mai d'inciampo
E' di morte il timor che 'l vulgo ingombra.
Che immortale è colui che a grandi impreſe
Noſco abitando, e al forte oprar ſi diede;
E glorioſa fama in vita il ſerba.
A queſto il Lazzarin vivendo inteſe;
Di che gli alti ſuoi carmi a noi fan fede.
Che pianger dunque? e morte a che ſuperba?

XX.

L'immagine funeſta di quel giorno,
In cui morte le tolſe il pregio e 'l fiore,
E 'l vivo lume, ond' ebbero ſplendore
Le prime lingue, e 'l parlar ſaggio adorno:
Queſto nativo ſuo dolce ſoggiorno,
Dianzi felice, or pien d' aſpro dolore,
Ha ſempre innanzi, ov' ebbe il primo albore
Chi fu d' invidia, e d'ignoranza ſcorno.
Ond' è che cinta di funeſta fronde,
E ſparſa il crine, al ſuon di meſte rime,
Ben ha la patria onde ſoſpiri e gema?
Un freddo ſaſſo il ſuo figlio le aſconde:
Figlio che le diè fama e onor ſublime,
Anzi tempo condotto all' ora eſtrema.

Spir-

XXI.

Spirto gentil, che nudo di tua ſpoglia,
Il vaſto Mar che tutto agita e move,
Solchi, di varie forme ornando e nuove
L'eccelſo ingegno, e la ſovrana voglia;
Se paſſando così di ſoglia in ſoglia
Il corſo ſiegui rapido fin dove
L'acqua s'involve in ſe medeſma, e piove
La forza in noi che a ſuo voler ne invoglia;
Ben ſei beato, poichè come in ſpeglio,
Puoi te ſteſſo mirando entro il gran fonte,
Le coſe contemplar d'onde eſcon fuore.
Però ſe in biondo crin, poi fatto veglio,
Sempre ti piacque verità, conſonte
Già ſon tue brame, e quindi pace ha il cuore.

XXII.

Io vidi (ahi viſta amara!) all'urna intorno
Di Felicio dolenti l'Arti belle;
E di Pindo le ſacre alme ſorelle
Far di pianti e ſoſpir triſto il ſoggiorno.
Un coro di Paſtor vidi in quel giorno
D'atri panni coperto, e per novelle
Guiſe di duolo impietoſir le ſtelle,
Che lor ſapean venir da morte ſcorno.
Or odo l'Ignoranza, odo l'Inganno,
Odo color che di Felicio in vita
Il capo vil non mai levar di terra,
Tentar co' detti di apportarli danno.
Silenzio, indegni; che ſe 'l Ciel m'aita,
Baſta il cener di lui per farvi guerra.

Ecco

XXIII.

Ecco le nove alme Sorelle Dive
A qual miſeria invida morte adduce,
Poſcia che ſpenta ha quella chiara luce,
Onde ſon or d'ogni lor gloria prive.
Ei non è morto no, anzi pur vive
E più che mai tra noi chiaro riluce
Il dotto Morro, fida ſcorta, e duce
Sempre a chiunque poetando ſcrive.
Queſto per conſolar l'afflitta mente,
Riſponde l'un penſier; ma l'altro ſorge,
Che di ciò non s'appaga, e no'l conſente.
Egli è pur morto, grida: ed ei mi ſcorge
Là ve'l vidi, ove'l pianſi, ove ſovente
La noſtra età del danno ſuo s'accorge.

XXIV.

Queſta, Cigni d'Euganea, è l'urna, e'l ſaſſo,
Che in ſeno accoglie il freddo cener ſanto
Di lui che accrebbe alle bell'arti il vanto,
E'l chiaman anco in ſuon pietoſo e baſſo.
Ei con la lingua, e con l'eſempio il paſſo
N'apria ſicuro ad Ippocrene, e il canto
Feane ſu Toſca cetra udir, che tanto
Ammirò Tebe un tempo, e Smirna e Naſſo.
Povero Chiento, e tu Medoaco altero,
Che intento ſtavi a que' divini accenti,
Pieno di meraviglia e di diletto!
Ahi quanto manca al voſtr'onor primiero!
Ahi Morte in lui quanti bei raggi hai ſpenti!
Ah noi miſeri! ahi Muſe! ahi ſpirto eletto!

S'or,

XXV.

S' or, poichè Morte ti ci tolse, e in parte
Sei ve pur vivi in dolce canto, e in riso,
Tra 'l bel cerchio di latte, in Paradiso,
Le nostre puoi mirar lacrime sparte:
Deh a noi pon mente, a noi che a parte a parte
Di farne altrui palesi eri sol fiso,
Allor che 'l secol reo ne avea reciso
L' alta nostra natia bellezza ed arte:
E mira in qual d' onor dubbioso e fosco
Stato or siam noi, di te privi, cui tanto
Temeva il volgo, che a virtù s' asconde.
Piangean così 'l Latino, il Greco, il Tosco,
Spento colui che prese il fragil manto
Tra l'Esino, e l'Aterno, e i monti, e l'onde.

XXVI.

Calza, tu col tuo stil candido e netto,
Empiendo vai di dolorosi accenti
Quest' aere intorno, or che ria morte ha spenti
I vivi rai del mio gran Cigno eletto.
Ma tu se' giunto omai dove ricetto
Han le bell' arti, e le virtuti ardenti:
Tu del vorace obblio più non paventi,
Pien di vero saper la lingua e 'l petto.
Ch' io solo e stanco, a piè del colle il guardo
Alzo, ma in van, che dell' Aonio monte
Troppo erto è il calle; ed io non giunsi a tanto.
Dunque, se morte a quel fatal suo dardo
Sol per mio danno ebbe le man sì pronte;
Deh lascia almen, che mio sia tutto il pianto

Ben

XXVII.

Ben in tuo molle e giovenile aſpetto,
Fede ne fai, che tutti i raggi ardenti,
Bartoli, di virtude ombrati o ſpenti,
Morte non ha del tuo gran Cigno eletto.
Non Apollo o le Muſe, a te diſdetto
Han dopo lui d'alto levarti; e intenti
Omai ſi ſtanno a' tuoi leggiadri accenti
Gli Spirti, ov'ha ſaper nido e ricetto.
Però volgendo a' noſtri danni il guardo,
Veggio in te men cader gli oltraggi e l'onte
Di quella ria, che ne diſcioglie in pianto.
Che vendicar da quell'iniquo dardo
Lo puoi tu in parte, e alle chiar'opre e conte
Di Lui vita recar col tuo bel canto.

XXVIII.

Cigno immortal, che così dolce e fido
Solei co' forti, eccelſi, agili vanni
Moſtrarmi il calle, onde ne' miei verd' anni
Anch'io poggiaſſi ad onorato grido;
Poichè tu giunto a più ſecuro nido,
Me guardi, ahi laſſo! e i troppo duri affanni
Del dritto e certo, e i periglioſi inganni
Ben ſai del torto altro cammino infido;
Qual gioja avreſti, o buon Felicio mio,
Se a miei piè, che gir ſoli ancor non ſanno,
Viva ſcorta novella Ulipio foſſe,
Quei che l'ali sì pronte a Pindo moſſe,
Che ben potrà, ſe qui te in van deſio,
Temprarmi il duolo, e ripararmi il danno!

Poi-

XIII.

In queste avventurose, alme e beate,
Sì conte rive, d' ogni studio amiche,
Tranquillo porto delle sue fatiche,
Venne, visse, e morio del Chiento il vate.
Qui di sua lira in su le corde aurate
Or le nove chiamò suore pudiche;
Ora s' accinse ad emular l'antiche
Toscane cetre d' ogni grazia ornate.
Suona ancor l' aria del soave canto:
E vien da' sassi ogni suo detto espresso,
Del secol nostro, e de' futuri a lume.
Ma come io roco augel d' inferme piume,
Alzo la voce in questo loco stesso,
Ov' ei la sciolse tanto chiara, e tanto!

XIV.

Ove se' mio Felicio, onor di queste
Selve, onor de' Pastori? ove la bella
Accorta, onesta, umil, dolce favella,
Onde a tue voglie eran le genti preste?
Ov' è 'l canto gentil che le tempeste
Chetava, e ogn' alma più selvaggia e fella?
Voi ditel, Ninfe, voi, che in questa e in quella
Parte sì spesso dietro Lui correste.
Ov' è 'l saggio tacer, che più che altero
Grido, valse a domar l'invidia rea;
Onde si vide al fine oppressa e stanca?
V'l forte, il giusto, il difensor del vero?
Ove d' ogni virtù la vera Idea?
Quanto al misero mondo, ahi quanto manca!

S' av-

XV.

S' avvien che notte il Pellegrino prenda
Oſcura ed atra, in perglioſa via,
Tali non ha'l meſchin grazie ch' ei renda
A chi di lume donator li ſia.
Ma ſe per caſo rio più non riſplenda
L' amica face, orror anzi che pria
Freddo l' opprime: ei non ſa qual n' attenda
Soccorſo, e piange quel che già n' avia.
Ah ch' io pur ſon per orba notte al punto
Di perir; che Felicio, amato lume
Negli error miei, laſciato m' ha nel fango.
Ahi cruda Morte, dove ne hai tu giunto!
E fia che lui bramando io mi conſume?
Ahi che te in van, Felicio, attendo, e piango.

XVI.

Empia di che temevi? a che il ferale
Colpo ſcagliaſti? e tu de' ſacri cori
Auricrinito nume, i verdi allori
Sfrondar laſciaſti al nero arco fatale?
Invida Morte, io ben già ſcorgo quale
Fu 'l rio timor. Me dalle patrie fuori
Inclite mura ai bei di Pindo onori
Scorgevi intento, e il fier ſcoccaſti ſtrale.
Poichè ſe dato unqua mi foſſe un giorno,
Duce il gran Lazzarini, un ſol momento
Ber d' Ippocrene al fonte; e chiaro e adorno
Fora il mio Nome, ed il tuo Regno ſpento;
Mentre ei dite, ſpietata iniqua, a ſcorno,
Eterno andria dopo cent' anni, e cento.

Era

XVII.

Era la notte, e di lassù splendea
La Dea triforme, allor che in molle erbetta
Al mesto suon di Filomena eletta
Placido sonno i sensi miei tenea.
Quando in sogno apparir donna vedea,
Mesta nel volto, in nera gonna e schietta;
Qual suole per dolor la vedovetta
Cui lo sposo morì, che dianzi avea.
Io da pietà d' una tal Donna vinto,
E mosso da dolor de' suoi gran guai,
Chi sei, le dissi, tu? ma non distinto.
Virtude io sono; e piangono i miei rai
D' Italia il vanto, il Lazzarini estinto.
Piangi: e più dir volea; ma mi destai.

XVIII.

Giunto dal Lazio a queste Euganee mura
Il Lazzarin, fra noi visse, e morio;
Egli fè rifiorir l' onor natio
Di nostre muse con maestra cura;
Ei fè chiara ogni via più ingombra e scura,
Di saper folle; e accese almo disio
Di rintracciar quel ver ch' era in obblio,
Dovunque ebbe a mancar guida sicura;
Egli dall' ozio reo studiava l' arte
Di riparar la speme de' verd' anni,
Col valor dell' esempio, e de' consigli.
Or più nol veggio, oimè! ma contra i danni
Di morte, altri 'l maestro in le sue carte
Ravvisa; ed io pur ne' miei proprj figli.

XIX.

Veramente ſiam noi polvere ed ombra;
E veramente un breve ſogno, un lampo
E' queſta vita. Ognuno, e non v' ha ſcampo,
Soggiace a Lei che tutto il Mondo ſgombra.
Pur ciaſcun naſce (e queſto il duol diſgombra)
A un alto fin; nè tutto là nel campo
Muore il guerrier; nè al ſaggio mai d' inciampo
E' di morte il timor che 'l vulgo ingombra.
Che immortale è colui che a grandi impreſe
Noſco abitando, e al forte oprar ſi diede;
E glorioſa fama in vita il ſerba.
A queſto il Lazzarin vivendo inteſe;
Di che gli alti ſuoi carmi a noi fan fede.
Che pianger dunque? e morte a che ſuperba?

XX.

L' immagine funeſta di quel giorno,
In cui morte le tolſe il pregio e 'l fiore,
E 'l vivo lume, ond' ebbero ſplendore
Le prime lingue, e 'l parlar ſaggio adorno:
Queſto nativo ſuo dolce ſoggiorno,
Dianzi felice, or pien d' aſpro dolore,
Ha ſempre innanzi, ov' ebbe il primo albore
Chi fu d' invidia, e d' ignoranza ſcorno.
Ond' è che cinta di funeſta fronde,
E ſparſa il crine, al ſuon di meſte rime,
Ben ha la patria onde ſoſpiri e gema?
Un freddo ſaſſo il ſuo figlio le aſconde:
Figlio che le diè fama e onor ſublime,
Anzi tempo condotto all' ora eſtrema.

Spir-

XXIX.

Poich' or di Sorga, ed or dell' Arno in riva
Sciogliesti un tempo, o Tosco Cigno, il canto,
Dolce pingendo del bel viso santo
L' amata luce inaccessibil viva;
Tanto dai colti carmi in lei deriva
Sovra l' uso mortale inclito vanto,
Che assai più conta dal tuo lungo pianto
Fia ch' ella teco eternamente viva.
Pur se quel foco, e l' almo stil felice
Ch' Asola un giorno, ed' or udiva il mio
Medoaco altero, e quelle rime elette
Cui copre orrida notte, e cieco obblio,
Fosser pur tutte od ascoltate, o lette,
Forse tua Laura non saria Fenice.

XXX.

Meco venite, o rime, al nudo sasso
Che 'l mio Cigno felice accoglie e serra,
Quel Cigno mio, che v' additò qua in terra
Più breve a Pindo e più securo il passo.
Ivi dolenti a rimirar me lasso,
Quasi senza buon duce in aspra guerra,
Chiamatel pure, e donde spazia ed erra,
Tosto volgendo i dolci lumi abbasso,
Me pur vedrà del suo caduco a canto
Gittar dagli occhi all' aer chiaro, e al fosco,
Di lagrimoso umore un fiume intero.
Ma già, lasso, ei non v' ode: e lieto intanto
Canta or que' carmi, onde fu pari al Tosco
Maggiore, e al Greco, ed al Latino Omero.

XXXI.

Nel più tenero april de' miei verd' anni
Felicio, ch' ora ahi dura terra asconde,
Guidommi in Pindo, e m' additò le fronde,
Che fanno a morte i più sicuri inganni.
Rosindo alfin con gloriosi affanni
Dell' auree leggi per le vie profonde
Scorge mia nave; e fin lungo le sponde
Del duce estinto ei mi restaura i danni.
O tu città, che avventuroso e chiaro
Nido tra 'l Chiento ad ambo fosti, ond' ora
Vai per que' due delle più conte al paro;
S' egli avverrà, che a me poi Temi ancora,
O Febo arrida, ad altri mille avaro;
Ben vuoi ch' io tutto a te sol debba ognora.

XXXII.

Lui che di Sorga all' amoroso Lauro
Gir feo del paro il suo bel giglio, e lume;
Dolce cantando o tra l' Euganeo fiume,
O tra l' Asola e'l Chiento, e'l patrio Isauro;
Odo, o Schiavo, ben io dall' Indo al Mauro
Alto sonar; che d' Aganippe il Nume
Dievvi tal canto, ond' ei fuor del costume
Sì chiaro or coglie ed immortal tesauro.
E perchè poi, se del suo fragil velo
Cinto più nol veggiam, perchè col pianto
Fia pur, che 'l duolo ognor si scopra e mostri?
Ei non morì; ma vie più bello in cielo
Vive de' puri eletti spirti a canto:
Vive ne' carmi suoi, vive ne' vostri.

La-

XXXIII.

Lasciato ha morte senza fronde il lauro,
Senz' ombra il mirto, e secco d' acque il fiume,
Vedove l' erbe, e quella or senza lume
Sedia, che fu d' onor dipinta e d' auro.
Tolto ha la sorda il più nobil tesauro
Al sacro monte, e d' Elicona al nume
Quel cigno, cui tant' alto erger le piume
Adria e Brenta vedean, Tronto ed Isauro.
Pur io non già, perchè del fral suo velo
Disciolto il veggia, in doglia vivo e in pianto;
Di Palla i' piango i gravi danni e nostri.
Goda lo spirto tra' beati in cielo;
Ma noi bear potrà più mai col canto
La fredda lingua, e i non più vivi inchiostri?

XXXIV.

Spirto felice, onde pur è, che questa
Età riveggia il Sofocleo coturno
Le scene passeggiar d' alto notturno
Teatro in pompa tragica e funesta,
Chi 'l grave stil ti diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Esangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
Onde Grecia l' onor prisco rivesta?
Io giurerei, che 'l sacro monumento
Di lui t' aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest' arme tu, che ne sei degno.
Che quando in Same io veggio il nuovo Ulisse,
Del prisco Edippo in Tebe mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

XXXV.

Felici, Euganeæ decus immortale Minervæ,
Quid facere Arquato dicam te in colle carentem
Romano, tibi qui curas minuebat, Alumno?
Condere promiſſæ præcepta Poeſeos inter
Silveſtres corylos, & amantes ſaxa myricas?
An quos Phœbus,& ipſa probet Venus,annua com-
Verſiculis Tuſco perſolvere munera Vati? (*tis*
Tanto digna Viro, te præter, dicere nulli eſt:
Scribere præclaram quod ſi perrexeris Artem,
Scaligeros, alioſque nota meliore Libellos,
Quidquid ab ingenio duces prædivite, vincet.
O mihi fas Grajum per florida prata vagari
Tecum eſſet, ſiquidem noſti quo fonte petendæ
Cecropiæ Charites, paucis quod contigit, unde
Enitet ille tuus toties laudatus Ulyſſes.
Diſpereat quicumque Viros non ſuſpicit altæ
Mentis, & ante alios te; ſemper at invida doctos
Pectora vexarunt: quid tum? verba irrita ventis
Scilicet effundant; ſummi tollemus & imi (*mus.*
Teque & ſcripta tua: abſolvas modo cœpta roga-

XXXVI.

Rethoris eximii deploras funus, Amice,
Et tecum noſtræ lugeo damna ſcholæ.
Quam bene priſcorum dubiis abſcondita verbis
Protulit in lucem, congrua ſenſa docens!
Corripuit Latiæ fucos, & inania linguæ,
Æque ſermone & moribus ingenuus.
Hæc ſenior mihi muſa dedit, tua cætera pandat,
Si par extincti tangit utramque dolor.

Etſi

XXXVII.

Etsi te, vir magne, meæ nil laudis egentem
Pierides claris vatibus annumerant:
Immensumque volat celebris tua fama per orbem,
Nec tibi jam Lethes unda nocere potest:
Seque tua Livor domitum Virtute fatetur,
Inclyta qui nigro nomina dente petit;
Attamen, his ausim quod te committere chartis,
Ne mihi propterea tristior esse velis.
Quærimus obscuro lucem, pretiumque labori,
Vivat ut auspiciis pagina nostra tuis.
Optamusque animi sensus aperire latentes;
Nimirum innumeris cogimur officiis,
Quæ præstare soles; & quorum gratia apud me
Durabit, summo vix abolenda die.
Et vero, ut noctis pallentem dimovet umbram
Quæ dea puniceo candida fertur equo;
Vanaque diffugiunt incerto somnia passu
Quum sol æquoreis exserit ora vadis;
Non aliter veteri tua vox Antenoris urbe
Invitam jussit cedere Barbariem.
Et nunc illa procul sitientes fugit ad Afros,
Ereptamque sibi respicit Ausoniam.
Vindice te, redeunt quas Græcia protulit, artes:
Romanique adeo vis redit eloquii.
Fontibus e puris lymphas haurire salubres
Jam licet: incautis nulla venena nocent.
Intima tu reseras magni penetralia Tulli,
Unde nitor verbis, & venit unde lepos.
Et quæ Nicomachi proles præcepta reliquit,
Et quæ divinus fuderat ante Plato.
O si Mæonius tumulo consurgat Homerus,

Laudari quantum gaudeat ore tuo!
Aurea cui levibus pulsanti sidera pennis
Graculus, & turpes increpitant fulicæ.
Tu flendum proponis, avo cognomine, ULYSSEM,
Luctisonisque imples tota theatra modis.
Ignota obscœnis huic nubit filia tædis,
Nereidum salsas mox aditura domos:
Hic natum imprudens tepidas obtruncat ad aras,
Dum putat hostili flectere fata nece.
Præcinit, heu, diros vates non credita casus;
Frustra: nam miserum numina læva premunt.
Et quæ pollutos genitoris cæde penates
ELECTRA assiduis conqueritur lacrimis,
Digna SOPHOCLEI virgo splendore cothurni,
Edocta est ITALOS te præeunte sonos.
Quam tua prosequitur justo SALVINUS honore
Carmina, Tyrrheni gloria prima soli!
SALVINUS, cui mella sui depromit Hymetti
Pallas, & Argolicas ipsa recludit opes:
Etruscæque favent Charites, Musæque Latinæ;
Adsurgitque virum docta caterva seni.
Nec tantum prisco Tiberis Varrone superbit,
Quantum hoc sublimes extulit Arnus aquas.
Nos humiles etiam teque, & tua scripta probamus.
Ne tibi devota sim, rogo, mente pudor.
Vilia neu timidæ munuscula temne Camœnæ;
Quos me jussit amor scribere, versiculos.
Soliciti pergat sic vota implere magistri
Jamdudum Latia clarus in Urbe puer;
Non dubia Heroum soboles, tuus ille COLUMNA.
Pandit qui Grajo, te duce, vela mari.
Sic te dextra sinat nullo Fortuna tumultu
Vivere dilectis molliter in studiis. Hic

XXXVIII.

Hic sita sunt Murri Musarum Principis, ossa,
Qui columen fuerat Palladis Euganeæ.
Istius auspiciis Græcæ præstantia linguæ
Et pariter Latiæ prodiit e tenebris.
Abstulit errores qui jam infecere Lycæa,
Excoluit doctos, doctior ipse, viros.
Non illum ambitio, fucosaque gloria rerum,
Sed sancta tenuit cum probitate pudor.
Sic, precor, iste lapis feliciter obtegat artus,
Terraque sit cineri tempus in omne levis.

XXXIX.

Non ego, cum dulci Musarum captus amore,
Arderem Patavi posse videre lares,
Extinctum Italiæ potui sperare magistrum,
Ejus & in cinerem mutum abiisse sonos.
Sed fore credebam, cultas qui sedulus artes
Traderet, & Grajas qui reseraret opes.
Ille mihi fontes, Heliconiaque antra, videndas
Detque novem, Phœbo non renuente, Deas.
Ille viam recto commonstret tramite, ne me
Stultorum abripiat per vada cœca dolus.
Ille animum doceat studio emendare, decusque
Non leve romano quærere ab eloquio;
Et fugere indoctum vulgus recte indicet, & quæ
Inficiunt mentes barbara scripta rudes.
Hæc mihi fingebam, ridentibus irrita Divis
Vota, nec inceptis sorte favente bona.
Nam post emensos Etrusci litoris agros,
Quaque minor placidis Rhenus oberrat aquis.

Et Jove qua tactus fluvio est exceptus amico,
Qui nollet, Phaethon, solem habuisse patrem;
Et qui Medoacus, nimium memorandus humatis
Vatibus, irriguo dividit arva pede;
Squallida, deserta, & miseris lacrimantia verbis
Ereptum intueor quærere tecta virum:
Tecta, pererrato posuit quæ marmore Trojus
Antenor, flammis tutus ab Argolicis.
Di male! non timuit Vatem mors tollere tantum
Improba ab hoc uno crimine facta magis.
Si tua, Phœbe pater, servat, tutela Poetas,
Et cantu, & medica diceris arte potens,
Te decuit magno vitam producere Vati,
Tantillum & Mortis demere sævitiæ;
Donec nostra forent cara saturata figura
Lumina, dein fletu mœsta futura gravi:
Atque haurire mihi, patrios qui linquere colles,
Et potui longæ tædia ferre viæ,
Esset jure datum, illa eheu, quæ pene videri
Tam sancti, poterant, aurea dicta senis.
Desine blandiri ipse tibi; Felicius ille,
Italici ille jacet gloria prima soli.
Quo nemo melior teneros cantavit amores,
Insignis Tusco carmine, & Ausonio.
Nemo illo melior salibus ridere coegit,
Atque Sophocleis flere Theatra modis.
Pindaricos non ille ausus deducere Etrusco
Expavit plectro, doctus utraque lyra.
His adde eloquium, & sine rusticitate pudicos
Mores, quæque probant officia apta virum.
Huic tamen immani latravit Cerberus ore,
Hic vidit stygiæ tristia vela ratis:

Car-

Carmine nec potuit Ditem mollire, cruenta
 Nec qui subvectat corpora nave, senem.
Carmina detineant rapidos e montibus amnes,
 Tygribus & sævis mollia corda dabunt.
At non celato sistent venientia passu
 Tempora, nec flectent stantia fata Jovis.
Orphea nec, facilis mentiri, Græcia jactet
 Concessos nullis lege redire lacus.
Morte obita, hos nostros cum spiritus exuit artus
 Præclarorum hominum nomina sola vigent.
Quare qui vivens tam multis artibus ævum hoc,
 Felici, ornasti, lumine & ingenii,
Te quoque posteritas mirabitur, & tua fama
 Canescet seclis innumerabilibus.
Ast ego, namque tuas nequeo percurrere laudes,
 Et trahitur vasto naufraga cymba mari,
Insolabiliter tantum te flebo, meisque
 Te flebunt lacrimis deinde alii, atque alii.
Præcipue tu Parnassi laus maxima, Vulpi
 Docte, tuos fletus fletibus adde meis.
Quin potes extincti curas sanare recentes,
 Eluere & nostro pectore tristitiam.
Et vero, in te uno studia inclinata recumbunt,
 Tu disciplinis spesque decusque bonis;
Ipsaque musarum faciles tibi porrigit ulnas
 Sedes, & solum te vocat usque suum.
Te propter bene jam dicar posuisse labores,
 Et mihi tam longa consuluisse via.

INDICE DELLE POESIE

DEL SIGNOR ABATE

DOMENICO LAZZARINI.

ALlor che s'offre a Dio l'eterno e santo	Pag. 58
Allor ch' io ti guidai ne' tuoi verdi anni	40
Alma gentil, che spaziando vai	66
Altri a lodar quella beltà che adora	10
A quel dotto, leggiadro e sacro stile	65
Benchè quanto ne piace in questa oscura	61
Ben hai col tuo valor precorso gli anni	39
Cigno immortal, questo garzon che riede	7
Cigno Toscan, che del soave canto	351
Città, che dove l'Adige si volta	41
Colto de le bell' arti il più bel fiore	356
D' Argo le vie, di Tebro, e d' Arno, chiuse	365
Dopo aver colto il fior d' ogni bell' arte	353
Dopo le fosche notti, e 'l rio gelato	68
Dopo tanti or d' Amore, or della Sorte	5
Ecco de' lunghi studj il dolce e caro	355
Ecco dopo due lustri, o cigno eletto	8
Ecco già lieta oltra l' usato splende	352
Ecco, Signor, dopo tanti anni e tanti	67
Felice casa, or ben t' allegra e godi	354
Felice voi, Signor, che nel più caro	358
Forse, o Carrara, alcun soverchia crede	66
Garzon felice, che sull' erto monte	357
Giovane illustre, che a le più lodate	357
Il primo seme del mio bel desio	9
Il superbo degli altri altero fiume	17
In questa bella, antica, e nobil parte	17
Io te, Marino, al bel Medoaco in riva	364
Io vo seguendo le da te segnate	8
Là dove il bel Metauro i colli parte	19
Lasso già di seguir la bella fera	11

Lui,

Lui, che cantò con tromba chiara tanto	18
Maurigentil, tu vuoi che pronta e ardita	70
Molti del verde rinomato lauro	358
Ne la nobil cittade	62
Nel bel Timavo	42
Nobil donzella, già nel Cielo è fuore	351
Nobil fanciullo, in te prima degli anni	50
Nobil garzone, il di cui ſangue è chiaro	19
Non mai, Salvati, il mio dir tanto aſceſe	60
Non quel, di cui l'inclita patria noſtra	46
O cetra, o dolce mio diletto e cura	55
O dell'eterno Dio ſpoſa e figliuola	69
O di colui, che nel ſuo corpo impreſſe.	68
Oh s'io poteſſi colorire in carte	9
Or che tanto da voi lontano io vivo	11
O ſacra e vergine	20
O tu che porti la bontà nel nome	362
O voi che avete in queſta breve oſcura	69
Ovunque io volga in queſte alme beate	38
Più che l'oro e le gemme, e più che 'l chiaro	59
Più d'un raccolſe l'onorato e chiaro	354
Preſſo alle fredde tue ceneri ſparte	6
Qual altro adorna	51
Qualor tue rime, che in qualunque etate	5
Quando nel patrio Chiento udremo un giorno	359
Quante d'Amor deſcritte e dipinte hai	4
Quella che in riva a Sorga un tempo nacque	59
Quella del tuo bel Lauro eterna e pura	4
Quella voſtra virtù, quel ſenno e quella	41
Queſta in riva di Brenta alma Cittate	61
Queſti, o donna dell'Adria, alma cittate	46
Queſti, o Signor, che in giovinetta etate	353
Queſto da molti deſiato onore	38
Queſto garzon che così franco il piede	356
Se da te appreſe, Amore, e non altronde	3
Segnar di virtù vera orme onorate	360
Se l'albergo, gli ſtudj, e le bell'arti	359
Sempre a me ſpiacque il pigro e freddo ſtile	3

Se

Se quanto il chiaro sangue e gli agi e quanto 361
Signor, alfin per vostro almo favore 360
Signor, che de' tuoi tanti e per valore 45
Signor, che volto insin dal primo fiore 355
Signor, chiaro per sangue, e per le rare 45
Signor, cui molto da' maggiori, e molto 361
Signor, quello che porgi alto favore 39
Sin da l'april de la mia verde etate 362
Sovra la tomba, ove lasciò 'l suo frale 12
Spirti del Ciel, che trenta lustri e trenta 6
Spirto gentil, che nel più verde aprile 65
Su l'aurea cetra 47
Tanta nel sacro chiostro e nel sentiero 363
Tempo è d'uscir del rinomato e chiaro 352
Tempo sarebbe omai di cercar pace 10
Te, sacro cigno, anni ventuno in pene 7
Tornando a la sua dea 27
Tornando in Cipro Amore 35
Tornato al chiaro avventuroso nido 40
Venere volta al pargoletto Amore 18
Vergin, che ancor nel nome additi e segni 363
Vita e salute, eterno lume e vero 67
Vorrei, siccome 30

Desinite insueta vocem dulcedine capti 372
Docte senex, quem non vani facundia secli 368
Domnicus e Murro hic jacet, æternumque quiescit 373
Et gelidus fons est, clivoso e tramite ductus 370
Jacet Beatrix condita hoc sub marmore 371
Te raptum ante diem fatali funere, Claudi 370
Umbrosi colles, & montibus abdita vallis 366

Αφθαρτον τόδε σῶμα ἰδὼν, ξένε, ΒΑΡΒΑΔΙΚΟΙΟ 373
Δομνικος ἐκ Μούῤῥυ κοιμηθεὶς ἐνζαδε κεῖται, 373

IN-

INDICE DELLE POESIE

Di diversi Autori in lode, e in morte del Lazzarini.

ALBERTO CALZA *Padovano, Accademico Ricovrato.*

Ben in tuo molle e giovanile aspetto 476

Questa Cigni d' Euganea, è l' urna e 'l sasso 474

ALVISE CAMPOSAMPIERO Padovano, Accademico Ricovrato.

Giunto dal Lazio a queste Euganee mura 471

ANTONIO CATIFORO dal Zante.

Τέθνηκ' ἐκ Παταβῶ Μώσαισ πεφιλημένω ἀνὴρ 457

BARTOLOMMEO ANGELO CERUTI Accademico Ricovrato.

Non tra quell' urna, a tue fredd' ossa a canto. 467

BARTOLOMMEO ZIGIOTTI Vicentino.

Poichè l' avara inesorabil morte 432

BELISARIO VALERIANI Ferrarese.

Io non chieggo sospir, non chieggo pianto 443

BERNARDINO PASOLI Feltrese.

Ovunque io volgo i passi, e il guardo io giro 429

BIAGIO SCHIAVO da Este.

Amato Cigno, che negli ultimi anni 377

A queste della Brenta ornate rive 383

Cigno, che me doglioso e notte e giorno 398

Cigno, felice Cigno, e a quel cotanto 378

Cetra, possente cetra, e a quella pare 384

Chi darà agli occhi miei sì larga vena 388

Città, ch' erse Antenor, perchè d' Atene 384

Colei che i miglior fura, e i rei star lassa 382

Di

Di quella pianta, che l' origin ebbe 379
E fin a quando mai, Felicio mio 386
Felice alma, che fuor del carcer frale 387
Felicio, ond' hanno onor, e avranlo poi 378
Felicio o tu, che quelle a tanti chiuse 365
Gran Vate, il dì che l' alma il vel lasciando 383
Lasciato ha morte senza fronde il lauro 479
O caro frate, che al principio nostro 380
O duro sasso, che dal patrio nido 381
O frati, che a Felicio in terra stretti 380
O se quel, che l' obblio di forze spoglia 377
Pensier, che al cor, cui nuvol nero ingombra 381
Qual pianto io debbo a te, che sedia in cielo 382
Quella, Antonio gentil, dolce aurea cetra 386
Ragion, Zitalce, quella sorda e fera 399
Spirto, che di virtù laudabil orma 387
Te vide il Tebro in quell' età, che sciolto 385
Tu che allo sdegno fier del Greco Achille 379
Vedova sedia, in cui quattro e più lustri 385
Volpi, che sai nel nostro viver corto 397

Artubus exanimis, flores ferat hospes: amico 407
Da tumulo flores, hospes: tegit urna sepulcri 405
Domnicus e Murro, Sophiæ arte, ac munere linguæ 408
Melle magis dulcis periit misero heu mihi cycnus 407
Mors manet una omnes, verum non omnibus una 407
Non omnis periisti, & viva tui est melior pars 407
Nunc lyra quæque gemat, lyricum periisse poetam 406
O patriæ, patruique decus, Ripa inclyte, avitæ 400
O Tuscæ, Ausoniæ, o Grajæ lugete Camœnæ 405
Pierio terrena prius qui e monte canebas 406
Ploro hominem, carum quem divi habuere hominesque 406
Qui tumulo est vati vates Picenus Etrusco 406
Sic procul a patria jacet hic Picenus Homerus 405
Vatibus, & Phœbo par, vates clare, tot annos 406

Αἰάζω φίλον ἄνδρα θεοῖς, φίλον ἄνδρα βροτοῖσιν 406

Av-

Ανθεα μὲν ξεῖνοι νεκρὸν περὶ σῶμα χέωσι 407
Ανθη, ξεῖνε, τάφῳ ἐπίδος. τάφῳ ἔνθα καλύπτη 405
Δόμνικε, τὰ χθόνια πρὶν Πιερίηθεν ἄειδες 406
Μοῖ τάλανι γλυκύων μελιτος φεῦ ὤλετο κύκνος 407
Νῦν λύρα πᾶσα γοᾷ· λυρικὸς τέθνηκε μελικτάς 406
Οὐκ ἔθανες πᾶς, σὸν τε μέρος ζῶον ἐςὶν ἄμεινον 407
Πᾶσι βροτοῖσι μόρος μὲν ἔφυ, λήθην δὲ τάφον τὸ 407
Πῶς ῥα τάφῳ Τούτου Πικηνὸς ἀοιδὸς ἀοιδοῦ 405
Τηλόθεν ἐκ πατρίδος κεῖται Πικηνοῦ Ὅμηρος 405
Τούσκων μὲν Μοῦσαι, Λατίνων, κλαίοντι δ' Ἀχαιῶν 405
Φαίδιμ' ἀοιδὲ, πολὺ Φοίβου καὶ ὁμοῖος ἀοιδῶν 406

CARLO MIGLIORANZI *Padovano.*
S' or, poichè morte ti ci tolse, e in parte 475
CLAUDIO CUMANO *Padovano,*
Accademico Ricovrato.
Era la notte, e di lassù splendea 471
CLAUDIO MUSSATI *Padovano,*
Accademico Ricovrato.
Io vidi (ahi vista amara!) all' urna intorno 473
CORNELIO PEPOLI MUSOTTI
Bolognese.
Perchè sì mesta e scolorita in viso 423
D. F. *Padovano, Accademico Ricovrato.*
Ecco le nove alme Sorelle dive 474
Hic sita sunt Murri, Musarum Principis ossa 483
DOMENICO BONOMI *Viniziano.*
Cigno beato, che nel bel paese 429
DOMENICO BORINI *Padovano,*
Accademico Ricovrato.
In queste avventurose, alme e beate 469
Poichè d' Olimpia il real figlio colse 468
FELICE MARIA VIGO C. R. S.
Voi che piangete la bell' alma uscita 445
FERRANTE FERRANTI BORSETTI *Ferrarese.*
Morte son io, non già dell' uom nemica 444
FRANCESCO ALGAROTTI *Viniziano.*
Spirto felice, onde pur è che questa 479

FRAN-

FRANCESCO CARRAFA Principe di Colubrano.
Fia dunque ver da la Medoaca riva 364
FRANCESCO FORTUNATO VIGNA Vicentino.
Anima grande, che del primo alloro 446
FRANCESCO MARIA LEONI
Accademico Ricovrato.
Spirto gentil, che nudo di tua spoglia 473
FRANCESCO MARIA RICCI Romano.
Morte che cieca, inesorabil, fera 399
Spirto gentil, che del più puro e adorno 398
FRANCESCO TRENTO Padovano,
Accademico Ricovrato.
Ove sè, mio Felicio, onor di queste 469
GASPARO TURCO Veronese,
Accademico Ricovrato.
Spirti, che in riva al bel Medoaco andate 466
GIANGIROLAMO AGNELLI Ferrarese.
Questi inutili fregi, e questi allori 442
GIANNICCOLALFONSO MONTANARI Veronese.
Sacre, antiche, superbe, illustri mura 427
Poichè d'Asola e Chiento il divin vate 428
GIANNAGOSTINO ZEVIANI Veronese.
Quel che uscì da l'Esino alto splendore 416
GIORGIO PAGANI CESA Bellunese,
Accademico Ricovrato.
Pianga l'Italia, e pianga acerbamente 464
GIAMBATISTA DE' GASPERI Trentino.
O sempre e in vita e in morte ancor nud'ombra 414
Quem Musæ periere, omnisque scientia comsit 457
GIOVAMBATISTA NOVELLI Viniziano.
Dive, che foste alla famosa tromba 431
GIOVAMBATISTA RIGAMONTI Trivigiano.
Le Toscane, le Greche, e le Latine 434
GIOVANFRANCESCO VIGODARZERE Padovano,
Accademico Ricovrato.
Estinto giace in questo sasso accolto 464
GIOVANNI ANTONIO VOLPI Padovano,
Accademico Ricovrato.

Io miro, oimè, l'abete, il faggio e l'orno 468
Schiavo, ben fosti al provvedere accorto 397
Etsi te, vir magne, meæ nil laudis egentem 481

GIOVANNI BONACCIOLI
Ferrarese.

Ne' profani d'onor, di gloria indegni 441

GIOVANNI MONTANARI *Vicentino.*

Δόμνικος ἐκ Μȣῤῥȣ φιλαγήθης, πάνσοφος, ἥρως 408

GIOVANNI MOSCOPULO *da Cefalonia.*

Γραμματικήν τ' ἰδὲ μέτρα πολύτροπα, θεσμά τε ῥήτρης 457
Λαζαρῖνον ἔχει τύμβος, χεῖρες δὲ θεοῖο 460

GIOVANNI STEFFANO FACCIOLI
Montagnanese.

Finchè il Greco, il Latino, o il Tosco Omero 417

GIROLAMO BARUFFALDI
Ferrarese.

In quell' ultimo dì ch'ebbi la sorte 444

GIROLAMO DEL BENE.

Se Alfonso, più che ogni altro a questa etate 427

GIROLAMO MARTELLI
Ferrarese.

Deflete, Musæ, & ipse 454

GIROLAMO MELANI
Sanese.

Ei vive ancora, ei spira entro le sue 433

GIROLAMO TARTAROTTI
di Roveredo. Accademico Ricovrato.

Poichè presso alla chiara, egual sua stella 463

GIULIA BAITELLI
Bresciana.

Cigno Toscan, di cui ne l'auree carte 412
Spirti del Ciel, che l'onorata tanto 412

GIULIA LAMA *Viniziana.*

Meco, Virtù, piangete; e pianga Amore 413

GIULIO CESARE BECELLI
Veronese.

Morto è chi d' Arno e Sorga le pure acque 445

GIUSEPPE BARTOLI
Padovano.

Calza, tu col tuo stil candido e netto 475
Cigno immortal, che così dolce e fido 476
Lui che di Sorga all' amoroso Lauro 478
Meco venite, o rime, al nudo sasso 477
Nel più tenero april de' miei verd' anni 478
Poich' or di Sorga, ed or dell' Arno in riva 477
Voi che ascoltate il vago suono eletto. 372

GIUSEPPE MAGNI *Viniziano.*

Del tuo bel Tosco al cener freddo a canto 419

GIUSEPPE MARIA OLMO M. C.
da Bergamo.

Di sua gloria maggiore il Secol nostro 432

GIUSEPPE PICHI *Viniziano.*

Quella che cieca a nessun uom perdona 467

GIUSEPPE RUSCA
Ferrarese.

Poichè dall' ombra sua vide l' Eliso 443

GIUSEPPE SCHIAVI
Piacentino.

Veramente siam noi polvere ed ombra 472

GRAZIO BRACCIOLI
Ferrarese.

Non vide Atene o Roma unqua simile 442

GUASPARRI GOZZI
Viniziano.

Sul freddo sasso, che il mondano in seno 415

GUGLIELMO ALBERTI
Viniziano.

Cigno felice, che la fragil spoglia 422

GUGLIELMO CAMPOSAMPIERO
Padovano, Accademico Ricovrato.

S' avvien che notte il pellegrino prenda 470

JACOPO BONATI *Padovano.*

Quid color & luctus? lacrimæ quid mœsta per ora 456
Vita facit celebrem te, Lazarine, etiam mors 456

Ζώῃ ϗ θανάτῳ λαμπρῶς, Λαζαρῖνε, φαάνης 456
JACOPO FABIO TIENE
Vicentino.
Più non ſciorrà l' eletto adorno ſtile 422
JACOPO FABRICJ VINIZIANO.
Me non incolperà l' età futura
Οὐδέ μ' οἱ ἐσσόμενοί ποτε ἐγκαλέσουσιν ἀεικῶς 458
JACOPO MARIONI *Viniziano.*
Quanto mai pate oggi virtute oltraggio 430
JACOPO TARTAROTTI *da* Roveredo,
Accademico Ricovrato.
Buon Felicio, che mentre eri qui in terra 436
JACOPO VEZZI *Viniziano.*
Ben ha ragion di ſtarſi afflitta e meſta 420
Oſſa felici, e della gloria vera 421
Se il chiaro aveſſi io ſtil, che tanto onore 421
O Phœbo cara, o cunctis dulciſſima muſis 456
INCERTO ACCADEMICO RICOVRATO.
Rhetoris eximii deploras funus, amice 480
INCERTO AUTORE.
Sì, peregrin: queſto, che intatto miri 373
LUIGI GIUSTI *Viniziano.*
O viva ſpeme, e in fine alto ornamento 414
LUISA BERGALLI *Viniziana.*
Oimè le rime, onde più chiare vanno 421
Quando lo Sforza, onor de' chiari ſpirti 411
MARCANTONIO BUSINELLO
Viniziano.
Ahi chi mi tragge fuor di tanto affanno 430
MARCANTONIO TRENTO *Padovano,*
Accademico Ricovrato.
Chi è mai queſt' uom, che muta e fredda or ſerra 465
MARINANGELO VITTURI
Viniziano.
Plorar fu viſta in negra e oſcura veſta 420
Sacro mio Cigno, che da noi partendo 419

MARTINO MILESI Viniziano.
O degli altri poeti onore e lume 418
Poichè di lui che in quelle alme beate 417
Quella per cui visto ha l' Italia addutto 418
Te quoniam rapuit rebus mors invida nostris. 455
MATTEO BORDEGATO Padovano,
Accademico Ricovrato.
Tu che dal Tebro all' Antenorea sede 465
Felici, Euganeæ decus immortale Minervæ 480
MODESTINO CASSINI Maceratese,
Accademico Ricovrato.
L' immagine funesta di quel giorno 472
PELLEGRINO ANTONIO FERRI Padovano,
Accademico Ricovrato.
Poichè fu scarco del mortal suo peso 400
PIERFRANCESCO CORTUPASSI
Pugliese.
Εἰ φρένας, ὦ δήν, νῦν, ἀγορὴν πεθελέμμεναι ἄλλων 460
Ηέλιος κατέδυ τὸ δ' ἀπέφθιτο κάλλος ἑκάστου 460
PIERGIUSEPPE BUONAMICI
Lucchese.
Nè laude al tuo morir, Cigno gentile 413
Jane, decus patriæ, præsul doctissime, qui me 451
Non ego cum dulci Musarum captus amore 482
PIETRO PANCIERA
Muranese.
Ov' è l' alta colonna, e il vivo lume 416
PIETRO ZURLINI Parmigiano.
Quando in mia mente accendo 434
RAIMONDO CECCHETTI
di Oderzo.
Spirto, cui tanto il bello e il ver già piacque 415
RINALDO CUMANO Padovano,
Accademico Ricovrato.
Empia, di che temevi? a che il ferale 470
ROMUALDO PATAROLO
Viniziano.

Or

Or sì, Morte crudel, che n' arai vanto. 431
SALVATO SALVATI.
Signor, che in questo nostro almo paese 60
VINCENZIO VICARI Vicentino.
Δάκρυα χεῖτε φίλοι Μοισᾶν, ἀτάλαντος Ομήρῳ 460

IL FINE.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato *Rime dell' Abate Domenico Lazzarini*, & l'altro intitolato *l'Elettra di Sofocle*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni Costumi, concedemo Licenza à Pietro Bassaglia Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. primo Ottobre 1734.

(Andrea Soranzo Proc. Reffor.

(Z. Pietro Pasqualigo Reffor.

(

Agostino Gadaldini Segr.

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Lazzarini, Domenico,

Poesie

Venezia 1736

P.o.it. 522
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10756492-1